

Mediterranea

ricerche storiche

n° 28

Agosto 2013
Anno X

Direttore: Orazio Cancila

Responsabile: Antonino Giuffrida

Comitato scientifico:

Franco Benigno, Henri Bresc, Rossella Cancila, Federico Cresti, Antonino De Francesco, Gérard Delille, Salvatore Fodale, Enrico Iachello, Salvatore Lupo, Guido Pescosolido, Paolo Preto, Luis Ribot Garcia, Marcello Verga, Bartolomé Yun Casalilla

Segreteria di Redazione:

Fabrizio D'Avenia, Valentina Favarò,
Daniele Palermo, Matteo Di Figlia

Direzione, Redazione e Amministrazione:

Cattedra di Storia Moderna c/o Facoltà di Lettere e Filosofia
Dipartimento di Beni Culturali - Studi Culturali
Viale delle Scienze, ed. 12 - 90128 Palermo
Tel. 091 23899308
mediterraneanricerchestoriche@gmail.com

online sul sito www.mediterraneanricerchestoriche.it

Mediterranea - ricerche storiche

ISSN: 1824-3010 (stampa) ISSN: 1828-230X (on line)

Registrazione n. 37, 2/12/2003, della Cancelleria del Tribunale di Palermo

Iscrizione n. 15707 del Registro degli Operatori di Comunicazione

Copyright © Associazione no profit "Mediterranea" - Palermo

Il presente numero è a cura di Valentina Favarò

I testi sono sottoposti a referaggio in doppio cieco. Nel 2012 hanno fatto da referee per "Mediterranea - ricerche storiche" Mario Ascheri (Roma), Antonino Bacarella (Palermo), Tommaso Baris (Palermo), Carlo Bitossi (Ferrara), Salvatore Bono (Roma), Giorgio Borelli (Verona), Giovanni Brancaccio (Chieti), Giuseppe Caridi (Messina), Pietro Corrao (Palermo), Michela D'Angelo (Messina), Eugenio Di Rienzo (Roma), Antonio Di Vittorio (Bari), Giuseppe Giarrizzo (Catania), Angelo Massafra (Bari), Aurelio Musi (Salerno), Paolo Prodi (Bologna), Roberto Rossi (Salerno), Enrique Soria Mesa (Córdoba), Angelantonio Spagnoletti (Bari), Mario Tosti (Perugia), Salvatore Tramontana (Messina), Maria Antonietta Visceglia (Roma), Giovanni Zalin (Verona)

Mediterranea - ricerche storiche è presente in ISI Web of Science (Art & Humanities Citation Index), Scopus Bibliographic Database, ERIH (European Reference Index for the Humanities), EBSCOhost™ (Humanities Source e EDS Discovery Service), DOAJ, Ulrich's web, Bibliografia Storica Nazionale, Catalogo italiano dei periodici (ACNP), Google Scholar, Intute, Base - Bielefeld Academic Search Engine, Scirus

Fotocomposizione e Stampa: Wide snc - Palermo

1. SAGGI E RICERCHE

Guido Pescosolido	
Il meridionalismo di Rosario Romeo	217
Egidio Ivetic	
L'Adriatico nella Venezianistica di Roberto Cessi	231
Maria Antonietta Russo	
Gli inventari post mortem specchio delle ricchezze e delle miserie familiari. Il caso dei Luna (XV secolo)	249
Maurizio Vesco	
Fondare una città nella Sicilia di età moderna: dinamiche territoriali e tecniche operative	275
Nunziatella Alessandrini, Antonella Viola	
Genovesi e fiorentini in Portogallo: reti commerciali e strategie politico-diplomatiche (1640-1700)	295
Salvo Di Matteo	
La campagna settentrionale di Palermo fra demanio, allodio e usi civici	323

2. APPUNTI E NOTE

Giovanni Ricci	
Mediterraneo 1484: Venezia aiuta Granada a resistere	357
Anne Brogini	
Diventare una città-frontiera: Nizza nella prima età moderna	367

3. FONTI

Maria Pia Pedani

- Come (non) fare un inventario d'archivio. Le carte del Bailo a
Costantinopoli conservate a Venezia 381

4. RECENSIONI E SCHEDE

Roberto Ricci (a cura di)

- Lo Stato degli Acquaviva d'Aragona duchi di Atri (*Alessandra Mastrodonato*) 405

Daniele Santarelli

- Il papato di Paolo IV nella crisi politico-religiosa del Cinquecento:
le relazioni con la Repubblica di Venezia e l'atteggiamento nei confronti
di Carlo V e Filippo II (*Sonia Isidori*) 409

Maria Concetta Calabrese

- Baroni Imprenditori nella Sicilia Moderna. Michelangelo e
Giuseppe Agatino Paternò Castello di Sigona (*Domenico Ligresti*) 412

Marco Azzola Guicciardi, Maria Lorenza Bertolotti, Augusta Corbellini

- Enrico Guicciardi... una storia (*Gaetano Nicastro*) 413

5. SOMMARI / ABSTRACT 415

6. GLI AUTORI 421

SAGGI RICERCHE &



Guido Pescosolido

IL MERIDIONALISMO DI ROSARIO ROMEO

Nella percezione più diffusa del profilo storiografico ed etico-civile di Rosario Romeo, dominato dalle grandi tematiche del Risorgimento, della biografia cavouriana, della costruzione dello stato unitario, del dibattito sullo sviluppo industriale e capitalistico nazionale, mi sembra che la componente meridionalistica sia stata sempre alquanto sottostimata, quando non ritenuta minimale o addirittura del tutto insussistente. Non credo, infatti, di esagerare affermando che non poca parte della cultura storica e politica italiana, e non solo quella di matrice marxista, abbia identificato e identifichi la posizione di Romeo rispetto alla questione meridionale soprattutto, e direi quasi esclusivamente, con la giustificazione del “sacrificio” del Mezzogiorno sull’altare dello sviluppo capitalistico nazionale largamente dominato dall’economia settentrionale, ed abbia relegato totalmente in subordine, se non trascurato del tutto il fatto che la giustificazione di quel “sacrificio” nell’enunciazione datane in *Risorgimento e capitalismo*¹ non era affatto intesa in assoluto, ma solo in una prospettiva storica nella quale il dualismo venisse infine superato e riassorbito nell’ambito dello sviluppo dell’intera comunità nazionale. E a dissipare questa drastica sottovalutazione del meridionalismo di Romeo non valse neppure l’impegno culturale, civile e politico da lui dispiegato a favore del Mezzogiorno nel corso dell’intera sua vita, un impegno che lo colloca con pieno diritto nella cerchia del più autorevole meridionalismo non marxista del secondo dopoguerra, accanto, per intendersi, ai La Malfa, Compagna, Galasso, Saraceno, Rossi-Doria.

Questa sottovalutazione fu dovuta anche alla straordinaria ampiezza dei contenuti dell’intera opera storica di Romeo, tuttavia essa derivò soprattutto dalla schiacciante preminenza della dimensione nazionale nei contenuti del rovente dibattito originato dai noti saggi usciti nel 1956-58 in «Nord e Sud» e raccolti nel 1959 in *Risorgimento e capitalismo*. Essa ebbe, infatti, origine da un passo molto noto del secondo saggio che non sarà superfluo seguire ancora una volta nell’alternarsi e contemperarsi di posizioni ora meridionalistiche ora giustificatrici del “sacrificio” del Mezzogiorno che esso ci presenta. Dopo avere contestato sia la realizzabilità storica dell’ipotesi di rivoluzione agraria avanzata da Gramsci e Sereni, sia la sua superiore funzionalità allo sviluppo del capitalismo italiano postunitario, e dopo avere rivendicato all’azione dello stato liberale il ruolo di massimo agente propulsivo nel processo di accumulazione originaria di capitale e conseguentemente dell’avvio dell’industrializzazione del paese, inserendolo in modo assolutamente originale

¹ R. Romeo, *Risorgimento e capitalismo* (1^a edizione Laterza, Bari 1959), con *Premessa* di G. Pescosolido, Laterza, Roma-Bari, 1998.

nel quadro delle coordinate tracciate dalla letteratura sull'industrializzazione dei paesi second comer (Gerschenkron, Nurksee, Lewis, Robinson ecc.), Romeo, in chiusura del secondo saggio, scrive:

Nell'incontro fra il protezionismo industriale del Nord e quello granario del Sud si è visto spesso lo sbocco del compromesso tra forze rivoluzionarie e borghesi del Nord ed elementi semifeudali del Sud, sul quale si era fondata la soluzione unitaria del 1860.... [e] ...anche se poi il discorso vada articolato in modo assai più complesso e sfumato di quanto solitamente non comportino siffatte semplificazioni... è certo che, con la tariffa del 1887, non solo venne ripreso sotto nuova forma quel processo di sfruttamento della agricoltura a vantaggio della industria e della città in genere, che nei primi decenni dell'Unità era avvenuto essenzialmente attraverso il fiscalismo statale e il contenimento dei consumi rurali; ma vennero generalmente aggravati e approfonditi i caratteri antagonisti del processo attraverso il quale si era compiuta l'unità nazionale, fra città e campagna, fra Nord e Mezzogiorno. E volle dire, tutto questo, accentuazione non solo della inferiorità economica del Sud, ma anche del suo scadimento sociale e civile, e della miseria e della sofferenza delle genti meridionali, che avrà la sua espressione più vistosa nel grande dramma dell'emigrazione, ma che si rinnova ogni giorno nella vita di tanti borghi e città, o pseudocittà, sparse per le assolate campagne del Sud.

Sin qui c'era dunque non solo il riconoscimento esplicito della validità di argomentazioni meridionalistico-liberiste come quelle usate tra Otto e Novecento da De Viti De Marco, Salvemini, Fortunato, Einaudi o anche dal primo Nitti, ma anche la denuncia delle conseguenze di natura economica, sociale e territoriale di quei *caratteri antagonisti del processo attraverso il quale si era compiuta l'unità nazionale, fra città e campagna, fra Nord e Mezzogiorno* che era stata propria soprattutto di Gramsci e della storiografia marxista. Poi però Romeo prosegue con una argomentazione di natura decisamente giustificatrice:

E certo non saremo noi a sottovalutare, di tutto ciò, la negatività storica e morale. Ma accanto e al di sopra di tutto questo è giocoforza ricordare che, proprio in virtù del sacrificio imposto per tanti decenni alla campagna e al Mezzogiorno un paese povero di territorio e di risorse naturali e sottoposto ad una fortissima pressione demografica come l'Italia è riuscito, unico tra quelli dell'area mediterranea, a creare un grande apparato industriale e una civiltà urbana altamente sviluppata, che in gran parte del paese ha diffuso più civili e indipendenti rapporti tra gli uomini e le classi, una più moderna concezione della vita, una più larga partecipazione degli italiani ai beni materiali e morali del mondo moderno: perché è chiaro che quando si discorre dello sviluppo del capitalismo in Italia non è solo un aspetto della nostra storia che viene preso in considerazione, ma lo sforzo fondamentale tra quelli che gli italiani hanno compiuto per edificare la civiltà moderna nel proprio paese².

È questo il passo che fece relegare del tutto in secondo piano la premessa meridionalistica che abbiamo precedentemente richiamato e anche quella

² Id., *Problemi dello sviluppo capitalistico in Italia dal 1861 al 1887*, «Nord e Sud», luglio-agosto 1958, ora in Id., *Risorgimento e capitalismo* cit. pp. 179-184.

che, come vedremo, lo segue. In esso il “sacrificio” del Mezzogiorno, innegabile e doloroso, era visto come componente organica di uno sviluppo capitalistico dell’intera comunità nazionale, che aveva realizzato nel suo insieme un processo di emancipazione non solo di ordine strettamente economico, ma anche sociale, civile e “morale”, che negli anni Cinquanta del ‘900 appariva a Romeo come «unico nell’area mediterranea» e in nome del quale quel *sacrificio* veniva giustificato. Era una posizione che si contrapponeva nettamente a quella della storiografia marxista, che quel sacrificio invece non lo giustificava, ma anzi vi vedeva una delle ragioni più forti della validità dell’ipotesi di rivoluzione agraria di Gramsci e Sereni.

Oggi, dopo il riconoscimento della fondatezza della critica mossa da Romeo anche da parte di esponenti marxisti come Giorgio Candeloro³ e nel quadro del generale processo di riconsiderazione anche da parte marxista della positività materiale e ideale della storia dell’Italia liberale, la polemica molto probabilmente non sussisterebbe o comunque non assumerebbe i toni violenti che allora assunse. Allora, invece, la lettura di *Risorgimento e capitalismo* in chiave addirittura antimeridionalistica fu pressoché immediata e fatta senza considerare alcuni dati di fatto oggettivi: in primo luogo che rispetto al carattere economicamente e socialmente progressivo di un’ eventuale spartizione del latifondo siciliano al momento dell’unità, Romeo era stato apertamente possibilista nella sua prima opera, *Il Risorgimento in Sicilia*⁴, e al riguardo il suo atteggiamento non risultava mai esplicitamente chiuso neppure in *Risorgimento e capitalismo*, nel quale si sottolineava sì che una quotizzazione del latifondo pura e semplice, senza interventi migliorativi di natura fondiaria, avrebbe cambiato molto poco la situazione meridionale probabilmente solo aumentando i consumi, ma nel quale non c’era comunque alcuna espressione in difesa dell’economia latifondistica⁵; in secondo luogo che il sacrificio del Mezzogiorno a cui Romeo si riferiva era soprattutto quello successivo al 1887 causato dalla guerra commerciale con la Francia che colpì le aree meridionali delle colture specializzate (vino, olio, agrumi, frutta) e non il latifondo; in terzo luogo che nella conclusione definitiva del discorso di Romeo la posizione giustificatrice non era tale in assoluto, ma sottoposta a precise e prevalenti riserve di natura meridionalistica. E difatti, di seguito al passo che abbiamo riletto, Romeo, dopo aver rievocato il grande progresso realizzato dall’economia italiana in tutta la sua storia unitaria, concludeva:

...il riconoscimento di tutto questo... non deve essere pretesto per velare la gravità dei problemi che tuttora si pongono in Italia proprio in dipendenza del modo in cui si è realizzato lo sviluppo capitalistico; e in particolare non può attutire la coscienza

³ G. Pescosolido, *Premessa a R.Romeo, Risorgimento e capitalismo cit.*, pp. XIV.

⁴ Laterza, Bari 1950.

⁵ La critica all’ipotesi di rivoluzione agraria di Gramsci e Sereni mossa da Romeo si basava tutta sul confronto di funzionalità economica dell’azienda contadina di dimensione familiare con l’azienda agraria capitalistica, che sarebbe stata travolta da una rivoluzione agraria di tipo giacobino, ma non con l’azienda latifondistica.

del rilievo che assumono nella fase attuale di tale sviluppo problemi come quello del Mezzogiorno e delle campagne in genere, che sono tuttora fra le più povere e le più arretrate d'Europa...la compressione dei consumi agrari a vantaggio degli investimenti industriali, che per tanti decenni ha caratterizzato la storia italiana, se nella fase iniziale della industrializzazione ha avuto un contenuto storicamente positivo come forza promotrice della accumulazione, in un secondo tempo si è rivelata un ostacolo assai grave all'ulteriore sviluppo capitalistico. Il problema della ristrettezza del mercato interno, che nel primo periodo ha avuto come s'è visto solo un'importanza secondaria, è venuto invece in primo piano quando l'industria ha superato gli anni dell'infanzia e si è posta il problema della sua piena espansione produttiva. La miseria delle campagne e del Mezzogiorno, in parte non trascurabile dipendente dal processo storico sopra ricordato, si è tradotta, con il basso potere d'acquisto delle masse contadine, in un limite assai grave per l'espansione industriale. Da ciò l'importanza centrale e l'urgenza che son venuti assumendo nella vita italiana questi problemi, e anzitutto quello del Mezzogiorno.

La prima e più sistematica confutazione delle tesi di Gramsci e Sereni, la pionieristica applicazione degli strumenti di analisi della teoria economica anglosassone al caso dello sviluppo capitalistico dell'Italia, si concludevano dunque con la constatazione finale e dominante di ordine squisitamente meridionalistico che il pur straordinario e travolgente sviluppo economico del paese, anziché attenuare, aveva sino allora accentuato gli squilibri territoriali della penisola e che era ormai giunto il tempo di affrontare in modo risolutivo il problema centrale della nostra storia nazionale, ossia quella questione meridionale che, nonostante gli sforzi e le politiche speciali pure poste in essere dagli inizi del XX secolo, presentava, all'indomani del secondo conflitto mondiale, un divario di sviluppo economico e civile tra Nord e Sud di caratteri e dimensioni senza precedenti. È per questo che a tutt'oggi *Risorgimento e capitalismo* resta non solo un passaggio ineludibile del dibattito sulla storia dello sviluppo capitalistico italiano, ma anche il testo fondamentale della legittimazione storica del meridionalismo liberaldemocratico e della politica di intervento straordinario inaugurata nel secondo dopoguerra dai governi della neonata repubblica.

Che questo sia il significato più autentico di *Risorgimento e capitalismo*, portatore di un meridionalismo che echeggiava, aggiornato negli strumenti di analisi e nel contesto di riferimento, il nucleo più vitale di quello di Francesco Saverio Nitti e della legislazione speciale dei primi del Novecento, è d'altronde confermato dall'impegno meridionalistico dispiegato da Romeo negli anni successivi. Causa probabilmente sia l'imponenza e il valore delle sue opere storiche riguardanti il Piemonte, Cavour e l'insieme del processo di unificazione, sia le grandi energie dedicate dagli anni Settanta in poi ai grandi problemi politici nazionali, la componente meridionalistica del suo impegno finì per passare in sottordine. In realtà va ricordato che Romeo fu uno degli esponenti di punta di quel gruppo di intellettuali che nel 1954 diede vita a «Nord e Sud» diretta da Francesco Compagna, al punto che, secondo fonte attendibilissima, egli avrebbe curato assieme a Vittorio de

Caprariis, Renato Giordano e, ovviamente, al direttore Francesco Compagna, la stesura dell'editoriale del primo numero di quella rivista⁶.

Ed è certamente superfluo ricordare che essa diede vita a una delle più alte ed intense stagioni di confronto ed elaborazione di idee, ideali, aspirazioni e programmi che la storia civile del nostro paese abbia mai vissuto. Richiamandosi ai valori di libertà e di modernità dell'Europa occidentale propugnati dal liberalismo di Benedetto Croce, coniugati con gli ideali e gli obiettivi della democrazia salveminiiana, «Nord e Sud» tenne fermo il timone nella battaglia culturale, etica e politica per la costruzione di un avvenire di progresso e di libertà per il Mezzogiorno, contro le prospettive di fuoruscita dalla tradizione liberal-democratica implicite nell'ideologia e nella strategia politica della sinistra marxista, ma nondimeno contro la deriva qualunquistico-populistica delle destre laurine e i tempi lunghi dello spontaneismo liberale di matrice einaudiana. Romeo rimase sempre parte integrante di quel gruppo e ne sostenne le numerose battaglie, che non furono solo battaglie di grandi principi, come egli stesso ebbe a sottolineare un ventennio più tardi. «Nord e Sud» non impersonò alcuna forma di meridionalismo «querulo e querimonioso» alla Scarfoglio, ma seppe promuovere un «puntuale ed esteso impegno di ricerca sul terreno dei problemi concreti, delle indagini sull'emigrazione e sui nuovi insediamenti industriali, sulle politiche di sviluppo e sui temi della urbanizzazione e della sistemazione del territorio», conciliando, la tradizione di concretezza e l'amore per i problemi particolari dello storicismo idealistico con «indagini nelle quali le tecniche economiche e sociologiche sono state largamente messe a profitto, senza perciò dar luogo, come è invece accaduto in tanta parte della cultura italiana degli anni sessanta, ad alcun cedimento di sapore scientifico e neopositivistico»⁷. Incontrandosi con altre esperienze di diversa origine, come quelle della Svimez e di Pasquale Saraceno, pur non avendo un riferimento partitico delle dimensioni di quelli delle forze cattoliche e marxiste, il gruppo di «Nord e Sud» ebbe nondimeno un ruolo di primo piano nell'«orientare con indubbia efficacia la politica meridionalistica degli anni Cinquanta»⁸. Una politica che allora sembrava avere prospettive molto incoraggianti circa i suoi possibili esiti ai fini della realizzazione di quella unità economica che, per dirla con Saraceno, a cento anni dall'unificazione politica non era stata ancora realizzata.

Certo a Romeo non sfuggivano le difficoltà insorte già a fine anni cinquanta sulla via della lotta all'arretratezza meridionale mediante una politica basata sulla riforma agraria e sul forte impatto in materia di opere pubbliche e infrastrutture prodotto dalla prima stagione della Cassa per il Mezzogiorno. Tuttavia le condizioni generali dell'economia del paese – che realizzava

⁶ Cfr. «Nord e Sud» quasi trent'anni, Società Editrice Napoletana, Napoli 1985, p. 7.

⁷ R. Romeo, *Mezzogiorno chiama Europa*, «il Giornale nuovo» 10 agosto 1975, ora in Id., *Scritti politici 1953-1987*, Il Saggiatore, Milano 1990, pp. 57-58.

⁸ Ivi, p. 58. Sui rapporti col gruppo di Nord e Sud cfr. S. Lupo, *Regione e nazione nel "Risorgimento in Sicilia" di Rosario Romeo*, «Storica», 8 (2002), n. 24, pp. 25 sgg.

allora ritmi di sviluppo che si collocavano ai vertici planetari assieme a quelli di Germania e Giappone –, la determinazione e lo slancio ideale della classe politica nazionale, le dimensioni senza precedenti delle risorse impegnate nella nuova stagione di politica meridionalistica, che ebbe nel 1957 una decisa svolta in senso industrialista, facevano sperare assai più positivamente che in passato ed estendevano la rete di consensi che, nonostante l'opposizione iniziale della sinistra comunista, venivano aggregandosi intorno alla strategia dell'intervento straordinario.

L'impegno profuso da Romeo non si limitò peraltro alla mera analisi teorica, ma assunse anche la concreta forma di seminari, esercitazioni, corsi di formazione da lui tenuti dapprima presso la Svimez, poi anche per conto del Formez, nella radicata convinzione che, a fronte della forte volontà politica del governo nazionale e dell'imponenza di risorse materiali realmente investite, se le classi dirigenti meridionali non fossero state all'altezza professionale ed etica richiesta dalla complessità e dall'entità dello sforzo di modernizzazione necessario, il Mezzogiorno avrebbe perso la maggiore occasione storica mai avuta di definitiva integrazione nella comunità nazionale⁹.

Nel 1970 Romeo divenne quindi direttore dei programmi culturali nell'Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia (Animi)¹⁰. Fondata nel lontano 1910 dagli esponenti di punta del meridionalismo italiano (tra cui Pasquale Villari, Giustino Fortunato, Leopoldo Franchetti, Gaetano Salvemini, Francesco Saverio Nitti, Antonio De Viti De Marco, Benedetto Croce, Umberto Zanotti-Bianco che ne fu l'inflessibile animatore fin al 1963), l'Animi era stata sostenuta fino alla metà degli anni Sessanta da larga parte del mondo economico nazionale¹¹, ma si era venuta a trovare, dopo l'avvio dell'intervento straordinario e la morte di Zanotti-Bianco, nella necessità inderogabile di una sua trasformazione da ente filantropico, assistenziale e culturale, a ente dedito esclusivamente allo sviluppo culturale, professionale ed etico-civile del Mezzogiorno. Chiamato ad assumere il suo incarico dal presidente Leonardo Albertini e dal consigliere Umberto Bosco, Romeo mise rapidamente a punto un programma di collaborazione con i centri formativi già istituiti dal Formez, con le biblioteche provinciali, con i provveditorati agli studi nonché con i direttori degli archivi e con i docenti delle università meridionali. Nell'insieme il programma era indirizzato alla formazione culturale e professionale della classe dirigente meridionale, chiamata a compiti di responsabilità che l'istituzione delle regioni avrebbe reso di lì a poco decisivi per le sorti future del Mezzogiorno e della questione meridionale.

⁹ Si ricordi che la prima edizione di uno dei libri più diffusi di Romeo, la *Breve storia della grande industria in Italia*, Cappelli, Bologna 1961, nacque dalla sistemazione editoriale dei testi di un corso di lezioni tenuto presso la Svimez.

¹⁰ Sulla storia dell'Animi rinvio a G. Pescosolido, *Animi cento anni*, in Id. (a cura di), *Cento anni di attività dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia e la questione meridionale oggi*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011, pp. 21-120.

¹¹ Sui sostenitori dell'Animi a partire dalla Banca d'Italia e dal mondo finanziario e industriale per giungere a singoli privati, cfr. Ivi, pp. 23-24, 27-31, 65-67, 119-120.

Con l'approvazione di Manlio Rossi-Doria, membro di lungo corso del Consiglio direttivo dell'Animi, Romeo nel corso degli anni '70 guidò la riorganizzazione delle strutture bibliotecarie ed editoriali dell'Associazione, facendo della biblioteca intitolata a Giustino Fortunato e diretta da Alfredo Capone, un'istituzione di primo piano del sistema bibliotecario romano e meridionale, centro di riferimento su scala nazionale per la documentazione e la riflessione storico-critica sulla storia del Mezzogiorno, della questione meridionale e del pensiero meridionalista. Romeo avviò inoltre la pubblicazione del carteggio di Giustino Fortunato presso la casa editrice Laterza, seguito poi da quelli di Gaetano Salvemini e Giovanni Amendola.

La pubblicazione di un carteggio di Giustino Fortunato era un'operazione il cui significato andava ben oltre i limiti del doveroso omaggio a uno dei più autorevoli fondatori e maggiori benefattori privati dell'Animi. Erano gli anni in cui si scatenava, dopo il travolgente boom della ricostruzione e del miracolo economico, una crisi economica e politica durissima a livello nazionale e internazionale, nel cui contesto il divario tra Nord e Sud tornava ad allargarsi dopo che nel decennio 1963-73 si era avuta, per la prima volta dal 1861, una sua significativa riduzione. Erano gli anni in cui le certezze degli anni Cinquanta in materia di politiche di intervento straordinario e di aiuti al Mezzogiorno cominciarono a vacillare paurosamente, i risultati raggiunti apparivano deludenti e divenivano pericolosamente incombenti per il Mezzogiorno le prospettive di disimpegno materiale, intellettuale ed etico-civile della classe dirigente, della classe politica e di fasce molto ampie dell'opinione pubblica nazionale. Proporre la pubblicazione del carteggio dal 1865 al 1932 del più autorevole meridionalista di tutti i tempi con il più importante editore meridionale e uno dei primi su scala nazionale significava lanciare un richiamo alto e forte di attenzione sulla realtà di una problematica che continuava a stare al centro della vita politica nazionale. Tra il 1978 e il 1981 l'Animi divenne il centro di convergenza di quanto di meglio il meridionalismo liberaldemocratico e socialista riusciva ancora a raccogliere nel Paese. Sin dal 1972 era entrato nel Consiglio direttivo Pasquale Saraceno e nel 1975 Ruggero Moscati; nel 1979 entrarono Gaetano Cingari, Francesco Compagna, Vittore Fiore, Margherita Isnardi Parente, Gabriele Pescatore e lo stesso Rosario Romeo, che fu nominato contestualmente vicepresidente su proposta di Manlio Rossi-Doria. Eletto poi presidente Manlio Rossi-Doria, con Romeo vicepresidente e direttore scientifico, l'Animi si affermò come massimo centro propulsore della cultura meridionalistica italiana, promuovendo una serie di iniziative culturali che valsero alla *Collezione di Studi Meridionali* fondata da Zanotti-Bianco e allora rilanciata una delle stagioni più feconde di tutta la sua storia¹².

¹² Fu allora affidata all'editore Laterza la *Collezione di Studi Meridionali*, che riprese le pubblicazioni con un volume su Giustino Fortunato e una serie di importanti studi per i quali cfr. Pescosolido, *Animi cento anni cit.*, pp. 90-95.

Nel contempo però la gravità della situazione in cui politica meridionalista e Mezzogiorno erano entrati sin dal 1973 appariva a Romeo sempre più inquietante, componente non secondaria di quel pericoloso inoltrarsi della storia della repubblica nella notte della crisi economica generale, della crisi dei partiti e della classe politica, del terrorismo e del disfacimento della scuola e dell'università, di cui Romeo non cessò mai di occuparsi dalle colonne del «Giornale nuovo» di Montanelli, col quale iniziò a collaborare sin dalla fondazione, mentre passava all'impegno politico diretto nelle file del partito repubblicano che lo condusse poi nel 1984 all'elezione al Parlamento europeo. Nel 1978 tornando sul problema del Mezzogiorno osservava vivamente preoccupato: «Quale il bilancio di questi centoventi anni di vita unitaria? Evidenti agli occhi di tutti le trasformazioni materiali, i miglioramenti del tenore di vita, il nuovo volto di tanta parte delle città e delle regioni meridionali», ma, come statisticamente documentato dalla Svimez in un volume appena uscito, altrettanto evidente era

il carattere precario e nella sostanza subordinato e complementare di questi progressi. Tante provvidenze e tanta legislazione speciale, sostenute dall'impegno di alcuni dei gruppi più avanzati della classe dirigente politica e intellettuale, sono certo riuscite a elevare il reddito delle regioni meridionali: ma tutt'ora si calcola che per il venti per cento esso consiste di donazioni unilaterali provenienti da altre regioni, mentre appare lontano come non mai l'avvio di quel meccanismo autonomo di sviluppo che è stato per decenni l'obiettivo centrale della politica meridionalistica. La crisi che ha investito l'economia italiana nell'ultimo decennio ha anzi contribuito a revocare in dubbio posizioni intellettuali saldamente acquisite e a screditare programmi nati dalla riflessione delle migliori forze intellettuali presenti nel paese¹³.

Era un panorama veramente sconcertante per chi come Romeo aveva sperato e creduto in una stagione storica ben diversa per il Mezzogiorno. La crisi della politica meridionalistica andava a braccetto con quella del pensiero meridionalista, nel contesto della crisi generale della società italiana, di cui per Romeo erano espressioni acute le lotte sindacali dell'autunno caldo, le attese deluse del centro-sinistra, l'avanzata del partito comunista, l'esplosione del terrorismo e, sul piano economico, le crisi petrolifere, la grande ondata di fallimenti industriali nel Nord, il minaccioso dissesto delle partecipazioni statali, il progrediente deficit della finanza pubblica. E per la verità l'attenzione e l'ansia di Romeo, se si sta semplicemente al numero degli articoli giornalistici e delle altre forme di intervento nel dibattito politico e culturale¹⁴, sembrerebbe rivolta alla crisi della politica meridionalistica in misura decisamente inferiore che alla crisi politica generale del paese. In realtà egli vedeva nell'irrisolto problema meridionale e nell'armarsi nuovamente giorno

¹³ R. Romeo, *Un «salto» verso l'Europa*, «il Giornale nuovo» 17 agosto 1978, ora in Id., *Scritti politici* cit., pp. 145.

¹⁴ Non si dimentichi che Romeo fu tra i sostenitori di varie iniziative culturali e associative, come i «Quaderni del Tritone», «Il Leviatano», l'*Arces*.

per giorno del Nord contro il Sud e del Sud contro il Nord una bomba innescata che rischiava di far saltare la stessa unità nazionale.

La crisi oggettiva dell'economia settentrionale rendeva assai improbabile per l'avvenire «una misura di impegno nazionale nel Mezzogiorno paragonabile a quella degli ultimi decenni: specie in presenza di un moto di riflusso che ormai si esprime in una sorta di condanna generalizzata dell'improduttività e del carattere clientelare di ogni iniziativa destinata al Sud». Questa condanna gli sembrava in gran parte immotivata, una scorciatoia alla quale si faceva ricorso «sempre più spesso nel dibattito politico a livello nazionale, e più ancora nella pratica degli affari e dell'amministrazione, dimenticando i meccanismi che oggettivamente funzionano in senso antimeridionale, e mettendo invece in rilievo le deficienze e le colpe convergenti dei ceti imprenditoriali e della burocrazia napoletana e siciliana»¹⁵. Ciò non toglie che il ridimensionamento delle risorse straordinarie destinate al Mezzogiorno apparisse a Romeo difficilmente evitabile. Sull'altro versante «il disagio morale e psicologico dei settori più vivaci dell'opinione meridionale si esprime nelle ventate di ribellismo che affiorano qua e là, nei richiami a soluzioni "terzomondiste", nell'eco, non vasta ma significativa, che gli appelli alla guerriglia trovano in certi ambienti», e appariva «sempre più improbabile che il Mezzogiorno potesse a lungo accettare senza tensioni gravi i pesi psicologici e morali di una convivenza che lo inchioda a un ruolo di perpetua minorità civile e politica, quando erano entrate in crisi dapprima le ragioni ideali e poi gli stessi vantaggi materiali dell'unità nazionale»¹⁶. E questo per Romeo assumeva le tinte di un disastro potenziale di gravità estrema per il Mezzogiorno, perché nulla ai suoi occhi poteva mettere in discussione la validità della scelta fatta dai liberali meridionali all'indomani della sconfitta del 1848, quando avevano deciso di puntare sullo Stato nazionale italiano come unica via possibile per la modernizzazione del Mezzogiorno e per il suo ricongiungimento alla civiltà politica dell'Europa più progredita. E Mezzogiorno-Italia-Europa era stato e continuò ad essere sino alla morte, come lo fu per Compagna e tutti gli intellettuali e politici liberaldemocratici, il trionfo al quale il suo credo etico-politico non volse mai le spalle.

Per disinnescare la bomba antiunitaria Romeo non vedeva altra via che quella di individuare una strategia che, puntando sulla valorizzazione dei nuovi istituti dell'autonomia locale sapesse realizzare, attraverso lo stato nazionale, un produttivo inserimento del Mezzogiorno nei programmi di sviluppo europei. Per far questo non si poteva però prescindere da una corretta e soprattutto onesta lettura di quanto era accaduto nel Sud negli ultimi quarant'anni, e delle vere ragioni della mancata soluzione del problema meridionale, che egli addossava certamente anche alle deficienze della classe dirigente meridionale, ma che sarebbe stato del tutto fuorviante

¹⁵ R. Romeo, *Un «salto» verso l'Europa* cit., p. 145.

¹⁶ Ivi., pp. 145-146.

non ricercare anche a livello nazionale, senza cedere alle facili scorciatoie dell'anti-meridionalismo razzista montante nel Nord e ai miti agro-turistici che tentavano fasce sempre più larghe di cultura economica nazionale, come emergeva con evidenza da un *Supplemento economico* sul problema meridionale che proprio «il Giornale nuovo» pubblicò l'8 giugno 1979 con un pre-titolo (*Da quasi trent'anni la Cassa del Mezzogiorno succhia alla nazione un fiume di denaro*) e un titolo (*Mezzogiorno Cassa continua*), che non potevano restare senza risposta da parte di Romeo.

Il *Supplemento* era aperto un articolo di fondo "integralisticamente" liberista di Antonio Martino, il quale, analizzate le degenerazioni economiche cui aveva dato luogo l'intervento straordinario, concludeva: «sembra legittimo chiedersi se il ritardo nello sviluppo economico del Mezzogiorno non sia da imputarsi in larga misura proprio all'intervento pubblico..., anche se ispirato dal nobile desiderio di promuovere lo sviluppo, e alla distorsione nell'uso del talento che ne è seguito». Negli altri articoli c'era poi una serie di denunce degli sprechi della Cassa, l'ammontare dei cui stanziamenti, contro una previsione iniziale di 1000 miliardi in dieci anni, ricordata da Angelo Conigliaro, era giunto nel 1979 a un totale di 60.000 miliardi di lire: più del costo della partecipazione italiana alla prima guerra mondiale. Un fiume di denaro che comunque non era bastato - sottolineava Marco Marcello - ad evitare il sostanziale fallimento della politica dei poli industriali. Per Egidio Sterpa l'intervento straordinario e le pratiche clientelari ad esso connesse avevano creato un nuovo tipo di baronaggio, (*i baroni agrari sono spariti, ora ci sono i neo baroni politici*), e per il futuro del Mezzogiorno proponeva di rivolgere gli sforzi appunto allo sviluppo agricolo e turistico, con l'implicito abbandono di qualunque ipotesi industrialista. E sulla stessa linea Cesare Zappulli esortava «i politici di domani a temperare l'attivismo meridionalistico: a non fare nuove leggi, soprattutto a non prometterne, essendo un dato acquisito che il far balenare la prospettiva di nuove e maggiori "provvidenze" ha come unico effetto sicuro quello di arrestare ogni iniziativa in attesa dei benefici futuri...». L'unica voce fuori dal coro liberista e antimeridionalista era stata quella di Gisele Podbielski, e soprattutto era significativo che nel *Supplemento* non comparissero le voci autenticamente meridionaliste che scrivevano su «Giornale nuovo»: Rosario Romeo, Francesco e Luigi Compagna.

Il *Supplemento* era stato commentato e contestato da Vittore Fiore, con una lettera al direttore che Montanelli, con molta signorilità, aveva pubblicato in grande evidenza in una pagina interna di cultura economica. Richiamandosi a Romeo e usando parole di Giuseppe Galasso, Fiore aveva osservato che «sarebbe stato comodo pensare che burocratismo, clientelismo ed altro fossero da riportare unicamente all'ambiente meridionale in cui l'intervento straordinario ha avuto luogo. Sarebbe più rassicurante anche per i meridionali, che potrebbero così conservare intatta la speranza e calcolare la possibilità concreta di un intervento efficace dall'esterno. In realtà ... carenze e i vizi della politica speciale per il Sud coinvolgono e dimostrano carenze e vizi generali dello Stato italiano, della sua struttura amministrativa, o della sua prassi politica,

della sua gestione economica e finanziaria»¹⁷. Quanto al fiume di denaro speso dalla Cassa, Fiore aveva ricordato tre cose: 1) che la spesa per il Mezzogiorno aveva avuto effetti moltiplicativi sull'economia del Centro Nord («un affare per il Nord» si disse da più parti») adeguatamente valutati negli studi di Francesco Pilloton; 2) che la rivista «Nord e Sud», aveva largamente dimostrato quanto la spesa straordinaria fosse stata, invece che aggiuntiva, largamente sostitutiva di quella ordinaria; 3) che Pasquale Saraceno aveva calcolato, senza essere smentito, che la spesa della Cassa fra il '51 e il '73 era equivalsa solo allo 0,50% del reddito nazionale. Quanto al fallimento della politica meridionalistica, Fiore aveva obiettato che accanto agli insuccessi, non si potevano ignorare i successi che pure vi erano stati, e che le pratiche clientelari non potevano essere cercate solo nel Mezzogiorno ma anche nelle condizioni generali del contesto nazionale. Quanto alle proposte per il futuro, Fiore aveva ironicamente domandato come mai Zappulli, con la sua richiesta di sospendere qualunque tipo di intervento straordinario nel Sud avesse dimenticato di chiedere altrettanto per la legislazione parimenti straordinaria emanata a favore delle «cosiddette» aree depresse del Centro-Nord.

Romeo intervenne dopo Fiore. Egli focalizzava ormai da tempo, come abbiamo visto, la sua attenzione sulla portata e sui limiti dei risultati della politica meridionalistica, sulle cause del mancato raggiungimento di gran parte degli obiettivi da essa perseguiti, sulla strategia futura più idonea per lo sviluppo del Mezzogiorno. Quanto ai risultati, Romeo li riteneva, pur con tutti i limiti che i meridionalisti e lui stesso avevano denunciato, «comunque grandiosi». Quanto alle cause del mancato annullamento del divario Nord-Sud, al di là delle ragioni specifiche sulle quali la letteratura di ogni tendenza era divenuta ormai enorme, Romeo era convinto che la maggiore di esse fosse la «difficoltà che una politica meridionalistica doveva necessariamente incontrare senza il sostegno di una programmazione di tutta l'economia nazionale, che è il terreno su cui è fallito il centrosinistra»¹⁸. Era una spiegazione, questa, che implicitamente, ma inequivocabilmente, chiamava in causa le responsabilità primarie delle forze politiche e delle forze sindacali che avevano impedito, nel corso dei decenni precedenti, quella politica dei redditi inutilmente invocata da La Malfa e dallo stesso Saraceno e che era condizione indispensabile ai fini di un vero riequilibrio territoriale¹⁹. Ed era spiegazione che conferiva una corretta dimensione all'incidenza delle degenerazioni nell'uso delle risorse non solo della Cassa ma anche delle partecipazioni statali in genere, che indubbiamente c'erano

¹⁷ Cfr. V. Fiore, *Come interpretare la realtà meridionale*, «il Giornale nuovo», 4 luglio 1979. Vittore Fiore in quello stesso anno entrò nel Consiglio direttivo dell'Animi.

¹⁸ R. Romeo, *L'agricoltura non basta*, «il Giornale nuovo», 21 luglio 1979, poi in Id., *Studi politici cit.*, p. 183.

¹⁹ Rinvio al riguardo al mio saggio *Lo sviluppo industriale*, in G. Pescosolido (a cura di), *Economia e società nel Mezzogiorno nell'ultimo quarantennio. Un bilancio nel ricordo di Umberto Zanotti Bianco*, Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma, 2005, pp. 131-140.

state e che Romeo e il meridionalismo liberale avevano inflessibilmente denunciato²⁰. Al di là del fatto che in tale fenomeno avevano influito non solo le degenerazioni clientelari e la corruzione della classe dirigente e dei soggetti economici meridionali, ma anche le connivenze del sistema politico nazionale e gli interessi della parte peggiore dell'imprenditorialità settentrionale, Romeo era infatti fermamente convinto che la persistenza del divario Nord-Sud era dovuta in misura largamente eminente alla mancata industrializzazione del Mezzogiorno, la quale non aveva potuto contare, come già detto, su una efficace programmazione a livello nazionale, al punto da essere convinto che proprio per questo sarebbe stato un errore rinunciare alla prospettiva di uno sviluppo dell'industria anche nel Sud. E di fatti non si faceva minimamente incantare né dai processi alle caratteristiche antropologiche dei meridionali celebrati dal nordismo razzista né dal ritorno di fiamma dei miti agro-turistici di fine anni Settanta, reiteratamente caldeggiati nel citato *Supplemento* del «Giornale nuovo».

«Sembra proprio – scriveva – che i meridionali debbano decidersi a tornare agli agresti costumi di un tempo. Da ogni parte si moltiplicano i consigli, tra infastiditi e perentori, che suggeriscono a chi è rimasto sotto il Garigliano di abbandonare i “miti” (anzi, la “sottocultura”) dell'industrializzazione, e di guardare invece alle più antiche e autentiche risorse dell'agricoltura e del paesaggio mediterraneo come fonti di reddito. Anche nel tono di questi discorsi si registra un marcato mutamento: e alle dichiarazioni di chi si richiama ancora e sempre al migliore interesse dei meridionali si intreccia l'insoddisfazione di chi apertamente si dice stufo di pagare per questo Mezzogiorno, che costa così caro e che dà così poche soddisfazioni». Quindi proseguiva:

Chi, contro le “cattedrali nel deserto”, esalta il Mezzogiorno agrario e le sue risorse ancora inutilizzate di espansione turistica, può certo contare sul favore delle mode ecologiche correnti, che sembrano avere fornito addirittura il modello di certe invettive contro i grandi impianti, gli inquinamenti, la distruzione di colture pregiate che avrebbero trasformato le più belle regioni meridionali in una conurbazione di Manchester o di Sheffield novecentesche. Ma chi non ha dimenticato che cos'era il Mezzogiorno agricolo e turistico da cui è partita la battaglia meridionalistica ha il diritto di chiedere precisazioni e chiarimenti. Davvero riteniamo che

²⁰ Per un esempio di tale denuncia si veda R. Romeo, *Napoletanità*, «Il Giornale nuovo» 28 settembre 1978, poi in Id., *Scritti politici* cit., pp. 150-151, dove scriveva: «A Napoli i migliori propositi di rinnovamento si sono sempre scontrati con una rete tenacissima e invisibile, stesa a protezione dello stato di cose esistente...L'amministrazione del comune è da tempo diventata proverbiale per il doppio primato del numero dei dipendenti e dell'inefficienza. Il funzionamento di ogni sorta di istituzioni, dagli ospedali alle banche, è inceppato da una sorta di ideologia della reciproca assistenza che impone la creazione di una fitta rete di relazioni speciali e piccoli privilegi alla persona. Settori fra i più importanti dell'economia devono fare i conti con l'ipoteca della camorra e del contrabbando di cui si alimentano anche i mille rivoli della miserabile economia del vicolo... Nell'impresa di mutare le cose sono falliti sinora tutti gli sforzi compiuti: dalla riforma intellettuale e morale tentata da Benedetto Croce alla politica di industrializzazione...la «rivoluzione delle aspettative crescenti» ha incentivato attese parassitarie antiche e nuove, accompagnate da forme inedite di aggressiva rissosità. L'amministrazione di sinistra è fallita non meno delle precedenti».

l'agricoltura meridionale, sulla quale grava ancora una percentuale di addetti pari al 28,1 per cento della popolazione attiva (in confronto al 15,5 per cento della media italiana, al 10,8 della Francia, al 7,1 della Germania e al 2,7 della Gran Bretagna), possa produrre un reddito in misura adeguata ai bisogni di una popolazione che tuttora raggiunge il 34,3 per cento della popolazione italiana? Non si dimentichi che i prodotti tipici dell'agricoltura meridionale incontrano una concorrenza crescente da parte dei nuovi membri mediterranei della Comunità europea. Certo, vi è spazio per una riconversione strutturale che sviluppi anche nel Mezzogiorno quelle produzioni agricole di base, dalla moderna cerealicoltura alla zootecnia, che godono oggi di più favorevoli condizioni di mercato e di maggiori sostegni della Comunità europea: ma prima di affidare a queste speranze tutto l'avvenire delle nostre regioni si facciano valutazioni più concrete e realistiche, che tengano conto insieme delle difficoltà che l'agricoltura incontra in tutti i paesi avanzati e di quelle specifiche di territori così gravemente sfavoriti, nonostante tutti gli sforzi, in confronto alle ricche pianure dell'Europa continentale. Anche i disegni di chi prospetta sviluppi finora trascurati dell'industria piccola e media, dovrebbero confrontarsi con le realtà della concorrenza che i paesi del Terzo Mondo esercitano su settori come quelli tessili e alimentari, e che hanno costretto anche i maggiori paesi industriali a difficili processi di conversione. In realtà sarebbe del tutto vano sperare che l'industria si trasferisca "naturalmente" nel Mezzogiorno, quando piacerà alle leggi dell'economia di mercato di stabilire che l'ora è finalmente venuta²¹.

Un esame onesto della validità strategica del principio dell'intervento pubblico, delle sue strategie di fondo, dei risultati da esso ottenuti, delle cause fondamentali dei suoi mancati successi e della drammatica situazione nella quale il Mezzogiorno ancora si trovava, erano le premesse indispensabili per scongiurare i pericoli di una deflagrazione del contesto nazionale. E la convinzione che le ragioni di fondo della persistenza del divario territoriale anche sul piano produttivo, economico e sociale fossero di natura soprattutto politica, nazionale, regionale e locale, lo induceva a cercare di individuare a quel livello le strategie future per il Mezzogiorno e per l'Italia, senza affidarsi a salvifici quanto mitici e velleitari rovesciamenti di modelli di sviluppo o addirittura di civiltà. E poiché la realtà era quella data dal progrediente autonomismo regionale e dall'avanzante europeismo economico e politico Romeo riteneva che

una realistica valutazione della situazione presente, che cerchi di tener conto di ciò che la tradizione nazionale può ancora significare in un paese come l'Italia degli anni ottanta di questo secolo, dovrebbe dunque accettare che le regioni meridionali acquistino via via un più vasto grado di autonomia iniziativa economica e politica, meno legata a concessioni unilaterali da parte di altre regioni ma in compenso una più indipendente capacità di orientamento e di decisione rispetto ai centri della vita nazionale.

Imprese meridionali ed enti locali e territoriali, opportunamente collegati, dovrebbero assumersi una quota crescente di responsabilità nella gestione delle risorse disponibili, con i maggiori rischi ma anche con una maggiore potenzialità di maturazione civile e politica che accompagna ogni processo di questo tipo...Nel nuovo quadro più articolato dell'Italia inserita nel contesto europeo, c'è posto anche

²¹ Id., *L'agricoltura non basta*, «il Giornale nuovo», 21 luglio 1979, poi in Idem, *scritti politici* cit., pp. 180-183.

per un Mezzogiorno che attraverso le strutture regionali e muovendo da una riconquistata coscienza delle proprie e specifiche tradizioni si faccia sempre più responsabile, nel bene e nel male, del proprio destino²².

Era un programma per il quale sarebbe stata indispensabile soprattutto una classe politica e dirigente meridionale di un livello che sino ad allora il Mezzogiorno non aveva mostrato di possedere se non in pochi casi eccezionali e per la cui formazione Romeo si era battuto e continuava a battersi con tutti i mezzi di cui poteva disporre. Ma sarebbe stata indispensabile una classe politica e dirigente parimenti adeguata a livello nazionale che però, finché visse, non gli fu dato di vedere, motivo per cui ancora a fine 1986, ossia tre mesi prima della morte, così concludeva l'introduzione al suo ultimo libro:

Da ultimo vorrei ricordare che allo studio dei rapporti fra Stato unitario e società italiana, e in particolare all'analisi storica del dualismo economico italiano, sono stato indotto, come molti altri della mia generazione, dalla coscienza del peso determinante e per certi versi addirittura esistenziale che la questione meridionale ha avuto ed ha per il nostro paese e in particolare per chi, come me, viene dal «profondo Sud». È una tematica, questa, viva fin dalle origini dell'Italia unita, e rimasta sempre tale: per la oggettiva entità del fenomeno, e fors'anche perché le incerte fortune e gli interrogativi sempre rinnovati sulla natura e la legittimità stessa dell'organismo unitario hanno reso in Italia più evidenti lacerazioni e problemi che i successi nazionali hanno altrove mascherato o ridotto a più vere proporzioni...Anche per questo dedico il volume al ricordo della lucida intelligenza e della passione di Francesco Compagna²³.

Francesco Compagna: l'intellettuale, scomparso qualche anno prima, con cui Romeo per tutta la vita era stato in più stretta sintonia nelle battaglie per il Mezzogiorno e col quale oggi sarebbe costretto a registrare che il divario tra Nord e Sud del prodotto pro-capite è tornato ai drammatici livelli degli anni Cinquanta, quando assieme avevano iniziato la battaglia di «Nord e Sud». Entrambi tuttavia, se fossero ancora vivi, potrebbero coltivare una piccola, perfida, anche se ai loro occhi magra e amarissima rivincita: constatare che la stagione del tanto vituperato intervento straordinario resta quella in cui il Mezzogiorno e l'Italia intera hanno registrato i maggiori tassi di sviluppo nell'intero arco di 150 anni di vita dello Stato unitario e che, dopo la soppressione definitiva all'inizio degli anni '90 degli ultimi istituti dell'intervento straordinario, investimenti, produzione, occupazione e reddito hanno registrato nel Sud una vera e propria Caporetto, mentre neppure per l'Italia intera le cose sembrano andare tanto bene, in un contesto di corruzione e di degrado della vita pubblica nazionale che sembra non aver tratto troppo giovamento dalla soppressione di quella che sarebbe stata, a detta di molti, la maggior fonte di dissipazione del denaro pubblico - la "Cassa continua" -, a ennesima riprova della tenuta del noto ammonimento di Giustino Fortunato: «L'Italia sarà ciò che il Mezzogiorno sarà».

²² Id., *Un «salto» verso l'Europa* cit., p. 146.

²³ Id., *Italia democrazia industriale*, Le Monnier, Firenze 1986, pp. XIX-XX.

Egidio Ivetic

L'ADRIATICO NELLA VENEZIANISTICA DI ROBERTO CESSI

La storiografia su Venezia ha attraversato due ampie fasi dall'inizio del Novecento. Gli anni Cinquanta e Sessanta, anche dalla prospettiva di oggi, rimangono uno spartiacque decisivo rispetto alla fase precedente, caratterizzata dalla scuola giuridico-economica, dominata dalla figura di Roberto Cessi e connotata da un'impostazione tematica venezianocentrica. Le ricerche, i volumi di Marino Berengo, Gaetano Cozzi e Angelo Ventura, usciti tra il 1956 e il 1964, assieme al coinvolgimento di storici di levatura internazionale, in primis Fernand Braudel, nonché l'avvio di prestigiose istituzioni come la Fondazione Giorgio Cini e poi la facoltà di Storia dell'università Ca' Foscari di Venezia, furono gli elementi basilari di una nuova stagione per gli studi veneziani, che tra il 1970 e il 2000 hanno raggiunto i maggiori successi¹.

Rispetto alla complessità insita nello Stato di Venezia, diviso tra *Dominante*, domini *da terra* e domini *da mar*, c'è da dire che la venezianistica ha marciato a due velocità: le ricerche su Venezia stessa e sulla terraferma hanno prevalso di gran lunga, in senso quantitativo e qualitativo, rispetto a quelle relative al mare². I domini marittimi erano lasciati alle storiografie nazionali dell'allora Jugoslavia e della Grecia, dove la *venetocrazia* sull'Adriatico, Ionio, Egeo e nel Levante era presentata come un'occupazione straniera. Questo approccio venato di anacronistico senso nazionale non si può dire sia tramontato del tutto nelle odierne storiografie slovena, croata e greca. Si è avuto così, da un lato, una venezianistica ufficiale, che non era solo italiana, di lingua italiana, bensì anche cosmopolita, interna-

¹ J. Grubb, *When myths lose power: four decades of venetian historiography*, «The Journal of modern history», 58 (1986), pp. 43-94; M. Knapton, *'Nobiltà e popolo' e un trentennio di storiografia veneta*, «Nuova rivista storica», 82 (1998), pp. 167-192; M. Folini, A. Zannini (a cura di), *La storia come esperienza umana: Gaetano Cozzi. Sei conversazioni, una lezione inedita, la bibliografia*, Fondazione Benetton studi ricerche - Canova, Treviso, 2006; M. Simonetto, *La storiografia politica su Venezia in età moderna. 1990-2010*, «Archivio veneto», s. VI, 1 (2011), pp. 111-140; A. Zannini, *La politica estera della Serenissima da Agnadello a Napoleone. Un ventennio di storiografia*, «Archivio veneto», s. VI, 1 (2011), pp. 141-152.

² M. Knapton, *Tra Dominante e Dominio*, in G. Cozzi, M. Knapton, G. Scarabello, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Utet, Torino, 1992, pp. 203-549 (Storia d'Italia Utet, diretta da G. Galasso, vol. XII/2); E. Fasano Guarini, *Indicazioni bibliografiche per ulteriori approfondimenti*, in Id. (a cura di), *Potere e società negli Stati regionali italiani del '500 e '600*, Il Mulino, Bologna, 1978 (2da ed. 1995), pp. 320-323. Cfr. inoltre *Storia di Venezia*, Istituto dell'Enciclopedia italiana Treccani, Roma, 1992-2002 (12 voll.); G. Cozzi, *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Saggi su politica, società, cultura nella Repubblica di Venezia in età moderna*, Marsilio, Venezia 1997; Id., *La società veneta e il suo diritto. Saggi su questioni matrimoniali, giustizia penale, politica del diritto, sopravvivenza del diritto veneto nell'Ottocento*, Marsilio, Venezia, 2000.

zionale; e dall'altro, per i domini marittimi, le storiografie nazionali di pertinenza, che hanno sviluppato una narrazione storica in sintonia con le esigenze culturali nazionali. Tra le due tradizioni non ci fu un dialogo; ci furono più che altro incontri di circostanza. Solo negli ultimi anni è emersa una nuova storiografia sui domini marittimi di Venezia capace di sintetizzare queste disparità³.

Non stupisce quindi la mancanza, per diversi decenni, di un filone di studi sull'Adriatico dalla prospettiva di Venezia, nonostante ci fossero state ricerche pionieristiche, come quelle di Alberto Tenenti e Maurice Aymard⁴. Di fatto, fino agli anni Novanta, rimase in piedi l'idea di un Adriatico funzionale al dominio marittimo, politico ed economico di Venezia. Una visione elaborata ben cinque decenni prima da Roberto Cessi.

Ma chi era Roberto Cessi? Cessi è stato definito, vista anche la mole e l'imponenza dei suoi lavori, la personificazione della storia di Venezia, almeno tra il 1930 e il 1960⁵. Nato nel 1885, Cessi già a vent'anni ha pub-

³ B. Arbel, *Trading nations. Jews and Venetians in the early modern eastern Mediterranean*, Brill, Leiden, Boston, 1995; M. Fusaro *Uva passa. Una guerra commerciale tra Venezia e l'Inghilterra, 1540-1640*, Il cardo, Venezia, 1996; A. Viggiano, *Lo specchio della Repubblica. Venezia e il governo delle isole Ionie nel '700*, Cierre, Sommacampagna (Verona), 1998; E. Ivetic, *Oltremare. L'Istria nell'ultimo dominio veneto*, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia, 2000; F.M. Paladini, *Un caos che spaventa. Poteri, territori e religioni di frontiera nella Dalmazia della tarda età veneta*, Marsilio, Venezia, 2002; M. Infelise, A. Stouraiti (a cura di), *Venezia e la guerra di Morea. Guerra, politica e cultura alla fine del '600*, FrancoAngeli, Milano, 2005; E.R. Dursteler, *Venetians in Constantinople. Nation, identity, and coexistence in the early modern Mediterranean*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore, 2006; C. Judde De Larivière, *Naviguer, commercer, gouverner. Économie maritime et pouvoirs à Venise (15.-16. siècle)*, Brill, Leiden, Boston, 2008; T. Mayhew, *Dalmatia between Ottoman and Venetian rule. Contado di Zara, 1645-1718*, Viella, Roma, 2008; M. O'Connell, *Men of empire. Power and negotiation in Venice's maritime State*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore, 2009; K. Appuhn, *A forest on the sea. Environmental expertise in Renaissance Venice*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore, 2009; V. Costantini, *Il sultano e l'isola contesa. Cipro tra eredità veneziana e potere ottomano*, Utet, Torino, 2009; E. Skoufari, *Cipro veneziana (1473-1571). Istituzioni e culture nel regno della Serenissima*, Viella, Roma, 2011.

⁴ A.Tenenti, *Naufraiges, corsaires et assurances maritimes à Venise, 1592-1609*, Sevpén, Paris, 1959; A. Tenenti, *Venezia e i corsari, 1580-1615*, Laterza, Bari, 1961; M. Aymard, *Venise, Raguse et le commerce du blé pendant la seconde moitié du 16. siècle*, Sevpén, Paris, 1966. Si veda pure A. Caracciolo, *Le port franc d'Ancone. Croissance et impasse d'un milieu marchand au 18. siècle*, Sevpén, Paris, 1965. Sull'Adriatico in età moderna: A. Di Vittorio (a cura di), *Sale e saline nell'Adriatico, secoli XV-XX*, Giannini, Napoli, 1981; S. Anselmi, *Adriatico. Studi di storia, secoli XIV-XIX*, Clua, Ancona, 1991; A. Tenenti, *Venezia e il senso del mare. Storia di un prisma culturale dal XIII al XVIII secolo*, Guerini, Milano, 1999; *Histoire de l'Adriatique*, sous la direction de P. Cabanes, Seuil, Paris, 2001 (in particolare B. Doumerc, *L'Adriatique du XIIIe au XVIIe siècle*, pp. 201-312; O. Chaline, *L'Adriatique, de la guerre de Candie à la fin des Empires (1645-1918)*, pp. 313-505); J.-C. Hocquet, *Venise et la mer, 12.-18. siècle*, Seuil, Paris, 2006.

⁵ In questo saggio riprendo in forma unitaria, con ulteriori approfondimenti, argomenti affrontati in precedenza in modo parziale: E. Ivetic, *Dalmazia e slavi negli studi di Roberto Cessi*, «Archivio veneto», s. V, 164 (2005), pp. 125-144; Id., *Dalmazia e slavi nella storiografia veneziana: gli anni di Roberto Cessi (1930-1960)*, in N. Budak (urednik), *Raukarov zbornik. Zbornik u čast Tomislava Raukara*, Filozofski fakultet Sveučilišta u Zagrebu, Odsjek za povi-

blicato i primi articoli e saggi⁶; divenne funzionario, nel 1908, all'Archivio di Stato di Venezia; per anni ebbe modo di consultare come pochi altri la miniera dei Frari e di gettare le basi di un approccio personale nell'elaborazione del passato veneziano⁷. Nel 1920, Cessi passò all'insegnamento, diventando docente di Storia del commercio all'Istituto di Scienze economiche e commerciali prima a Bari, poi a Trieste (nel 1922) e quindi, nel 1927, giunse a ricoprire la cattedra di Storia medievale e moderna all'università di Padova, dove rimase sino al termine della carriera.

Negli anni Venti e Trenta, Cessi aveva profuso le proprie energie nel pubblicare soprattutto fonti per la storia veneta, mettendo in prassi l'esperienza accumulata ai Frari, astraendosi in quello che considerava il lavoro storico più puro, distante dalla realtà fascista, piuttosto sopportata che condivisa. Il Cessi rifuggiva predeterminate impostazioni teoriche e metodologiche e dava la precedenza al documento, cardine di qualsiasi discorso storico; il suo approccio con la ricerca storica rientrava pienamente nell'alveo dell'austera scuola giuridico-economica. Dal 1927 al 1941 Cessi pubblicò una quindicina di volumi di fonti (più altri contributi sempre di fonti su riviste), monografie come *Venezia ducale* e, in collaborazione, *Rialto*, o la sintesi *Le vicende belliche dell'Italia medioevale* (tratta da corsi universitari)⁸. Il medioevo dominava, anche se non mancarono edizioni relative a fonti più recenti, come i verbali della Repubblica Cisalpina e quelli della municipalità democratica di Venezia del 1797. Nel 1941 c'è una svolta e il Cessi confidò agli amici, in primis a Gino Luzzatto, l'intenzione di concentrarsi, come narra Paolo Sambin, «in un riesame a fondo di tutta la storia della 'sua' Venezia, in uno stringente colloquio soprattutto con le fonti di essa». È da questa tensione ideale che nacque la *Storia della repubblica di Venezia*,

jest, Zagreb, 2005, pp. 549-563; Id., *L'Adriatico nella visione storica di Roberto Cessi*, in *Tempi, uomini ed eventi di storia veneta. Studi in onore di Federico Seneca*, a cura di S. Perini, Mineliana, Rovigo, 2003, pp. 329-337.

⁶ Sulla vita e l'opera di Roberto Cessi (1885-1969) cfr. P. Preto, *Cessi Roberto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXIV, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 1980, pp. 269-273; E. Sestan, *Roberto Cessi storico*, «Archivio veneto», s. V, 86-87 (1969), pp. 219-273; F. Seneca, *L'opera storica di Roberto Cessi*, «Archivio storico italiano», 128 (1970), pp. 25-71; P. Sambin, *Gli studi di Roberto Cessi da studente a professore dell'Università di Padova, cronaca bibliografica di un ventennio (1904-1926)*, in R. Cessi, *Padova medioevale. Studi e documenti*, vol. 1, a cura di D. Gallo, Erredici, Padova, 1985, pp. IX-XXXV; F. Seneca, *In margine all'edizione dell' 'Anonimo Valesiano': lettere di Roberto Cessi a Carlo Cipolla (1910-1913)*, «Archivio veneto», s. V, 161 (2003), pp. 125-148.

⁷ Sulla fase archivistica del Cessi cfr. R. Scambelluri, *Un archivista: Roberto Cessi*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, vol. 1, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1958, pp. XXV - XLIII.

⁸ G. Tinazzo, *Bibliografia degli scritti di Roberto Cessi (1904-1969)*, «Archivio veneto», s. V, 86-87 (1969), pp. 237-274; R. Cessi, *Venezia ducale*, vol. 1, *Le origini*, Draghi, Padova, 1927; Id., *Venezia ducale*, vol. 2, *L'età eroica*, Draghi, Padova, 1928; Id., *Venezia ducale. I: Duca e popolo*, Istituto di studi adriatici, Venezia, 1940; Id., *Rialto. L'isola, il ponte, il mercato* (con A. Alberti), Zanichelli, Bologna, 1934; Id., *Le vicende belliche dell'Italia medioevale. I. La crisi imperiale*, Cedam, Padova, 1938.

un'opera in due volumi, uscita per la casa editrice Principato tra il 1944 ed il 1946⁹. Dopo aver interiorizzato in tre decenni di lavoro d'archivio un'impressionante mole di materiale, il Cessi si mise a costruire la sua cattedrale, il millennio della civiltà veneziana.

C'è un'interessante sincronia, volendo periodizzare l'opera di Cessi, tra lo studio del dominio adriatico nei secoli veneti e l'elaborazione della sintesi storica di Venezia; c'è un'interdipendenza tra le due questioni: storia di Venezia e storia del suo essere potenza marittima, del suo essere marittimo. Nella bibliografia del Cessi, relativa ai lavori precedenti al 1942, ci sono espliciti riferimenti all'Adriatico solo in due contributi minori, benché indicativi di un interesse che sarebbe stato approfondito più avanti: *Il problema storico dell'Adriatico* del 1922 e *Paolo Sarpi ed il problema adriatico* del 1924¹⁰. Sono gli anni dell'insegnamento a Bari e Trieste, un'esperienza che portò a riflettere sul rapporto tra Venezia e il mare. Bisogna comunque attendere gli anni Quaranta per cogliere l'avvio di un settore di studi a partire da *Le colonie medievali italiane in Oriente*, quindi *Venezia e i croati* e *Venezia e l'Oriente*, scritti che certo riflettono la congiuntura politica del 1941-42, pur misurati ed esenti dai toni esaltati di tanta stampa (pseudo)scientifica di allora¹¹. Del 1945 è la pubblicazione del trattato di Paolo Sarpi, *Il dominio del mare Adriatico*, preceduto da un saggio introduttivo *La politica adriatica di Venezia*¹²; poi si va ai primi anni Cinquanta quando escono i saggi su *Venezia e la quarta crociata* (1951), *Venezia e Puglia nel sistema adriatico del passato* (1952)¹³ e quindi il fondamentale volume *La repubblica di Venezia e il problema adriatico* del 1953¹⁴. Il libro uscito a Napoli, presso le Edizioni scientifiche italiane, in verità

⁹ P. Sambin, *Questa 'Storia': quando nacque, come nacque. Noterella rievocativa*, in R. Cessi, *Storia della repubblica di Venezia*, Giunti-Martello, Firenze, 1981, p. VIII.

¹⁰ R. Cessi, *Il problema storico dell'Adriatico*, «Rivista marittima», 55 (1922), pp. 407-418; Id., *Paolo Sarpi ed il problema adriatico*, in *Paolo Sarpi e i suoi tempi. Studi storici*, Società anonima tipografica Leonardo da Vinci, Città di Castello, 1924, pp. 143-169.

¹¹ R. Cessi, *Venezia e l'Oriente*, in E. Rota (a cura di), *Problemi storici e orientamenti storiografici. Raccolta di studi*, Cavalleri, Como, 1942, pp. 315-343; Id., *Venezia e i croati*, in *Italia e Croazia*, Reale accademia d'Italia, Roma, 1942, pp. 313-376; Id., *Le colonie medievali italiane in Oriente, Parte I. La conquista*, La Grafolito, Bologna, 1942 (pp. 152).

¹² R. Cessi, *La politica adriatica di Venezia*, in P. Sarpi, *Il dominio del mare Adriatico*, Tolomei, Padova, 1945, pp. VII-XL. Cfr. ora P. Sarpi, *Domínio del Mare Adriatico della Serenissima Repubblica di Venezia*, introduzione di T. Scovazzi, Giappichelli, Torino, 2001; *Il dominio di Venezia sul mare Adriatico nelle opere di Paolo Sarpi e Giulio Pace*, a cura di G. Acquaviva e T. Scovazzi, Giuffrè, Milano, 2007. Inoltre: A. Bin, *La repubblica di Venezia e la questione adriatica, 1600-1620*, Il veltro, Roma, 1992; Id., *Mare clausum e Mare liberum: la giurisdizione veneziana sul mare Adriatico e la decadenza di Venezia*, in N. Falaschini, S. Graciotti, S. Sconocchia (a cura di), *Homo Adriaticus. Identità culturale e autocoscienza attraverso i secoli. Atti del Convegno internazionale di studio, Ancona, 9-12 novembre 1993*, Diabasis, Reggio Emilia, 1998, pp. 425-436.

¹³ R. Cessi, *Venezia e la quarta crociata*, «Archivio veneto», s. V, 48-49 (1951), pp. 1-52; *Venezia e la Puglia nel sistema dell'Adriatico del passato*, «Archivio storico pugliese», 5 (1952), pp. 237-242; ma anche Id., *Il problema adriatico al tempo del duca d'Ossuna*, «Archivio storico pugliese», 6 (1953), pp. 183-190.

¹⁴ R. Cessi, *La repubblica di Venezia e il problema adriatico*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1953.

era la riedizione di un volume dattiloscritto pubblicato in poche copie dieci anni prima, nel 1943 a Padova, presso la casa editrice Cedam¹⁵. Il tema *Venezia e Adriatico* insomma più che affiorare ciclicamente segue strettamente, in modo continuo, la contemporanea elaborazione in Cessi della sintesi di storia della Serenissima.

L'avvento della nuova Italia aveva spinto lo studioso ad ampliare gli ambiti di ricerca, a dedicarsi all'Ottocento veneto, al Risorgimento e alla Resistenza, mentre cresceva l'impegno politico e civile come deputato socialista alla prima legislatura nonché come membro di alte istituzioni nazionali di cultura¹⁶. Questa dilatazione di interessi mise in secondo piano i temi indagati in precedenza, così dopo il 1953, sull'Adriatico, non fu aggiunto più nulla¹⁷. In sostanza, i testi fondamentali per cogliere i significati che aveva l'Adriatico nell'interpretazione storica di Roberto Cessi risalgono agli anni 1943-46, con qualche anticipo al 1942. Di sicuro aveva lavorato simultaneamente, a partire dal 1941-42, alla *Storia della repubblica di Venezia*, alla monografia sul problema adriatico e all'edizione del trattato sarpiano. La lettura incrociata di queste tre opere ne denota la correlazione. Il Cessi evidentemente ha ritenuto utile estrapolare, forse per fare chiarezza, il discorso sull'Adriatico dalla *Storia della repubblica*, mentre nella premessa al trattato sarpiano sul dominio adriatico si condensano in modo ancora più serrato frasi, idee, paragrafi scritti per la monografia e la sintesi.

La prefazione all'edizione del 1953 de *La repubblica di Venezia e il problema adriatico* si pone come riflessione conclusiva, su Venezia e il suo mare. C'è l'attualità: «Il problema spirituale italiano ha raggiunto il suo compimento; ma oggi più di ieri si risolveva assillante il problema dell'equilibrio internazionale, il quale non da oggi, non da ieri, ma da secoli si dibatte nel tormentato problema adriatico»¹⁸. Problema che, osservava, «è stato ricondotto ad essere prevalentemente un problema di nazionalità, localizzato nella sua efficienza politica ed economica tra angusti limiti territoriali: la sua soluzione dovrebbe scaturire da un equo assetto interno e dal ristabilimento dell'equilibrio politico ed economico delle energie indigene»¹⁹. Cessi riconosce come ineludibile esito il dualismo adriatico italiano e jugoslavo, e condanna le false illusioni del nazionalismo e del fascismo che nella sponda orientale del mare vollero vedere un pezzo prolungato d'Italia²⁰.

¹⁵ R. Cessi, *La repubblica di Venezia e il problema adriatico*, Cedam, Padova, 1943 (pubblicazione dell'Istituto di Storia medievale e moderna della R. Università di Padova).

¹⁶ Preto, *Cessi Roberto*, pp. 272-273.

¹⁷ R. Cessi, *Venezia, la Puglia e l'Adriatico*, «Archivio storico pugliese», 8 (1955), pp. 53-59; Id., *Venezia e la Sardegna nel Tirreno e nel Mediterraneo*, in *Atti del VI Congresso internazionale di Studi sardi*, vol. 1, Valdes, Cagliari, 1962, pp. 129-140; Id., *Venezia e l'espansione coloniale mediterranea*, «Ateneo veneto», n. s., 3 (1965), pp. 109-129.

¹⁸ R. Cessi, *La repubblica di Venezia e il problema adriatico*, Napoli, 1953, p. 7.

¹⁹ Ivi, p. 8.

²⁰ Ivi, pp. 7-18. Tra l'imponente storiografia su questa problematica segnalo i lavori di questi ultimi anni: C. Ghisalberti, *Da Campofornio a Osimo. La frontiera orientale tra storia e*

L'ideologia fascista, interpretando come ha voluto interpretare la storia, aveva puntato a riproporre il dominio veneziano sull'Adriatico in chiave italiana. Eppure la storia insegnava, Cessi lo ribadisce, quanto ardua fosse stata la missione di Venezia nella costruzione e nella manutenzione di tale egemonia, di quale ruolo giocassero, dopo tutto, ben più vaste congiunture mediterranee. Gli esiti del 1945-47 rappresentavano, per Cessi, l'atto finale di una vicenda iniziata mille anni prima da Venezia, vicenda in cui gli slavi, benché non nominati, costituivano sin dagli esordi gli attori di un disegno più grande, di una tendenza storica che avrebbe portato alla partizione dell'Adriatico. L'illusione politica nazionalista fu solo un altro inutile entusiasmo del secondo Ottocento, non meno vano dei sogni che seguirono l'apertura del canale di Suez, sogni di un nuovo Rinascimento adriatico e italiano²¹. Non fu così.

L'idea che l'Adriatico non potesse sopportare equilibri tra fattori politici differenti, che fosse destinato al monopolio italiano, come lo fu all'insegna di Venezia, fu per Cessi un'idea scellerata, gravissima per la nazione italiana²². Un'«ipotesi più speciosa che vera per chi scruti oltre l'apparenza e analizzi le vicende delle fortune veneziane»²³. Rispetto all'equazione Venezia - Adriatico, lo studio dei processi secolari lasciava intendere un rapporto complesso e mutevole nel tempo, benché apparentemente uniforme nelle caratteristiche di fondo. Per Cessi, «l'inesorabile verità che il gran libro della storia squaderna nelle sue pagine, non può esser muta»²⁴; la conoscenza allo stesso tempo analitica e sintetica del passato non offriva insegnamenti da *magistra vitae*, però poteva evitare facili illusioni.

L'Adriatico, nella visione di Cessi, era soprattutto storia. Il mare e Venezia si completavano, e dalla città, dai suoi uomini e dalle loro azioni scaturiva la storia. E i tempi di Venezia, la sua ascesa e la sua decadenza, erano i tempi del suo rapporto con l'Adriatico. Un mare, un soggetto di per sé, ma quasi sempre in funzione del porto dominante, prima di Venezia, per un millennio e fino al 1797, e poi di Trieste, fino al fatidico 1945. E la definizione di tale rapporto era insita alla dinamica storica, alla storicità delle

storiografia, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 2001; Id., *Adriatico e confine orientale dal Risorgimento alla Repubblica*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 2008; R. Wörsdörfer, *Krisenherd Adria 1915-1955. Konstruktion und Artikulation des Nationalen im italienisch-jugoslawischen Grenzraum*, Schönningh, Paderborn, 2004; Id., *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, Il Mulino, Bologna, 2009; M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, Il Mulino, Bologna, 2007; R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano, 2005; Id., *Il confine scomparso. Saggio sulla storia dell'Adriatico orientale nel Novecento*, Irsml, Trieste, 2008; M. Verginella, *Il confine degli altri. La questione giuliana e la memoria slovena*, prefazione G. Crainz, Donzelli, Roma, 2008.

²¹ R. Cessi, *La repubblica di Venezia e il problema adriatico* cit., pp. 17-18.

²² Su questi temi cfr. D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista (1940-1943)*, Bollati Boringhieri, Torino, 2002; R. Wörsdörfer, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955* cit.

²³ R. Cessi, *La repubblica di Venezia e il problema adriatico* cit., p. 9.

²⁴ Ivi, p. 18.

due componenti, con una sua diacronia, una sua logica. Il concatenamento dei fatti non era accidentale; e riconoscerne i tratti rilevanti, separare l'essenziale dal contingente nella specificità di ogni secolo, cogliere i punti di svolta, il passaggio da un'epoca all'altra, come le fasi nell'esistenza di un individuo, tutto ciò rappresentava il fondamento della cognizione storica, in fin dei conti dello storicismo di Cessi²⁵.

La comprensione e la ricostruzione erano gli elementi della conoscenza, che era un lungo, paziente procedere verso quello che il Cessi intendeva e diceva essere *verità*: una specie di sapere assoluto, il vero essere della storia, che si attuava nella riflessione sul tempo passato. In virtù di tale visione storicistica, in cui si percepisce in parte l'influenza del crociansimo, era fondamentale il ciclo intero e l'ordine delle sue sequenze distribuite tra due punti imprescindibili, l'origine, la genesi, e la fine, ossia, nel caso di Venezia, il ducato bizantino ad un'estremità e il tramonto settecentesco all'altra, e in mezzo l'ascesa (secc. XI-XIV), il culmine (sec. XV) e la graduale decadenza (secc. XVI-XVIII).

La definizione andava individuata nell'origine dei processi storici. L'origine aveva un significato fondamentale²⁶. È da Bisanzio che Venezia ricevette la vocazione e la capacità di rapportarsi con spazi marittimi immensi, lontani dalla laguna, impresa temeraria rispetto alle possibilità tecniche e politiche di un effettivo controllo di essi. In questo battesimo si nascondeva l'essenza di tutto il rapporto con il mare. Venezia nacque come estrema propaggine bizantina, all'altro capo di una linea marittima difficoltosa. Per Cessi, «l'esistenza del primitivo legame e il perdurare di un saldo contatto con l'Oriente furono i presupposti della funzione marittima veneziana: Costantinopoli e il ducato lagunare erano i poli estremi di una linea continua, la cui efficienza risultava (anche nell'antitesi) da reciproco armonico coordinamento. Il mare diventò veneziano, perché prima era stato bizantino ...»²⁷. Seppur marginale centro lagunare, con questo imprimatur bizantino, Venezia si era proiettata sin dagli albori verso orizzonti lontani, levantini e il mare non fu altro che lo strumento per realizzare tale aspirazione.

I secoli dell'ascesa corrispondono alla graduale sovrapposizione della potenza marittima veneziana su quella bizantina; Venezia non aveva occupato uno spazio vuoto, quello dell'Impero romano d'occidente, bensì aveva soppiantato, in un passaggio di staffetta plurisecolare, la flotta bizantina nei mari che furono di Costantinopoli: «con lento, ma inarrestabile moto quotidianamente era effettuato il capovolgimento dell'equilibrio, con perfetta sincronicità, senza che le forze operanti perdessero mai in alcun

²⁵ Sui modelli storicistici nel contesto italiano si rimanda a F. Tessitore, *Ultimi contributi alla storia e alla teoria dello storicismo*, vol. 2, *La tradizione italiana*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2010; Id., *La religione dello storicismo*, Morcelliana, Brescia, 2010; Id., *Introduzione a lo storicismo*, Laterza, Roma-Bari, 1991 (2009).

²⁶ R. Cessi, *La repubblica di Venezia e il problema adriatico* cit., pp. 19-46.

²⁷ P. Sarpi, *Il dominio del mare Adriatico* cit., p. X.

istante stretto reciproco contatto»²⁸. Già nel IX secolo si notavano i presupposti di quello che sarebbe poi diventata una regola: «due funzioni dell'attività marittima veneziana (...) strettamente associate, il governo di polizia del mare, virtualmente esteso a tutti i rivieraschi dell'Adriatico settentrionale, e l'esercizio del traffico, che dall'Adriatico si allargava al Mediterraneo occidentale e orientale, all'Africa e al Bosforo»²⁹. Il dominio dell'Adriatico non fu fine a se stesso, anche se rappresentato con forti connotazioni ideologiche, anche se tutti riconoscevano il *Golfo di Vinetia*; il dominio era il presupposto per l'espansione commerciale nel Mediterraneo. Questo per quanto concerne le acque. Altro discorso va fatto per il dominio delle sponde adriatiche. In merito, sostiene Cessi, «l'opera di soffocamento, attribuita a Venezia, è frutto di tarda leggenda e di postumi rancori, nutriti da invidi quanto impotenti nemici. Parliamo piuttosto di assidua opera di assorbimento, metodicamente sviluppata sopra l'una e sopra l'altra sponda dell'Adriatico, sì da trasformare tutto il mare in un lago veneziano, anche oltre i limiti del tradizionale golfo, ereditato da Bisanzio»³⁰.

Se per Bisanzio la Dalmazia rappresentava la penultima tappa verso l'alto Adriatico, per Venezia essa era un punto di riferimento fisso, compresi i popoli che vi abitavano, per ogni progetto, ogni idea di espansione³¹. Un

²⁸ Ivi, p. XI. Su questi temi cfr. G. Ortalli, *Venezia dalle origini a Pietro II Orseolo*, in P. Delogu, A. Guillou, G. Ortalli (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. 1. *Longobardi e Bizantini*, Utet, Torino, 1980; i saggi di Gherardo Ortalli e Stefano Gasparri in L. Cracco Ruggini, G. Cracco, G. Ortalli, M. Pavan, (a cura di), *Storia di Venezia*, vol. 1, *Origini - Età ducale*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 1992; G. Ravagnani, *Bisanzio e Venezia*, Il Mulino, Bologna, 2007. Inoltre: J. Ferluga, *Byzantium on the Balkans. Studies on the Byzantine administration and the Southern Slavs from the VIIth to the XIIIth centuries*, A.M. Hakkert, Amsterdam, 1976; Id., *L'amministrazione bizantina in Dalmazia*, Deputazione di storia patria per le Venezie, Venezia, 1978; L. Margetić, *Histrica et Adriatica: raccolta di saggi storico-giuridici e storici*, Centro di Ricerche storiche, Trieste - Fiume, 1983; I. Goldstein, *Bizant na Jadranu. Bizant na Jadranu od Justinijana I. do Bazilija I* [Bisanzio nell'Adriatico. Da Giustiniano a Basilio], Zavod za hrvatsku povijest Filozofskog fakulteta, Zagreb, 1992.

²⁹ P. Sarpi, *Il dominio del mare Adriatico* cit., p. XII.

³⁰ R. Cessi, *La repubblica di Venezia e il problema adriatico* cit., p. 12.

³¹ «Non è dubbio che nel corso degli ultimi cinquant'anni il problema slavo dominò la vita adriatica e turbò sinistramente l'equilibrio marittimo. La minaccia della preponderanza slava non offende solo l'interesse veneziano, ma anche quello degli altri rivieraschi dell'una e dell'altra sponda, fossero sudditi dell'impero occidentale o dei Bizantini», R. Cessi, *Storia della repubblica di Venezia* cit., pp. 45-46. Su questi temi cfr. ora la copiosa storiografia, soprattutto croata: N. Budak, *Prva stoljeća Hrvatske* [I primi secoli della Croazia], Hrvatska sveučilišna naklada, Zagreb, 1994; I. Goldstein, *Hrvatski rani srednji vijek* [L'alto medioevo croato], Novi Liber - Zavod za hrvatsku povijest Filozofskog fakulteta, Zagreb, 1995; N. Budak (a cura di), *Etnogeneza Hrvata - Ethnogeny of the Croats*, Nakladni zavod Matice hrvatske - Zavod za hrvatsku povijest Filozofskog fakulteta, Zagreb, 1995; *Croatia in the Early Middle Ages*, London - Philip Wilson Publishers - AGM - Croatian Academy of Sciences and Arts, Zagreb, 1999; L. Margetić, *O etnogenezi Hrvata i Slavena* [Sull'etnogenesi dei croati e degli slavi], Književni krug, Split, 2007; D. Dzino, *Becoming Slav, becoming Croat. Identity transformations in post-Roman and early medieval Dalmatia*, Brill, Leiden, Boston, 2010. Inoltre: E. Ivetic, *Storiografie nazionali e interpretazioni della Dalmazia medievale*, in N. Fiorentin (a cura di), *Venezia e la Dalmazia anno Mille. Secoli di vicende comuni*, Regione Veneto - Canova, Treviso, 2002, pp. 95-134.

dominio non concepito, almeno fino all'XI secolo, in modo territoriale. I veneziani non ambivano alle coste quanto all'indiscussa padronanza delle acque, unici in ciò tra tutti i popoli presenti nel bacino adriatico³². La differenza, per esempio, tra gli slavi narentani, un popolo marittimo, e i veneziani stava nel fatto che i primi rimasero legati al proprio tratto di costa, nonostante periodiche incursioni e i commerci con la Puglia, mentre i secondi ebbero in mente l'intero Adriatico, lo Ionio e l'Egeo. Il modello di Bisanzio, appunto, il suo mondo marittimo, culturale ed economico.

E nonostante le lotte intestine avessero provato la società dei lagunari, i ceti dirigenti, Venezia-Rialto avanzava in tale direzione. Un impegno costante, condiviso da molte generazioni, quello di sviluppare traffici e legami istituzionali, di imporre la propria flotta marittima³³. Gli accordi definiti con i franchi attorno al 840, una sorte di convenzione navale, portarono al riconoscimento politico occidentale e segnarono una svolta decisiva nella funzione marittima del ducato, l'inizio di una marina da guerra con la duplice funzione di difesa di interessi propri e di esecuzione di obblighi volontariamente contratti con Bisanzio³⁴. «Venezia nacque e visse la sua vita strettamente connessa e collegata al sistema politico ed economico, che convergeva sopra Costantinopoli, e allorché questo si sfasciò e precipitò, essa ormai nutrita da vigorosi succhi bizantini, ne raccolse l'eredità, mantenendo inalterato lo stretto contatto, che la riannodava all'Oriente»³⁵.

Queste le origini, in cui, per Cessi, si era stabilito una sorta di codice genetico del rapporto con il mare, il *Dominium maris*³⁶. Se le relazioni con la costa istriana, posta in fronte alla laguna e quindi naturale sbocco di contatti e scambi complementari, trovavano una matrice comune nelle *Venetiae* tardo romane e bizantine (pur non mancando attriti con le città istriane), diverso era il rapporto con la costa dalmata. Qui agivano bellicosi pirati croati e narentani; le *scлавинie* erano i loro territori³⁷. E fu nell'allestire la difesa contro di essi, la milizia marittima, che si crearono i presupposti

³² «Né in Adriatico era altra marina, capace di sostenere l'urto degli slavi, che dai loro domicili lungo la Narenta commerciavano con la Puglia e scendevano nel Mediterraneo, e più audacemente ostacolavano i transiti adriatici o risalivano a predare le coste dalmate e istriane indifese, o insufficientemente custodite da deboli protezioni marittime locali», R. Cessi, *La repubblica di Venezia e il problema adriatico* cit., p. 26.

³³ «Il ducato veneziano esercitava le medesime prerogative, che erano state riservate all'autorità bizantina, e perciò anche l'effettivo esercizio marittimo, con impiego di mezzi tecnici propri e di funzioni politiche autonome. Tale esercizio era confortato da legale riconoscimento della superiorità marittima veneziana, come già di quella bizantina, ma non escludeva la libertà di transito di terzi. Come ai sudditi veneti era garantita la facoltà di transito fluviale e terrestre in terraferma, con il solo onere del quadragesimo, così ai sudditi dell'impero era riconosciuta pari *licentia ambulandi per mare*», R. Cessi, *La repubblica di Venezia e il problema adriatico* cit., p. 27.

³⁴ *Ivi*, p. 29.

³⁵ *Ivi*, p. 10.

³⁶ *Ivi*, pp. 19-66.

³⁷ R. Cessi, *Storia della repubblica di Venezia* cit., pp. 45-49, pp. 84-97.

dell'allargamento dell'influenza politica e militare di Venezia nell'Adriatico orientale.

Le componenti slave furono i primi antagonisti con cui i veneziani si misurarono combattendo per mare e concludendo accordi e trattati di collaborazione. Dal X secolo in poi si trattò di volta in volta di ricreare una politica militare ed economica in grado di adattarsi alle esigenze del controllo di tale sponda, un controllo certo deciso, sicuro ma non repressivo. Sul versante occidentale, «la strenua difesa veneto-bizantina infranse al nascere il tentativo franco di estendere la potenza militare dalla terraferma al mare e di installare in Adriatico le basi di questa»³⁸.

L'anno Mille fu un momento cruciale di passaggio. La nota spedizione in Dalmazia fu una dimostrazione di forza non solo per tale provincia bizantina, una striscia di isole e città, bensì anche per l'Istria e per altri soggetti che si affacciavano sull'Adriatico³⁹. Ma soffermiamoci sul tema del rapporto Venezia e slavi. C'è un interessante saggio del Cessi, *Venezia e i croati*, uscito nel 1942 in una miscellanea della Reale Accademia d'Italia per celebrare l'alleanza con lo Stato indipendente croato⁴⁰. È un tassello che completa quanto ripreso nei due volumi analizzati sopra. Cessi volle chiarire, con i testi di Costantino Porfirogenito alla mano, che i croati propriamente detti non ebbero scontri con i veneziani, non impedirono la loro milizia marittima, anzi ci furono accordi tra le due parti, per il semplice motivo che gravitavano, entrambi i popoli, verso la sfera politica dei franchi: i veneziani in quanto alleati, i croati in quanto vassalli. Altra cosa erano gli slavi narentani, secondo il Cessi impropriamente chiamati croati narentani, i quali sottostavano all'influenza bizantina, ovvero avevano la piena libertà di agire e quindi di contrastare tutti coloro che navigavano nell'Adriatico⁴¹. Come se non bastasse, erano pagani. Insomma, bisogna distinguere tra croati e narentani. Si torna dunque all'origine: Venezia e i croati avevano fondato la loro plurisecolare

³⁸ Id., *La repubblica di Venezia e il problema adriatico* cit., p. 23.

³⁹ «Il dominio politico ed economico dell'Adriatico, Venezia non lo maturò nelle brevi parentesi delle lotte interne, coll'accaparramento di questo o quel porto, con l'estensione della sua sovranità su questa o quella località dell'una e dell'altra sponda, ma con l'impiego di complessa e larga penetrazione, intimamente connessa e collegata a quella orientale, a essa armonica, e a essa in tutto e per tutto coordinata». Ivi, p. 12. Su questi temi ora cfr. G. Ortalli, *Il ducato e la "civitas Rivoalti": tra carolingi, bizantini e sassoni*, in L. Cracco Ruggini, G. Cracco, G. Ortalli, M. Pavan, (a cura di), *Storia di Venezia*, v. 1, *Origini, Età ducale* cit., pp. 725-789; S. Gasparri, *Dagli Orseolo al comune*, Ivi, pp. 791-826.

⁴⁰ Un saggio completamente trascurato dalla storiografia e di recente ripubblicato. R. Cessi, *Venezia e i croati*, ora in «Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria - Venezia», 28 (1999), pp. 7-72; *Italia e Croazia*, Reale Accademia d'Italia, Roma, 1942.

⁴¹ «Errore di capitale importanza è quello di non aver tenuto distinti i Croati dai Narentani, e averli accomunati nei rapporti con Venezia e Bisanzio a una medesima sorte. Eppure la loro storia fu assai diversa in conformità alla disforme posizione politica dei singoli gruppi, almeno fino a che non si ristabili una nuova unità», R. Cessi, *La repubblica di Venezia e il problema adriatico* cit., p. 17, nota 1.

relazione su un inizio non bellico. Se ci furono screzi, essi riguardavano i narentani. Le spedizioni navali veneziane del 839 e 840 hanno rivelato due atteggiamenti completamente diversi, a seconda si trattasse di croati o di narentani. Tra il duca Pietro e il principe croato Mislav ci fu un incontro amichevole presso la corte croata di San Martino di Clissa. Non così con Drosaico, il capo narentano, con cui ci furono scontri e una ritirata veneziana⁴².

I buoni rapporti con i principi croati Mislav, Trpimir e Domagoj segnarono il periodo 840-880. Anche per i decenni successivi, il Cessi sostiene che «le *generationes* slave narentane vanno tenute distinte dalle stirpi croate, che sembrano avere e hanno avuto una storia diversa dagli slavi della Dalmazia»⁴³. I croati apparivano come un popolo specifico, si opponevano all'influsso bizantino⁴⁴. Il Cessi riprende Costantino Porfirogenito. La situazione non sembrò mutare con Tomislav (910), né con il consolidamento politico e sociale della compagine croata attraverso i sovrani Trpimir II, Krešimir e Miroslav (928-949): essi non si opposero al crescente potere marittimo di Venezia anche perché «la potenza croata restò sempre circoscritta sopra la terraferma»⁴⁵. Seguì un'eclissi croata, a causa di lotte intestine per il potere, e riprese la pirateria narentana. La graduale integrazione tra croati e narentani caratterizzò comunque l'XI secolo, un secolo in cui si delinearono le sfere di competenza in Dalmazia⁴⁶. Con l'unione delle corone di Croazia e di Ungheria, nel 1102, la situazione mutò e la Dalmazia divenne luogo di competizione per la sovranità tra Venezia, gli Arpad e, ancora una volta, Bisanzio⁴⁷.

Venezia, ad ogni modo, si stava affermando come una potenza marittima intermedia tra le sovranità imperiale e papale. Con l'avvento delle crociate, era emersa la vocazione commerciale e si era configurata una 'territorialità marittima' veneziana, accompagnata da una peculiare ideologia, il culto di san Marco, simbologia e ritualità: risalgono al XI - XII secolo le cerimonie come lo *sposalizio del mare*⁴⁸. Crebbe il prestigio veneziano nel Mediterraneo. Il Duecento, il Trecento passano all'insegna di uno sforzo continuo nel conservare quanto raggiunto, soprattutto riguardo agli scali dalmati, ma anche di cadute⁴⁹. Nel 1202 c'è la conquista di Zara, come precedente alla conquista del 1204 di Costantinopoli; e nel 1358 c'è la perdita della Dal-

⁴² Ivi, pp. 17-19.

⁴³ Ivi, p. 24.

⁴⁴ Ivi.

⁴⁵ Ivi, pp. 29-30.

⁴⁶ Per la bibliografia croata rimando alla nota 31.

⁴⁷ La lotta di Venezia «...fu rivolta contro l'invasione magiara, non contro il pacifico stabilimento slavo-croato, con il quale si era costituito un equilibrio di convivenza». R. Cessi, *La repubblica di Venezia e il problema adriatico* cit., p. 50.

⁴⁸ Ivi, pp. 47-48.

⁴⁹ R. Cessi, *Storia della repubblica di Venezia* cit., pp. 178-187, pp. 215-219, pp. 229-234, pp. 257-263.

mazia, passata all'Ungheria⁵⁰. Nel 1380-81 Genova arriva ad assediare Venezia⁵¹. E proprio dalla guerra di Chioggia, una crisi drammatica, Venezia si rialza con maggiore slancio. Tra il 1386 e il 1420 la Serenissima assunse il dominio dei porti dell'Albania, delle Isole Ionie e si era ripresa la Dalmazia. Dal 1449 al 1509, Venezia domina Ravenna e ambisce alla Puglia: siamo all'apogeo⁵².

Ma altre insidie si profilavano all'orizzonte: la crescente potenza degli Ottomani, che premevano sull'Adriatico orientale sino a schiacciare i territori croato-ungheresi⁵³; gli Asburgo, i cui domini alle porte del Friuli e dentro l'Istria divennero elementi di instabilità per l'equilibrio nell'alto Adriatico. Gli inizi del Cinquecento in genere segnano un'altra svolta. Se nel 1508, durante il conflitto con Massimiliano d'Asburgo, Venezia riesce a conquistare Trieste (unendo la laguna ai domini istriani), già nel 1510, dopo il disastro di Agnadello, la Serenissima deve accettare le capitolazioni sulla libertà di navigazione ('dolorosa stipulazione') imposta dal papa Giulio II⁵⁴. Dalla crisi, la Dominante emerge dopo un decennio di trattative, riprendendo i territori persi, mentre con la convenzione di Bologna del 1529 ripristina la giurisdizione marittima di prima. La scossa subita, sul piano militare e morale, aveva però cambiato le ambizioni politiche: ora si entrava nell'ultimo stadio della repubblica, quella della conservazione, possibilmente tramite neutralità, di quanto accumulato nei precedenti centocinquanta anni, insomma l'inizio della decadenza, secondo il Cessi⁵⁵.

Tornando agli slavi, nell'Adriatico orientale, man mano che si rafforzano nel corso dei secoli XIII-XIV le signorie feudali croate, i Frangipane, i Šubić, i Bribir, i Nelipić, i Kačić, «le relazioni di Venezia con il mondo slavo, ed in particolare con i croati, si frazionarono e si sminuzzarono in una serie intermittente di episodi disorganici per la difesa della necessaria base della Dalmazia»⁵⁶. Dunque diverse modalità d'atteggiamento, a seconda delle congiunture, nella competizione con il regno ungherese per la fascia costiera e l'hinterland. Nei decenni in cui fu persa la sovranità sulla Dalmazia, 1358-1409, secondo il Cessi, «Venezia accettò con dignitosa fermezza la cordiale, sebbene vigile, amicizia col banato (croato), ove attingeva le necessarie milizie terrestri». Nell'ultimo Trecento Venezia

⁵⁰ Ivi, pp. 300-305; pp. 320-327, pp. 349-361; R. Cessi, *La repubblica di Venezia e il problema adriatico* cit., 84-131.

⁵¹ R. Cessi, *Storia della repubblica di Venezia* cit., pp. 327-332.

⁵² «Il secolo XV, appare a noi, fu il ciclo di maggior splendore e di massima espansione politica ed economica della vita veneziana, durante il quale furono realizzate le maggiori conquiste; registra il profilo di maggior potenza mediterranea e adriatica, nel corso del quale la floridezza era alimentata dall'afflusso di ricchezza esterna, più che utilizzazione e consumo delle risorse interne», in Cessi, *La repubblica di Venezia e il problema adriatico* cit., p. 161.

⁵³ R. Cessi, *Storia della repubblica di Venezia* cit., pp. 421-424, pp. 474-482.

⁵⁴ Id., *La repubblica di Venezia e il problema adriatico* cit., pp. 165-181.

⁵⁵ Ivi, pp. 165-181; R. Cessi, *Storia della repubblica di Venezia* cit., pp. 535-540.

⁵⁶ R. Cessi, *Venezia e i croati* cit., pp. 57-58.

rimase neutrale nel seguire le lotte intestine tra i regni di Croazia, di Bosnia e di Serbia, riconoscendo «l'utilità della *bona vicinania* del banato croato, come mezzo di difesa del possesso dalmato e di preservazione della pace balcanica»⁵⁷.

La caduta della Bosnia in mano ottomana nel 1463 pose il regno ungherese-croato in diretto contatto con i turchi: incursioni e migrazioni, nonché la sconfitta croata a Krbava nel 1493 e a Clissa nel 1537, chiusero il medioevo in tali aree⁵⁸. Seguì l'età ottomana. Con il Cinquecento in poi «la storia dei rapporti con i croati si immedesima, ed anche più intimamente che non nel tempo del dominio ungherese, con quella delle relazioni veneto-asburgiche e delle relazioni veneto-turche per la difesa dell'integrità politica e territoriale della Dalmazia e per la conservazione della sua efficienza marittima ed economica»⁵⁹. Appunto, efficienza marittima ed economica. In questa storia, Cessi non vede la Dalmazia come un qualcosa in sé, certo non come gli storici italiani della regione, l'estrema provincia italiana. La Dalmazia si ripropone solo in quanto elemento centrale del dominio economico e militare dell'Adriatico⁶⁰. Benché tra le sue letture cita *La Venetie Julienne et la Dalmatie* (Roma 1918-19), di Attilio Tamaro, da dove avrà anche attinto informazioni, il Cessi non ne condivide le idee, tenendosi distaccato dall'ideologia irredentista⁶¹. L'impostazione funzionalista dell'Adriatico riprende piuttosto i temi della prima storiografia veneziana, non

⁵⁷ Id., *La repubblica di Venezia e il problema adriatico* cit., p. 69. Cfr. la nota 40.

⁵⁸ Sulla Croazia tardo medievale cfr. *Croatia in the late Middle Ages and the Renaissance*, Philip Wilson Publishers, Školska knjiga, Croatian Academy of Sciences and Arts, London – Zagreb, 2008; N. Budak, T. Raukar, *Hrvatska povijest srednjeg vijeka* [Storia croata nel medioevo], Školska knjiga, Zagreb, 2006.

⁵⁹ R. Cessi, *La repubblica di Venezia e il problema adriatico* cit., p. 71. C'è da osservare quanto i croati 'buoni' del Cessi fossero diversi dai croati prevaricatori di Attilio Tamaro e di altri studiosi dalmati italiani. Nelle note al testo il Cessi è impeccabile, la trattazione è documentata con tutte le fonti disponibili, dal Porfirogenito al cronista spalatino Tommaso Arcidiacono, mentre la bibliografia fa riferimento Franjo Rački, Tadija Smičiklas e Ferdo Šišić, il meglio della storiografia croata. Cfr. F. Rački, *Borba Južnih Slovena za državnu neodvisnost u XI. veku* [La lotta degli slavi meridionali per l'indipendenza nell'XI secolo], «Rad Jugoslavenske Akademije Znanosti i Umjetnosti», 24 (1873), 25 (1873), 27 (1874), 28 (1874), 30 (1875), 31 (1875); T. Smičiklas, *Poviest hrvatska* [Storia croata], Matica hrvatska, vol. 1, Zagreb, 1882; vol. 2, 1879; F. Šišić, *Pregled povijesti hrvatskoga naroda od najstarijih dana do godine 1873* [Sintesi di storia del popolo croato dall'antichità al 1873], Matica hrvatska, Zagreb, 1916 (Matica hrvatska, Zagreb, 1962). Il livello dunque è molto alto per quegli anni e per l'argomento. Siamo ben al di là, in senso culturale, dei compendi come quello di Angelo Pernice, *Origine e evoluzione degli Stati balcanici* (Milano 1915 e 1921).

⁶⁰ Su questi temi vedi ora L. Steindorff, *Die dalmatinischen Städte im 12. Jahrhundert. Studien zu ihrer politischen Stellung und gesellschaftlichen Entwicklung*, Böhlau, Köln, Wien, 1984; T. Raukar, *Hrvatsko srednjovjekovlje: prostor, ljudi, ideje* [Medioevo croato. Lo spazio, gli uomini, le idee], Školska knjiga, Zavod za hrvatsku povijest Filozofskog fakulteta, Zagreb, 1997; T. Raukar, *Studije o Dalmaciji u srednjem vijeku* [Studi sulla Dalmazia nel medioevo], Književni krug, Split, 2007.

⁶¹ R. Cessi, *La repubblica di Venezia e il problema adriatico* cit., p. 261.

diversamente da quanto fece Gino Luzzatto⁶². E si è distanti dalla retorica di Gellio Cassi (che tuttavia il Cessi cita) e del suo *Il mare Adriatico. Sua funzione attraverso i tempi*⁶³. Se per il Cassi l'Adriatico era strumentale alla storia e al futuro di una grande Italia, il Cessi si limita a storicizzare il dominio sulla sponda orientale in prospettiva della grandezza di Venezia. Così la spedizione contro Zara nel 1202 è vista alla luce degli obiettivi finali, il Levante, la stessa Costantinopoli; così come gli accordi, le dedizioni e le conquiste delle città e isole di Dalmazia nei secoli XIII-XIV, così come l'acquisto, nel 1409, dei diritti di sovranità sulla provincia detenuti da Ladislao di Durazzo e infine la guerra mossa contro l'imperatore Sigismondo di Lussemburgo⁶⁴.

Il Quattrocento è appunto il secolo dell'apogeo e di svolta nell'Adriatico orientale. C'è il massimo dominio, dal 'Quarnaro alla Boiana'; c'è «...un avveduto, se non sempre sicuro e tranquillo, sistema di alleanze con i signori del retroterra, dal conte di Segna, al bano di Corbavia e di Schiavonia, al voivoda di Bosnia, al re di Serbia, al conte di Cettines, ai signori della Zenta, agli Ostoia, ai Bankovic, ai Balsa e Coia d'Albania, insomma con tutti i signori grandi e piccoli del territorio balcanico addossati al dominio veneziano e aventi con esso rapporti di interesse immediato»⁶⁵. Il Cessi coglie bene - pur con evidenti incertezze nei nomi geografici e dei nobili (Zeta, Cettigne, Branković) - i lineamenti della politica veneziana verso i Balcani occidentali, che consisteva nell'elargizione di benefici sulle terre, di agevolazioni, di protezioni militari e nella concessione della cittadinanza (l'«inestimabile dono»), strumenti mediante i quali la Serenissima «aveva acquisito la capacità di contenere, almeno entro certi limiti, la perenne irrequietudine, che turbava la vita della Balcania»⁶⁶. Ovvero, messo in secondo piano il potere ungherese, Venezia tornava (come del resto faceva dal IX secolo) a intavolare alleanze con i vari soggetti locali. La pluralità dei detentori di potere politico e l'instabilità dei Balcani tardomedievali si riallacciavano alla quotidianità degli anni 1941-43, a quanto riferivano le cronache di guerra, ai vari protettorati italiani nelle zone occupate. Ed era una costante delle regioni continentali dell'Adriatico orientale: sbalestrate tra l'egemonia di contesti politico-militari forti, come il regno d'Ungheria nei decenni angioini e poi l'Impero ottomano e la stessa repubblica di Venezia; parcellizzate tra signorie e piccoli regni, in sé deboli e facilmente manovrabili dai poteri forti.

⁶² G. Luzzatto, *Storia economica di Venezia dall'XI al XVI secolo*, Marsilio, Venezia, 1995 (prima edizione 1960); Id., *Studi di storia economica veneziana*, Cedam, Padova, 1954; Id., *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo. Saggi di storia economica*, introduzione di M. Berengo, Laterza, Bari, 1966.

⁶³ G. Cassi, *Il mare Adriatico. Sua funzione attraverso i tempi*, Hoepli, Milano, 1915.

⁶⁴ R. Cessi, *La repubblica di Venezia e il problema adriatico cit.*, pp. 84-131.

⁶⁵ Ivi, p. 158.

⁶⁶ Ivi.

Il sistema delle alleanze non durò molto, schiacciato dall'avanzata ottomana. La Dalmazia divenne una linea di confine⁶⁷. Sparite le signorie croate, bosniache e serbe, Venezia con la Sublime Porta guerreggia ma cerca pure di raggiungere un compromesso, che regge tra il 1540 ed il 1645, nonostante cicliche crisi, come la guerra per Cipro. Non furono i Turchi il problema per Venezia nell'Adriatico del Cinquecento, anzi il dualismo veneto-ottomano in Dalmazia rafforzò entrambe le parti, portò all'avvio della scala di Spalato. Il vero problema per Venezia furono gli uscocchi, tra il 1560-70 e il 1618, e gli Asburgo che chiedevano l'assoluta libertà di navigazione e mettevano in discussione la sovranità marittima veneziana⁶⁸. Si era combattuto con le armi contro gli uscocchi e contro le truppe arciducali, ma si era altresì lottato in sedi diplomatiche e sul piano delle dottrine giuridiche: dall'interdetto alla guerra di Gradisca (1615-17) è un continuo confronto intellettuale, politico e militare col Papato e con l'Impero⁶⁹. Venezia regge bene, grazie a un ceto dirigente scaltro e uomini eccezionali come Paolo Sarpi, ma la sua autorità marittima evidentemente era minata⁷⁰. Dopo gli Asburgo fu di nuovo la volta degli Ottomani: dal 1645 al 1718 è un susseguirsi di conflitti con la Sublime Porta che portano alla perdita di Creta (1699), al ripiego definitivo in ambito adriatico e all'esito finale di una Dalmazia ingrandita (1699 e 1718)⁷¹. Più di un secolo di guerre e tensioni come se avesse fatto perdere di vista il problema principale, ovvero che nel frattempo era scemata l'attività mercantile marinara a vantaggio dei velieri olandesi e inglesi che ormai regolarmente solcavano l'Adriatico.

Nel Seicento, come sostiene il Cessi, «l'equilibrio nella compagine dello stato veneto era capovolto. La terraferma, che era stata considerata come una appendice di protezione del dominio coloniale, in conseguenza di questo esaurimento era diventata l'alimento principale dello stato e a essa dovevano esser attinte le risorse necessarie a salvare e conservare il superstito dominio marittimo, ridotto quasi all'Adriatico, indispensabile a scongiurare la catastrofe»⁷². Si continua comunque a investire in un dominio ormai poco redditizio, perché «la perdita del dominio Adriatico, nella pienezza del suo esercizio, sarebbe riuscito fatale all'esistenza dello Stato non meno (e forse più) di quello della terraferma. Doveva perciò essere difeso

⁶⁷ Ivi, pp. 132-181.

⁶⁸ R. Cessi, *La repubblica di Venezia e il problema adriatico* cit., pp. 182-193.

⁶⁹ R. Cessi, *Storia della repubblica di Venezia* cit., pp. 571-602. Per gli uscocchi: C.W. Braecwell, *The Uskoks of Senj. Piracy, Banditry and Holy War in the Sixteenth-century Adriatic*, Cornell University Press, Ithaca (NY)-London, 1992; E. Ivetic, *Gli Uscocchi, fra mito e storiografia*, in M. Gaddi, A. Zannini (a cura di), *'Venezia non è da guerra'. L'Isontino, la società friulana e la Serenissima nella Guerra di Gradisca (1615-1617)*, Forum, Udine, 2008, pp. 389-397.

⁷⁰ R. Cessi, *La repubblica di Venezia e il problema adriatico* cit., pp. 194-217.

⁷¹ Ivi, pp. 218-236; R. Cessi, *Storia della repubblica di Venezia* cit., 603-658.

⁷² R. Cessi, *La repubblica di Venezia e il problema adriatico* cit., p. 232.

con strenua energia, ma non poteva essere difeso con il medesimo strenuo vigore, con il quale era stato tutelato per l'addietro»⁷³.

La parabola discendente secondo la visione del Cessi era già in atto e le guerre in Dalmazia tra il 1645 e il 1718 rappresentavano l'ultimo grande, disperato slancio prima di attendere la fine nel corso del Settecento, l'agonia crepuscolare⁷⁴. Era una tappa moderna di uno sforzo antico, fuori tempo. Chiudendosi nell'Adriatico, nel 1718, con l'appendice delle Isole Ionie, la Serenissima spostava le sue energie sulla Dalmazia ingrandita, che tuttavia versava in condizioni pessime. Il Cessi liquida il Settecento sbrigativamente e la Dalmazia, così come per i patrizi riformatori, rimane il pretesto per denunciare che le cose nella Repubblica andavano male. Il Settecento passa all'insegna di quella che Cessi chiama agonia della neutralità, della difensiva innanzi alle scorrerie di flotte straniere nelle guerre di successione spagnola e austriaca. In tale 'immane frastuono' europeo, Venezia si ridusse ad essere un 'angolo morto'⁷⁵. Il diritto del dominio marittimo fu negato dalla realtà dei fatti. Trieste proclamata porto franco nel 1719, nel secondo del Settecento assume un crescente ruolo nei commerci internazionali che ora fanno capo all'impero degli Asburgo. Si assiste al passaggio dei ruoli nell'Adriatico orientale. E l'Adriatico in genere stava cambiando, come non succedeva da tempo. «Per qualità del traffico, per il sistema delle comunicazioni, per la natura dei mercati e dei mercanti era impossibile concentrare il movimento del traffico in un solo porto e far convergere gli scambi sopra una sola piazza. Rialto non era più un mercato europeo e internazionale, quasi universale, perché troppo paese usciva dal raggio della sua influenza. Venezia non poteva perciò esigere rispetto a un sistema, che urtava contro una realtà insopprimibile»⁷⁶. Da parte asburgica intanto maturava l'ambizione di espandersi a scapito della Serenissima, destinata a soccombere; mentre Venezia si cullava nei miti di una grandezza definitivamente sfumata. La crisi finale fu inevitabile. L'occupazione militare austriaca dell'Istria e della Dalmazia nel giugno del 1797 segnò la scomparsa di un mondo millenario.

L'exkursus storico del problema adriatico, ricostruito dal Cessi, ricalca dunque lo schema dello sviluppo della repubblica di Venezia. Visto nell'insieme, emerge un Adriatico prettamente veneziano, si sente la centralità della Serenissima, anche rispetto al rapporto tra la città-dominante e il mare, che non era solo veneto. Sul palcoscenico del mare, Venezia si espande e poi si ritira, prima domina (pur contrastata), poi resiste tenacemente e infine subi-

⁷³ Ivi.

⁷⁴ La guerra nel 1715 fu già rischiosa. «La guerra era portata vicina al 'cuore' della Dominante. La difesa della Dalmazia, che dal posto avanzato di Sign eroicamente garantiva la sicurezza della Serenissima, diventava estremamente precaria. La perdita di Corfù avrebbe indebolito e forse travolto la resistenza dalmata e con essa il dominio adriatico, e ferito a morte la vita della nazione», R. Cessi, *Storia della repubblica di Venezia* cit., p. 656.

⁷⁵ Ivi, pp. 659-710.

⁷⁶ R. Cessi, *La repubblica di Venezia e il problema adriatico* cit., p. 251.

sce passiva. Gli altri fattori politici ed economici, presenti sulle sue sponde, appaiono come un corollario di comprimari, elementi che hanno un significato solo quando interagiscono con il millennio veneziano. Ci sono così due Adriatici: quello veneziano, intrecciato con i destini della Serenissima, e poi l'altro, l'antitesi, gli Ottomani, gli Asburgo, lo Stato della Chiesa, il regno di Napoli. Ma sono comprimari muti in questa venezianistica.

Dinanzi all'incombere del nuovo, Venezia sfoggia, per Cessi, un eroismo crepuscolare, nonostante le forze non fossero più quelle di prima, perché tutto il mondo era cresciuto e non era più mediterraneo. La Repubblica si riduce ad essere una potenza regionale nell'Adriatico inteso non come mare, golfo, ma come *il mare*, la dimensione ancestrale, la testimonianza delle origini. Certo, è un attaccamento più proclamato che perseguito, nonostante tre difficili guerre dal 1669 al 1718. I veneziani, di fatto, non erano più naviganti-mercanti; erano diventati rentier e avevano perso vigore e intraprendenza, preferendo villeggiare nella terraferma. Lo spirito originario della Repubblica, sorta dal mare, era morto definitivamente. Poteva rinascere, secondo il Cessi, nell'operosità dei nuovi ceti imprenditori, borghesi dell'Ottocento veneto. Ma non era né sarebbe stato spirito marittimo. Lo sforzo plurisecolare per il mantenimento del dominio sul mare, le strategie per realizzare l'egemonia erano destinate a tramontare, a lasciare il posto a un mare con più volti, un mare plurimo. Rimaneva comunque un'esperienza unica, inconfondibile nella sua articolazione e nella sua durata, nel Mediterraneo e nell'Europa.

Lo stile e lo storicismo di Roberto Cessi hanno il peso che hanno. Oramai è più storia, che storiografia. Sempre utili le molte fonti che ha pubblicato; significative le sue lezioni: un atteggiamento laico, di fede nella ricerca; l'assenza di partigianeria, l'attenzione per il documento, la coerenza intellettuale, ad ogni costo.

Gli anni del Cessi, nell'ambito della venezianistica, si chiusero mentre lui era ancora vivo e attivo. Per la venezianistica, la svolta, come introdotto sopra, si ebbe con la pubblicazione nel 1956 della monografia *La società veneta alla fine del Settecento* di Marino Berengo (Firenze 1956). Berengo fu fautore, assieme a Gaetano Cozzi, di un salto di qualità, non solo generazionale, nelle ricerche sulla repubblica di Venezia in età moderna⁷⁷; fu lo storico che aveva sin dall'inizio della sua attività segnato il 'dopo Cessi'⁷⁸. In quegli anni veniva pure riconosciuto l'alto magistero di Gino Luzzatto, uno dei primi e maggiori studiosi di storia economica italiani⁷⁹; c'era più Luzzatto alle spalle

⁷⁷ C. Povoletto, *Gaetano Cozzi, ieri e oggi*, «Annali di Storia moderna e contemporanea», Università Cattolica del Sacro Cuore, 8 (2002), pp. 495-512.

⁷⁸ Cfr. G. Del Torre (a cura di) *Tra Venezia e l'Europa. Gli itinerari di uno storico del Novecento: Marino Berengo*, Poligrafo, Padova, 2003.

Inoltre vedi in <http://venus.unive.it/riccdst/sdv/storici/berengo/berengo.htm> (30.05.2012).

⁷⁹ M. Berengo, *Introduzione*, in G. Luzzatto, *Storia economica di Venezia dall'XI al XVI secolo* cit., pp. XI-XXV.

di Berengo che Cessi, il quale non mancò di criticare aspramente i giovani emergenti. La novità in Berengo, e poi in Angelo Ventura, fu quella di uscire dallo schematismo di Venezia Dominante, dal monolitismo in cui la politica della capitale troneggiava, di uscire dalla cattedrale del millennio veneziano ponendo attenzione non solo alla testa dello Stato marciano, ma anche alle sue membra, alla terraferma e ai domini marittimi, alle singole fasi storiche⁸⁰.

Nel 1954 Marino Berengo esordiva sulla «Rivista storica italiana», vol. 46, con una recensione degli *Anali historijskog Instituta Jugoslavenske Akademije Znanosti i Umjetnosti u Dubrovniku* (pp. 428-430) e con un saggio su *I problemi economico-sociali della Dalmazia veneta alla fine del '700* (pp. 469-510), dunque con temi adriatici, che completavano la monografia del 1956. L'attenzione per la Dalmazia non era accidentale: si trattava di un dominio-esperimento che mostrava tutti i lati negativi della struttura istituzionale della repubblica di san Marco⁸¹. La differenza, rispetto al Cessi, nel cogliere i problemi sociali, economici e politici si percepisce facilmente. Sembrava un ottimo avvio di un percorso storiografico relativo allo Stato da Mar. Ma non fu così. Si dovette aspettare parecchio⁸². Solo di questi ultimi quindici anni è l'apporto innovativo di una diversa generazione di storici, con il quale sembra rinata la venezianistica marittima⁸³. La storia dell'Adriatico, tuttavia, lamenta un ritardo storiografico, paga gli effetti della lunga divisione politica del mare e del mancato dialogo tra le storiografie di forte impronta nazionale. E sulla sponda orientale, quando si pensa a Venezia si pensa ancora ad un suo approccio funzionale, coloniale, strumentale con il mare, le coste, le genti adriatiche. Le tesi del Cessi, insomma, sembrano ancora destinate a durare.

⁸⁰ M. Knapton, 'Nobiltà e popolo' e un trentennio di storiografia veneta cit., pp. 167-192.

⁸¹ Berengo recensiva ampiamente la *Storia di Dalmazia* del Praga sulla «Rivista storica italiana», 47 (1955), pp. 96-101.

⁸² C'è da ricordare, più che altro come eccezione, la *Storia di Venezia* di Frederic C. Lane (Einaudi, Torino, 1978): il vero titolo era *A maritime Republic*, ed è una narrazione protesa verso la dimensione marittima e marinara della Serenissima.

⁸³ Cfr. nota 3. In particolare, per l'Adriatico, cfr. A. Viggiano, *Lo specchio della Repubblica* cit.; E. Ivetic, *Oltremare. L'Istria nell'ultimo dominio veneto* cit.; O.J. Schmitt, *Das venezianische Albanien (1392-1479)*, Oldenbourg, München, 2001; M.P. Pedani, *Dalla frontiera al confine*, Roma, Herder, 2002; F.M. Paladini, *Un caos che spaventa. Poteri, territori e religioni di frontiera nella Dalmazia della tarda età veneta* cit.; W. Panciera, *La frontiera dalmata nel XVI secolo: fonti e problemi*, «Società e Storia», 114 (2006), pp. 783-804; O.J. Schmitt, *Venezianische horizonte der Geschichte Südosteuropas*, «Südost-Forschungen», 65-66 (2006-07), pp. 87-116; Mayhew, *Dalmatia between Ottoman and Venetian rule* cit.; G. Ortalli, O.J. Schmitt (a cura di), *Balcani Occidentali, Adriatico e Venezia fra XIII e XVIII secolo*, Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien, 2009, in particolare i saggi: G. Ortalli, *Beyond the coast - Venice and the Western Balkans: the origins of a long relationship*, pp. 9-25; O.J. Schmitt, *Das venezianische Südosteuropa als Kommunikationsraum*, pp. 77-101; E. Ivetic, *Venezia e l'Adriatico orientale: connotazioni di un rapporto (secoli XIV-XVIII)*, pp. 239-260. Vedi inoltre F.M. Paladini, *Patrie ulteriori, nostalgia e rancori: Venezia e l'Adriatico orientale*, in R. Petri (a cura di), *Nostalgia. Memoria e passaggi tra le sponde dell'Adriatico*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2009, pp. 179-212; W. Panciera, *Tagliare i confini: la linea di frontiera Soranzo-Ferhat in Dalmazia (1576)*, in A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo (a cura di), *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2011, I, pp. 237-272.

Maria Antonietta Russo

GLI INVENTARI POST MORTEM SPECCHIO DELLE RICCHEZZE E DELLE MISERIE FAMILIARI. IL CASO DEI LUNA (XV SECOLO)*

La storia dei Luna è ancora poco nota per il ramo insediatosi in Sicilia alla fine del XIV secolo, sebbene la famiglia iberica abbia rivestito un ruolo di primo piano nelle vicende isolane¹. Noti sono i rapporti familiari² e gli eventi legati al duplice matrimonio dei due fratelli Carlo e Sigismondo Luna con Beatrice Rosso Spatafora³, ma altri aspetti vanno ancora indagati, fra gli altri, quello patrimoniale. L'analisi degli inventari redatti dai conti di Caltabellotta assieme ai documenti della Real Cancelleria, del Protonotario del Regno e agli atti notarili dell'Archivio di Stato di Palermo permette di fare luce sulle condizioni economiche della famiglia per tutto il XV secolo fin dal momento del passaggio dei beni dai Peralta ai Luna e di rilevare come, nonostante la ricchezza palesata nell'uso di gioielli, stoviglie d'argento

* Abbreviazioni: Asp = Archivio di Stato di Palermo; Rc = Real Cancelleria; P = Protonotario del Regno; Cr = Conservatoria di Registro; Trp, Num. Provv. = Tribunale del Real Patrimonio, Numerazione Provvisoria; Lv = Lettere viceregie e dispacci patrimoniali; Moncada = Archivio Moncada di Paternò; not. G. Vulpi = Notai Defunti, Stanza I, Gabriele Vulpi; not. D. De Leo = Notai Defunti, Stanza I, Domenico De Leo; Ahn, Nobleza = España, Ministerio de Cultura, Sección Nobleza del Archivo Histórico Nacional; Aca = Archivo de la Corona de Aragón; C = Cancillería de Juan II.

¹ La storia della famiglia in Sicilia, fino a qualche anno fa, era in parte nota solo per studi di storia locale che, occupandosi dei diversi territori controllati dai conti di Caltabellotta, hanno sommariamente trattato le vicende legate ai singoli conti, Artale, Antonio, Carlo, Sigismondo e Gian Vincenzo (I. Scaturro, *Storia di Sciacca e dei comuni della contrada saccense fra il Belice e il Platani*, 2 voll., Napoli 1924-26, rist. Edrisi, Palermo, 1983; A. Marrone, *Bivona città feudale*, 2 voll., Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 1987; R. Lentini, G. Scaturro, *Misilcassim seu Poggiudiana. Un castello a Ribera. Il feudo, il casale, la fortezza, tra storia e restauro*, Assessorato Pubblica Istruzione, Biblioteca Comunale A. Gramsci, Comune di Ribera, 1996). Più di recente S. Giurato nel suo lavoro sulla storia politica della Sicilia nel periodo di Ferdinando il Cattolico ha analizzato la creazione di un gruppo "filo-governativo" alleato con il sovrano, inserendo la famiglia iberica tra quelle legate, appunto, economicamente e politicamente alla monarchia (*La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)*, Rubbettino, Soveria Mannelli [Cz], 2003); F.P. Tocco nella sua monografia sui Buondelmonti ha, invece, affrontato il rapporto della famiglia con i signori di Sciacca (*Tra memoria e identità. La parabola insediativa di una famiglia fiorentina nella Sicilia tardo medievale: i Buondelmonti di Sciacca*, Intilla editore, Messina, 2006). Studi specifici sugli ebrei di Sciacca e, quindi, sulle loro relazioni con i conti di Caltabellotta sono stati portati avanti da M. Gerardi, A. Scandaliato e V. Mulè.

² M.A. Russo, *Pietro Luna: uomo di Chiesa, di potere e arbitro delle sorti familiari*, «Mediterranean Chronicle», 2 (2012), pp. 155-171.

³ Ead., *Beatrice Rosso Spatafora e i Luna (XV secolo)*, «Mediterranea - ricerche storiche», 23 (dicembre 2011), pp. 427-466.

o tappeti con gli stemmi, numerosi fossero i debiti testimoniati in diversi atti e dettagliatamente elencati al momento della successione.

Quella della ricostruzione patrimoniale è solo una delle molteplici chiavi di lettura che l'inventario può offrire e ciò lo ha reso oggetto di interesse soprattutto nell'ultimo cinquantennio. Se, infatti, già fin dalla fine dell'Ottocento molti eruditi e storici studiavano e pubblicavano inventari⁴, nella seconda metà del Novecento si è verificata una fioritura di studi sugli inventari utilizzati come fonte per la ricostruzione della cultura materiale⁵. In ambito siciliano gran parte delle pubblicazioni più recenti con questa prospettiva fa capo a H. Bress e G. Bress-Bautier⁶.

L'inventario, pur avendo come ogni altro tipo di fonte dei limiti dati dal fatto che l'elenco dei beni non è sempre completo ma affidato alla scrupolosità del notaio⁷, proprio perché redatto da un pubblico ufficiale che registra i beni che in quel determinato momento la famiglia possiede, è una fonte ricchissima di dati per la ricostruzione della cultura materiale, della vita quotidiana e privata in tutti i suoi aspetti⁸ – dall'arredo della casa al vestiario, ai gioielli, alla biancheria che arricchiva i corredi femminili, all'alimentazione – della storia sociale e del lavoro⁹, ma anche del patrimonio

⁴ Si ricordino, relativamente alla Sicilia, gli studi di S. Salomone Marino (*Spigolature storiche siciliane dal sec. XIV al sec. XIX, II. Inventario dei beni di Don Berlinghieri Requesens*, «Archivio storico Siciliano», n.s. XXI [1896], pp. 374-396; *Le pompe nuziali e il corredo delle donne siciliane ne' secoli XIV, XV e XVI*, «Archivio Storico Siciliano», n.s. I [1876], pp. 209-240); R. Starrabba (*Di alcuni contratti di matrimonio stipolati in Palermo nel 1293-1299*, «Archivio storico Siciliano», n.s. VIII [1883], pp.175-178); P. Lanza di Scalea (*Donne e gioielli in Sicilia nel Medio Evo e nel Rinascimento*, Palermo-Torino, 1892, [ed. anast. Bologna, 1971]); E. Mauceri (*Inventari inediti dei secoli XV e XVI*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», XII, fasc. I-II [1915], pp. 105-117; XIII, fasc. I-II [1916], pp.182-190); F. Gabotto (*Inventari messinesi inediti del Quattrocento*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», III [1906], pp. 251-276, 479-487; IV [1907], pp. 154-164, 339-346, 483-495).

⁵M.S. Mazzi, *Gli inventari dei beni. Storia di oggetti e storia di uomini*, «Società e Storia», 7 (1980), pp. 203-214.

⁶ Per evitare un lungo elenco di titoli, si rimanda alle *Pubblicazioni di Henri Bress (1969-2009)*, in H. Bress, *Una stagione in Sicilia*, a cura di M. Pacifico, Palermo, 2010 (Quaderni - Mediterranea. Ricerche storiche, 11), II, pp. 721-736.

⁷ Per esempio vengono spesso omissi i piccoli oggetti di minore valore come gli utensili di legno o terracotta presenti in cucina (H. Bress, *Une maison de mots: inventaires palermitains en langue sicilienne (1430-1456)*, «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani», 18 (1995), pp. 109-187, ora in H. Bress, *Una stagione in Sicilia* cit., II, pp. 623-701: 626-627). Si veda anche M.S. Mazzi, S. Raveggi, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine nel Quattrocento*, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 1983, (Biblioteca di storia toscana moderna e contemporanea. Studi e documenti, 28) p. 5; p. 321.

⁸ Si veda M.S. Mazzi, *Civiltà, cultura popolare, vita materiale, vita quotidiana. Confusione e concetti*, in *Vita materiale e ceti subalterni nel Medioevo*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 1991, pp. 33-46.

⁹ Ead., *Gli inventari dei beni* cit., p. 212. Da ricordare accanto ai lavori, relativi all'ambito siciliano, di H. Bress e di S. Tramontana (*Vestirsi e travestirsi in Sicilia. Abbigliamento, feste e spettacoli nel Medioevo*, Sellerio editore, Palermo, 1993), a titolo esemplificativo i volumi di M.G. Muzzarelli (*Guardaroba medievale. Vesti e società dal XIII al XVI secolo*, il Mulino, Bologna, 2007) e M.S. Mazzi, S. Raveggi (*Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine nel*

familiare mobile e immobile, dei debiti e dei crediti minuziosamente elencati negli inventari *post mortem*. Questi ultimi, rendicontando in linea teorica su tutta l'eredità legata alla successione, dovrebbero documentare in modo completo tutti i beni posseduti, a differenza, per esempio, di quelli dotali che descrivono esclusivamente quanto veniva dato in dote alla donna o restituito alla vedova in caso di morte del marito¹⁰. Sebbene questa logica non sempre trovasse riscontro nella realtà e accadesse che l'elenco venisse stilato dopo avere restituito i beni alla vedova e saldato altri debiti del *de cuius*, e nonostante «silenzi, ambiguità e contraddittorietà»¹¹ degli elenchi di beni ereditali, questi, integrati e confrontati con altre fonti d'archivio, possono consentire, come nel caso dei Luna, di seguire, attraverso i beni descritti, l'evoluzione delle condizioni economiche della famiglia e valutarne il patrimonio. Gli inventari, originati anche da una certa diffidenza verso i parenti, i debitori, tutti coloro che potevano vantare pretese e che sarebbero così stati arginati dall'atto stilato dal notaio¹², divengono «gli strumenti legali più completi atti a testimoniare e garantire l'integrità patrimoniale di una famiglia»¹³.

I beni degli elenchi notarili, pochi o molti che siano, sono segnacoli dei loro proprietari, tanti parziali emblemi della molteplicità dei bisogni e gusti di chi li ha posseduti, simboli della loro ricchezza o elementi evidenziatori del loro scarso agio. Scorrerli è un po' violare l'intimità dei possessori, come del resto già fecero i notai che stilavano scrupolosamente le liste degli oggetti da tramandare, secondo la volontà dei possessori o la tradizione invalsa¹⁴.

Gli inventari descrivono una realtà dinamica fotografando e cristallizzando la situazione in quel particolare momento in cui l'elenco viene redatto. L'esame degli inventari *post mortem* della famiglia Peralta-Luna in cui si passa da un'abbondanza e ricchezza di beni mobili ad un progressivo impoverimento e deterioramento di questi ultimi, integrato dai dati offerti dai documenti della Real Cancelleria, del Protonotaro del Regno e dagli

Quattrocento cit.). A partire dall'ultimo decennio del secolo scorso un filone di studi relativi all'età moderna si è concentrato su queste tematiche affiancando all'ottica della cultura materiale, quella della vita privata e quotidiana; si vedano, tra gli altri, R. Sarti, *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1999; R. Ago, *Il gusto delle cose. Una storia degli oggetti nella Roma del Seicento*, Donzelli, Roma, 2006.

¹⁰ M.S. Mazzi, S. Raveggi, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine nel Quattrocento* cit., p. 319. Secondo H. Bresc e G. Bresc-Bautier gli inventari di beni ereditali sono, per certi versi, meno curati di quelli dotali nella misura in cui danno maggiore rilievo ai beni di un certo valore (*La casa del "borgese": materiali per una etnografia storica della Sicilia*, «Quaderni Storici», 31[1976], pp. 110-129, ora in H. Bresc, *Una stagione in Sicilia* cit., II, pp. 455-474: 456).

¹¹ M.S. Mazzi, S. Raveggi, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine nel Quattrocento* cit., pp. 320-321.

¹² M.S. Mazzi, *Gli inventari dei beni* cit., p. 207.

¹³ Ivi, p. 208.

¹⁴ M.G. Muzzarelli, *Guardaroba medievale* cit., p. 22.

atti notarili che mostrano un indebitamento dei membri della famiglia nel corso del Quattrocento, può, dunque, permettere di sviluppare alcune considerazioni per la valutazione dello stato patrimoniale dei Luna.

1. Dai Peralta ai Luna: l'eredità di Margherita Peralta e di Antonio Luna

La morte di Nicola Peralta, quarto conte di Caltabellotta, erede di una delle maggiori famiglie siciliane la cui fortuna si era accresciuta grazie ad un'accorta politica matrimoniale e al sostegno dei consanguinei regnanti, lasciava il patrimonio della famiglia vicariale in preda alle ambizioni di chi fosse riuscito a sposare l'erede del titolo, Margherita. L'intervento della monarchia si era rivelato risolutivo e allo sposo prescelto, non a caso anch'egli imparentato con la famiglia regnante, Artale Luna¹⁵, figlio di Lope Fernández fratello illegittimo di Maria, moglie del duca di Montblanc, assicurava un titolo e una radice fondiaria in Sicilia. La Corona, così, legava ancora di più a sé una famiglia che controllava un vasto patrimonio nell'isola e che in passato si era macchiata di fellonia¹⁶. Ma assieme al titolo comitale e ai feudi la famiglia iberica ereditava cospicui debiti ai quali i nuovi conti di Caltabellotta avrebbero dovuto far fronte.

La situazione patrimoniale della famiglia non era più quella degli anni Settanta del Trecento quando il vicario del Regno Guglielmo creava una vera e propria signoria, istituiva una zecca in cui coniava moneta propria e si circondava di una corte e di un esercito personale; a mutarla avevano contribuito indubbiamente la guerra e la fellonia, sebbene Nicola, in virtù proprio di quella consanguineità che doppiamente lo legava al re, avesse avuto fatta salva la vita e restituiti i feudi e l'infanta Eleonora d'Aragona, alla morte del figlio, avesse abilmente salvaguardato per le eredi femmine almeno i beni immobili¹⁷.

La condizione economica ereditata da Margherita Peralta al momento della successione è ricostruibile attraverso il testamento redatto, il 16 ottobre 1398, dal padre Nicola il quale enumera i suoi debiti disponendo che gli eredi vi ottemperino. Il conte inizia il suo elenco con Giovanni Perollo al

¹⁵ Artale aveva sposato «de futuro» Giovanna Peralta, primogenita di Nicola ed erede universale del padre, e, dopo la sua morte nel 1401, ottenuta la dispensa, la secondogenita Margherita nel 1404. Dal matrimonio erano nati Antonella e Antonio.

¹⁶ J. Zurita, *Anales de la corona de Aragón*, ed. A Canellas Lopez, Zaragoza, 1978, X, LXXVI, p. 871. Il progetto della Corona era reso ancora più evidente da un secondo matrimonio, quello tra Nicolò Peralta, cugino di Nicola, e Isabella Luna, che assicurava al re anche il ramo cadetto della famiglia.

¹⁷ Su tutte queste vicende e sul legame con la monarchia, si vedano M.A. Russo, *I Peralta e il Val di Mazara nel XIV e XV secolo. Sistema di potere, strategie familiari e controllo territoriale*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 2003 (Medioevo Mediterraneo, 3) e Ead., *Eleonora d'Aragona. Infanta e contessa di Caltabellotta*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 2006 (Nuova Biblioteca Critica, 21).

quale dichiara di dovere, in virtù di un prestito, 400 onze, cifra per la quale il creditore tiene «pignoris nomine» Castellammare del Golfo e in soddisfazione della quale il testatore dispone che gli sia dato il feudo di San Bartolomeo in territorio di Sciacca. Continua con i debiti contratti con nobili o con mercanti catalani, per un totale di 259 onze, cui si aggiungono le mille «et plus» dovute agli eredi del mercante Antonio Pardo da saldarsi in quindici anni e i 10.000 fiorini che aveva ricevuto «ob turbidinem guer-rarum» dai mercanti catalani di Sciacca «de quibus habuit remissionem» dal re ma che, tuttavia, dispone siano restituiti nell'arco di venti anni dall'erede. Quest'ultimo avrebbe dovuto anche rendere conto a Roberto de Calvellis «de omnibus tortis, de omnibus exortis» da Guglielmo Peralta, padre del testatore, sul feudo di Melia e su altri feudi e beni di Roberto. Se a queste cifre si associano i numerosi legati «pro anima» e i legati che il conte assegna a chi lo ha fedelmente servito, ai membri della corte ereditata dal padre, ufficiali, tesorieri, maggiordomi, maestri razionali, che avrebbero dovuto essere soddisfatti entro nove anni¹⁸, si comprendono le difficoltà incontrate dall'erede Margherita e, assieme a lei, dal marito.

La nobildonna non riesce entro il tempo stabilito a ottemperare agli obblighi imposti dal testamento paterno e, assediata dai creditori e dai legatari che avanzano pretese sull'eredità, fa redigere, il 21 giugno 1414, insieme con il Luna, dal notaio di Sciacca Abbo Triolo, l'inventario dei beni ereditati¹⁹. Tra coloro che reclamano per far valere i propri diritti vi sono anche gli eredi del maggiordomo e tesoriere del conte, Stefano de Meliore, legatario di 30 onze; a incalzare la Peralta sono, però, in primo luogo, la madre Isabella Chiaromonte, la sorella Costanza con il marito Vitale Valguarnera, il procuratore del monastero di Santa Maria del Bosco fra' Pietro Vinci e il procuratore del monastero di Santa Maria dell'Itria di Sciacca Giovanni Marsala²⁰. Nell'inventario vengono elencati solo beni immobili: la *terra* di Caltabellotta con il suo castello e il territorio che è presso la contea con le

¹⁸ Si veda il testamento di Nicola Peralta trascritto in Ead., *Sciacca, l'infanta Eleonora e Guglielmo Peralta: tre nomi intrecciati in un'unica storia*, «Schede medievali», 38 (2000), pp. 277-294.

¹⁹ Dopo avere ottenuto licenza da re Ferdinando l'8 giugno 1414. A distanza di parecchi anni i creditori non danno ancora tregua a Margherita che, insieme con il secondo marito Antonio Cardona, fa redigere, il 30 dicembre 1432, dal notaio Francesco Rocca, essendo morto il notaio Abbo Triolo, il transunto dell'inventario (Asp, *Moncada*, 64, cc. 39r-49r; Asp, *Moncada*, 420, cc. 205r-218v).

²⁰ Isabella, avendo sposato in seconde nozze Francesc Castellar, aveva perso i diritti sulle rendite di Bivona, ma rivendicava le 1000 onze assegnatele dal marito. Costanza pretendeva le 2000 onze di dote. Fra Pietro Vinci chiedeva per il monastero di Santa Maria del Bosco le 1000 onze legate da Antonio Pardo il quale aveva girato al monastero parte del credito che vantava dal Peralta. Giovanni Marsala era legatario per sé e per i suoi eredi di 24 onze sulle gabelle e i diritti della secezia della *terra* di Caltabellotta e Santa Maria dell'Itria di un lascito non definito già legato al monastero dal padre del conte, Guglielmo: «Item legavit monasterio Sante Marie de Itria terre Sacce totum illud quod dicto monasterio legavit condam comes Guglielmus pater eius» (Asp, *Moncada*, 64, cc. 39r-49r; Asp, *Moncada*, 420, cc. 205r-218v; M.A. Russo, *Sciacca, l'infanta Eleonora e Guglielmo Peralta* cit., p. 292).

vigne, un giardino e due mulini ad acqua posti ai piedi del monte di Caltabellotta; il castello e il territorio di Cristia con un mulino; la *terra* di Giuliana con un mulino ad acqua chiamato *del Casale* presso il quale c'è una vigna; la *terra* e il castello di Bivona; il feudo di Calatubo con il suo castello; il castello di Castellammare del Golfo tenuto da Galcerando Peralta con la tonnara e il mulino²¹.

Appare alquanto strana l'assenza di riferimenti a beni mobili, che siano gioielli, stoviglie d'argento, servi, bestiame, derrate alimentari o armi, giustificata, forse, dalla volontà di sminuire il patrimonio oppure da una reale scarsa disponibilità soprattutto di gioielli o vasellame d'argento dati in pegno per ottenere prestiti. A riprova di ciò il mercante catalano Antonio Pardo, creditore di Nicola Peralta, detiene in pegno 6 piatti e 6 scodelle d'argento con le armi dei Peralta e, ancora, a fronte di un debito con la madre del conte, Eleonora d'Aragona, tiene «pignoris nomine certa iocalia (...) ligata et sigillata sigillo inclite domine»²².

A Margherita succede il figlio Antonio Luna che, alla morte per malattia della madre, fa redigere a cautela dai creditori, nel marzo del 1442, l'inventario dei beni materni²³.

Antonio, che già aveva dovuto difendere il patrimonio feudale insidiato dal fratellastro, Giovanni Cardona²⁴, vuole succedere in qualità di primogenito ma, dubitando «ne forte apprehensio ipsius in futurum posset sibi preiudicare», fa richiesta al sovrano della licenza per redigere l'inventario e il 12 marzo 1442 l'ottiene assieme al mandato di comparizione davanti al notaio palermitano Antonio Aprea per i creditori che avanzano pretese sull'eredità; la procedura *sub beneficio inventarii* diviene, così, garanzia per il Luna che può, prima di accettare l'eredità rendersi conto degli attivi e dei passivi. Viene, dunque, stilato l'inventario in cui compaiono, accanto ai beni immobili pochi beni mobili: circa 300 salme di frumento, tre servi, un mulo e dieci puledri marchiati.

Interessante la specificazione che non vengono enumerati «certa alia bona mobilia que fuerunt descripta in quadam scriptura simpliciter facta in terra Xacce». Viene da pensare che possano essere gioielli e oggetti d'argento

²¹ Asp, *Moncada*, 64, cc. 39r-49r; Asp, *Moncada*, 420, cc. 205r-218v.

²² M.R. Lo Forte, *Dagli Incisa ai Peralta: la parabola di Antonio Pardo*, in *Giuliana e i Peralta tra Sicilia e Navarra*. Atti dell'incontro internazionale di studi (Giuliana, 17 settembre 2000), a cura di M.A. Russo, Comune di Giuliana, 2002, pp. 57-58.

²³ Asp, *Moncada*, 164, cc. 75r-85v; Asp, *Moncada*, 420, cc. 268r-273v; Asp, *Moncada*, 152, cc. 285r-297r; Asp, *Moncada*, 873, cc. 54r-64v. Antonio Luna, il 10 aprile 1439, aveva ricevuto dalla madre la contea di Caltabellotta e la baronia di Bivona (Asp, *Moncada*, 64, cc. 133r-137r).

²⁴ Antonio Cardona era riuscito a ledere i diritti di Antonio Luna, a favore del figlio avuto con la stessa contessa, Giovanni, il quale aveva ottenuto dalla madre, minacciata e costretta con la forza, la donazione di Bivona a condizione che, se non ne avesse ricevuto l'investitura, avrebbe avuto in cambio dal fratello Giuliana. Giovanni, il 23 marzo 1439, rinuncia a Bivona a favore della madre per 4000 fiorini (Asp, *Moncada*, 64, cc. 83r-92v; in Asp, *Moncada*, 77, c. 167v si legge 4000 scudi).

da salvaguardare dalle pretese dei creditori e la supposizione sembra trovare conferma dall'ultima parte dell'inventario, in cui si legge la dichiarazione del 10 luglio successivo di Antonio Luna il quale afferma che le salme di frumento con i puledri enumerati non rientrano, in realtà, nei beni della madre ma del padre Artale Luna e, quindi, la loro descrizione non genera per lui «preiudicium»²⁵. Il 20 aprile Giuseppe Amato a nome di Antonio Luna aveva elencato i beni trovati nel castello di Bivona – cioè quattro balestre, tre di legno e una di osso, una vecchia «littera», un vecchio «ardibancum»²⁶ e due bombarde – e quelli della *terra* di Caltabellotta e cioè solo una bombarda e la vigna «de la curti», precisando che le circa cento bestie da soma e i dieci puledri inseriti nell'inventario si riducevano a circa venti, perché «mutuate fuerunt»; egli stesso ne possedeva dieci e altre dieci donna Antonia²⁷.

La lettura dell'inventario genera l'impressione che il conte non solo abbia omesso, per tutelarsi dalle pretese dei creditori, dei beni ma che cerchi anche di difendere dalle eventuali richieste i pochi che vengono elencati. Appare inverosimile che, a prescindere dai debiti accumulati, non vi sia traccia, o quasi, di beni mobili, non solo gioielli d'oro e vasellame d'argento che avrebbero potuto essere reclamati dai creditori a pagamento dei debiti, ma anche le stesse stoviglie e la biancheria d'uso quotidiano che sicuramente non mancavano in casa Luna. A maggior ragione considerando che a distanza di una ventina d'anni nell'inventario redatto dal figlio del conte, Carlo, questi sono copiosi. Pur ipotizzando che una parte sia stata ereditata dal padre di Antonio, Artale, che, morendo a Napoli²⁸, potrebbe aver fatto stilare lì qualche atto che non è pervenuto, che un'altra parte provenga dalla moglie di Antonio, Beatrice Cardona, e che un'altra ancora sia stata acquistata dal conte che, partecipando alle campagne del Magnanimo, aveva raggiunto un ruolo di prestigio a corte ed era stato lautamente ricompensato per i suoi servizi, sembra improbabile che neanche una minima parte provenisse da casa Peralta. Evidentemente da parte del notaio erano state operate delle omissioni.

²⁵ Asp, *Moncada*, 164, cc. 75r-85v; Asp, *Moncada*, 420, cc. 268r-273v; Asp, *Moncada*, 152, cc. 285r-297r; Asp, *Moncada*, 873, cc. 54r-64v.

²⁶ Presumibilmente *archibancum*: «Scamnum majus cum cubiti fulmentis ad utramque partem extremam» (C. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, r.a. Graz – Austria, 1954, I, *ad vocem*).

²⁷ Asp, *Moncada*, 164, cc. 75r-85v; Asp, *Moncada*, 420, cc. 268r-273v; Asp, *Moncada*, 152, cc. 285r-297r; Asp, *Moncada*, 873, cc. 54r-64v.

²⁸ Nel testamento e nel codicillo redatti da Artale Luna, rispettivamente il 23 febbraio 1420 a Sciacca dal notaio Abbo Triolo (Asp, *Moncada*, 64, cc. 51r-57r; Asp, *Moncada*, 420, cc. 174r-179v) e il primo dicembre 1422 nel convento della Madonna de Carmelo a Napoli (Asp, *Moncada*, 64, cc. 59r-65v; Asp, *Moncada*, 420, cc. 180r-204v), il conte fa riferimento, per esempio, ai suoi servitori ai quali assegna, oltre a particolari legati, diversi animali, buoi, pecore, giumente, cavalli, maiali, e anche a «res mobiles et bona mobilia» posseduti in varie parti del Regno (Asp, *Moncada*, 64, c. 63).

Soltanto undici anni dopo la morte della madre e la stesura dell'inventario, Antonio riesce a ottenere l'investitura del patrimonio feudale: l'8 novembre 1453 riceve quella del feudo di San Bartolomeo²⁹; il 10 novembre, del feudo di Misilcassim con Burgio e Burgimilluso³⁰; il 26 novembre quella della contea di Caltabellotta, con Castellammare e Calatubo³¹ e, ancora, dei feudi di Taya, nel territorio di Caltabellotta,³² e di Cristia³³; il 3 dicembre l'investitura della *terra* di Bivona³⁴. Il feudo di Taya, insieme con quello contiguo di Comicchio, verrà ceduto, l'8 dicembre 1459³⁵, a Guglielmo Biagna³⁶.

2. Gioielli, argenteria, suppellettili, armi: i beni ereditati da Carlo Luna

Dal matrimonio di Antonio con Beatrice Cardona nascono tre figli maschi, Carlo, Sigismondo e Pietro, e due femmine Eleonora e Margherita. Morto il conte tra il 15 e il 26 luglio 1465³⁷, il primogenito Carlo redige, il 30 agosto, l'inventario dei beni paterni alla presenza, oltre che dei fratelli eredi particolari, di diversi creditori tra cui Lupo Luna in nome della moglie

²⁹ Asp, *Moncada*, 64, cc. 233r-247v; *I capibrevi di Giovanni Luca Barberi*, III, *I feudi del Val di Mazzara*, a cura di G. Silvestri, r.a. Palermo, 1985, (Documenti per servire alla storia di Sicilia, Diplomatica, Serie I, vol. XIII), pp. 236-237.

³⁰ Antonio presenta al sovrano il transunto del 1398 rilasciato ad Eleonora d'Aragona dell'investitura a Guglielmo Peralta e ai suoi eredi del 21 agosto 1392 e ne ottiene la conferma (Asp, Rc, 91, cc. 258r-263r; Asp, Cr, *Cedolario*, 2468, c. 8r).

³¹ Asp, *Moncada*, 64, cc. 248r-273v. Già il 24 aprile 1444 aveva ottenuto da Alfonso la conferma di tutte le concessioni fatte da Martino a Nicola Peralta (Asp, *Moncada*, 64, cc. 165r-189r).

³² Asp, Cr, *Cedolario*, 2462, cc. 209r-210v; *I capibrevi di Giovanni Luca Barberi* cit., III, p. 160.

³³ Asp, *Moncada*, 64, cc. 276r-282r; *I capibrevi di Giovanni Luca Barberi* cit., III, p. 366.

³⁴ Asp, *Moncada*, 64, cc. 303r-314v; G. L. Barberi, *Il Magnum Capibrevium dei feudi maggiori*, a cura di G. Stalteri Ragusa, Palermo, 1993, (Documenti per servire alla storia di Sicilia, Diplomatica, Serie I, vol. XXXII), II, p. 435.

³⁵ Il documento, conservato in originale presso l'Archivo Histórico Nacional di Toledo, è firmato da Antonio «lu conti di Caltabellotta regiu conestabuli», ed è interessante per la descrizione minuziosa dei confini dei feudi: Taya confina ad est con i feudi nominati *Lagristia et Zaffuto*, ad ovest con la montagna di Caltabellotta e *Terruse*, a nord con il feudo di Comicchio, a sud con il feudo Callisi. Il feudo di Comicchio confina ad est con i territori di Giuliana e Chiusa, ad ovest con il territorio di Sambuca e *Terruse*, a nord con il territorio di Calatamauro e a sud con Taya (Ahn, *Nobleza, Moncada*, CP 401, D.2).

³⁶ Secondo Barberi il conte avrebbe donato i feudi non a Guglielmo, ma ad Angelo *Imbiagua* (*I capibrevi di Giovanni Luca Barberi* cit., III, pp. 160-161). La famiglia era molto legata ai Luna e Antonio, proprio in virtù dei servizi prestati non solo «dall'amico carissimo» ma anche dai suoi progenitori, gli dona in perpetuo i feudi. Tale rapporto di familiarità aiuta a spiegare l'autorizzazione ad utilizzare il cognome Luna e a portare le armi e le insegne della famiglia «tam in anulis, quam in vexillis, super vestibus», nelle case e in ogni altro luogo, dal momento che, spiega il conte, «essetis nobis legitimus et naturalis agnatus propinquus et consanguineus» (Ahn, *Nobleza, Moncada*, CP 401, D.2).

³⁷ Sui figli di Antonio e Beatrice e sulla data di morte del Luna, si veda M.A. Russo, *Beatrice Rosso Spatafora e i Luna (XV secolo)* cit., pp. 431-437.

Francesca. L'inventario è molto dettagliato ed elenca tutti i beni rinvenuti nei singoli castelli ereditati³⁸. Come di consueto, vengono, innanzi tutto, enumerati i beni immobili: la *terra*, il castello di Caltabellotta e il mulino chiamato della «Favara»; la *terra* e il castello di Giuliana con altri mulini; la *terra* e il castello di Bivona; il castello, il feudo e la torre di Misilcassim con un giardino e un mulino che il padre nel testamento aveva assegnato a Sigismondo in cambio della *terra* di Sambuca; il castello e il feudo di Cristia con il mulino chiamato «di lo conti»; il castello e il feudo di Castellammare del Golfo con il mulino chiamato «di li bagni» di Calatubo, la tonnara e il bosco; il feudo di San Bartolomeo «quod est in posse domini Raymundi de Peralta» e che sarebbe toccato alla sua morte a Sigismondo; il feudo di «Troccoli» con il mulino e il bosco; il feudo di Santa Maria de Adriano con il bosco e una gualchiera; il castello della *terra* di Sciacca con i beni in esso contenuti che non è possibile inventariare «propter contagionem et infitionem epidemie ibidem existentem in terra Sacce imminens periculum personarum»; una vigna chiamata «di la curti» con una torre, un giardino e una stalla posta alle pendici del monte di Caltabellotta vicino alla strada per Sciacca; accanto alla vigna una chiusa con l'onere del censo; infine una casa a Caltabellotta.

L'inventario prosegue con i gioielli e l'argenteria: un collare d'oro da assegnarsi a Lupo Luna per la moglie Francesca creditrice del conte; una cintura d'oro e tre anelli d'oro, uno senza pietre, uno con turchese e uno con giacinto; numerose stoviglie d'argento e non; tra le prime: piatti grandi, medi e piccoli; uno stagnato; scodelle; coppe d'argento dorato, bicchieri e candelabri che tiene Francesco Alliata in pegno per certi panni neri a tutto utilizzati per le esequie di Antonio; e, ancora, conservate nella casa del conte, sei tazze, nove scodelle, due bicchieri, un piatto grande, una saliera e sei cucchiari. Accanto alle stoviglie d'argento vengono enumerate quelle più ordinarie presenti nella cucina della casa a Caltabellotta: quindici scodelle di stagno, quattro piatti grandi, piatti piccoli in numero non specificato, tre olle di rame, due grandi e una piccola, tre di metallo e tre «verna»³⁹ di ferro. Nella «dispensa» si trovano sessantadue botti di cui una sola piena di vino e sette cantari di formaggio; venti caci sono enumerati a parte e nella sala vengono annotate quattro tavole con i loro treppiedi e due scanni lunghi⁴⁰. Tra i pochi elementi che nella Sicilia tardomedievale arredavano la sala vi era, infatti, la tavola per mangiare composta da assi di legno che si poggiavano su treppiedi e si montavano all'occorrenza; intorno venivano posti i banchi per sedere o le casse che potevano servire da sedie. Scarsi i mobili, se si fa eccezione per la credenza; raramente presente l'armadio. Come nelle altre stanze numerosi erano, invece, i bauli che potevano con-

³⁸ Asp, *Moncada*, 873, cc. non numerate; Asp, *Moncada*, 420, cc. 362r-375v.

³⁹ *Verrum*: «Vas coquinarium» (C. Du Cange, *Glossarium* cit., VIII, *ad vocem*).

⁴⁰ Asp, *Moncada*, 873, cc. non numerate.

tenere, oltre che il vestiario, la biancheria e le stoviglie per la tavola. Anche la cucina era molto semplice, lo stesso tavolo da lavoro poteva essere rimpiazzato da un piano e da una madia per impastare il pane; talvolta, si trovavano anche alcuni cassoni⁴¹.

Nella casa di Caltabellotta, relativamente alla biancheria, sono presenti gli elementi che solitamente fanno parte di ogni corredo femminile: la biancheria per la notte, le vesti e le tovaglie. Non possono mancare le coltri⁴², otto, tradizionalmente usate in Sicilia e minuziosamente descritte negli inventari nella loro varietà di ricami⁴³, né le cortine decorate e di valore, sempre presenti nelle doti delle ragazze siciliane di buona famiglia, se ne enumerano due di colore bianco e una di seta⁴⁴; e, ancora, sedici materassi grandi e piccoli, quattro «bancali»⁴⁵, sessantotto tovaglie per le mani, la faccia e la tavola e sedici lenzuola, oltre a tre panni usati, otto «frazzate»⁴⁶ e quattro tappeti. A questi vanno aggiunti i pochi altri oggetti per la notte, per lo più «lettiere».

Il letto, portato in dote dalla sposa, nella Sicilia del XIV e XV secolo era costituito da due cavalletti, «i trispidi», su cui si poggiavano diverse tavole; sulle tavole poteva essere posta una stuoia su cui si metteva il materasso imbottito di lana e rivestito di cotone. Le lenzuola, solitamente di tela bianca, potevano anche essere di seta e i due cuscini, «cuxinelli» o «plomacia», pieni di piume, potevano essere sostituiti da un guanciaie unico. Le coperte di lana venivano, a loro volta, ricoperte con la coltre variamente decorata. Per isolare il letto dall'ambiente circostante le classi più abbienti usavano la «cortina», costituita da quattro aste che reggevano il «sopracielo» o «imburlachium»; quest'ultima di grande valore veniva portata in dote dal marito come dotario. La zona notte si chiudeva con l'«avantilectu», il tappeto

⁴¹ H. Bresc, *Une maison de mots* cit., pp. 630-631.

⁴² *Coltre*: «Coperta per il letto, per lo più soffice e pesante (e imbottita di lana o di piume)» (S. Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, UTET, Torino, 1964, III, *ad vocem*).

⁴³ «Ad onda o a pignola o a bottonelli o a denarelli o a pampine di arancio o a scacchi o a porta di Tripoli» (E. Mauceri, *Inventari inediti dei secoli XV e XVI* cit., pp. 105-106).

⁴⁴ M.G. Muzzarelli, *Guardaroba medievale. Vesti e società dal XIII al XVI secolo* cit., p. 113. *Cortina*: «panni vel serici species, sic dicta, ut *pallium*, pro pallii materia» (C. Du Cange, *Glossarium* cit., II, *ad vocem*). Sul significato si veda anche Battaglia: «Tenda, per lo più di tessuto prezioso, che scende liscia o, più spesso, arricciata o drappeggiata o raccolta inferiormente da un lato per mezzo di una fascia, a chiudere o nascondere porte, finestre, alcove, a coprire muri, a occultare angoli in una camera, a formare un padiglione (...)» (*Grande Dizionario della Lingua Italiana* cit., III, *ad vocem*).

⁴⁵ *Bancal*: «Tapes, quo bancus seu scamnum insternitur» (C. Du Cange, *Glossarium* cit., I, *ad vocem*). *Bancale*: «1. Panca con schienale; 2. Drappo (medievale) di stoffa fine e anche ricamata e ornata per coprire i banchi (...)» (S. Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua Italiana* cit., II, *ad vocem*).

⁴⁶ *Frazzata*: «coperta di letto fatta di pannolano grosso» (V. Mortillaro, *Nuovo Dizionario Siciliano-Italiano*, Palermo, 1862, *ad vocem*). «In siciliano, lo stesso che *coltre*» (S. Salomone Marino, *Le pompe nuziali* cit., p. 236 n.2). Nell'inventario redatto per Gian Vincenzo Luna si trova il termine *flassate* (*Flassades*: «frazada, manta o cobertor de cama». M. Gual Camarena, *Vocabulario del comercio medieval* cit., pp. 318-319).

di lana posto ai piedi del letto, l'«archibancum», un cassone chiuso, e, infine, le cassepance e i banchi usati per sedere⁴⁷.

Questi elementi, che ritualmente costituiscono il letto siciliano, sono presenti, alternativamente nei diversi inventari della famiglia e in modo più sistematico, nell'inventario redatto su richiesta dei tutori di Gian Vincenzo Luna⁴⁸.

L'elenco dei beni contenuti nell'abitazione di Caltabellotta si chiude con un elemento che suscita curiosità: dieci scrigni⁴⁹; non viene specificato, infatti, il contenuto e la mente corre alle «certas res» che l'infanta Eleonora d'Aragona, contessa di Caltabellotta, aveva fatto riporre in «certis scrineis in quibus predictae res sunt constipate» per legarle nelle sue ultime volontà alla nipote Agata⁵⁰. Cari alla donna non solo siciliane i cofanetti, le cassette, gli scrigni di diverso materiale, dal legno dipinto o decorato, all'argento, si ritrovano frequentemente negli inventari come custodi fedeli dei beni e ricordi più amati e personali, dai gioielli ai profumi.

Non manca il denaro che, però, di fatto, non arriva ancora nelle mani degli eredi perché 111 onze, 3 tari e 6 grani sono tenuti da Giovanni *de Costanza* e 65 onze si sarebbero dovute ricevere «ad complimentum tonnarie Castri ad mare de Gulfo».

Numerosi anche gli animali: quattrocento buoi, uno stallone, undici muli, una mula, ventidue vacche tra grandi e piccole della mandria di Ferdinando de Luchisio, cinquecento pecore, novantadue bestie da soma, quattro stalloni, dodici muli «de barda», quattro somari «ad usum domus», un somaro «ad usum portandi aquam», cinque somare esistenti nella vigna «di la curti», ventuno cavalli «ad usum equitandi» e, nel regno di Napoli, tre cavalli e cinque muli sempre da cavalcare.

Compagno nell'inventario ancora le masserie, le derrate alimentari, le rendite provenienti dai terraggi in frumento e orzo, i servi di cui vengono, talora, specificate, in modo singolare, assieme al nome e all'origine, le mansioni: Bartolomeo, turco, «dispinseri», Giovanni, «natione barbarum», «panitteri», entrambi convertiti al cristianesimo, Michele «iumentaro», e ancora Valentino, turco, convertito, Giovanna, turca, Giorgio e Giangentilomo, etiopi, Giovanni Blasco, «nigrum», Giorgio e Benvenuta bianchi, Vitale, Stefano, quattro servi saraceni di uno dei quali si indica che è «de la stalla», uno «di la masseria», e, infine, i servi personali della contessa, Lucia la vecchia e Margherita «nigram» con i suoi due figli un maschio e una femmina.

Scongiurato il pericolo del contagio per l'epidemia scoppiata a Sciacca, il 5 dicembre, viene stilato l'elenco dei beni presenti nel castello e, succes-

⁴⁷ H. Besc, G. Besc-Bautier, *La casa del "borgese"* cit., pp. 457-458; H. Besc, *Une maison de mots* cit., p. 630.

⁴⁸ Si veda *infra*, § 3.

⁴⁹ Asp, *Moncada*, 873, c. non numerata.

⁵⁰ Si veda la trascrizione del testamento in M.A. Russo, *Eleonora d'Aragona* cit., p. 153.

sivamente vengono inventariati i beni rinvenuti negli altri castelli di famiglia, Misilcassim, Castellammare del Golfo e Giuliana, costituiti in modo preponderante da munizioni, artiglierie e armi indispensabili per la difesa. A Sciacca sono annotate dodici spingarde e quattro bombarde, numerose balestre e corazze tra le quali una bianca «que erat persone dicti condam illustris», e ancora bracciali, «spallaroli», fiancali, «pansari», «petti» e «corpi» di corazze, guanti, selle, testiere e coperte per i cavalli. Le selle dovevano essere di buona fattura se per due di esse viene specificato che sono nuove e «milanesi o italiani». Alle munizioni si aggiungono delle vecchie «littere» per la notte, in una delle quali dorme il vice castellano, e due casse rustiche in cui riporre gli oggetti. Letti e casse sono presenti anche nel castello di Misilcassim assieme a materassi, tavole con trespoli per mangiare, otto botti vuote, banchi per sedere e un banco «di cridenza». La descrizione dei beni rinvenuti in questo castello segue la disposizione delle diverse stanze, dalla «camera grandi», alla «camera sutta», alla «camera di la turreta», alla «sala», e non elenca munizioni. Il 14 marzo viene eseguito l'inventario anche nel castello di Castellammare del Golfo che, in modo simile a quello di Sciacca, enumera armi e munizioni, tra cui bombarde, spingarde, balestre, barbute, mezzo barile di zolfo e «crivelli di cerniri pulviri di bombarda», oltre alle «littere» e alla tavola per mangiare con i suoi «trispiti», ma aggiunge i paramenti di tela per l'altare della cappella e un calice di stagno. Il 4 maggio, infine, vengono elencati anche i beni trovati nel castello di Giuliana, armi e derrate alimentari⁵¹.

Che ad alcuni di questi oggetti si possa dare anche una forma più precisa ricorrendo meno all'immaginazione grazie agli scavi archeologici è una singolare fortuna data dal rinvenimento dei «butti»⁵² presso il castello nuovo di Sciacca e quello di Misilcassim⁵³.

Il raffronto tra gli oggetti rinvenuti – cuspidi di balestra, chiodi delle porte, ceramiche da cucina, fondi di bicchieri, ditali da cucito, fischietti per la caccia, spilli fermavelo, asole, monete, anelli⁵⁴– e quelli elencati negli

⁵¹ Asp, *Moncada*, 873, cc. non numerate.

⁵² Il termine «butto» è usato nella letteratura archeologica per indicare l'immondezzaio, la discarica o ancora il complesso di materiali ritenuto spazzatura e buttato (si vedano M.C. Parello, *I butti*, in *Vivere nell'età di mezzo. Archeologia e Medioevo nel territorio agrigentino*, a cura di V. Caminnci, Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana, Dipartimento dei beni culturali e dell'identità siciliana, Palermo, 2011, pp. 92-94; C. Guarnieri, *Il bello dei butti. Rifiuti e ricerca archeologica a Faenza tra Medioevo ed età moderna*, All'Insegna del Giglio, Firenze, 2009, pp. 13-20).

⁵³ Nella seconda metà del Cinquecento il castello verrà denominato di Poggio Diana in onore di Diana Moncada; la nuova denominazione con il tempo sostituirà il toponimo di Misilcassim di origine araba. Il primo nucleo dell'edificio di Poggio Diana è coevo alla costruzione del Castello Nuovo di Sciacca (M.C. Parello, *Il castello di Poggio Diana*, in *Vivere nell'età di mezzo* cit., pp. 63-64).

⁵⁴ V. Caminnci, M.S. Rizzo, ... *Ne aliquis inmundicias perluciat... Lo scavo del butto del Castello Nuovo di Sciacca*, in corso di stampa in *Dal butto alla storia. Indagini archeologiche tra Medioevo e Postmedioevo*. Atti del convegno Sciacca – Burgio – Ribera (28-30 marzo 2011),

inventari, tra cui oggetti meno resistenti all'azione erosiva del tempo, potrebbe permettere di delineare un quadro a 360° della vita nei castelli dei Luna, confrontando, integrando e, se è il caso, correggendo, i dati offerti dalle fonti scritte⁵⁵.

3. I tappeti con le armi dei conti, la manta e i *cutetti* di seta e velluto: la ricchezza nell'inventario redatto per Gian Vincenzo Luna

L'undici ottobre 1480, morto Sigismondo, su richiesta di Beatrice Rosso Spatafora e di Pietro Luna, tutori dei figli del conte, il notaio Gabriele Vulpi apre, legge e pubblica il testamento del Luna nel quale viene designato erede Gian Vincenzo⁵⁶; qualche giorno dopo i tutori fanno redigere l'inventario dei beni ereditati⁵⁷ che inizia ed elenca, a differenza dei precedenti, dodici tappeti di diverso valore, di cui due con le armi del conte e della contessa, e diversi panni rossi, a evidente richiamo del colore dello stemma dei Rosso, sempre con le armi del Luna e della moglie. Come di consueto negli inventari del periodo a predominare sono il rosso e il verde⁵⁸, colore quest'ultimo, particolarmente amato dalla contessa; così accanto alla «*saya*»⁵⁹ usata di colore verde si trova una manta⁶⁰ di seta verde foderata in damasco nero. La ricchezza è testimoniata dai diversi capi di biancheria personale e di corredo

a cura di M. Milanese, V. Caminnecki, M.C. Parello, M.S. Rizzo, in «Archeologia Postmedievale» 15; V. Caminnecki, M.S. Rizzo, *Ceramiche da cucina dal butto tardo medievale del castello Nuovo di Sciacca*, in Atti del VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (L'Aquila, 12-15 settembre 2012), Firenze, 2012, pp. 618-621. Ringrazio V. Caminnecki e M.S. Rizzo per avermi fornito i due testi non ancora editi.

⁵⁵ Sulle possibilità offerte dalla lettura sinottica dei dati archivistici e dei reperti rinvenuti nel "butto" del Castello Nuovo di Sciacca, cfr. V. Caminnecki, M.S. Rizzo, M.A. Russo, «*Ci sono più cose in cielo e in terra...*» *Due metodologie diverse per investigare il passato: il Castello Nuovo di Sciacca tra storia e archeologia*, in «Fasti on line documents & research», 270 (2012), pp. 1-30.

⁵⁶ Il testamento è del 30 settembre precedente (Asp, *Moncada*, 148, cc. 143r-158v).

⁵⁷ Asp, *not. G. Vulpi*, reg. 1137, cc. 289v-292v. Il registro 1137 è rilegato in filza e termina ad agosto; separato dal registro, ma conservato con esso, si trova un fascicoletto con copertina di carta dell'ottobre del 1480 contenente le carte 264-292 dal 10 ottobre 1480 al 14 ottobre dello stesso anno. Sembra verosimile che questo fascicoletto faccia parte del registro successivo, il 1138, che inizia con la carta 204, si interrompe alla carta 250 (e documento del 9 ottobre), per proseguire con un salto con la carta 417 (e documento di novembre). L'inventario in questione manca della parte finale ricostruibile grazie alla copia presente nell'Archivio Moncada (Asp, *Moncada*, 164, cc. 191r-200v).

⁵⁸ H. Bresc, *Une maison de mots* cit., p. 633.

⁵⁹ *Saya, panno de*: «(...) Era el vestido que se colocaba inmediatamente encima de la camisa: túnica de mangas estrechas, abierta para pasar la cabeza, llegando hasta las rodillas; a veces se la sujetaba con un cinturón. Su uso fue común a todas las clases sociales y a hombres y mujeres» (M. Gual Camarena, *Vocabulario del comercio medieval*, Tarragona, 1968, p. 417).

⁶⁰ *Manta*: «Spezie di vestimento simile al mantello» (V. Mortillaro, *Nuovo Dizionario Siciliano-Italiano* cit., *ad vocem*).

per il letto: due coperte bianche ricamate, una cortina di tela bianca con il sopratelo lavorato con reticelle bianche, un'altra di damasco e una terza con il sopratelo con cordelle di seta di diversi colori, un paviglione⁶¹ di tela listato di nero, due «flassate», due «spallari», due paia di cuscini di velluto, di cui uno celeste ricamato e l'altro con frange, e cinque «cutetti»⁶² della contessa: uno nuovo di velluto cremisi con le maniche di velluto borchiato di oro filato e seta, foderato di tela celeste, un altro usato di seta cremisi foderato di fustagno bianco e panno giallo, il terzo usato di seta nera, foderato di fustagno bianco, il quarto di velluto viola vergato di seta gialla con il bordo delle maniche foderato di fustagno bianco peloso, l'ultimo, infine, di seta con velluto nero, foderato di fustagno bianco peloso. Evidentemente ad arricchire l'eredità di Gian Vincenzo contribuiscono in larga misura i beni provenienti dalla madre Beatrice Rosso Spatafora il cui abbigliamento è molto ricco se si considera che solo il primo «cutetto» dell'elenco viene stimato del valore di 20 onze, oltre che per l'oro filato chiaramente per il fatto che, a differenza degli altri, è nuovo⁶³. Espressione del benessere della famiglia sono, ancora, la saliera d'argento e i due portali figurati.

Per la preparazione del letto vengono enumerati due paia di «cuxinelli» usati, un paio di cuscini, cinque materassi di fustagno bianco imbottiti di lana e otto usati per letto da campo di tela bianca, oltre a quattro per i «famuli»; tre paia di lenzuola bianche⁶⁴.

Nell'inventario di Gian Vincenzo accanto al letto, una «littera» nuova con tavole veneziane, e ai due letti da campo, vengono enumerate un banco e quattro casse per sedersi e per contenere il corredo: due «alla napoletana», una di pioppo e una cassetta piccola di noce. Esigua la biancheria per la toilette o per la preparazione della tavola, limitata a due tovaglie. Il bacile di rame o bronzo per lavarsi le mani, onnipresente negli inventari dotati assieme al «lemmu» di ceramica, è l'unico oggetto che testimonia le abitudini igieniche del tempo⁶⁵.

⁶¹ Paviglione: «Baldacchino» (S. Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua Italiana* cit., XII, ad vocem).

⁶² *Cuttettu*: Cotta (S. Salomone Marino, *Le pompe nuziali* cit., p. 229 n.1). «Le donne di Sicilia usavano delle cotte non lunghe con le maniche corte (...) Il Traina spiega la voce *cuttettu*, ancora in uso presso il nostro popolo, quale gonnella, io credo che essa però debba ritenersi sempre col significato del *surcotium* medievale. (...) Nei primi del secolo XVI, le donne soleano apporre ai loro *cuttetti* dei guarnimenti d'oro e d'argento, il che si apprende da un disposto della Prammatica del 1534 nel quale viene sancito che *niuna donna digia ne presuma in lo dicto regno portari ne usari in li cuctecti chapparre seu chappi di oro oy di argento di martello in guarnimenti di li dicti loro cuctecti*» (P. Lanza di Scalea, *Donne e gioielli in Sicilia nel Medio Evo e nel Rinascimento* cit., pp. 161 e 164).

⁶³ Asp, not. G. Vulpi, reg. 1137, cc. 289v-292v; Asp, *Moncada*, 164, cc. 191r-200v. Sui costumi siciliani relativamente al vestiario femminile, si veda H. Besc, *Une maison de mots* cit., pp. 636-637.

⁶⁴ Asp, not. G. Vulpi, reg. 1137, cc. 289v-292v; Asp, *Moncada*, 164, cc. 191r-200v.

⁶⁵ Raramente negli inventari si trova la tinozza per il bagno e la sedia «per fari axu»; l'orinale, «cantaro», sebbene più diffuso, veniva omissso dal notaio perché di scarso valore (H. Besc, G. Besc-Bautier, *La casa del "borgese"* cit., p. 460). Sull'uso di lessico differente per

Poco più dettagliato l'elenco dell'arredo e degli utensili da cucina contenuti nel «reposto»: una tavola per mangiare con i suoi trespoli, una vecchia conca di bronzo e due vecchie «caudare»⁶⁶ sempre di bronzo, una vecchia «pignata»⁶⁷ di bronzo e una «pignatotta» di metallo, tre padelle, una grande, una piccola e una con un crocco, due «quartare»⁶⁸ di rame, quattro spiedi grandi, cinque botti, un crocco grande di ferro e due piatti grandi di stagno⁶⁹. A parte vengono enumerate altre tre tavole con i trespoli per mangiare e una madia, elemento indispensabile della cucina.

A questi oggetti si aggiunge l'occorrente per far dormire i servi: quattro materassi pieni di lana, due vecchie coperte bianche, due paia di trespoli con otto tavole calabresi e quattro tavole sempre calabresi per preparare i letti per i servi.

In numero ridotto rispetto a quelli elencati nell'inventario di Carlo Luna, sono presenti alcuni servi: una bianca, Caterina, di 25 anni del valore di 15 onze, due neri, Giovanni trentenne del valore di 14 onze e Giuliano ventiduenne legato dal conte nel suo testamento ad Antonio Rosso assieme a una mula, e Francesco di trent'anni. Tra gli animali solo tre mule *de barda*, un'altra mula legata ad Antonio Rosso e due vecchi cani napoletani. A chiusa dell'atto, su mandato di Pietro Luna, vengono aggiunti i beni immobili: la *terra* e il castello di Bivona e il porto e caricatore di Castellammare del Golfo con i suoi introiti⁷⁰.

Pur tenendo presente che l'inventario descrive beni appartenenti al fratello di Carlo, Sigismondo, e, quindi, non legati al ramo dei conti di Caltabellotta, e che gli oggetti enumerati derivano in parte da Beatrice Rosso Spatafora, la sua lettura risulta interessante per una visione d'insieme della famiglia, anche in considerazione del fatto che Gian Vincenzo intenderà causa per succedere nei beni dello zio, riuscendo, in tal modo, a riunire i due assi ereditari.

Redatto l'inventario, il tutore di Gian Vincenzo, lo zio Pietro Luna, si preoccupa di far ottenere al più presto al suo pupillo l'investitura di Bivona e, il 26 settembre 1481, nella persona del suo procuratore Michele La Farina, presenta il memoriale per l'investitura del nipote⁷¹. Gian Vincenzo,

oggetti della stessa forma ma di materiale diverso, come ad esempio, *bacile* di rame, *lemmu* di ceramica e *virnicatum* di legno, si veda G. Bresc-Bautier, H. Bresc, F. D'Angelo, *Nomi e cose del Medioevo: i recipienti siciliani*, «Medioevo romanzo», VI/1 (1979), pp. 135-158, ora in H. Bresc, *Una stagione in Sicilia* cit., II, pp. 591-614: 597.

⁶⁶ *Quadara*: «Vaso ordinariamente di rame da scaldarvi e bollirvi entro checchessia, *Cal-daja*» (V. Mortillaro, *Nuovo Dizionario Siciliano-Italiano* cit., *ad vocem*).

⁶⁷ *Pignata*: «Vaso di terra cotta, nel quale posto al fuoco si cuociono le vivande, *Pentola*» (V. Mortillaro, *Nuovo Dizionario Siciliano-Italiano* cit., *ad vocem*).

⁶⁸ *Quartara*: «Vaso di terra cotta da portare acqua, e liquori d'ogni sorta, *Brocca*» (V. Mortillaro, *Nuovo Dizionario Siciliano-Italiano* cit., *ad vocem*).

⁶⁹ Asp, not. G. Vulpi, reg. 1137, cc. 289v-292v; Asp, *Moncada*, 164, cc. 191r-200v.

⁷⁰ Asp, not. G. Vulpi, reg. 1137, cc. 289v-292v; Asp, *Moncada*, 164, cc. 191r-200v.

⁷¹ Asp, P, *Processi d'investitura*, busta 1484, processo 219.

non contento, nel 1496, ormai maggiorenne, alla morte senza figli dello zio Carlo, pretende di succedere anche nella contea di Caltabellotta della quale, invece, il 14 aprile 1497, riceve l'investitura, assieme al feudo di Cristia, lo zio acquisito, Antonio Alliata, marito di Eleonora Luna, sorella di Carlo⁷².

A evidente giustificazione delle sue pretese di successione, nell'inventario dei beni del fratello, redatto il 13 novembre 1496, Eleonora elenca solo beni immobili: la *terra* e il castello di Caltabellotta, la *terra* e il castello di Giuliana, il castello di Misilcassim con una vigna e un giardino, il castello e feudo di Cristia, il territorio, la vigna e il giardino chiamati la vigna «di la curti», la *terra* e il castello di Bivona, la *terra* e il castello di Sambuca, «quadam domum sive palatium habitacionis» a Caltabellotta⁷³.

Gian Vincenzo, avanzando diritti sull'eredità dello zio, non avrebbe dato tregua né a Eleonora per la contea di Caltabellotta e Cristia, né alla vedova di Carlo, la seconda moglie Giulia, per Misilcassim e Giuliana; rivoltosi al Tribunale della Regia Gran Corte, avrebbe ottenuto ragione con sentenza del 31 agosto 1510 e avrebbe ricevuto l'investitura della contea il 23 dicembre 1511⁷⁴. Il Luna avrebbe, inoltre, ottenuto una sentenza favorevole contro Antonio Alliata per il feudo di Cristia⁷⁵ e sarebbe giunto a un accordo con Carlo d'Aragona, secondo marito di Giulia, in qualità di padre e amministratore di Antonia, erede universale della contessa, per il feudo di Misilcassim. Secondo l'accordo raggiunto al termine della causa il Luna avrebbe rinunciato a Giuliana e tenuto, oltre a Bivona, il feudo di Misilcassim⁷⁶.

⁷² I. Scaturro, *Storia di Sciacca* cit., I, pp. 713-714.

⁷³ Asp, *Moncada*, 696, cc. 180r-181v.

⁷⁴ Asp, *P, Processi d'investitura*, busta 1493, processo 783; F. San Martino de Spuches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, Palermo, 1924, II, p. 79.

⁷⁵ Asp, *P, Processi d'investitura*, busta 1506, processo 1658.

⁷⁶ Per il quale il 7 novembre 1510 avrebbe prestato il giuramento e l'omaggio (Asp, *P, Processi d'investitura*, busta 1496, processo 1061). L'accordo si basava sulla dote di cui era creditrice Giulia e sulle spese sostenute dal secondo marito. In occasione delle prime nozze di Giulia con Carlo Luna, infatti, erano state costituite la dote e il dotario per un totale di 10.500 fiorini; Carlo, in vita, aveva donato alla moglie 14.000 fiorini che avrebbe dovuto ricevere dal fratello Sigismondo e aveva confermato la donazione nel testamento e nei codicilli redatti prima della morte in cui disponeva che la moglie ricevesse la *terra* e il castello di Giuliana, la torre e il feudo di Misilcassim e il *mero e misto imperio*. Giulia aveva ricevuto l'investitura per Giuliana e Misilcassim e aveva sposato in seconde nozze Carlo d'Aragona barone di Avola. Quest'ultimo aveva pagato alla Curia 150 onze per il diritto di decima e tari e circa 260 onze per le spese di riparazione del castello e della torre di Misilcassim. Giulia aveva istituito la figlia del secondo matrimonio, Antonia, erede con beneficio d'inventario del castello e della *terra* di Giuliana e del feudo di Misilcassim, della secrezia e castellanìa di Bivona con la percezione di 210 onze di rendite annue su Bivona. Gian Vincenzo, dal canto suo, in qualità di erede di Sigismondo, pretendeva gli spettassero il castello di Giuliana, la torre e il feudo di Misilcassim e il *mero e misto imperio* e ne fece richiesta alla Magna Regia Curia contro Carlo d'Aragona, amministratore della figlia. Il Luna portava a prova delle sue ragioni la donazione tra vivi fatta tra Carlo e Sigismondo il 14 dicembre 1471, ma il barone d'Avola obiettava che la donazione era stata revocata e, quindi, era nulla e che Carlo Luna aveva disposto dei beni nel suo testamento in favore della moglie per la sua dote (Asp, *P, Processi d'investitura*, busta 1493, processo 784).

4. *Strazatu, ripizatu, vecchio, ruginusu, usato, rotto: il senso di decadenza nell'inventario dei beni di Gian Vincenzo Luna ereditati da Pietro*

Nonostante la causa si fosse risolta in favore del Luna, ancora a metà secolo, quando il 24 febbraio 1548, a pochi giorni dalla morte di Gian Vincenzo, il nipote Pietro faceva redigere l'inventario dei suoi beni⁷⁷, vi erano questioni in sospeso se, assieme ai beni immobili, si fa menzione di quanto preteso contro Antonio Alliata. Dopo avere elencato la contea con il castello di Caltabellotta, la contea con il castello di Sclafani, la *terra* con il castello di Bivona, la *terra* con il castello di Caltavuturo, il feudo e il castello di Misilcassim con il giardino e il mulino, una «certa pars» del feudo di Cristia, l'atto prosegue con i beni mobili rinvenuti nella casa di Bivona.

L'inventario si discosta, per certi versi, dai precedenti dando un senso di maggiore decadenza; se, infatti, compaiono beni non presenti negli altri, come la scacchiera con le pedine bianche e nere, il cui uso era molto diffuso fra la nobiltà come testimonia anche l'iconografia⁷⁸, o i cinque pezzi di libri vecchi, d'altra parte i termini più ricorrenti utilizzati nella descrizione degli oggetti sono: vecchio, usato e strappato. Pur considerando che gli inventari possono offrire un'immagine non del tutto veritiera della realtà, l'usura degli oggetti unita all'assenza di elementi che palesino lo sfarzo e la ricchezza presenti, per esempio, nell'inventario di Sigismondo, trasmette al lettore un'impressione di decadimento.

A differenza, poi, dei precedenti inventari in cui numerosi sono gli animali, sono elencati solo due cavalli con tre selle e non vengono menzionati servi. I beni mobili inventariati si trovano per lo più nella casa di Bivona, come prevedibile data la residenza più frequente di Gian Vincenzo, e seguono l'ordine delle stanze.

È presente un vestito, purtroppo non descritto, quattro vecchie tovaglie di credenza strappate e nella dispensa sei botti vuote, due saliere di stagno, un candelabro di bronzo e due stagnati, due bicchieri di stagno, due vecchi tovaglioli e due tavole «di mangiari cum soi trispi vecchi», altri due trespoli per sedere, un piccolo «stuaia bucca»⁷⁹, un coltello, una vecchia brocca, un vecchio catenaccio e un vecchio scrigno.

Pochi anche gli utensili della cucina: tre «cazoli» di rame, quattro padelle, tre «cuppelli» con i coperchi vecchi e due senza, sette spiedi, tre pentole di rame, due di metallo, due treppiedi, una graticola, un vecchio colapasta di

⁷⁷ Il Luna era morto l'8 febbraio (Asp, *Moncada*, 873, cc. non numerate; Asp, *Moncada*, 420, cc. 464r-473v; Asp, *Moncada*, 164, cc. 227r-230v).

⁷⁸ Il gioco degli scacchi favoriva i colloqui d'amore e numerose sono le scene in cui gli innamorati vengono ritratti vicino ad una scacchiera. Si ricordi, a titolo esemplificativo, la famosa scena del soffitto dello Steri di Palermo che raffigura Tristano e Isotta che giocano a scacchi (E. Gabrici, E. Levi, *Lo Steri di Palermo e le sue pitture*, L'Epos, Palermo, 2003, rist. dell'edizione Treves Treccani Tumminelli, Milano-Roma, 1932, pp. 116-117, 148-149).

⁷⁹ Tovagliolo per asciugare la bocca.

rame, sei cucchiai di ferro, un crocco vecchio, due caldaie, un mortaio di metallo, un vecchio coltello e un «partitori»⁸⁰. La presenza nell'inventario di treppiedi, caldaie e crocchi è significativa per far luce sui metodi di cottura basati sulla sospensione con ganci e catene del tegame sul fuoco; quella degli spiedi e delle graticole conferma l'uso della cottura a fuoco diretto. Questi attrezzi per la cucina assieme agli altri elencati negli inventari di famiglia danno un quadro degli usi del tempo per la preparazione, la conservazione e il consumo dei cibi: il mortaio, la padella, lo spiedo, la caldaia, il calderone, l'olla, il boccale, il cucchiaino, la graticola, per cucinare l'arrosto, il bollito e il fritto; il «crivu» per setacciare il grano, la madia per impastare la farina e preparare il pane; la giara, la «quartara» e le botti per conservare l'olio, la farina, il vino e il miele; la «tabula pro mensa» poggiata su due cavalletti per mangiare e lo «stipu» per conservare le scodelle; il vasellame di peltro, di stagno, di vetro, di ceramica o d'argento, per consumare il cibo⁸¹.

Per la notte vengono elencati un vecchio «torniatori»⁸² di damasco lavorato «quali si dici essiri dello quondam Iacobo de Luna», quattro materassi di lana e altri due vecchi e strappati, quattro «frazate» di cui una divisa in due⁸³, due «littere» con i «soi trispi vecchi», un paio di lenzuola strappate e rammendate e tre paviglioni di tela, due dei quali con relativo cappello vecchio. Accanto alle stoviglie e agli oggetti di stagno, come i due piatti rotti, i due bicchieri, i quattro fiaschi e le saliere, non mancano quelle di terracotta bianca⁸⁴, una saliera, due «supta coppi», undici piatti e gli oggetti di rame e bronzo come il bacile di rame e i tre candelieri di bronzo. Vengono menzionati otto scrigni, diversi dei quali vecchi, due vuoti, tre con pezzi di armi «bianchi ruginusi», due vecchi «di riposto» e sei cassette di abete vecchie, di cui una piccola con dentro «certi litteri». E, ancora, un vecchio calamaio di legno, un vecchio quadro, diverse tavole anche con trespoli e, infine, un flagello e una vecchia lampada. Quest'ultima, unica fonte di illuminazione della casa assieme ai candelabri di materiale vario, dal legno al rame e all'argento, si trova solo in quest'inventario tra quelli della famiglia, a differenza dei candelabri. La presenza di fonti di illuminazione è uno dei criteri di distinzione sociale e religiosa, assieme al vetro e agli oggetti che rendevano lussuosa la tavola, dall'argenteria al ricco tovagliato⁸⁵.

Terminato l'elenco dei beni rinvenuti nella casa di Bivona, vengono enumerati quelli trovati nella *terra* di Caltabellotta: un «tenimentum do-

⁸⁰ Asp, *Moncada*, 873, cc. non numerate.

⁸¹ H. Bress, G. Bress-Bautier, *La casa del "borgese"* cit., pp. 462-464.

⁸² Probabilmente un tornaletto. *Tornaletto*: «Tipo di cortinaggio costituito da una fascia di legno o di stoffa che circonda il letto fino a terra per ornamento o per nascondere ciò che vi sta sotto» (S. Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua Italiana* cit., XXI, *ad vocem*).

⁸³ Nel testo si legge: «una frazata in dui partuta» (Asp, *Moncada*, 873, c. non numerata).

⁸⁴ Per «terra bianca» presumibilmente si intende l'invetriata stannifera, cioè la maiolica, utilizzata nel XV secolo per le produzioni da mensa accanto all'invetriata piombifera. Ringrazio V. Caminacci.

⁸⁵ H. Bress, *Une maison de mots* cit., pp. 635-636.

morum» con dentro per lo più armi vecchie e arrugginite e pezzi di armatura, uno scrigno vecchio, una cassetta colma di scritture e una con «doi fiaschi e altri così di archimia», due marchi di ferro per il bestiame, una testiera di cavallo decorata, una tavola per mangiare intarsiata con i suoi trespoli, un crivello e un'altra lampada⁸⁶.

5. La realtà cristallizzata negli inventari: i debiti di Carlo, Sigismondo e Gian Vincenzo Luna

Il quadro della situazione patrimoniale della famiglia offerto dagli inventari trova riscontro e possibilità di maggiore definizione in altri documenti dell'Archivio di Stato di Palermo e dell'Archivio della Corona d'Aragona che testimoniano i debiti della famiglia.

Il conte di Caltabellotta, Carlo Luna, aveva ereditato un ricco patrimonio fondiario, oltre a gioielli, corredi, armi, ma anche numerosi debiti e l'impegno di sostenere la vita-milizia per i fratelli maschi e il paraggio per le femmine⁸⁷. Assieme a questi oneri il conte di Caltabellotta avrebbe dovuto restituire la dote materna, onorare i debiti paterni, far fronte alle spese della causa giudiziaria con la moglie Beatrice Rosso Spatafora⁸⁸ e con il fratello e, ancora, assolvere al servizio militare e pagare le imposte legate alla successione, lo *ius relevii*, e alla compravendita dei feudi e delle rendite feudali, la *decima e tari*.

Tra i debiti ereditati piuttosto gravoso doveva essere quello di circa 680 onze con Francesca *Gathula* moglie di Lupo Luna che aveva prestato ad Antonio Luna denaro per il quale erano state obbligate in suo favore rendite su Bivona e Caltabellotta e aveva già ricevuto un collare d'oro, come risulta dall'inventario del 1465⁸⁹. L'8 luglio 1471, essendo ancora Carlo debitore nei confronti di Lupo di 160 onze e 6 tari, l'algozorio regio riceveva l'ordine

⁸⁶ Asp, *Moncada*, 873, cc. non numerate; Asp, *Moncada*, 420, cc. 464r-473v; Asp, *Moncada*, 164, cc. 227r-230v. *Crivello*: «Utensile costituito da un telaio rotondo o rettangolare, con bordi piuttosto alti dalla parte superiore su cui è tesa una rete metallica o una lamiera (anticamente una pelle) perforata, che, nel movimento di vibrazione e oscillazione che si imprime (...) all'arnese, separa in una massa di frammenti di varia grossezza (...) le parti più grosse (...) da quelle di dimensioni minori ai fori del fondo; setaccio, vaglio» (S. Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua Italiana* cit., III, *ad vocem*).

⁸⁷ Con l'obbligo della vita-milizia il conte avrebbe dovuto versare annualmente una pensione vitalizia ai fratelli da ricavarli dalle rendite dei beni feudali; con quello della dote di paraggio avrebbe dovuto permettere alle sorelle di fare un matrimonio adeguato al loro rango fornendo una dote in «pecunia» e «arnesio» pari a 2900 onze, 1500 a Eleonora e 1400 a Margherita (Asp, *Moncada*, 873, c. non numerata). Sulla vita-milizia e sulla dote di paraggio, si vedano *Novissimo Digesto Italiano*, UTET, Torino, 1960, vol. VI e *Novissimo Digesto Italiano*, UTET, Torino, 1975, vol. XX, *ad voces*.

⁸⁸ Sulla causa di annullamento del matrimonio con Beatrice, si veda M.A. Russo, *Beatrice Rosso Spatafora e i Luna (XV secolo)* cit.

⁸⁹ Asp, *Moncada*, 873, c. non numerata. Si veda *supra*, § 2.

di recarsi nelle terre del conte per scoprire quali fossero i suoi beni mobili, in oro, argento, animali o altro, e venderli per raggiungere la somma dovuta; nel caso in cui non avesse trovato beni da vendere, avrebbe dovuto ordinare al secreto e al collettore di pagare il debito sulle rendite incamerate della contea⁹⁰. L'anno seguente i due non erano ancora stati soddisfatti del debito e l'ordine veniva rinnovato con l'integrazione del pagamento a carico del conte di 10 onze e 10 tari per le spese giudiziarie⁹¹; neanche nel 1473 il credito era stato riscosso e gli ufficiali ricevevano l'ordine di recarsi nella contea per esigere sui beni del conte le 26 onze e i 21 tari che annualmente egli avrebbe dovuto dare a Lupo e alla moglie⁹². Accanto al Luna nell'inventario dei beni ereditati da Carlo venivano elencati altri creditori tra cui i servitori e familiari del conte Antonio per 250 onze, la moglie Beatrice per la sua dote, Giovanni *Rosolimino* per 560 onze, Francesco e Pietro *Alliata* per circa 30 onze, Giacomo *Bernino* per 1 onza e 12 tari, Francesco *Chiupardo* per 4 onze e *Sodia Graziano* per 7 onze, 3 tari e 10 grani⁹³.

La situazione finanziaria di Carlo, dunque, già difficile al momento della successione, per i debiti ereditati, quando chiedeva una dilazione di un anno per il pagamento dello *ius relevit*⁹⁴, era peggiorata con il tempo, nonostante le concessioni regie⁹⁵.

Forse il bisogno di liquidità, unito alla considerazione della contiguità del feudo di Pietra d'Amico al territorio da lui controllato rispetto al distante Castellammare del Golfo⁹⁶, lo spingeva, nel 1468⁹⁷, a permutare con Gerardo *Alliata* il feudo, la tonnara e il castello di Castellammare del Golfo che necessitava di riparazioni per il feudo e il castello di Pietra d'Amico con l'aggiunta di 380 onze⁹⁸. La permuta conferma il bisogno di denaro di

⁹⁰ Asp, P, 69, cc. 273v-274v.

⁹¹ Asp, P, 70, cc. 143v-144v.

⁹² Asp, P, 71, cc. 213r-214r.

⁹³ Asp, *Moncada*, 873, cc. non numerate.

⁹⁴ Il 12 novembre 1465 otteneva una moratoria di sei mesi (Asp, P, 62, c. 232v).

⁹⁵ Il 6 aprile 1465 veniva accordata a Carlo Luna licenza di estrarre dal caricatore di Castellammare del Golfo 1200 salme di frumento nonostante la proibizione regia (Asp, P, 63, c. 45) e nel giugno dell'anno seguente, sempre per supplire alle sue necessità, di vendere con la condizione del riacquisto 25 onze di redditi annui sugli introiti del feudo e del castello di Misilcassim al maestro secreto Cristoforo de Benedictis (Asp, P, 64, cc. 181v-182r).

⁹⁶ Il castello di Pietra d'Amico, oggi nel comune di Alessandria della Rocca, si trova vicino Bivona.

⁹⁷ La licenza viceregia alla permuta è del 23 giugno 1468 (*I capibrevi di Giovan Luca Barberi* cit., III, pp. 394-395).

⁹⁸ Il 18 dicembre 1472, il Luna, avendo appreso che Gerardo aveva speso per la dote delle sorelle oltre 1300 onze, più 145 per la riparazione del castello, considerando i servizi da lui resi, decideva di annullare la condizione di riscatto inserita nel contratto e di donare a Gerardo e ai suoi eredi in perpetuo il castello e il feudo; a maggiore cautela del donatario il contratto notarile veniva confermato da Sigismondo, il 30 gennaio 1475, e registrato negli atti della Curia pretoriana di Palermo il 22 marzo 1476 (*I capibrevi di Giovan Luca Barberi* cit., III, pp. 394-395).

Carlo che anteponeva i liquidi ai feudi; il conte, infatti, pur cedendo Castellammare del Golfo, guadagnava dalla transazione anche le 600 onze che recuperava da Eleonora Abbatellis per il riscatto del feudo di Pietra d'Amico⁹⁹.

La condizione patrimoniale del Luna si aggravava a causa del matrimonio della sorella Margherita con Francesco Abbatellis, signore di Cammarata, cui portava in dote 7000 fiorini¹⁰⁰, e di Eleonora con Enrico Ventimiglia¹⁰¹, dotata con 10.000 fiorini in «denari, gioie e arnesi di casa»¹⁰²; nel luglio 1470 Carlo, che per costituire la dote promessa al Ventimiglia avrebbe già dovuto ricevere 1000 fiorini dai più facoltosi abitanti della contea e delle terre di Giuliana e Bivona¹⁰³, otteneva anche la licenza di vendere o alienare al nobile Ferrando de Luchisio parte del feudo di Misilcassim, con la condizione del riscatto¹⁰⁴, e, nell'ottobre seguente, l'esenzione dal pagamento della terza parte del diritto di decima e tari dovuto alla Curia per la vendita¹⁰⁵; ancora, nel 1474, dietro ordine viceregio, che i vassalli di Giuliana gli prestassero, «ad opo di accattari la roba di la dote di la magnifica donna Lianora sua soru», del frumento da vendersi a 8 tari la salma¹⁰⁶.

Le difficoltà economiche del conte erano state ulteriormente aggravate dalle spese sostenute per la causa giudiziaria contro Beatrice e dal conseguente annullamento del matrimonio. Carlo, infatti, avrebbe dovuto restituire la dote alla moglie ma «non avendo denari (...) soggiogò onze 64 annuali a favore di detta contessa sopra tutti i suoi beni»¹⁰⁷.

⁹⁹ Asp, *Moncada*, 3041, cc. 159r-165r. Il feudo di Pietra d'Amico era stato venduto per 600 onze da Eleonora Abbatellis alla moglie di Gerardo Alliata con la condizione del riscatto entro nove anni (*I capitoli di Giovan Luca Barberi*, III, pp. 383-384). Su Pietra d'Amico, si vedano H. Besc, F. D'Angelo, *Structures et évolution de l'habitat dans la région de Termini Imerese (XII^e - XV^e siècles)*, «Mélanges de l'école française de Rome. Moyen âge-temps modernes», 2 (1972), t. 84, pp. 361-402; H. Besc, *Motta, Sala, Pietra: un incastellamento trecentesco in Sicilia*, «Archeologia Medievale» II (1975), pp. 428-432.

¹⁰⁰ Asp, *Moncada*, 836, c. 447v; Asp, *not. D. De Leo*, reg. 1396, c. 1129r.

¹⁰¹ Eleonora sposa in prime nozze Enrico Ventimiglia, in seconde Antonio Alliata.

¹⁰² Asp, *Moncada*, 874, c. non numerata. In Asp, *Moncada*, 873, c. non numerata si legge, invece, che, secondo la volontà di Antonio Luna la dote di Eleonora sarebbe stata di 1500 onze, cioè 7500 fiorini.

¹⁰³ Asp, *P*, 68, c. 257.

¹⁰⁴ Asp, *P*, 68, cc. 282r-283r. Allo stesso Ferrando il conte aveva già venduto, il 20 ottobre 1467, un censo annuo di 7 onze «sopra tutti li suoi stati» (Asp, *Moncada*, 874, c. non numerata).

¹⁰⁵ Asp, *P*, 69, c. 68.

¹⁰⁶ Asp, *P*, 74, cc. 31r-32v. Nel 1481 Carlo chiederà l'intervento regio non avendo ancora ricevuto per intero dai vassalli le 150 onze promesse (Asp, *P*, 99, c. 143); l'anno successivo, in seguito alle lamentele dei vassalli e degli abitanti più facoltosi della contea che avevano già pagato la loro quota ed erano stati tassati una seconda volta per la cifra rimanente e costretti a pagare con molestie «in bonis et persona procedendo ad carcerationi contra alcuni di loro», il viceré ordina di non vessarli ulteriormente e di suddividere la somma da riscuotere tra quelli che non hanno pagato (Asp, *P*, 104, cc. 129r-130v). Ancora nel 1486 Carlo deve ricevere 6 onze e 15 tari e il viceré dispone che il commissario deputato ad esigere la regia colletta a Caltabellotta riscuota la somma dovuta tassando tutti gli abitanti (Asp, *P*, 118, cc. 291r-292r).

¹⁰⁷ Asp, *Moncada*, 874, c. non numerata.

I debiti contratti dal Luna avevano spinto il viceré a intervenire ordinando ai secreti di sequestrare tutte le rendite della contea di Caltabellotta per pagare i creditori; a Carlo sarebbe spettata solo una rendita annuale per il suo sostentamento¹⁰⁸.

Tra i creditori del Luna vi erano ancora il fratello Pietro, che era giunto a citarlo in giudizio per il denaro dovutogli per la vita-milizia e per la dote della madre, ottenendo la cessione del castello e della *terra* di Sambuca e una rendita annua di 130 onze sulla *terra* di Caltabellotta¹⁰⁹, e Pietro Buondelmonti di Sciacca al quale il conte aveva venduto con la condizione del riscatto 5 onze e 10 tari annuali sulle rendite del feudo di Taya¹¹⁰.

Anche il fratello di Carlo, Sigismondo, conte di Sclafani, era pressato dai debiti nonostante la sua condizione economica apparisse più florida grazie agli uffici ricoperti e alle diverse entrate di cui godeva. Giovanissimo si era recato in Spagna al servizio della monarchia e, proprio in ricompensa delle fatiche e delle spese affrontate, aveva ottenuto la nomina a camerlengo e gli erano stati assegnati gli uffici di maestro secreto¹¹¹ e di maestro portulano del Regno¹¹². Le nomine erano state motivate dal sovrano con i prestiti approntati alla Corona¹¹³, rispettivamente di 4000 fiorini e 5000 fiorini, somma che sarebbe stata restituita sugli emolumenti dei due uffici¹¹⁴.

A queste entrate si aggiungevano le numerose tratte di cui il Luna era titolare, che, equivalenti a vero e proprio denaro contante, lo avevano aiutato in diversi momenti di difficoltà. Oltre al controllo indiretto sul caricatore di Sciacca, Sigismondo usufruiva di quello diretto e privo di ogni riscontro

¹⁰⁸ Asp, P, 70, cc. 101v-102r (5 aprile 1472).

¹⁰⁹ Nella permuta di Sambuca con Bivona, stipulata tra Carlo e Sigismondo Luna il 14 dicembre 1471, Sigismondo si era impegnato, per compensare il valore maggiore di Bivona rispetto a quello di Sambuca, a pagare i debiti nei confronti di Pietro (Asp, *Moncada*, 64, cc. 350r-357v). Dal momento che Sigismondo, a detta di Carlo, non aveva ottemperato ai suoi obblighi, Pietro aveva citato in giudizio Carlo (Asp, *Moncada*, 836, cc. 449r-450r).

¹¹⁰ Asp, P, 88, c. 139r (11 maggio 1479. Licenza viceregia e grazia della terza parte del diritto della decima e tari spettante alla curia per l'alienazione).

¹¹¹ 11 agosto 1474, esecutoria del 5 settembre (Asp, P, 75, cc. 14r-16r; 16r-17r). Il 17 febbraio 1478 Giovanni II concede a Sigismondo, dietro sua supplica, di rinunciare all'ufficio (Asp, P, 83, c. 165).

¹¹² 24 maggio 1475, esecutoria del 15 novembre (Aca, C, *Itinerum Siciliae* 6, 3489, c. 148; Asp, Rc, 135, cc. 199v-204v; Asp, P, 89, cc. 1r-7v).

¹¹³ A distanza di qualche mese dalla nomina, nel gennaio seguente, il sovrano chiedeva ancora denaro al conte di Sclafani per soddisfare il debito contratto con alcuni mercanti; egli avrebbe dovuto saldarlo entro il tempo stabilito traendo il denaro dagli uffici di secreto e portulano «alias de proprio». Sigismondo andava in soccorso al re, pur facendo presente che gli uffici erano già obbligati per altre somme (Asp, Lv, 128, cc. 104v-105v).

¹¹⁴ La restituzione sarebbe avvenuta in ragione di sedici soldi e sei denari per ciascun fiorino tramite l'intervento dei mercanti Guglielmo Aiutamicrosto, Rainerio Vernagallo, Matteo de Ferlisio e Guglielmo Barreda. Sigismondo avrebbe potuto trattenere la somma raggiunta, calcolando anche gli interessi, di 842 onze e 14 tari per il credito dei 4000 fiorini e di 1207 onze e 9 tari per quello dei 5000, versando soltanto 400 onze annue dovute per i due uffici, 300 per quello di portulano e 100 per quello di secreto (Aca, C, *Itinerum Siciliae* 6, 3489, cc. 117r-118r; Asp, Lv, 128, cc. 99r-101v; 114r-115r).

esterno sul caricatore di Castellammare¹¹⁵. Tale concessione, non dovendosi presentare alcun conto alla Curia, diveniva una fonte di reddito considerevole¹¹⁶. Il Luna poteva, inoltre, in virtù dei suoi servizi e dei danni subiti combattendo coraggiosamente contro i nemici, caricare e scaricare liberamente derrate nel porto¹¹⁷. Sempre in virtù dei «*sos grans e aceptissimos serveys*»¹¹⁸ e come ricompensa per la sua opera a servizio della monarchia e per le spese affrontate per riscattarsi dalla prigionia, il 2 maggio 1472, il conte aveva avuto la remissione del pagamento del diritto di decima e tari spettante alla Curia per la permuta di Bivona con Sambuca¹¹⁹ e, a pochi mesi dalla nomina a maestro portulano del Regno, nel settembre del 1475, aveva ottenuto anche una rendita di 30 onze annuali a vita sulle gabelle «*baiulacionis de fora*» e «*iuris decime erbajorum terre (...) Trahine*»¹²⁰.

Anche nelle dichiarazioni che Carlo fa su Sigismondo, nella revoca delle donazioni al fratello, sembrerebbe che questi avesse una maggiore disponibilità economica¹²¹, ma la realtà doveva essere ben diversa come risulta da numerosi documenti che testimoniano difficoltà economiche cui Sigis-

¹¹⁵ Nel registro del maestro portulano del 1485 si legge, relativamente a Castellammare, che il caricatore «*possidetur per heredes quondam spectabilis don Sigismundi de Luna cum omnibus et singulis iuribus, lucris, obventionibus et emolumentis Regie Curie spettantibus*» nello stesso modo e forma in cui lo deteneva il «*quondam*» Antonio Luna, e, cioè, «*segregatum ab administratione magistri portulanatus officii*» (Asp, *Trp, Num. Provv.*, 5, c. 19r).

¹¹⁶ Non è chiaro se il Luna ne poté usufruire o se l'alienazione riguardasse solo i suoi figli, dal momento che, pur leggendosi chiaramente nel conto del 1485 che il caricatore era segregato già ai tempi del padre Antonio, nel registro precedente relativo ai conti del maestro portulano del 1480 Castellammare risultava ancora libero (Asp, *Trp, Num. Provv.*, 45). Venne, quindi, alienato, presumibilmente, tra il 1480 e il 1485, dopo la morte di Sigismondo.

¹¹⁷ In un documento della Cancelleria dell'Archivio della Corona d'Aragona si legge che re Alfonso aveva concesso ad Antonio Luna di caricare e far scaricare nel porto e caricatore di Castellammare del Golfo e in «*quibusvis vasis maritimis*» frumento, orzo e altro. Sigismondo aveva ricevuto la conferma del privilegio paterno ottenendo licenza di «*onerare et exonerare et onerari et exonerari facere et permettere in quibusvis vasis maritimis ad dictum carricatorium et portum*» frumento, orzo e altro (Aca, C, *Itinerum Siciliae* 4, 3487, c. 189r (18 giugno 1472).

¹¹⁸ *Ibidem*, c. 191r.

¹¹⁹ *Ibidem*, c. 189v. Il 12 giugno 1474 il sovrano avrebbe scritto al viceré per fare presente che il privilegio riguardava il Luna in risposta ai servizi prestati e non il fratello Carlo che avrebbe dovuto pagare la sua parte (Aca, C, *Itinerum Siciliae* 6, 3489, cc. 17v-18r).

¹²⁰ Aca, C, *Itinerum Siciliae* 6, 3489, cc. 163r-164r. La cattura del conte ad opera dei nemici del sovrano doveva essere avvenuta nel periodo dello scambio di Bivona con Sambuca fra i due fratelli, operato da un procuratore di Sigismondo; re Giovanni, infatti, nel maggio del 1472, si preoccupa, non solo di confermare la permuta e la donazione della contea di Caltabellotta, ma, dal momento che il Luna non era potuto entrare in possesso della contea e di Bivona proprio perché difendendo il sovrano era stato preso prigioniero, onde evitare che venisse ulteriormente penalizzato, si premura anche di ordinare al viceré di far in modo che la donazione e la permuta vengano rispettate e che il Luna prenda possesso di quanto gli spetta e riceva l'omaggio dagli abitanti e dai vassalli di Bivona e della contea di Caltabellotta (Aca, C, *Itinerum Siciliae* 4, 3487, cc. 190; 191r; 195r-197r; 198r-200v.).

¹²¹ Carlo, a riprova della «*pravissima voluntati et iniquitate*» del fratello, lo accusa, tra l'altro, di avere riscattato molti dei suoi debiti «*pri satisfarsi suoi iniqui pensieri et malu animu*». Il conte sostiene che il fratello volesse privarlo di tutti i domini; a tal fine avrebbe anche riscattato il debito di 7000 fiorini nei confronti di Francesco Abbatellis per la dote di

smondo cercava di far fronte attraverso prestiti¹²², alienazioni e vendite. Tra le altre, la vendita di 20 onze annuali sulle rendite di Comicchio¹²³, di 60 onze annuali sugli introiti delle tratte del porto e caricatore di Castellammare del Golfo¹²⁴, di 140 onze di censo su Bivona¹²⁵, e, ancora, l'alienazione del feudo di San Bartolomeo¹²⁶, la vendita al fratello Pietro della *terra* di Bivona con la condizione del riacquisto¹²⁷, l'alienazione sempre con la condizione del riacquisto del feudo di *Larminusa* in territorio di Sclafani¹²⁸ e di 10 onze annuali sulle rendite della contea¹²⁹.

I debiti non avrebbero dato respiro a Sigismondo, segnando fino alla morte la sua esistenza e quella della vedova¹³⁰. Il conte nel suo testamento¹³¹ elencava i creditori tra cui Carlo, che avrebbe dovuto ricevere 80 onze e Pietro 4000 fiorini sulla *terra* di Bivona¹³².

A nulla, dunque, erano servite le "vendite-prestiti" tra fratelli: le condizioni economiche del conte di Sclafani non si erano risollevate, anzi erano state aggravate dalle spese che contemporaneamente sosteneva la moglie per la causa per la successione della contea di Sclafani¹³³.

Margherita Luna per fargli «l'esecuzioni alla Corti». Non sempre, comunque, sarebbe riuscito nel suo intento dal momento che alcuni creditori «non consentero a suoi iniquitati» (Asp, *Moncada*, 836, cc. 447r-448r; 450r).

¹²² Si prenda come esempio il prestito di 93 onze operato da Antonio Biagna a saldo del quale il Luna vende al creditore con la condizione di riscatto un censo annuale di 9 onze e 9 tari sul *marcato* di San Filippo sito nel territorio di Bivona (Asp, *P*, 93, cc. 37r-39v).

¹²³ Asp, *P*, 67, c. 269v (Licenza alla vendita del 13 giugno 1469).

¹²⁴ Asp, *P*, 60, c. 3 (Licenza del 4 aprile 1476).

¹²⁵ Asp, *Moncada*, 874, c. non numerata (11 luglio 1478).

¹²⁶ Asp, *P*, 73, c. 255r (Licenza del 20 giugno 1474).

¹²⁷ Asp, *P*, 76, c. 185v (Licenza del 24 gennaio 1476).

¹²⁸ Asp, *P*, 91, c. 249r (Licenza del 22 marzo 1479).

¹²⁹ Asp, *P*, 88, c. 143v (Licenza del 18 marzo 1479).

¹³⁰ Beatrice nel febbraio successivo alla scomparsa del marito sarebbe stata sollecitata dallo stesso sovrano a versare la somma di denaro dovuta alla baronessa di Augusta la quale aveva ricevuto l'ordine di munire il castello e la *terra* di Augusta per far fronte al pericolo turco e aveva chiesto l'intervento regio per raccogliere il denaro necessario riscuotendo i suoi crediti (Asp, *P*, 97, cc. 51v-52r). E ancora, nel 1491, Beatrice, come tutrice dei figli, avrebbe dovuto rispondere alle pretese di Mariano Cali che richiedeva agli eredi le 64 onze anticipate al Luna. Giorgio Lombardo, procuratore della contessa di Sclafani, tutrice dei figli, si accorda con Cali obbligandosi a «fari boni li ditti unci LXIII supra qualsivoglia extrazioni chi ipso Mariano oy altri suo nomine facissiro di lo caricaturi di Castello ad Mari» (Asp, *Trp. Num. Provv.*, 280, cc. 103v-104v).

¹³¹ Del 30 settembre 1480 (Asp, *Moncada*, 148, cc. 143r-158v).

¹³² Sigismondo si era assunto l'onere del pagamento dei 4000 fiorini nell'atto della permuta di Sambuca con Bivona per compensare il valore maggiore di Bivona rispetto a Sambuca (Asp, *Moncada*, 64, cc. 350r-357v). Ancora in punto di morte nel testamento il conte dichiara di non avere soddisfatto i debiti (Asp, *Moncada*, 148, cc. 143r-158v).

¹³³ Alla morte del nonno Antonio, infatti, Beatrice aveva dovuto affrontare una causa contro la zia Giovanna Bardaxi e Antonio Pietro Barresi, signore di Militello, conclusa nel 1477 in suo favore; per far fronte alle spese la contessa si era fatta prestare denaro da Beatrice Branciforte e per saldare il debito «soggiogò onze 220 a favore di detta domina Bran-

Il figlio Gian Vincenzo ereditava, dunque, una situazione finanziaria già critica che veniva ulteriormente aggravata dalle spese sostenute per le lunghe cause intentate per ereditare il patrimonio dello zio Carlo morto senza eredi e vanificare le accuse di illegittimità¹³⁴. Per quanto le sentenze del Tribunale della Regia Gran Corte e del Tribunale della Sacra Rota gli dessero ragione e nei primi del Cinquecento riuscisse a rimpinguare i beni immobili, aveva accumulato altri debiti¹³⁵ ed era stato costretto a vendere il feudo di San Bartolomeo a Giovanni Tagliavia, ad alienare lo *ius luendi* della baronia e castello di Sambuca, a cedere Misilcassim ad Antonia d'Aragona e a vendere il feudo Gurfa. Sopraffatto dai debiti non era riuscito a onorare la parola nei confronti di nove cittadini di Caltabellotta che avevano prestato una fideiussione a suo vantaggio e che non avendo ricevuto quanto dovuto non avevano esitato a mandargli contro un commissario per rifarsi sui suoi beni; e, ancora, non aveva pagato l'affitto dell'abitazione in cui risiedeva a Bivona ed era insolvente nei confronti di diversi creditori. Duri colpi alle condizioni economiche del conte erano sicuramente stati inferti dalle spese affrontate per le nozze del figlio Sigismondo con Luisa Salviati, nipote del papa Leone X, e per le vicende relative al "secondo caso Sciacca" che avevano coinvolto lo stesso Sigismondo¹³⁶.

Tutto ciò potrebbe spiegare la decadenza riscontrata nell'inventario del figlio di quest'ultimo Pietro, erede del nonno Gian Vincenzo, per la morte del padre. L'inventario redatto da Carlo alla morte di Antonio, infatti, è an-

ciforte come tutrice di Luigi, Ubertino e Guglielmo Raimondo di lei figli» (Asp, *Moncada*, 874, cc. non numerate. Sulla causa si veda anche Aca, *C. Itinerum Siciliae* 6, 3489, cc. 11 e 12). La baronessa di Mazzarino era anche creditrice di Carlo Luna per un censo annuo di 10 onze sulle rendite e gabelle di Bivona, in virtù di un contratto stilato il 26 ottobre 1471, quando il Luna era ancora sposato con Beatrice Rosso Spatafora (Asp, *not. D. De Leo*, reg. 1412, cc. 143v-145v).

¹³⁴ A Gian Vincenzo si opporranno prima la zia Eleonora e poi il cugino Simone Ventimiglia; tra le motivazioni addotte contro le sue pretese di successione all'eredità dello zio Carlo vi sarà anche quella di illegittimità. Il Tribunale della Sacra Rota, però, darà ragione al Luna dichiarando valido il matrimonio tra Beatrice e Sigismondo e legittimo Gian Vincenzo (Ahn, *Nobleza, Moncada*, CP.405,D.16; Ahn, *Nobleza, Moncada*, CP.412,D.11; Ahn, *Nobleza, Moncada*, CP.404,D.19; Ahn, *Nobleza, Moncada*, CP.405, D.1; Ahn, *Nobleza, Moncada*, CP. 405, D. 13; Ahn, *Nobleza, Moncada*, CP.404,D.22; Ahn, *Nobleza, Moncada*, CP.404,D.21; Ahn, *Nobleza, Moncada*, CP.405,D.2). Su Simone I Ventimiglia, cfr. O. Cancila, *Nascita di una città: Castelbuono nel secolo XVI*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2013 (Quaderni - Mediterranea. Ricerche Storiche, 21), pp. 59-98.

¹³⁵ Tra gli altri quelli contratti per la lunga causa con il cognato Antonio Moncada che voleva recuperare la dote di paraggio della moglie Giovanna Eleonora (Asp, *Moncada*, 893).

¹³⁶ A. Marrone, *Bivona città feudale* cit., I, pp. 93-95; C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz), 1982, II, pp. 385, 502-503. Sul "secondo caso Sciacca" che portò alla condanna a morte di Sigismondo, alla confisca dei beni e al suicidio del Luna, si vedano F. Savasta, *Il famoso caso di Sciacca*, Sciacca, 1880; I. La Lumia, *I Luna e i Perollo*, Palermo, 1844; La Lumia, *Storie siciliane*, III, Palermo, 1969, rist. dell'ed. Palermo, 1882; I. Scaturro, *Storia della città di Sciacca* cit., II, pp. 31-55; O. Cancila, *Così andavano le cose nel secolo sedicesimo*, Sellerio, Palermo, 1984, pp. 115-124; A. Marrone, *Bivona città feudale* cit., I, pp. 142-150.

cora molto ricco e comprende gioielli, argento, numerosi servi e animali, biancheria e arredi, pur suscitando nel lettore l'idea di una ricchezza fortemente minacciata a causa dei debiti elencati e degli oggetti d'argento dati in pegno; diversa appare la situazione nell'inventario redatto per Gian Vincenzo perché, nonostante i debiti ereditati e la riduzione dei beni immobili, il Luna può contare sull'eredità della madre Beatrice Rosso Spatafora la cui ricchezza si palesa nei beni mobili annotati nell'inventario, nella preziosità della biancheria di corredo personale e per la casa finemente lavorata e ricamata, dai tappeti con le armi ai cutetti decorati con oro e seta. Nell'inventario stilato da Pietro per la successione risultano, invece, ormai evidenti le difficoltà economiche in cui versano i conti: il Luna succede in un patrimonio in cui ai beni immobili del ramo principale della famiglia, in primo luogo la contea di Caltabellotta, si aggiungono quelli del ramo cadetto, con la contea di Sclafani e la *terra* di Caltavuturo portati in dote da Beatrice Rosso Spatafora, ma l'usura dei beni mobili rinvenuti nella casa di Bivona e nel «*tenimentum domorum*» a Caltabellotta trasmette l'impressione del decadimento della famiglia.

La disamina degli inventari *post mortem* che per un secolo e mezzo scandiscono la storia dei Luna assieme alla lettura degli atti legati alle donazioni, permutate, vendite dei beni feudali fornisce, dunque, degli elementi utili alla determinazione delle vicende patrimoniali della famiglia che, giunta in Sicilia nel XIV secolo, aveva raccolto l'eredità dei Peralta. Nonostante i limiti degli inventari, questi ultimi consentono di entrare nella vita quotidiana della famiglia, di svelarne ricchezze e miserie, di realizzare un bilancio delle condizioni economiche del titolare del patrimonio inventariato, di evidenziare, infine, ancora una volta, a conferma delle difficoltà finanziarie dell'aristocrazia siciliana nella seconda metà del XV secolo¹³⁷, la differenza tra l'essere e l'apparire di una famiglia di alto lignaggio del Quattrocento dilaniata dalle continue cause tra gli eredi e dalla frantumazione dell'asse ereditario.

¹³⁷ Sull'argomento, cfr. C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V* cit.

Maurizio Vesco

FONDARE UNA CITTÀ NELLA SICILIA DI ETÀ MODERNA: DINAMICHE TERRITORIALI E TECNICHE OPERATIVE*

Quando il viceré Francesco Benavides, conte di Santesteban, commissionò quello straordinario e ancora oggi per certi versi enigmatico codice che è il *Teatro Geografico Antigo y Moderno del Reyno de Sicilia* (1686)¹, l'isola che venne rappresentata nelle mappe che vi trovarono posto era diversa da quella ritratta poco più di un secolo prima da Tiburzio Spannocchi nella sua *Descripción de las marinas de todo el Reino de Sicilia* (1578)². Non tanto perché quest'ultimo manoscritto riguardasse il territorio costiero – in verità le sue mappe si addentrano comunque abbastanza in profondità nell'entroterra –, quanto piuttosto perché nel primo facevano la loro comparsa un buon numero di centri minori fondati solo da qualche decennio – Menfi, Ribera, Montevago, Palma, solo per citarne alcuni –, testimonianza di quel fenomeno insediativo tutto siciliano che avrebbe condotto nel giro di due secoli e mezzo alla fondazione di oltre un centinaio di città nuove e indotto profonde e radicali trasformazioni sulla società nel suo insieme³.

* Questo saggio deve molto ad amici studiosi che hanno condotto assieme e parallelamente a me ricerche sul tema delle città di nuova fondazione in Sicilia tra medioevo ed età moderna e con i quali, nel corso di mesi, abbiamo scambiato idee, dati, opinioni, non pochi dubbi e le frustrazioni per una ricerca documentaria di certo non facile: la prof.ssa Patrizia Sardina, i dott. Federico Rigamonti, Caterina Orlando, Giuseppe Antista, Alessandro Silvestri e Lavinia Pinzarrone, i cui lavori saranno presto pubblicati. A Lavinia va un ringraziamento speciale per essere stata compagna di tante vivaci, a volte accesissime, conversazioni sull'argomento, per avere voluto condividere con me intuizioni e spunti di riflessione, ma più di tutto per avermi sollecitato, in un passaggio critico, a dare alle stampe questo saggio.

¹ L'album di disegni *Relación de las Cosas de Sicilia y Teatro Geográfico, antiguo y moderno del Reyno de Sicilia*, è conservato a Madrid presso la Biblioteca del Ministerio de Asuntos Exteriores y de Cooperación de España, ms. 3; i disegni sono stati pubblicati in: V. Consolo, C. De Seta, *Sicilia teatro del mondo*, Nuova ERI, Roma, 1990. Sull'argomento segnaliamo il recente contributo di V. Manfrè, *Un retrato de Sicilia durante el virreinato de Francisco de Benavides: el Teatro Geográfico antiguo y moderno del Reyno de Sicilia*, trabajo de Suficiencia Investigadora en Historia del Arte (DEA), a.a. 2007/2008, Universidad Autónoma de Madrid, Departamento de Historia y Teoría del Arte.

² Del prezioso codice conservato presso la Biblioteca Nacional de España di Madrid, ms. 788 (*Descripción de las marinas de todo el Reino de Sicilia*), esistono due riproduzioni in facsimile: T. Spannocchi, *Marine del Regno di Sicilia*, edizione a cura di R. Trovato, Ordine degli Architetti della Provincia di Catania, Catania, 1993; C. Polto (a cura di), *La Sicilia di Tiburzio Spannocchi: una cartografia per la conoscenza e il dominio del territorio nel secolo 16*, Istituto geografico Militare, Firenze, 2001.

³ Sulle nuove fondazioni in Sicilia, cfr. M. Giuffrè (a cura di), *Città nuove di Sicilia XV-XIX secolo. 1. Problemi, metodologia, prospettive della ricerca storica. La Sicilia occidentale*, Vittorietti editore, Palermo, 1979; G. Cardamone, M. Giuffrè (a cura di), *Città nuove di Sicilia XV-XIX secolo. 2. Per una storia dell'architettura e degli insediamenti urbani nell'area occidentale*, Vit-

Le iniziative dei feudatari mirate alla costruzione di nuovi insediamenti urbani sul territorio isolano avrebbero generato, però, non di rado tensioni e attriti, in alcuni casi, come è noto, con le municipalità delle città demaniali vicine, in altri ancora con privati, e questo per le più svariate ragioni.

Tra i primi resta celebre lo scontro che vide opporsi assai duramente Termini dapprima ai Bologna per la fondazione di Altavilla⁴ e poi ai Lanza per quella di Trabia⁵, scontro, quest'ultimo, destinato a protrarsi per decenni tanto che, ancora dopo la pronunzia di Filippo IV del 1635 favorevole all'insediamento, la città, con una certa sfrontatezza, «no ostante il perpetuo silentio da Vostra Maestà imposto», aveva continuato a inviare inutilmente delegati a Madrid per ottenere una nuova sentenza, sostenendo spese enormi per i loro infiniti soggiorni che gravavano su una popolazione sempre meno interessata al contenzioso attraverso una gabella appositamente istituita e sulla gestione dei cui introiti vennero presto sollevati non pochi dubbi⁶.

Un eloquente esempio di scontro fra privati è, invece, rappresentato dalla controversia sorta tra il barone di Racamallima, il palermitano Jacopo Antonio Samminiati, e i Serravilla, capeggiati da don Calcerano, padroni delle acque del fiume Salso nel tratto passante per il territorio di Licata. Se da sempre il barone aveva cercato di sottrarre sé e i propri gabellotti, padroni di orti, mandrie al pascolo e arnie per l'apicoltura presenti nei suoi feudi, dal pagamento di quanto preteso sia per l'attraversamento del fiume sia per l'utilizzo delle sue acque, adesso che egli aveva ottenuto il rilascio di una *licentia populandi* per la edificazione di un nuovo centro urbano in una di quelle sue proprietà, pensava egualmente che i futuri abitanti avrebbero dovuto essere esenti dal pagamento di ogni dazio⁷.

torietti editore, Palermo, 1981; M. Aymard, *Le città di nuova fondazione in Sicilia*, in C. De Seta (a cura di), *Storia d'Italia*, Annali, 8, Einaudi, Torino, 1985, pp. 405-414; T. Davies, *La colonizzazione feudale della Sicilia nella prima età moderna*, ivi, pp. 415-472; D. Ligresti, *Sicilia moderna: le città e gli uomini*, Guida, Napoli, 1984; F. Benigno, *Una casa una terra. Ricerche su Paceco, paese nuovo nella Sicilia del Sei e Settecento*, Cuedm, Catania, 1985; Id., *Città e feudo nella Sicilia del Seicento: il caso di Floridia*, in F. Benigno, C. Torrissi (a cura di), *Città e feudo nella Sicilia moderna*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1995; D. Ligresti, *Dinamiche demografiche nella Sicilia moderna (1505-1806)*, Franco Angeli, Milano, 2002. Per un primo confronto a scala europea sul tema delle città nuove, centrato in particolare sui modelli progettuali e sulle tecniche operative, si veda il recente volume di A. Casamento (a cura di), *Fondazioni urbane. Città nuove europee dal medioevo al Novecento*, Edizioni Kappa, Roma, 2012.

⁴ L. Pinzarrone, *Le fondamenta della nobiltà. La colonizzazione della Milicia e la nascita di Altavilla nel XVII secolo*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 19 (agosto 2010), pp. 253-278 e in particolare pp. 266-271.

⁵ Sull'argomento, cfr. T. Davies, *La colonizzazione feudale della Sicilia* cit., p. 449; G. Dentici, *Sulla colonizzazione in Sicilia nel XVII secolo. La nascita di un insediamento costiero (Trabia)*, «Il circolo giuridico "L. Sampolo". Rivista di dottrina e giurisprudenza», Montaina, Palermo, 1980, pp. 167-242.

⁶ Archivo General de Simancas (d'ora innanzi Ags), *Secretarías Provinciales*, libro 882, c. 24r.

⁷ Archivio di Stato di Palermo (d'ora innanzi Asp), *Notai defunti*, Giulio Trabona, min. 9716, c.n.n., 11 settembre 1599.

L'acqua, d'altronde, rappresentava un elemento di primaria necessità non solo per la sussistenza fisica delle comunità insediate – quella potabile era assicurata da sistemi di pozzi – ma soprattutto per la coltura irrigua e per l'allevamento del bestiame, dunque per quelle stesse ragioni produttive che stavano alla base e motivavano la fondazione di nuovi centri dislocati nel territorio⁸. I Serravilla avevano impugnato la licenza, sostenendo non solo che il nuovo abitato avrebbe leso i loro interessi, ma, soprattutto, che il provvedimento viceregio era stato preso sulla base della falsa dichiarazione, resa dal barone, che quei feudi non ricadevano sotto la giurisdizione di Licata, *conditio sine qua non*, questa dell'autonomia giurisdizionale, per il rilascio di qualsiasi licenza. Lo scontro era stato così acceso e si era protratto per così lungo tempo che l'unica via d'uscita dovette apparire alle due parti quella della conciliazione: nel settembre del 1599, infatti, i due gentiluomini riuniti nelle carceri del nuovo tribunale di Palermo – dove non escludiamo che il Samminiati potesse essere stato nel frattempo imprigionato – alla presenza di testimoni illustri siglarono l'accordo con cui di fatto il barone accettava le condizioni imposte dai padroni del fiume. La prima delle clausole contrattuali, infatti, stabiliva che,

fatta che haverà decto baroni di Raxhamallima l'habitationi che spera fari nelli feghi di decta sua baronia,... li genti habitanti, commoranti et arbitrianti in decta terra o terre che si farrà in decti feghi... siano obligati pagari a detto don Calcerano Serravilla et altri patroni di detto fiumi⁹.

Altre volte, invece, lo scontro vedeva opporsi duramente al feudatario-fondatore non una città demaniale, ma un feudatario padrone di un centro vicino, che nell'atto di fondazione scorgeva una minaccia non solo ai propri proventi, ridotti da una eventuale migrazione di vassalli verso il nuovo abitato, ma soprattutto al proprio prestigio e alla propria autorità. Ad esempio, durante il vicereame di Marco Antonio Colonna, il barone di Bigini Stefano Monreale fu costretto a ricorrere all'intervento del viceré e della Regia Corte per ottenere la protezione necessaria a portare avanti i lavori già avviati per la costruzione di Castrolibero, la città nuova che egli stava realizzando grazie a una licenza concessa anni addietro, nel 1575. Nel gennaio del 1581 il barone, esasperato dalle angherie, dai soprusi e dalle violenze perpetrate nei confronti dei suoi uomini impegnati in cantiere dal conte di Racalmuto, Girolamo I del Carretto, rivolse un'accorata supplica con cui chiedeva di poter «attendire et compiere detta sua nova habitationi, della quale ne resulta servizio et utile grandi a sua Magestà, come per li effetti di mano in mano con il tempo si conoscerà»¹⁰. Il del Carretto, che esercitava giurisdi-

⁸ Sulla gestione delle risorse idriche in Sicilia, si veda il recente contributo di F. D'Angelo, *Controllo sull'acqua in Sicilia: una questione politiche (secc. XV-XIX)*, «Mediterranea. Ricerche Storiche», n. 27 (aprile 2013), pp. 37-64, e in particolare pp. 40-45.

⁹ Asp, *Notai defunti*, Giulio Trabona, min. 9716, c.n.n., 11 settembre 1599.

¹⁰ Ivi, *Protonotario del Regno*, reg. 373, c. 201v.

zione su quel territorio in quanto detentore del *merum et mixtum imperium*¹¹ su Racalmuto, era riuscito prima a fare bandire, grazie a false accuse, il capitano incaricato di sovrintendere alla costruzione, quindi, nel tentativo di far desistere il barone di Bigini dal suo proposito edificatorio, a fare arrestare sia uno dei suoi *ufficiali* sia il capomastro delle fabbriche, tenendoli «carcerati in umbra mortis in li carceri di detta terra di Recalmuto, tutto per impedire et disturbare le fabrice et dare travaglio et inquieto al detto exponente»¹². La risposta del Colonna non si fece attendere: il conte non solo non avrebbe dovuto più in alcun modo ostacolare i lavori per l'inse-diamento, pena un'ammenda di ben 2000 onze, ma avrebbe visto persino sospesa la sua giurisdizione sulla baronia del Monreale.

Il fenomeno delle città nuove al suo apogeo, tra l'ultimo quarto del Cinquecento e i primi decenni del secolo successivo, avrebbe finito con il "contaminare" l'intera società siciliana, andando ben oltre i limiti ristretti di procedure amministrative e prassi di cantiere. Finì, ad esempio, con l'intrecciarsi con vicende non solo dinastiche, ma anche più semplicemente familiari, intersecandosi con storie di vita e politiche matrimoniali, diventando un grande affare a cui presero parte molti dei più ricchi e potenti esponenti dell'aristocrazia e del ceto dirigente isolani.

Sovente, i piani per la fondazione di un nuovo centro giunsero a insinuarsi persino tra le clausole dei capitoli matrimoniali e questo non solo in quanto uno sposalizio sapientemente orchestrato poteva mettere a disposizione risorse finanziarie o appoggi politici utili, se non persino necessari, alla riuscita di simili imprese, ma pure perché l'attività fondativa veniva interpretata come motivo di vanto e di prestigio per un casato.

Quando nel 1595 il ricco mercante Leonello Lercaro¹³, già console della Nazione genovese, intenzionato da anni a fondare in un suo feudo una città che avrebbe dovuto perpetuare il suo nome, Lercara per l'appunto, combinò le nozze tra la figlia Francesca e il potente funzionario spagnolo Baldassare Gomez de Amescua, consultore del viceré conte di Olivares, impose nel contratto che «per decoro e grandezza del presenti matrimonio et per illustrare la casa et baronia predetta il detto signor sposo prometti et si obliga otte-

¹¹ Sull'esercizio della giurisdizione baronale sul feudo in Sicilia, cfr. R. Cancila, *Merum et mixtum imperium nella Sicilia feudale*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 14 (dicembre 2008), pp. 469-504; Ead., «Per la retta amministrazione della giustizia». *La giustizia dei baroni nella Sicilia moderna*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 16 (agosto 2009), pp. 315-352; sul fenomeno del "mercato" del *merum et mixtum imperium*, cfr. O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo 1982; F. D'Avenia, *Il mercato degli onori: i titoli di don nella Sicilia spagnola*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 7 (2006), pp. 267-288.

¹² Asp, *Protonotaro del Regno*, reg. 373, c. 201v.

¹³ I feudi di Friddi Grandi e di Faverchi gli erano pervenuti per via dotale in occasione del matrimonio con Elisabetta Ventimiglia; sulle attività urbanistiche intraprese dai coniugi, cfr. M. Vesco, *Pianificazione e investimento immobiliare nel Cinquecento: i Ventimiglia e le Case Nove a Palermo*, in G. Antista, *Alla corte dei Ventimiglia. Storia e committenza artistica*, Atti del convegno di studi (Geraci Siculo-Ganci, 27-28 giugno 2009), Arianna Editore, Geraci Siculo, 2009, pp. 186-193.

nera... al più fra termino di iorni quindici licentia et authorità et potestà di fabricari in detti feghi una terra et castello et comprare dalla Regia Corte il mero et misto imperio»¹⁴. Condizione, questa, che venne rispettata, nonostante una scadenza così perentoria, di certo grazie alla speciale vicinanza dell'Amescua al viceré, anche se il completamento dell'iter amministrativo avrebbe richiesto un tempo assai più lungo¹⁵.

Similmente, in quello stesso anno, in occasione delle nozze tra Gaspare Lucchese, figlio del barone di Delia, e Vincenza Spatafora, primogenita del potente pretore di Palermo Colantonio, una delle condizioni pattuite nell'accordo matrimoniale riguardò proprio la fondazione della nuova *terra* di Delia, che da tempo doveva essere nelle intenzioni del padre dello sposo. Don Giuseppe Lucchesi, infatti, consapevole delle entrate alla corte di Madrid su cui il futuro consuocero poteva contare, pensò bene di approfittare di quell'occasione per rilanciare più che mai il suo casato, e ciò con il conseguimento non soltanto di una *licentia populandi* ma persino di un titolo nobiliare di più alto rango. Venne pattuito, infatti, che

detto signor Colantonio Spatafora prometti fari li suoi parti et supplicare a Sua Maestà per la gratia del titolo di marchese o d'altro titolo a suo beneplacito in persona di detto signor spuso et similmente impetrare gratia a Sua Maestà di potersi habitare detta baronia della Delia, per lo quali detto signor Gioseppe promette far servitio a Sua Maestà di quello sarà bisogno per l'acquisto di detto titolo et licentia di habitare detta baronia della Delia¹⁶.

D'altronde non è difficile comprendere il ruolo non secondario che una riuscita attività fondativa poteva ricoprire all'interno di complesse e articolate strategie di accrescimento del potere dinastico. Quando Diego Aragona Pignatelli Cortés e Mendoza, nono principe di Castelvetro, commissionò intorno agli anni Trenta del Settecento la realizzazione di uno straordinario albero genealogico da lui concepito quale «perenne monumentum» alla sua *gens*, fece riportare in apposite finte tabelle disegnate

¹⁴ Sulla fondazione di Lercara, cfr. L. Tirrito, *Sulla città e comarca di Castronuovo di Sicilia. Ricerche storiche, topografiche, statistiche e demografiche*, Tipografia Gaetano Priulla, Palermo, 1873, pp. 531-453; G. Mavaro, *Lercara, «città nuova». Documenti per una storia di Lercara Friddi dalle origini al 1865*, Ed.Ri.Si., Palermo, 1984; G. Fallico Burgarella, *I Lercaro e la fondazione di Lercara Friddi*, in A. Romano (a cura di), *Materiali per una storia delle istituzioni giuridiche e politiche medievali moderne contemporanee*, Il Professore Editore, Messina, 1988, pp. 34-51, e in particolare per la citazione pp. 42-43.

¹⁵ Infatti, ancora nel dicembre del 1602 il sovrano si rivolgeva al nuovo viceré duca di Maqueda per ottenere, con l'intervento del Tribunale del Real Patrimonio, tutte le informazioni necessarie alla conferma della licenza; Ags, *Secretarías Provinciales*, libro 863, c. 96v. Questa sarebbe giunta solo due anni più tardi, nel settembre del 1604, quando il giureconsulto toletano, ricordato per il libello *Tractatus de Potestate in se ipsum* (Palermo 1604, poi Milano 1609), era già assunto alla carica di presidente del Tribunale del Concistoro della Sacra Regia Coscienza; ivi, *Secretarías Provinciales*, libro 958, c. 22v.

¹⁶ Asp, *Notai defunti*, Giuseppe Maccagnone, min. 16550, c.n.n., 31 luglio 1595.

sul foglio, quale ulteriore sostegno della rappresentazione simbolica del lignaggio, le fondazioni urbane attuate decenni addietro da quell'antenato che per primo aveva portato il suo nome, quel Diego I committente di Menfi e Montedoro, pure coinvolto nella costruzione di Casteltermini¹⁷.

Se correttamente molto si è insistito sulla ragione primaria che spingeva da un lato i feudatari a intraprendere e dall'altro la Corte a sostenere questo genere di attività insediativa, cioè quella della massimizzazione della produttività del territorio, in primo luogo per la coltura cerealicola¹⁸, non è forse stato messo adeguatamente in rilievo il ruolo che ebbe l'edificazione di nuovi centri, in special modo nell'entroterra dell'isola, nella costruzione di una rete di collegamenti interni efficiente e sicura¹⁹. Non va d'altronde dimenticato come a partire dal vicereame di Juan de Vega e con un'accelerazione durante quello di Marco Antonio Colonna si era dato avvio a una significativa campagna di potenziamento delle infrastrutture viarie territoriali attuato con la realizzazione di nuovi ponti o la ricostruzione di quelli ammalorati o diruti²⁰. Com'è noto, l'isola era afflitta da un annoso problema di controllo del territorio e di sicurezza delle strade, in particolare nelle regioni scarsamente abitate dell'interno, a causa di un banditismo che solo malamente il governo vicereame era in grado di fronteggiare²¹. Per questa ragione gli interventi di urbanizzazione e popolamento di queste aree e il posizionamento di nuovi insediamenti proprio lungo i principali percorsi viari vennero anche visti come un valido strumento per scoraggiare le attività criminose e incentivare i flussi di persone e merci tra le diverse parti del Regno. Quello della sicurezza dei viandanti divenne, infatti, una sorta di leitmotiv nei memoriali presentati dai feudatari alla Corte per avanzare richiesta di una *licentia populandi*. Ad esempio, in quello inoltrato da Marco Mancino al sovrano egli, tra le altre cose, spiegava come il nuovo centro

¹⁷ L'albero genealogico, conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli, è oggi pubblicato in M. Vesco, *Diego Aragona Tagliavia, committente di città nuove*, in A. Casamento (a cura di), *Fondazioni urbane* cit., pp. 298-299. Questo è da ricondurre a quella stessa volontà di autocelebrazione del casato che aveva spinto il principe Diego a commissionare, dal 1725, quella monumentale e dettagliatissima descrizione dei beni posseduti dalla famiglia in Sicilia intitolata *Platea Universale di tutti gli stati, effetti, rendite e giurisdizioni che possiede nel Regno ed isola di Sicilia l'Eccellentissimo Signore Don Diego Aragona Pignatelli Cortes, e Mendoza* e conservata presso lo stesso Archivio; per un'analisi e una interpretazione critica della *Platea*, nonché per la sua trascrizione, cfr. R. Cancila, *Gli occhi del principe. Castelvetrano: uno stato feudale nella Sicilia moderna*, Viella, Roma, 2007.

¹⁸ Sull'argomento, cfr. M. Verga, *La Sicilia dei grani. Gestione dei feudi e cultura economica fra Sei e Settecento*, Olschki, Firenze, 1993; O. Cancila, *La terra di Cerere*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2001, pp. 101-102. T. Davies, *La colonizzazione feudale della Sicilia* cit., pp. 432-433.

¹⁹ A. Giuffrida, *Itinerari di viaggi e trasporti*, in *Storia della Sicilia*, vol. III, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli, 1980, pp. 471-481.

²⁰ Sui ponti siciliani, cfr. L. Bonanno, *Architetture del Paesaggio. Ponti di Sicilia*, Medina, Palermo, 1999; F. Maurici, *Antichi ponti di Sicilia. Dai Romani al 1774*, L'Epos, Palermo, 2006.

²¹ Sull'argomento, cfr. A. Marrone, *Città, campagna e criminalità nella Sicilia moderna*, Palumbo, Palermo, 2000, e il più recente B. Pomara Saverino, *Bandolerismo, violencia y justicia en la Sicilia barroca*, Fundación Española de Historia Moderna, Madrid, 2011.

che era intenzionato a fondare nel suo feudo di Casacca sarebbe stato di beneficio per la collettività

per essere il detto fegho in loco di gran passaggio per andare in diverse parti et maxime nella predetta città di Palermo, per la commodità delli passeggeri et viandanti, li quali trovando lochi abitati con più comodità et securtà maxime di latrì, forasciti et personi di malaffari, come al spesso solia et sole succedere nel passaggio di detto loco disabitato, potriano andare per fatti loro²².

L'inaffidabilità del sistema viario territoriale non derivava solamente dai pericoli lungo le strade, ma anche dalla mancanza di stazioni di sosta, di luoghi sicuri e anche minimamente comodi in cui trascorrere la notte nei trasferimenti più lunghi e impegnativi: questa difficoltà non riguardava solo i viaggiatori ma anche i contingenti di truppe che nei loro spostamenti da una città all'altra erano costretti il più delle volte ad accamparsi qua e là. Quando il marchese di Marineo don Vincenzo Bologna inoltrò a Corte, nel 1600, la sua richiesta di autorizzare il *legum doctor* Vincenzo de Spuches a fondare nella baronia delle Mendole, che egli gli aveva appena venduto, una nuova *terra*, per come già era stato concesso a lui, tra le motivazioni addotte ricordò pure come questa sarebbe stata «molto profugua al transito delle compagnie spagnole che per il presidio di quel Regno Vostra Maestà ci tiene, che partendosi da Palermo hanno da recettarsi la sera in terra habitata»²³.

Il fenomeno insediativo delle città nuove avrebbe prodotto assai rapidamente trasformazioni profonde nell'assetto territoriale della Sicilia: le paure delle città demaniali per un loro possibile spopolamento causato dal trasferimento di parte degli abitanti verso i nuovi centri, attratti dagli incentivi offerti dai feudatari-fondatori, paure pure condivise da parte dell'antica aristocrazia feudale, non erano poi così infondate.

Caso esemplare pare essere quello della città di Castronovo, nel cui esteso territorio, nel giro di alcuni decenni, sarebbero sorti numerosi insediamenti innescando così una forte emigrazione di nuclei familiari²⁴: un simile fenomeno sta, a nostro avviso, dietro il memoriale inviato, ancora nel 1600, dalla municipalità a corte a Madrid, al fine di ottenere quelle concessioni con cui i giurati cittadini avrebbero provato a fronteggiare il già avviato degrado fisico della città. Erano, infatti, numerosissime a quella data le case abbandonate e in rovina, ridotte a *casaleni* e di cui «non vi sono rimasti se non apena le mura», delle quali però, gravate com'erano da

²² Era stato il marchese di Marineo don Vincenzo Bologna a vendere al Mancino, nell'ottobre del 1600, il feudo di Casacca per il quale il padre aveva già ottenuto una *licentia populandi* nel 1573; Ags, *Secretarias Provinciales*, libro 862, c. 164r.

²³ Il memoriale è noto, al momento, solo attraverso il transunto, privo della data, contenuto nella lettera di risposta del sovrano, datata 21 ottobre 1600, lo stesso anno in cui ebbe luogo la vendita al de Spuches; ivi, libro 861, c. 150r.

²⁴ Sulla storia di Castronovo, cfr. L. Tirrito, *Sulla città e comarca di Castronuovo* cit.

censi e ipoteche, nessuno trovava conveniente la ricostruzione²⁵. Sono proprio le parole degli ufficiali di Castronovo a chiarire come quel disastro fosse imputabile alla fondazione di altri paesi, poiché «per li travagli et interessi che hanno havuto alcuni cittadini di essa si sono andati ad habitar in altre terre del Regno lasciando sol e disamparate le case che in quella tenevano»²⁶.

Se era sempre premura del richiedente sottolineare la distanza adeguata tra il sito prescelto per la fondazione e i centri urbani vicini – condizione questa di cui veniva comunque richiesta da parte del Consejo de Italia la verifica alle autorità locali – in alcuni casi, quasi paradossalmente, ne veniva messa in evidenza la vicinanza, e ciò allo scopo di rimarcare l'utilità che dai nuovi abitati i centri principali avrebbero potuto ricavare. Nel già ricordato caso della baronia delle Mendole, ad esempio, il Bologna prospettò l'ipotesi di una futura comunità insediata che, date le poche miglia che la separavano da Palermo, fosse anche a servizio della capitale siciliana, in termini di fornitura sia di derrate alimentari sia di manodopera da impiegare nei cantieri e nelle aziende agricole cittadini:

sarà anco assai comoda per detta città di Palermo poiché li villani ch'habiteranno in quella terra si adatteranno di portar a vendere in detta città di Palermo pollai, legne, fromenti, orzi et altre vettovaglie, stanti esser così appresso e così anco detti villani venir ad operarsi negli edifici, cultura de luoghi et altre cose, chessaria con gran commodità di detta città²⁷.

In altri casi, invece, si provava a giustificare la vicinanza ai centri urbani prospettando l'ipotesi che l'attività fondativa e quella produttiva ad essa correlata potessero fungere da volano per il rilancio economico di aree più vaste, se non di interi comparti, innescando così processi virtuosi anche nelle città limitrofe. Quando nell'anno 1600 l'assai discusso barone di Floristella e Castrorao don Vincenzo Rao e Grimaldi²⁸, figlio di Giovan Francesco, potentissimo Presidente della Gran Corte Criminale, avanzò richiesta di poter fondare nel suo feudo la nuova *terra* di Castrorao, destinata nella denominazione a celebrare il suo casato, nel decantare le qualità naturali

²⁵ Tale datazione sarebbe suffragata dalla lettera di risposta partita dall'Escorial sempre il 21 ottobre del 1600; Ags, *Secretarias Provinciales*, libro 861, c. 154r. I rappresentanti municipali chiedevano di essere autorizzati a espropriare gli immobili per poi rivenderli al giusto prezzo, determinato da periti, a «qualcunchè cittadino o novo habitatore»; le somme ricavate sarebbero state impiegate per gli indennizzi di proprietari e titolari di censi e crediti soggiogazionali oppure, in caso nessuno avesse avanzato pretese, per *novilimento* della città stessa, dunque per il finanziamento di opere pubbliche.

²⁶ Ibidem.

²⁷ Ivi, c. 150r.

²⁸ Rao nel 1615 avrebbe anche ottenuto il *merum et mixtum imperium* sulla sua baronia dietro pagamento di 400 onze; B. Pomara Saverino, *Bandolerismo, violencia y justicia* cit., p. 127.

del sito e la disponibilità di risorse che avrebbero consentito di intraprendere diversi tipi di produzione, in primis quella della seta, sottolineò come la fondazione sarebbe risultata a beneficio dell'intero Regno «et particolarmente delle terre convicine che partecipiriano delle comodità et abbondanza di frutti et vetovaglie di detto luoco»²⁹.

L'esempio di Castrorao serve a mostrare un altro aspetto del fenomeno delle città nuove, quello in base al quale la fondazione di uno o più insediamenti rappresentava il mezzo efficace da un lato per ostentare uno status sociale già conseguito, e ciò in particolar modo per quella nobiltà di recente origine proveniente dalle schiere degli alti funzionari e dei *legum doctores*, dall'altro per accrescere quel prestigio anche ricorrendo a strumenti di propaganda, di cui il più immediato era certamente la denominazione del nuovo centro, formulata appositamente allo scopo di esaltare, come nel caso dei Rao, il nome della propria *gens*. Ne è prova, al contrario, la richiesta avanzata nel 1601 da Marco Mancino al sovrano di potere mutare la denominazione del nuovo centro che egli si accingeva a costruire, grazie a una licenza concessa tempo prima ai Bologna, da lui acquistata unitamente al feudo di Casacca, da Bolognetta – intitolazione celebrativa dei precedenti feudatari e per lui adesso assai fastidiosa – in quella più neutra e insignificante di Ogliastro, e ciò nonostante l'obbligo di mantenerla, imposto dai Bologna nel contratto di vendita:

per possere con più facilità et animosità fare detta tira (*sic*: terra) et nova habitatione maxime che si ciame (*sic*) nello detto privilegio viene detta tira nominata Bulogneta dessoridera lo exponenti mutarli il nome et darli un altro nome detto L'Ogliastro per essere la contrata et loco dove si haverà di fabricare cossi nominato per la quantità di multi pedi di ogliastro e che vicino et intorno intorno vi sono³⁰.

D'altronde, non va dimenticato come il legame feudale che stringeva una comunità insediata al *padrone* si esplicitasse pure attraverso manifestazioni mirate alla esaltazione non solo del potere, ma anche della persona fisica del feudatario, espressioni che dovevano risultargli particolarmente gradite: feste e giostre in suo onore, ma in primo luogo *triumpha* che ne facevano quasi un piccolo Cesare agli occhi dei suoi vassalli e che, opportunamente concertate da secreti e altri *ufficiali* locali, divenivano preziosi strumenti di propaganda e di corroborazione della sua *autoritas*. Tali pratiche non riguardavano solo personaggi eccellenti e casati tra i più prestigiosi del Regno – sono note le sontuose celebrazioni che le città di Castelvetro e Castelbuono erano solite approntare tra Cinque e Seicento in occasione, rispettivamente, degli ingressi solenni di membri delle fami-

²⁹ Ags, *Secretarias Provinciales*, libro 862, c. 6v.

³⁰ Ivi, c. 164r.

glie Aragona Tagliavia³¹ e Ventimiglia³² – ma erano anzi molto più frequenti, riproposte per spirito di emulazione nei piccoli centri e per signori assai meno autorevoli. Ne sono un esempio i festeggiamenti e gli apparati effimeri predisposti dalla comunità di Tortorici per dare il benvenuto al nuovo governatore, don Girolamo Mastrilli, figlio dei feudatari Mario e Aloisia Mastrilli, poco dopo che questi ne avevano acquistato in asta pubblica la baronia dai Moncada. La coppia, in un memoriale inviato a Madrid nell'estate del 1601, ricordava come «mandaro a don Geronimo Mastrillo loro figlio primogenito per governatore in detta terra, fu incontrato da tutti li officiali con gran cavalleria di genti di piazza e parimente da tutta la militia di piedi et altri artigiani, con gran sparatione, con archi triumphali e altri segni di letitia»³³.

Rimarrebbe poi sino a questo momento irrisolta la questione relativa alla presunta fondazione di centri senza il rilascio di licenza da parte delle autorità, assenza in taluni casi, come in quello di Montemaggiore, *terra* dei marchesi Migliaccio, motivata, a detta degli studiosi, dalla presenza di più o meno documentate preesistenze in rovina³⁴. Eppure una simile spiegazione potrebbe non essere del tutto convincente se si tiene conto che in altri casi, che coprono un arco temporale assai ampio, dai primi anni del Cinquecento al secondo quarto del Seicento, nonostante la preesistenza di antichi insediamenti abbandonati, a cui per altro si fa diretto riferimento nei memoriali dei feudatari o nelle licenze stesse, ogni attività fondativa richiedette egualmente il rilascio dell'autorizzazione. Fu così, infatti, nel caso di Castellammare del Golfo, rifondata, in base a una licenza concessa nel 1501 a Giacomo Alliata, sul sito di un più antico borgo distrutto «propter guerrarum turbinem et temporum vetustatem»³⁵.

In realtà nuova documentazione chiarisce questo aspetto, distinguendo nettamente tra ricostruzione di un insediamento già esistente (*casale*) e realizzazione ex novo di un abitato. Sono le parole del barone di Fiumesa-

³¹ Ricordiamo, in particolare, i tre monumentali archi effimeri eretti nel 1622, forse su disegno del celebre architetto regio Mariano Smiriglio, lungo il percorso del corteo cerimoniale del principe Giovanni e della sua nuova sposa, donna Giovanna Mendoza y Guzman; G.B. Ferrigno, *Nuovi documenti su Mariano Smeriglio e cenni sul fontaniere napoletano Orazio Nigrone*, «Archivio Storico per la Sicilia», VII (1941), f. I, pp. 207-221.

³² Nel centro madonita, ad esempio, in occasione del primo ingresso della nuova moglie del marchese Giovanni III, donna Dorotea Branciforte, il giorno di Pasqua dell'anno 1592, venne eretto «un arco triumphali seu ponti» su progetto del pittore Sebastiano de Auxilia, alla cui elaborazione prese parte anche il letterato Filippo Paruta; O. Cancila, *Nascita di una città: Castelbuono nel secolo XVI*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2013, pp. 407 e 736.

³³ Ags, *Secretarias Provinciales*, libro 861, c. 221r.

³⁴ Un casale a Montemaggiore è documentato a partire dal 1190, per risultare poi abbandonato nel 1409, abbandono da retrodatare forse *ante* 1376. Sull'argomento, cfr. G. Mendola, *Il paese dei Migliaccio. Montemaggiore Belsito dall'età normanna all'Unità d'Italia*, Officine Tipografiche Aiello & Provenzano, Bagheria (PA), 2010.

³⁵ Cfr. M. Vesco, *Città nuove fortificate in Sicilia nel primo Cinquecento: Castellammare del Golfo, Capaci, Carlentini*, in *Il tesoro delle città*, VI (2008/2010), Edizioni Kappa, Roma, 2011, pp. 504-520.

lato, il palermitano Nicola Galletti, nel memoriale da lui presentato al Consejo de Italia nel 1605 per ottenere una *licentia populandi* per la sua baronia, dove rimanevano una serie di abitazioni sparse nel territorio, a spiegare come nel primo caso in teoria non fosse necessario richiedere alcuna licenza, potendosi liberamente procedere alle attività di riedificazione, a patto che il documento di investitura esplicitamente riferisse dell'esistenza di un nucleo abitato, anche se in pratica restava nella discrezionalità del feudatario per sua maggiore sicurezza attivare comunque l'iter amministrativo:

tenendo detto barone detta baronia se ritrovano in essa molte persone che ci habitano et vi sonno fabricate molte case, dessorando quelle tutte possere unire insieme et di più farne fabricare delle altre, se ben questo potria fare senza altra nova licencia, perché nella detta Baronia vi era al tempo della concessione habitatione, chiamandose casale come appare per privilegio con questo se presenta, e più presto si trateria di reidificare et reunire che di nuovo edificare, niente di meno per procedere con più cautela et rendersi più obediante vassallo a Vostra Magestà, como deve, supplica a farli gracia concederli licencia di possere in detta sua baronia unire et aggregare dette habitationi e di nuovo delli altre persone edificare, habitare et popolare³⁶.

D'altronde, la prassi sembra essere quella di avanzare richiesta in ogni caso: ad esempio, quando Giovanni Forti e Natoli, barone della *terra* di Sperlinga, decise di ricostruire il castello e il borgo sottostante ormai inabitabili e disabitati, non si sottrasse alle procedure usuali, avanzando richiesta di licenza, probabilmente intorno al 1598, al presidente del Regno Giovanni Ventimiglia, marchese di Geraci e principe di Castelbuono – lo stesso che, guarda caso, gli aveva appena venduto l'anno prima la baronia – e richiedendo la conferma del sovrano entro i due anni successivi, a lavori già avviati³⁷. Analogamente avvenne, poi, per il tentativo, attuato nel 1602 dal conte di Chiusa Tommaso Gioeni, di rifondare³⁸ l'antica *terra* di Oliveri che sorgeva accanto al castello e alla celebre tonnara, insediamento da tempo desolato:

Il conte di Chiusa dice che per la copia del privilegio che chi presenta della Baronia dell'Oliver si vede essere chiamato castrum et casale et se bene a quel tempo lo era et habitata al presente si ritrova per la ruina di quelle case che vi eran prima

³⁶ Ags, *Secretarías Provinciales*, libro 865, c. 46r.

³⁷ Lo stato avanzato dei lavori, tanto del palazzo-castello quanto dell'abitato, è confermato dalla richiesta del barone di una «licencia para acabar el dicho castillo y abitación la qual està ya en buen punto»; ivi, libro 862, c. 112r. Sulla fondazione di Sperlinga, cfr. S. Lo Pinzino, *La fondazione della "terrae Sperlingae": l'origine della popolazione attraverso le fonti scritte. I movimenti demografici*, NovaGraf, Assoro, 2002.

³⁸ Il conte nel suo memoriale non mancava di indicare come nella «copia del privilegio che chi presenta della Baronia dell'Oliver si vede essere chiamato castrum et casale»; Ags, *Secretarías Provinciales*, libro 863, c. 17r.

senza habitatione né altro vi è rimasto che il castello solo, e desserando el supli-cante far habitatione di nuovo et popolare la detta Baronìa, supplica Vostra Mage-stà resti servita concederli licencia che possa reedificare nel stesso luogo³⁹.

Infine, una eccezione singolare al riguardo pare essere il caso di Favignana, la principale delle isole Egadi, un luogo nel Cinquecento, così come le isole minori vicine, particolarmente esposto alle incursioni dei corsari che non di rado, soprattutto nella prima metà del secolo, la impiegavano come base per i raid in terraferma dai più lucrosi bottini. Se, infatti, il popolamento di quest'isola, nonostante la relativa vicinanza alla costa e la rilevanza delle attività di pesca del tonno e del corallo che si svolgevano nelle sue acque, sarebbe stato attuato solo a partire dal 1640 dal genovese Giacomo Brignone, divenuto padrone delle isole, e solo dietro rilascio di un'apposita *licentia*, diversa sarebbe stata la modalità prevista dalla Regia Corte per una sua prima colonizzazione.

Infatti, quando nel dicembre del 1573 il presidente del Regno don Carlo Aragona Tagliavia, per conto della Regia Corte, concedeva in arrendamento per nove anni al trapanese Giovan Antonio Barlotta l'isola di Favignana assieme a quelle di Levanzo e Marettimo, delle quali veniva nominato governatore, veniva espressamente stabilito che, «trovandosi a dare terreni ad incenso per far case per habitare in detta insola della Favignana, detto di Barlotta lo possi fare in quello loco et parte di detta insola che li sarrà designato per la Regia Corte»⁴⁰. Non era prevista, dunque, alcuna licenza, lasciando alla libera iniziativa dell'arrendatario ogni attività insediativa, e ciò probabilmente per due ordini di ragioni: la prima che il territorio restava di proprietà demaniale – sarebbe rientrato nella disponibilità della Corona una volta scaduto il contratto –, la seconda che era chiaramente nell'interesse del governo viceregio promuovere il popolamento delle isole, quanto meno della maggiore, al fine da un lato di incrementare la redditività delle attività produttive che vi avevano luogo e quindi dell'entrate dell'erario, dall'altro di assicurare un migliore controllo di quei territori insulari e, indirettamente, una migliore difesa del litorale trapanese. Due condizioni pattuite nell'accordo confermano l'interesse della parte pubblica: il governo non solo si impegnava a investire grosse somme nella realizzazione di nuove strutture fortificate che garantissero la sicurezza dei futuri abitanti, ma, secondo una politica degli incentivi al trasferimento nei nuovi centri largamente adottata per le città di fondazione, stabiliva pure che il censo sui terreni edificabili, per altro bassissimo, sarebbe stato pagato dai

³⁹ La tonnara nel 1398 venne assegnata al *miles* catalano Raimondo Xamar, regio camerlengo dei Martini, «unitamente con la terra, e castello d'Oliveri»; F.C. D'Amico, F.P. Avolio, *Osservazioni pratiche intorno la pesca, corso e cammino de' tonni...*, Società tipografica, Messina 1816, p. 110.

⁴⁰ Asp, *Luogotenente del Protonotaro*, reg. 9, c. 216r.

coloni solo per otto anni, trascorsi i quali ne avrebbero acquisito la piena proprietà⁴¹.

Più in generale, l'iter procedurale per il rilascio di una licenza si attivava a seguito dell'inoltro da parte del feudatario al viceré, come intermediario del sovrano, e al Tribunale del Real Patrimonio di un memoriale in cui se ne faceva richiesta e in cui si illustravano le peculiari caratteristiche del sito che sarebbero risultate vantaggiose al nuovo insediamento, i benefici che ne sarebbero derivati alla Regia Corte in termini sia di controllo del territorio sia di maggiore gettito fiscale, nonché, nella speranza di facilitarne la concessione, gli eventuali meriti che il richiedente o i suoi predecessori si erano guadagnati al servizio della Corona.

Era nella disponibilità del viceré o del presidente del Regno, in caso di *vacatio* del primo ufficio, di concedere preliminarmente l'autorizzazione a fondare un nuovo centro, subordinandola però alla ratifica del sovrano entro un termine variabile fra uno e due anni, condizione, questa, che in molti casi non impediva comunque l'avvio del cantiere. A volte, poi, la morte del feudatario causava ritardi anche considerevoli nella richiesta di conferma da parte del sovrano, richiesta che implicava la presentazione di un apposito memoriale accompagnato dalla copia autenticata del privilegio già emesso dall'autorità viceregia.

Il re, prima di accordare tale conferma definitiva, richiedeva al viceré e attraverso questi al Tribunale del Real Patrimonio la verifica di una serie di condizioni e l'accertamento della veridicità dei dati contenuti nei memoriali. In particolare, l'attenzione della Corte si concentrava su:

- la rispondenza del sito a fini abitativi;
- la legittimità del titolo di possesso del feudo;
- la sua esatta estensione e collocazione nel territorio, con il riconoscimento del *distretto* in cui ricadeva e della titolarità di questo;
- il mantenimento di una distanza adeguata dagli altri centri urbani, in primo luogo dalle città demaniali;
- la non compromissione degli interessi della Regia Corte, tanto finanziari quanto militari, ma anche di *Universitas* e di privati;
- nel caso in cui si trattasse di una rifondazione, la preesistenza di antichi abitati e le cause che ne avevano determinato lo spolamento.

Particolarmente chiarificatore al riguardo è il contenuto della missiva con cui Filippo IV nell'agosto del 1636 invitava il presidente del Regno, il principe di Paternò Luigi Guglielmo Moncada, a predisporre tutti gli atti necessari al rilascio della *licentia populandi* per la fondazione di Mirabella

⁴¹ Il canone era infatti fissato in un tari per canna «della misura solita et consueta», presumiamo pari a tre canne quadrate, cioè di una canna di larghezza e tre di profondità, coincidente dunque con quel modulo base il cui utilizzo abbiamo avuto modo di documentare in tutte le lottizzazioni cinquecentesche palermitane, indicato con espressioni analoghe; M. Vesco, *Viridaria e città. Lottizzazioni a Palermo nel Cinquecento*, Edizioni Kappa, Roma, 2010.

Imbaccari, richiesta questa volta direttamente al sovrano dai baroni Francesco Tortoreti ed Elisabetta Landolina:

quiero entender por relacion vuestra si los suplicantes tienen legitima jurisdiccion baronial de los feudos que dizen, en que distrito estan, si el territorio es de mi regio demanio o de alguna otra persona, si es a proposito para hazer habitacion en el, que necesidad os utilidad ay de ello, que distante vendrà a estar de otros lugares poblados y quales son los mas cercanos y si a mi regio fisco, a los otros lugares o otro tercero se seguiria algun prejuicio de conceder esta licencia⁴².

Ma come si procedeva concretamente, una volta ottenuta la licenza, alla costruzione dell'abitato? La scelta del sito in cui attuare la fondazione era una operazione tutt'altro che semplice, forse in taluni casi soggetta anche a ripensamenti. Ad esempio, la città di Menfi, fondata nel 1638 dal principe di Castelvetro Diego I Aragona Tagliavia, fu oggetto di un primo tentativo edificatorio attuato l'anno precedente in un sito diverso da quello attuale, più esattamente nella contrada detta *delli Garenì*, distante alcuni chilometri dall'area poi prescelta in prossimità del fortilizio federiciano di Burgimilluso di proprietà della famiglia, dato, questo, che indurrebbe a ripensare lo stereotipo storiografico che vedrebbe in eventuali strutture edilizie dislocate nel territorio – masserie, fondaci e ancor più torri e castelli – un irresistibile polo di attrazione per ogni nuova fondazione⁴³.

Proprio la verifica della rispondenza del sito doveva essere una delle procedure più delicate tra quelle cui era chiamato il Tribunale del Real Patrimonio, espletata con il ricorso alle competenze degli ingegneri del Regno, i tecnici al servizio del governo viceregio nell'isola. Di grande interesse documentario, a questo proposito, è la relazione stilata nel 1621 da Bartolomeo Froyle de Andrada insieme con gli ingegneri Mariano Smiriglio e Diego Sanches, l'unica conosciuta al momento⁴⁴. Questa era l'esito di una vera e propria consulta convocata su ordine del viceré nel feudo della Milicia per «reconocer el puesto donde el mastro racional don Francesco Maria de Boloña pretende hazer una nueva poblacion», in risposta, dunque, alla richiesta avanzata dal gentiluomo palermitano di poter fondare la città di Altavilla. Ciò che conta è che, magari non nella generalità dei casi, sembra che i funzionari governativi non si limitassero a valutazioni riguardanti aspetti di tipo militare, legati alla difesa del futuro insediamento e della sua comunità, ma fornissero pure indicazioni di tipo progettuale («parecio nos ser el puesto suficiente para la nueva poblacion, haziendola el lado de la casa de esta parte de Palermo»), se non persino planimetrie che forse fissavano l'impianto dell'abitato, come quelle *plantas* redatte dai due ingegneri che accompagnavano in origine il documento⁴⁵.

⁴² Ags, *Secretarías Provinciales*, libro 881, c. 241r.

⁴³ Sulla fondazione di Menfi, cfr. M. Vesco, *Diego Aragona Tagliavia, committente di città nuove* cit.

⁴⁴ L. Pinzarrone, *Le fondamenta della nobiltà* cit., p. 271.

⁴⁵ Ringrazio la dott.ssa Lavinia Pinzarrone per avermi fornito la trascrizione del documento da lei già segnalato.

L'interesse della Corona per qualsiasi modificazione nell'assetto territoriale, nella distribuzione della popolazione e nel sistema a larga scala degli insediamenti urbani era, d'altronde, più che scontato e il controllo esercitato da questa ineludibile. Anche in una situazione estrema quale quella conseguente al catastrofico sisma che nel gennaio del 1693 distrusse gran parte dei centri abitati del Val di Noto, se in un primo tempo era sembrato che, proprio in conseguenza dello stato di emergenza e di necessità in cui versava la popolazione sfollata, le maglie di tale controllo si fossero allentate, lasciando alle comunità e ai feudatari, seppur sotto la vigile supervisione del Vicario generale duca di Camastra, di poter rifondare gli insediamenti in siti diversi dagli antichi⁴⁶, presto si comprese che la realtà era ben diversa.

Solo a qualche mese di distanza, infatti, nel giugno di quello stesso anno, giunse ai secreti e a i giurati delle terre baronali e demaniali interessate la lettera con cui il viceré duca di Uzeda subordinava al rilascio di un'apposita licenza ogni attività di ricostruzione «in differente luogo e sito» imponendo la sospensione di qualsiasi attività edificatoria sino a nuovo ordine, provvedimento che gettò lo scompiglio in seno a quelle comunità già duramente provate. In particolare, veniva richiesto che attraverso il Tribunale del Real Patrimonio si fornisse «individuale notizia di quelle si han principiato, con designare la pianta e distanza dalle marine, dove prima erano et al presente hanno intentato fabbricare e delli convicini»⁴⁷: in sostanza dovevano essere presentati alla Regia Corte elaborati grafici che illustrassero il progetto d'impianto del nuovo centro contestualizzato nel territorio circostante. Appare evidente come l'intromissione del viceré fosse in buona parte una mera affermazione e del potere suo e dell'autorità regia che egli rappresentava, poichè in non pochi casi il vecchio sito, a causa della sua configurazione orografica e delle sue caratteristiche geologiche, appariva ormai inadatto o materialmente inutilizzabile per via di frane e smottamenti. Ad esempio, il principe di Butera, presente in prima persona nei cantieri per la ricostruzione delle sue *terre* distrutte di Militello, Santa Maria di Niscemi e Occhiolà, provò a far capire al duca di Uzeda come la scelta di rifondare quest'ultimo centro, adesso ridenominato Grammichele, in un pianoro poco distante era stata dettata dal fatto che il sito antico era «una collina pericolosa in modo che si allavancò con questi terremoti, di maniera che non vi restò pietra sopra pietra, senza potersi in quel medesimo loco reedificare»⁴⁸. Similmente, la principessa di Cassaro, donna Giu-

⁴⁶ Caso esemplare per illustrare il difficile processo di individuazione di un nuovo sito per le città distrutte dal terremoto è certamente quello di Noto; sull'argomento, cfr. S. Tobriner, *La genesi di Noto. Una città siciliana del Settecento*, Bari, 1989, pp. 19-36.

⁴⁷ Asp, *Tribunale del Real Patrimonio*, Consulte, vol. 2050, c. 167r.

⁴⁸ Ivi, c. 166r. È evidente che gli effetti distruttivi che il sisma doveva aver prodotto sulle pendici delle alture su cui sorgevano molte delle città di origine antica o medievale dovevano scoraggiare adesso dallo scegliere siti collinari, indirizzando verso aree più o meno pianeg-

lia Gaetano e Bologna, in risposta alla medesima lettera viceregia e in difesa degli sventurati abitanti della sua *terra* di Sortino, anche questa distrutta, si affrettò a comunicare che le devastazioni erano state tali che «non si può, per la quantità delli rocchi e pietre rovinate, nel medesimo sito fabricare la nova terra», chiarendo pure come il piano per il nuovo abitato prevedesse la costruzione in aderenza al vecchio, con il mantenimento di uno degli antichi quartieri: «s'have posto in desegno la nova habitatione, quale non è segregata dalla detta subissata terra, ma comprende un quartero della destrutta vecchia terra, col monastero delle monache e convento delli Cappuccini»⁴⁹.

Una volta individuato il sito, la prima operazione da attuare consisteva nel predisporre il suolo al tracciamento: si trattava in molti casi di spianare vaste aree ancora vergini oppure coltivate, procedendo al taglio di alberi e arbusti, dando luogo di fatto alla cancellazione dell'originaria configurazione naturale dei luoghi. Ad esempio, nel luglio del 1768 il capomastro della città di Palermo Domenico Maniscalco⁵⁰ riceveva dal marchese Salinas Tommaso Chacon, procuratore generale del principe di Jaci Stefano Reggio e Gravina, un acconto sul compenso pattuito non solo per la costruzione di duecento case nella erigenda città di Campofiorito – fondata in base a una licenza di quasi tre secoli prima!⁵¹ – , ma anche per lo «spianamento delli poggetti e colline pro nova terra in feudo Vatticani»⁵². Si trattava di una operazione fondamentale che poteva fortemente compromettere la riuscita di un piano insediativo, soprattutto nei casi in cui l'abitato sarebbe sorto non in aree pianeggianti ma su declivi: il disegno dell'impianto

gianti. Anche nel caso di Avola, la nuova città dei Pignatelli Aragona Tagliavia progettata dall'architetto gesuita Angelo Italia, il principe nel settembre del 1693, quasi certamente in risposta alla missiva dell'Uzeda, giustificava al sovrano la decisione di riedificare in un sito differente spiegando come l'intenzione fosse di scongiurare un «evidente riesgo de nueva desgracia por ser montañosa»; S. Tobriner, *La genesi di Noto* cit., p. 228.

⁴⁹ Ags, *Secretarias Provinciales*, vol. 2051, c. 191r.

⁵⁰ Per un suo profilo sintetico, cfr. M.C. Ruggieri Tricoli, B. De Marco, *Maniscalco Domenico*, in L. Sarullo, *Dizionario degli artisti siciliani. Architettura*, edizione a cura di M.C. Ruggieri Tricoli, Novecento, Palermo, 1993, I, *ad vocem*.

⁵¹ Infatti, il re Alfonso nell'ottobre del 1452 aveva concesso al barone di Vatticani, *l'utriusque iuris doctor* Jacopo Plaia, suo consigliere e «prudenterissimo juris consulto» – queste sono le parole con cui viene immortalato dal contemporaneo Pietro Ranzano che ne ricordò anche la committenza architettonica – non solo di potere ricostruire il vecchio maniero diruto chiamato *Lu conti Rayneri*, ma anche di «construere et edificare seu costruere et edificari facere domos et edificia pro habitatione hominum illuc confluentium et marcatas ibidem facere, recolligere, habere eundemque locum ut vulgo dicitur appopulare et habitare ac muris, fortificis et vallo circumdare»; Asp, *Real Cancellaria*, reg. 89, c. 395r. Ringrazio l'amica Prof. Patrizia Sardina per avermi segnalato la *licentia* quattrocentesca. Su Jacopo Plaia e sul suo palazzo palermitano, cfr. M. Vesco, *Palazzo Plaia di Vatticani*, in E. Garofalo, M.R. Nobile, *Palermo e il gotico*, Edizioni Caracol, Palermo, 2007, pp. 85-90.

⁵² Asp, *Notai defunti*, Domenico Giacomo Sarci, min. 10275, c. 453r. Su Campofiorito, cfr. A.G. Marchese, *Campofiorito: una new town baronale della Sicilia Occidentale*, in A.G. Marchese (a cura di), *L'isola ricercata. Inchieste sui centri minori della Sicilia secoli XVI-XVIII*, Provincia Regionale di Palermo, Palermo, 2008, pp. 27-73.

urbano, la direzione in cui tracciare le nuove strade rettilinee, in particolare per quei centri caratterizzati da maglie a isolati rettangolari fortemente allungati, tra le più diffuse, avrebbero dovuto tener conto della inclinazione del terreno per garantire il più facile e sicuro smaltimento delle acque piovane. È ancora un documento relativo alla fondazione di Campofiorito che chiarisce questo aspetto: lo spianamento delle colline che ricadevano nel sito prescelto sarebbe stato effettuato da Maniscalco «ad opus et effectum juxtum et regulatum declivium pluviis dandi», tanto che questi si impegnava «in eis laborare usque ad perfectum equalacionem dictorum montium»⁵³.

Nella fase di tracciamento, una volta regolarizzato il suolo, si procedeva con l'ausilio di strumenti quali squadro e paline alla trasposizione sul terreno della pianta già predisposta dal tecnico, capomastro o architetto che fosse, operazione che per la sua delicatezza è giusto pensare effettuata sotto il diretto controllo di questi, figure i cui nomi solo fino a qualche anno fa rimanevano pressoché sconosciuti.

Avvenne così nel 1638 per la fondazione di Menfi, quando il capomastro della vicina Castelvetro, «capitale» degli stati feudali degli Aragona Tagliavia⁵⁴, assieme ad altri operai, sotto lo sguardo attento del Governatore da poco nominato, tracciò al suolo con lenze di canapa assicurate a paletti l'impianto urbano già riportato dalla carta su un'apposita e ben più durevole lastra di piombo – analoga nella funzione alla celebre lastra di ardesia di Grammichele che ancora oggi si conserva – in grado di meglio resistere nei campi del feudo *dili Fiuri*. Allo stesso modo, alcuni decenni più tardi, nel 1693, il famoso architetto gesuita Angelo Italia sovraintese personalmente, dopo un lungo e pericoloso viaggio via mare, alle operazioni di tracciamento dell'impianto da lui da poco disegnato per la nuova città di Avola, risorta dopo il catastrofico sisma del Val di Noto⁵⁵: anche in questo caso gli operai, agli ordini del religioso, tesero le corde assicurandole stavolta non a pali ma a canne, più economiche e di più facile reperibilità in quel territorio⁵⁶. Sempre sotto lo sguardo vigile di un tecnico, l'altrettanto noto architetto palermitano Giovan Battista Cascione Vaccarini, avrebbe avuto luogo ancora nel 1768, in pieno Settecento dunque, il tracciamento, in base al disegno da lui

⁵³ Asp, *Notai defunti*, Atanasio Maria Bondi, min. 11089, c. 416r.

⁵⁴ Sull'argomento, cfr. R. Cancila, *Gli occhi del principe* cit.

⁵⁵ Sulla ricostruzione delle città del Val di Noto, data la vastità della letteratura sull'argomento, rimandiamo al volume monografico A. Casamento, E. Guidoni (a cura di), *Le città ricostruite dopo il terremoto siciliano del 1693. Tecniche e significati delle progettazioni urbane*, Atti del Convegno (Roma – Facoltà di Architettura, 20-21 marzo 1995), Edizioni Kappa, Roma, 1997, nonché al recente contributo di S. Piazza, *Le città tardobarocche del Val di Noto nella World Heritage List dell'UNESCO*, Edibook Giada, Palermo, 2008, anche per la bibliografia in esso indicata.

⁵⁶ Su Avola, cfr. L. Dufour, H. Raymond, *Dalla città reale alla città reale. La ricostruzione di Avola 1693-1695*, Ediprint, Siracusa, 1993, in particolare per il tracciamento pp. 71-72; F. Gringeri Pantano, *La città esagonale. Avola: l'antico sito, lo spazio urbano ricostruito*, Sellerio editore, Palermo, 1996.

già redatto⁵⁷, della già ricordata Campofiorito nel feudo di Vatticani, dove il Cascione, con l'assistenza del giovane nipote, l'architetto Giovanni Del Manzo, avrebbe fatto ritorno più volte per effettuare misurazioni e verifiche delle opere eseguite da appaltori e subappaltatori – condizione questa del subappalto che assieme alla scelta di materiali costruttivi inadatti quali il gesso riteniamo essere all'origine di quel rapido deterioramento delle case, non baracche, di cui più volte si è scritto⁵⁸ – ma anche delicati sopralluoghi, quale quello per il reperimento di adeguate risorse idriche⁵⁹.

Quello dell'approvvigionamento di acqua, in particolare di quella potabile, era un aspetto tutt'altro che marginale e che poteva comunque riservare spiacevoli sorprese: ad esempio, è noto che durante il cantiere per la fondazione di Campofiorito la mancanza d'acqua non solo causò innumerevoli difficoltà per la preparazione della calce, ma tormentò anche i poveri muratori all'opera, giungendo a causare persino la morte del capomastro⁶⁰.

Proprio la produzione della calce rimaneva uno dei punti-chiave nell'approntare il cantiere di un nuovo centro: occorreva attivare un certo numero di calcare, non troppo lontane dal sito per contenere tempi e costi di trasporto, che fossero in grado di rifornire con continuità la fabbrica. D'altronde, una razionale organizzazione del cantiere, di certo facilitata dalla regolarità della geometria dell'impianto urbano e dalla serialità delle unità edilizie, rientrava nei compiti dell'architetto: sempre nel contratto con cui il capomastro della città di Palermo dava in subappalto, per via dei suoi molti impegni nella capitale, il cantiere di Campofiorito ad alcuni maestri corleonesi veniva stabilito che «nella prima e seconda isola devono trasportare la calce dalle fosse della calce li stessi decti di Arsena e dalle terze isole a salire sopra deve detto di Maniscalco trasportare la calce nelle croci delli viali, cioè che un impastatore di calce deve servire per quattro isole, quale isole devono costare di dieci case, cioè cinque sotto e cinque sopra tutte attaccate»⁶¹.

Eppure nei casi in cui la fondazione dell'abitato non incontrava grandi difficoltà di popolamento, riuscendo ad attrarre una popolazione più o

⁵⁷ Prova della realizzazione di un elaborato grafico è fornita dal pagamento all'architetto del compenso a lui spettante «pro eius laboribus prestitis pro planta, relacionibus et fabrica nove terre Status Batticanis»; Asp, *Notai defuncti*, Domenico Giacomo Sarci, min. 10273, c. 654r.

⁵⁸ Nei capitoli di costruzione stipulati tra l'appaltatore palermitano e la quindicina di maestri di muro dei centri vicini – Bisacquino, Giuliana e Corleone – che avrebbero costruito in subappalto le case si stabiliva, infatti, che i pilastri che avrebbero retto le coperture delle abitazioni sarebbero dovuti essere «nell'appedamenti di calce ed arena e nel di sopra di gesso»; ivi, c. 424r.

⁵⁹ Ad esempio, il Cascione fu presente nel cantiere di Campofiorito dal 29 giugno al 10 luglio del 1768 «per misurare ed esaminare le fabbriche, piantare il nuovo fondaco e visoluogo per l'acqua»; ivi, min. 10276, c. 131r.

⁶⁰ A.G. Marchese, *Campofiorito: una new town baronale* cit., p. 46.

⁶¹ Asp, *Notai defuncti*, Atanasio Maria Bondi, min. 11089, c. 424r.

meno eterogenea in grado di comporre assai presto una microsocietà urbana differenziata per ceti, le abitazioni costruite si diversificavano rispetto al modulo base della casa terrana, generalmente monovano, per rispondere alle differenti esigenze abitative. Fu così, ad esempio, a Menfi: nei libri contabili seicenteschi del principe, infatti, i canoni pagati dagli enfiteuti si declinano secondo tre diverse tipologie, fissate in *casa picciola*, *casa grande* o nell'unione di due di esse che generava un piccolo *tenimento di case*⁶².

Una delle prime operazioni di cantiere riguardava poi il tracciamento della strada *mastra*, l'asse cardine del nuovo insediamento – erano così appellati anche tutti gli assi viari principali nelle lottizzazioni cinquecentesche della capitale – da cui immaginiamo prendesse le mosse la pressochè contemporanea assegnazione dei lotti: sempre a Menfi, il capomastro della fabbrica Francesco Baldari, a solo due giorni di distanza dall'avvio delle opere, veniva pagato per «accomodare la strata di detta terra», lo stradone che si dipartiva dalla grande piazza appena tracciata su cui sorgeva l'antico castello degli Aragona Tagliavia, il cui portale venne posto significativamente a fondale del nuovo rettilineo. Questo modo di procedere per comparti individuati da singole strade nell'edificazione dell'abitato, praticabile soprattutto quando le case venivano costruite direttamente dal feudatario, fu di certo applicato nella rifondazione di Montemaggiore: lo provano le testimonianze giurate di molti maestri di muro, impegnati sul finire del Cinquecento per tanti anni al servizio del barone, che tra i lavori eseguiti ricordavano proprio «la strata nominata di lo Cassaro» – denominazione che simbolicamente rievoca la strada palermitana per antonomasia e che venne non a caso adottata anche per altre fondazioni, come Leonforte – a cui avevano fatto seguito «multi strati intieri di casi per habitatione di vassalli»⁶³.

D'altronde la fondazione di una città rimaneva un atto ammantato di forti simbolismi e la posa della prima pietra, evento raramente ricordato nei documenti, lo era più di ogni altro, ragione per cui era necessario procedere al più presto alla consacrazione dei luoghi. Nel caso di Menfi ci si premurò subito, prima ancora di mettere all'asta i lavori di costruzione, di inviare alla corte Vescovile di Agrigento lettere per l'autorizzazione a «potere mettere la pietra alla chiesa» e già solo a pochi giorni di distanza dall'avvio delle operazioni di tracciamento al suolo si approntò uno stipo, forse un'edicola, per conservare l'olio santo già giunto in cantiere, mentre a meno di una mese di distanza, le parole dell'agostiniano fra Fulgenzio richieggiano tra i campi del feudo dei Fiori nella solenne messa celebrata in cantiere nel giorno di san Bartolomeo.

⁶² Archivio di Stato di Napoli, *Archivio Pignatelli Aragona Cortes*, scaffo IX, gruppo II, b. XXIX, c.n.n.

⁶³ G. Mendola, *Il paese dei Migliaccio* cit., pp. 133-134.

Concludendo, a questo genere di “avventurosa” impresa speculativa avrebbero provato a partecipare in tanti e non solo esponenti dell’alta aristocrazia, forse sottovalutando le difficoltà, in primo luogo finanziarie, e i rischi di fallimento insiti nel processo fondativo. Ne è prova la richiesta avanzata direttamente al sovrano dallo spagnolo don Diego Enriques, maestro di campo del terzo di fanteria spagnola del Regno di Sicilia, per poter realizzare assieme alla moglie, la figlia del barone di Condoverno, il trapanese Francesco de Vincenzo, un nuovo abitato nel territorio di Castronovo. Nel dicembre del 1581, Filippo II con una missiva secretata, in base a quel criterio del “merito” che ancora a quella data orientava la Corona nella concessione di *mercedes* di tale genere – l’Enriques lo aveva «servido de viente y siete anos a esta parte con gran peligro de su persona y gasto de su hazienda y imitandolo dos hermanos suyos han muerto» – non esitava ad accordargli quanto richiesto, concedendogli persino il *merum et mixtum imperium* sulla baronia⁶⁴. Condoverno, tuttavia, non sarebbe stata realizzata: avrebbe fatto parte anch’essa di quella Sicilia incompiuta la cui immagine leggera, sbiadita, si ricava quasi in filigrana dalle tante licenze concesse a cui non corrispose però alcuna città, una Sicilia punteggiata da una fitta trama di insediamenti mai compiuti, molti mai neppure avviati⁶⁵.

⁶⁴ Asp, *Protonotaro del Regno*, reg. 375, c. 133r.

⁶⁵ Sull’argomento delle città incompiute o non fondate, cfr. T. Davies, *La colonizzazione feudale della Sicilia* cit., pp. 451-453.

Nunziatella Alessandrini, Antonella Viola

GENOVESI E FIORENTINI IN PORTOGALLO: RETI COMMERCIALI E STRATEGIE POLITICO-DIPLOMATICHE (1650-1700)*

Premessa

Il presente lavoro¹ è il risultato di due ricerche indipendenti che sono state messe a confronto per offrire un quadro articolato, anche se non esaustivo, della presenza economica e commerciale dei genovesi e dei fiorentini nel Portogallo del XVII secolo². L'obiettivo principale è quello di ricostruire, attraverso fonti di varia natura e provenienza, la formazione e l'evoluzione delle reti commerciali di un gruppo di operatori economici attivi nel paese nella seconda metà del Seicento, evidenziandone i caratteri salienti. Dopo la Restaurazione del 1640, approfittando del momento di riorganizzazione generale in atto nel Portogallo ormai libero dal giogo spa-

* Abbreviazioni delle fonti primarie consultate: Antt: Arquivo Nacional de Torre do Tombo; Ahu: Arquivo Histórico Ultramarino; Ansl: Arquivo da Igreja da Nossa Senhora do Loreto; Asf: Archivio di Stato di Firenze; Asg: Archivio di Stato di Genova; Adgg: Archivio Durazzo-Giustiniani Genova; Nal: National Archives London; SA: Stadsarchief Antwerpen; Ahmb: Archivio Histórico Municipal de Barcelona; Bnp: Biblioteca Nacional de Portugal; Bub: Biblioteca Universitaria de Barcelona.

¹ L'articolo è frutto della stretta collaborazione tra le due autrici ed è stato pensato e redatto in forma congiunta. Le parte relativa alla presenza genovese in Portogallo è basata sulle ricerche condotte da N. Alessandrini, mentre la parte sui mercanti fiorentini trae origine dal lavoro di A. Viola.

² Sulla presenza commerciale italiana nel regno di Portogallo e nelle sue colonie esiste una letteratura piuttosto vasta e articolata, ci limitiamo a segnalare solo alcuni fra i lavori più importanti: Ch. Verlinden, *La colonie italienne de Lisbonne et le developpement de l'économie meropolitaine et colonial portugaise*, in *Studi in onore di Armando Saporì*, Istituto Editoriale Cisalpino, Milano, 1957, 2 voll., vol. 1, pp. 617-628; V. Rau, *Uma familia de mercadores italianos em Portugal no seculo XV: os Lomellini*, «Revista da Faculdade de Letras», XXII (1956), pp. 5-32; M. Berti, *Le aziende da Colle: una finestra sulle relazioni commerciali tra la Toscana ed il Portogallo a metà del Quattrocento*, in M. Berti, *Temi di storia e storiografia marittima toscana (Secoli XIII-XVIII)*, Edizioni ETS, Pisa, 2000, pp. 191-240; M. Spallanzani, *Mercanti fiorentini nell'Asia portoghese*, Firenze, SPES, 1997; B. Crivelli, *Francesco e Giovanni Battista Rovellasca: la presenza milanese nel commercio atlantico del porto di Lisbona (1580-1600)*, in N. Alessandrini, M. Russo, G. Sabatini e A. Viola (orgs), *Di buon affetto e commercio. Relações Luso-italianas na Idade Moderna*, CHAM, FCSH/UNL-UAç, Lisboa, 2012, pp. 151-163. Si vedano inoltre i seguenti lavori di N. Alessandrini: *La presenza italiana a Lisbona nella prima metà del Cinquecento*, «Archivio Storico Italiano», n. 607 (2006), pp. 37-54; *La presenza genovese a Lisbona negli anni dell'unione delle corone (1580-1640)*, in *Génova y la Monarquía Hispánica*, Società Ligure di Storia Patria, Genova, 2011, pp. 73-98; *Contributo alla storia della famiglia Giraldi, mercanti banchieri fiorentini alla corte di Lisbona nel XVI secolo*, «Storia Economica», n. 3 (2011), pp. 377-407; *Vida, história e negócios dos mercadores italianos no Portugal dos Filipes*, in P. Cardim, L. Freire Costa & M. Da Cunha, *Portugal na Monarquía Hispânica. Dinâmicas de integração e conflito*, CHAM, Lisboa, 2013, pp. 107-134.

gnolo³ i mercanti italiani attivi a Lisbona riuscirono a incentivare i propri affari attraverso la creazione di legami commerciali multipli, che prevedevano sia la cooperazione informale con un elevato numero di operatori economici, sia la partecipazione a iniziative commerciali di tipo istituzionalizzato come la *Companhia Geral do Comércio do Brasil*.

Il punto di partenza della nostra analisi è una casa commerciale genovese che si era costituita a Lisbona negli anni Quaranta del Seicento e che vedeva come principali operatori tre mercanti da qualche tempo lì residenti: Nicolau Micone, Francesco André Carrega e Gio Girolamo Gheresi. Questi, come vedremo, crearono un sistema di scambio di mercanzie e servizi finanziari che includeva una vasta gamma di operatori economici in diversi paesi, sia in Europa che nell'oltremare portoghese. Il centro propulsore era Lisbona, snodo dei vari commerci che la compagnia deteneva e crocevia degli interessi di differenti nazioni mercantili⁴ impegnate nei traffici commerciali con l'Asia, le Americhe e l'Africa. Nel caso della rete creata dalla suddetta compagnia, nonostante la capitale portoghese fosse la piattaforma da cui si sviluppavano gli affari, l'altro essenziale punto di riferimento era Genova, sia in quanto destinazione finale di transazioni commerciali, sia in quanto luogo di approvvigionamento di merci che venivano poi riesportate verso i mercati europei ed extra-europei.

La compagnia di Micone, Carrega e Gheresi ebbe, nel corso della sua attività, vari legami con operatori fiorentini attivi in quegli anni sulla piazza di Lisbona, tra questi spicca la famiglia Ginori. La natura dei legami che univano fiorentini e genovesi, esponenti di un'élite mercantile italiana che da tempo svolgeva un importante ruolo nell'internazionalizzazione dell'economia portoghese, attraverso l'immissione di merci coloniali nei mercati europei e la disponibilità dei capitali necessari ai viaggi di esplorazione, era molto complessa. Si trattava di relazioni cooperative dettate da esigenze commerciali, alle quali si sovrapponevano spesso rapporti trasversali di natura politica.

³ Gli anni della dominazione filippina in Portogallo e della *Restauração* hanno risvegliato, nelle ultime decadi, l'interesse di diversi studiosi della storia della penisola iberica. Tra i lavori più significativi si ricordano: A. de Oliveira, *Poder e Oposição em Portugal no período filipino (1580-1640)*, Difel, Lisboa, 1990; F. Bouza Álvarez, *Portugal en la Monarquía Hispánica (1580-1640)*, Felipe II, las Cortes de Tomar y la génesis del Portugal Católico, Universidad Complutense, Madrid, 1987, 2 voll.; M. da Graça, M. Ventura (orgs), *A União Ibérica e o Mundo Atlântico*, Edições Colibri, Lisboa, 1997; C. J. Margaça Veiga, *Perda da independência, 1578-1583*, Quidnovi, Matosinhos, 2006; R. Valladares, *A Independência de Portugal*, A Esfera dos Livros, Lisboa, 2006; P. Cardim, L. Freire Costa & M. Soares da Cunha (orgs), *Portugal na Monarquía Hispánica. Dinâmicas de integração e conflito* cit.; D. L. Tengwall, *The Portuguese Revolution (1640-1668): A European War of Freedom and Independence*, Edwin Mellen Press, NY, 2010.

⁴ L'appartenenza dei singoli individui a una "nazione" (*nação*) in terra straniera indicava prima di tutto un'identità di carattere linguistico, etnico e religioso. Per quanto riguarda l'Italia, la frammentazione in numerosi stati imponeva un'identità con il proprio territorio. A Lisbona, le prerogative delle varie "nazioni" variavano secondo i privilegi e, conseguentemente, variavano anche i doveri nei confronti del paese ospitante.

L'analisi condotta in questa sede verte principalmente su due aspetti: da una parte, si sono volute esaminare le relazioni prettamente economiche all'interno delle reti commerciali e ricostruire la geografia dei rapporti che gli attori economici intrattenero in Portogallo e nel resto d'Europa; dall'altra, si è voluto inserire il fattore politico quale elemento capace di orientare scelte e strategie all'interno del network. Visti gli stretti legami che alcuni mercanti fiorentini e genovesi mantennero con le istituzioni del paese d'origine, ci è sembrato opportuno sottolineare il loro coinvolgimento in questioni politico-diplomatiche che incisero sulle attività che gestivano. Alcuni dei mercanti che partecipavano alle reti qui studiate svolsero il ruolo di informatori politici e dettennero spesso cariche consolari; in alcuni casi furono persino in possesso di mandati speciali per negoziare affari riservati con la corona portoghese⁵. La capacità di costoro di esercitare un chiaro potere nell'ambiente in cui operavano ebbe significative ripercussioni sulla conduzione delle attività commerciali. L'elemento politico diventò perciò fattore di estrema rilevanza, che aprì le porte a una concorrenza più o meno evidente, che si tradusse, a sua volta, nello scollamento di alcuni dei legami di cooperazione fra genovesi e fiorentini. La gestione del potere e le pratiche quotidiane dell'*ars politica* nel periodo barocco, unite all'instabilità degli ultimi anni del regno di Afonso VI, offrono peraltro varie possibilità ai grandi mercanti genovesi e fiorentini di stabilire, attraverso l'uso mirato della corruzione, alleanze con esponenti di spicco dell'aristocrazia portoghese, tra cui il Marchese di Fronteira⁶, il Duca di Cadaval⁷ e il Conte di Ericeira⁸.

Lo studio delle reti mercantili ha conosciuto negli ultimi due decenni un'importante accelerazione⁹, testimoniata dal grande interesse che disci-

⁵ Il genovese Cesare Ghersi e il fiorentino Lorenzo Ginori, ad esempio erano rispettivamente informatore politico e rappresentante consolare delle proprie nazioni. Benché non svolgesse un ruolo propriamente diplomatico, Ghersi spesso trattava questioni di grande importanza per conto di Genova, come la concessione ai genovesi di privilegi commerciali con le colonie portoghesi. Ginori, invece, fu agente personale di Cosimo III e console dei mercanti fiorentini a Lisbona e gestì molte delle relazioni politico-diplomatiche fra la Toscana e la corona portoghese.

⁶ João de Mascarenhas (1633-1681), gentiluomo di camera di D. Pedro II, ricoprì vari incarichi di governo: fu *Vedor da Fazenda* e membro del Consiglio di Stato e del Consiglio di Guerra.

⁷ Nuno Álvares Pereira de Melo (1638-1727) ebbe vari incarichi sia presso la corte che nelle istituzioni governative. Nel 1670 fu nominato presidente del *Conselho Ultramarino*.

⁸ Luís de Meneses (1632-1690) fu uno degli esponenti più significativi della nobiltà portoghese nella seconda metà del Seicento. Uomo di vastissima cultura, partecipò attivamente alla vita politica in qualità di deputato della *Junta dos Três Estados* e di *Vedor da Fazenda*.

⁹ La letteratura sulle reti commerciali è pressoché sterminata, si va dagli studi di natura prettamente economica a lavori di taglio storico-antropologico. Il volume di Phillip D. Curtin, *Cross-Cultural Trade in World History*, Cambridge University Press, Cambridge, 1984, rimane ancora un testo classico per accostarsi al tema del commercio di lunga distanza sostenuto da reti di scambio interculturali. La storiografia sulle diaspore commerciali ha dato in proposito un contributo molto significativo, si vedano: I. McCabe Baghdiantz et. al., (eds), *Diaspora En-*

plines assai diverse tra loro hanno dimostrato nei confronti delle relazioni di scambio *latu sensu*, che hanno rappresentato e che continuano a rappresentare forme di organizzazione e articolazione di una vasta gamma di attività umane. Nel nostro lavoro abbiamo attinto più volte alla *boîte à outils* di varie discipline, dall'economia alla sociologia, ma abbiamo evitato con cura ogni forma di modellizzazione. Ci siamo infatti avvalsi di spunti analitico-metodologici presi in prestito dall'ampia letteratura sui *trading-networks*, senza che questi venissero però a rappresentare costrizioni teoriche capaci di inficiare i dati empirici e la loro corretta messa a fuoco in termini storici. Abbiamo preferito disegnare il nostro percorso analitico in modo da poter coniugare l'analisi delle relazioni economico-commerciali e il contesto politico coevo. Inoltre la necessità di dover gestire un ampio corpus documentario, che comprende fonti di varia natura e provenienza¹⁰, ha richiesto l'utilizzo di un approccio flessibile non ancorato a modelli preconfezionati di *network analysis*.

La condivisione di dati con colleghi impegnati in ricerche affini¹¹ ci ha dato la possibilità di colmare alcune lacune relative alla composizione delle reti commerciali qui studiate, permettendoci di individuare la presenza, al loro interno, di operatori economici attivi in altre parti d'Europa. Lo scambio di informazioni ci ha permesso, quindi, di fare chiarezza su un vasto insieme di dati che rischiavano di essere in alcuni casi frammentari. Il risultato finale è stato l'acquisizione di una visione più ampia delle dimensioni e della complessità delle reti commerciali dei genovesi e dei fiorentini attivi in Portogallo nel periodo preso in esame.

trepreneurial Networks, Berg, Oxford-New York, 2005. F. Trivellato, *The familiarity of Strangers: The Sephardic Diaspora, Livorno, and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Period*, Yale University Press, Yale, 2010; A. Greif, *Institutions and the Path to the Modern Economy: Lessons from Medieval Trade*, Cambridge University Press, Cambridge, 2006. Testi di riferimento che offrono un approccio teorico alla questione sono: J. Brown, M. B. Rose (eds), *Entrepreneurship, networks and modern business*, Manchester University Press, Manchester, 1993; M. Casson and M. Della Giusta (eds), *The economics of networks*, Edward Elgar, Cheltenham, 2008; M. O. Jackson, *Social and economic networks*, Princeton University Press, Princeton N.J., 2008; J. L. Podolny and K. L. Page, *Network forms of organization*, «Annual Review of Sociology», n. 24 (1998), pp. 57-76.

¹⁰ Le fonti utilizzate in questo articolo sono molto eterogenee e comprendono corrispondenze commerciali, relazioni di agenti consolari e diplomatici, documenti prodotti da istituzioni governative, lettere personali e documenti notarili. La maggior parte dei documenti proviene da archivi italiani e portoghesi, ma è stata utilizzata anche documentazione francese, inglese e spagnola.

¹¹ Desideriamo ringraziare Alejandro García Montón, che attualmente sta svolgendo una ricerca dottorale sulla compagnia genovese dei Grillo & Lomellino, che aveva legami con i genovesi e i fiorentini attivi a Lisbona, e Luca Lo Basso, che si sta occupando della presenza di operatori economici genovesi come *asientistas* nel traffico degli schiavi della corona spagnola alla metà del Seicento. Entrambi ci hanno fornito preziose informazioni che abbiamo utilizzato nel nostro lavoro.

La situazione politico-economica del Portogallo (1640-1700)

Per contestualizzare la creazione della compagnia di Micone, Carrega e Gheresi è necessaria una breve riflessione sulle condizioni politico-economiche del Portogallo negli anni che vanno dalla sollevazione del 1640 fino alla fine del secolo XVII. I sessant'anni di inclusione del regno portoghese nella monarchia spagnola (1580-1640) avevano prodotto sostanziali mutamenti dal punto di vista sociale, economico e politico, alcuni dei quali con ripercussioni importanti sulle relazioni fra i genovesi e la corona portoghese. Da una parte, il fatto che il monarca Filippo IV di Castiglia avesse elargito regalie e benefici alla nobiltà portoghese affinché sostenesse il governo, fece sì che quando a Madrid giunse notizia che D. João, duca di Braganza, era stato proclamato re del Portogallo, i numerosi *fidalgos* portoghesi che si trovavano alla corte madrilenas si dichiararono disposti ad offrire i propri servizi al re castigliano per la riconquista del Portogallo. Dall'altra parte, la politica economica portata avanti dal conte-duca di Olivares, concretizzatasi nella sospensione dei pagamenti degli interessi nel 1627¹², era un'evidente manovra per indebolire i banchieri genovesi e sostituirli con i cristiani nuovi portoghesi. L'incrinarsi degli antichi e solidi rapporti fra Genova e la Spagna continuò in un crescendo dopo l'accordo del 1648 fra Madrid e le Provincie Unite che rubarono ai genovesi le loro posizioni privilegiate, e culminò con la crisi del 1654, quando ai genovesi vennero sequestrati le loro rendite e beni a Milano, Napoli e in Sicilia.

Con la sollevazione del 1640, il Portogallo tornò ad essere uno Stato indipendente, ma i risvolti politici e diplomatici della nuova situazione dovevano essere necessariamente ridefiniti. Negli anni fra il 1640 e il 1668, il regno portoghese dovette affrontare problemi dalla cui soluzione dipendeva la stabilità economica del paese. Si trovava, infatti, impegnato su più fronti: su quello diplomatico, per il riconoscimento della propria indipendenza politica e dinastica, e su quello militare che lo vedeva impegnato per mare contro gli assalti olandesi, e per terra contro i tentativi di riconquista da parte degli spagnoli. La possibilità di difendersi militarmente dipendeva anche dal buon andamento del commercio d'oltremare che era pericolosamente minato. La perdita di punti chiave in Africa, in Brasile e in Asia obbligò la nuova casa regnante a definire una strategia di sopravvivenza.

¹² Si vedano in proposito: A. Domínguez Ortiz, *Política fiscal y cambio social en la España del siglo XVII*, Institutos de Estudios Fiscales, Madrid, 1984; M. Herrero Sánchez, *Las Provincias Unidas y la Monarquía Hispánica (1588-1702)*, Arco Libros, Madrid, 1999; F. Ruiz Martín, *Las finanzas de la monarquía hispánica en tiempos de Felipe IV (1621-1665)*, Real Academia de la Historia, Madrid, 1990; C. Álvarez Nogal, *El crédito de la monarquía hispánica en el reinado de Felipe IV*, Junta de Castilla y León (Consejería de Cultura y Turismo), Valladolid, 1997 e *Los banqueros de Felipe IV y los metales preciosos americanos (1621-1665)*, Banco de España, Madrid, 1997; J. L. Boyajian, *Portuguese bankers at the court of Spain, 1626-1650*, Rutgers University Press, New Brunswick NJ, 1983.

Dal punto di vista delle trattative diplomatiche, quella che venne portata avanti nel periodo della Restaurazione fu una strategia orientata verso l'interesse nazionale¹³. Questo perché nonostante la pace di Westfalia (1648) avesse ridisegnato lo scenario politico internazionale, il regno di Portogallo doveva necessariamente cercare alleati contro la Spagna sia per potere salvaguardare la propria indipendenza, sia per evitare di rimanere isolato nei giochi di potere degli stati europei. Era, altresì, da non sottovalutare la componente commerciale, il tentativo, cioè, di attrarre nuove alleanze in questo senso. D. João IV si rivolse prima alla Francia da cui ottenne un aiuto, con l'invio di imbarcazioni e truppe, che sarebbe durato fino ai primi anni di governo di Luigi XIV; per ciò che riguarda l'Inghilterra, questa riconobbe il nuovo governo portoghese nel 1641 e offrì supporto militare per cacciare gli olandesi dal Brasile in cambio di privilegi commerciali che le avrebbero garantito il libero commercio nei porti e possedimenti portoghesi. Difficili furono invece i rapporti con Roma e con le Province Unite, nonostante la tregua firmata con queste ultime il 12 giugno 1641, che aveva dato nuovo impulso al commercio Atlantico. Tuttavia, gli attacchi olandesi nell'Atlantico e nell'Oceano Indiano nello stesso anno, con l'occupazione di Luanda in Angola¹⁴ – base fondamentale per il commercio degli schiavi e quindi per la sopravvivenza delle piantagioni di zucchero brasiliane – e con la presa di Malacca, punto nevralgico del commercio con la Cina, diedero un duro colpo all'economia portoghese¹⁵.

Alla morte di D. João IV, il 5 novembre del 1656, la reggenza passò alla consorte, la regina Luisa de Gusmão, che continuò l'importante campagna

¹³ G. Espírito Santo, *A grande estratégia de Portugal na restauração 1640-1668*, Caleidoscópio, Lisboa, 2009, p. 146.

¹⁴ Ch.Boxer, *Salvador de Sá e a luta pelo Brasil e Angola, 1602-1686*, Companhia Editora Nacional, São Paulo, 1973; K. Ratelband, *Os Holandeses no Brasil e na Costa Africana, Angola, Kongo e S. Tomé (1600-1650)*, Vega, Lisboa, 2003.

¹⁵ Sul conflitto luso-olandese si vedano: Ch. Boxer, *The Dutch Seaborne Empire, 1600-1800*, Hutchinson & Co., London, 1965; K.M. Mathew, *The Dutch Threat and the Security of the Carreira in India Waters*, in A. T. de Matos, L. F. Thomas (orgs), *As relações entre a Índia Portuguesa, a Ásia do Sueste e o Extremo Oriente*, Instituto de Investigação Científica Tropical, Lisboa-Macau, 1993, pp. 779-783; M.D.D. Newitt, *A History of Portuguese Overseas Expansion, 1400-1668*, Routledge, NY, 2005; A. Murteira, *A Carreira da Índia e o Corso Neerlandês (1595-1615)*, Tribuna, Lisboa, 2012; Id., *O corso neerlandês contra a Carreira da Índia no primeiro quartel do século XVII*, «Anais de História de Além-Mar», IX (2008), pp. 227-264 e *A Carreira da Índia e as incursões neerlandesas no Indico Ocidental e em águas ibéricas de 1604-1608*, in J. P. de Oliveira e Costa, V. L. Gaspar Rodrigues (orgs), *O Estado da Índia e os Desafios Europeus. Actas do XII Seminário Internacional de História Indo-Portuguesa*, CHAM/Centro de Estudos dos Povos e Culturas de Expressão Portuguesa, Lisboa, 2010, pp. 457-501. S. Subrahmanyam, *A empresa de Paleacate: o conflito luso- holandês no Sueste da Índia, 1610-1640* in S. Subrahmanyam, *Comercio e Conflito. A Presença Portuguesa no Golfo de Bengala, 1500-1700*, Edicoes 70, Lisboa, 1994 (edizione originale: *Improvising Empire: Portuguese Trade and Settlement in the Bay of Bengal, 1500-1700*, Oxford University Press, Delhi, 1990). Si vedano inoltre i due capitoli dedicati rispettivamente all'*Estado da Índia* e alla VOC nel volume di R.J. Barendse, *The Arabian Seas: The Indian Ocean World of the Seventeenth century*, M. E. Sharpe, NY, 2002.

diplomazia del marito per rafforzare le sue alleanze, specialmente con Luigi XIV con il quale aveva in progetto di far sposare la figlia D. Caterina. João da Costa, conte de Soure, fu inviato a Parigi per iniziare le trattative con un'offerta di libero commercio con le colonie e 4 milioni di ducati. La proposta, tuttavia, fu rifiutata da Mazarino. La pace dei Pirenei del 1659, che sancì la fine delle ostilità fra Spagna e Francia, fu motivo di profondo sdegno per il Portogallo considerando la politica filo francese tessuta dalla regina. La mancata inclusione del Portogallo nel trattato di pace preoccupò fortemente una fazione dei *fidalgos* più vicini alla corte che, per timore di venire isolati dall'Europa, rivolsero le proprie attenzioni all'Inghilterra proponendo, nel 1661, il matrimonio di Caterina di Braganza con Carlo II. I negoziati furono portati avanti da Francisco de Melo e Torres, 1° Conte de Ponte e 1° Marchese di Sande, considerato uno dei diplomatici più capaci del suo paese¹⁶. Fu proprio attraverso i trattati con l'Inghilterra del 1654 e del 1661, e con il matrimonio fra Caterina di Braganza e Carlo II, celebrato il 31 maggio del 1662, che il Portogallo ruppe il preoccupante isolamento.

La questione con la Francia, invece, non era comunque ancora totalmente risolta, tanto più che questa stava proponendo il matrimonio di D. Alfonso VI con una principessa francese, D. Maria Francesca di Savoia, duchessa di Nemours e Aumale che avrebbe portato in dote seicentomila scudi, moneta di Francia d'argento¹⁷. La futura regina arrivò a Lisbona il 2 agosto 1666 con un'armata francese. Gli anni che seguirono furono piuttosto perturbati: deposedo D. Afonso VI e annullato il suo matrimonio con la principessa francese, assunse la reggenza il fratello, l'infante D. Pedro che, tuttavia, dovrà aspettare fino al 1683 per essere incoronato re. Nonostante la sua volontà di tornare in patria, previa restituzione della dote, la regina D. Maria Francesca di Savoia accettò di convolare a nozze con D. Pedro il 2 aprile 1668 quando già la pace con la Spagna era stata firmata. A partire da questo momento il Portogallo dovrà fare i conti con la presenza di una nobiltà divisa fra tendenze filo francesi e filo inglesi, e con un'economia che attraversava difficoltà strutturali dovute alla congiuntura internazionale legata al commercio con le colonie.

¹⁶ Sulle relazioni diplomatiche del Portogallo con Francia, Inghilterra e Olanda nel secolo XVII sono imprescindibili i numerosi studi di Edgar Prestage fra cui ricordiamo: *Ministros Portugueses nas cortes estrangeiras no reinado de D. João V e a sua correspondencia*, Tip. Empresa Literária e Tipográfica, Porto, 1915 e *The diplomatic relations of Portugal with France, England and Holland from 1640 to 1668*, Voss & Michael, Watford, 1925; si vedano inoltre: V. Rau (org), *Liuro de cartas que escreverão ao Ilustrissimo senhor Francisco de Mello, Marques de Sande, sendo Embaxador Extraordinario em Inglaterra, e França em os annos de 658 athe 665*, Instituto de Alta Cultura, Lisboa, 1969 e i fondamentali lavori di E. Brasão, *A diplomacia portuguesa nos séculos XVII e XVIII*, Editorial Resistência, Lisboa, 1979 e di J. Borges de Macedo, *História Diplomática Portuguesa- Constantes e Linhas de Força*, 2ª ed., Tribuna, Lisboa, 2006.

¹⁷ Conde de Ericeira, *História de Portugal Restaurado*, Livraria Civilização, Porto, 1940, vol. IV, pp. 390 e seg.

Il periodo che va dalla *Restauração* fino ai primi anni del Settecento fu dunque un momento complesso della storia portoghese, durante il quale le difficoltà interne dovute alla recente indipendenza dalla Spagna e ai conflitti esterni combattuti nei territori extraeuropei resero difficile la normalizzazione del nuovo regime dei Braganza¹⁸. Dal 1620 fino a tutto il regno di João IV, il Portogallo aveva subito pesanti sconfitte nell'Oceano Indiano e nell'Atlantico ad opera soprattutto di Olandesi e Inglesi¹⁹. La feroce concorrenza dei primi e l'inserimento sempre più aggressivo della Compagnia Inglese delle Indie nei commerci asiatici, poneva non pochi problemi alla nuova dinastia regnante. Quest'ultima dovette far fronte a due ordini di problemi: da una parte era necessario riequilibrare la situazione interna pregiudicata dalle tensioni con la Spagna e dalla crisi dinastica conclusasi con la deposizione di Afonso VI; dall'altra bisognava difendere i possedimenti d'oltremare.

Il compito di stabilizzare il nuovo regime ricadde sulle spalle di D. Pedro che, in qualità di principe reggente prima e di sovrano legittimo dal 1683 in poi, si fece promotore di una cauta politica volta al rafforzamento del regno attraverso una serie di riforme parzialmente efficaci. A.R. Disney ha giustamente sottolineato che a dispetto del non sempre equilibrato giudizio storico, il sovrano fu in realtà «an intelligent and generally responsible ruler whose administrative style was cautious, consultative and thorough»²⁰. Dal punto di vista economico, la strategia politica seguita da D. Pedro già durante gli anni della reggenza fu improntata a un mercantilismo di stampo francese. Il modello colbertista, infatti, sembrava offrire soluzioni concrete a quelli che erano i problemi più urgenti legati al deficit della bilancia commerciale²¹. Con la nomina del Conte di Ericeira a *vedor da fazenda* nel 1675, cominciò un periodo caratterizzato da politiche apertamente protezioniste che si concretizzarono nella promulgazione di leggi suntuarie – *Pragmaticas*²² – e nello sviluppo di un'industria manifatturiera locale che riducesse la dipendenza dalle importazioni estere.

¹⁸ Sul Portogallo della seconda metà del Seicento si veda il pregevole studio di C.A.Hanson, *Economy and Society in Baroque Portugal: 1668-1703*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1981.

¹⁹ E. Prestage, *The Anglo-Portuguese Alliance*, «Transactions of the Historical Society», 4^a, vol. 17, (1934), pp.69-100; Ch. Boxer, *Vicissitudes das Relações Anglo-Portuguesas no século XVII*, in *600 Anos de Aliança Anglo-Portuguesa*, British Government, London, 1973, pp. 27-30; L. Blussé and G.D. Winius, *The Origin and Rhythm of Dutch Aggression against the Estado Da India, 1601-1661*, in T. R. de Souza (ed), *Indo-Portuguese History: Old Issues, New Questions*, Concept Publishing Company, New Delhi, 1985.

²⁰ A.R. Disney, *A History of Portugal and the Portuguese Empire*, 2 vols., Cambridge University Press, NY, 2009, vol. 1, p.235.

²¹ D. Ribeiro de Macedo, *Discurso sobre a Introdução das artes em Portugal (Obras inéditas de Duarte Ribeiro de Macedo)*, Impressão Régia, Lisboa 1817, pp.1-2.

²² Durante la reggenza e il regno di D. Pedro vennero emanate diverse *pragmaticas*. Nel 1668, ad esempio, fu emanata una legge suntuaria che ricalcava quella precedente del 1643 e vietava, tra le altre cose, l'uso del merletto. Nel 1677, due anni dopo la nomina di Ericeira a *vedor da fazenda*, entrò in vigore una *pragmatica* che proibiva l'uso di tessuti provenienti dall'estero, in modo da favorire l'industria tessile locale.

Per quanto riguarda l'impero coloniale, la tendenza principale fu quella di proteggere ciò che rimaneva dell'*Estado da Índia* e cercare di incrementare i traffici con l'Asia, sfruttando l'importante cambiamento nei commerci intercontinentali determinatosi a seguito della crescente richiesta di tabacco brasiliano nelle piazze di Goa e Macau, a cui si aggiungeva un aumento della domanda di prodotti asiatici in Brasile²³. Il rafforzamento delle relazioni commerciali fra il Brasile e l'India compensò in parte la riduzione dei traffici tra il Portogallo e le sue colonie asiatiche. A partire dalla seconda metà del XVII secolo l'importanza delle colonie americane nel riequilibrare la bilancia commerciale portoghese crebbe in maniera significativa. Il ruolo centrale del Brasile nell'economia globale negli ultimi decenni del Seicento²⁴, non sfuggì ai mercanti fiorentini, alcuni dei quali nel valutare i vantaggi e gli svantaggi della formazione di una compagnia di commercio per le Indie portoghesi, sottolinearono come solo i possedimenti americani offrissero potenziali benefici per le case commerciali toscane²⁵. Anche i genovesi, dal canto loro, percepirono chiaramente che il Brasile era 'un buon affare', come dimostra la partecipazione di Carrega, Micone e Gheresi alla *Companhia Geral do Comércio do Brasil*²⁶.

La Compagnia Micone, Carrega, Gheresi (1649-1664)

Fra i genovesi residenti a Lisbona nei primi decenni del Seicento incontriamo i futuri protagonisti della compagnia che avrebbe dominato la scena economica del Portogallo della seconda metà del secolo: Nicolao Micone e Francesco André Carrega. Il primo viveva nella capitale portoghese fin dagli anni venti del secolo XVII e dal pagamento della tassa sulle entrate imposta

²³ Sul ruolo del Brasile nell'economia coloniale si vedano: J. Jobson de Arruda, *O Brasil no comércio colonial*, Editora Artica, São Paulo, 1980; A. J. R. Russell-Wood, *Colonial Brazil: The Gold Cycle, c. 1690-1750*, in L. Bethell (ed), *The Cambridge History of Latin America*, Cambridge University Press, Cambridge, 1984, vol.2, pp. 547-600; S. B. Schwartz, *The Economy and Society of Colonial Brazil: A Brief Overview*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1974.

²⁴ Il ruolo del Brasile nell'economia portoghese e in quella atlantica in generale divenne ancora più importante a cavallo fra il XVII e il XVIII secolo, a seguito della scoperta delle miniere d'oro e diamanti.

²⁵ Asf, Auditore dei benefici ecclesiastici 5686.

²⁶ La *Companhia Geral do comércio do Brasil* fu creata nel 1649 con l'obiettivo di fornire aiuto militare alle navi che da Lisbona partivano alla volta del Brasile. Il conflitto con gli olandesi, infatti, aveva reso indispensabile una scorta di vascelli armati a protezione delle navi mercantili portoghesi che attraversavano l'Atlantico. La *Companhia* assunse la forma di una società anonima in cui potevano entrare sia portoghesi che stranieri con una partecipazione minima di 20 *cruzados*. Vennero sottoscritti complessivamente 1.255.000 *cruzados*, una somma non sufficiente ad approntare il numero di navi previsto. Si vedano in proposito: G. de Freitas, *A Companhia Geral do Comércio do Brasil (1649-1720): Subsídio para a história econômica de Portugal e do Brasil*, «Revista de História», 2 (1951); L. Freire Costa, *O transporte no Atlântico e a Companhia Geral do Comércio do Brasil (1580-1683)*, CNCDP, Lisboa, 2002.

dalla Chiesa di Loreto, chiesa degli Italiani a Lisbona, vediamo che gli affari correvano discretamente ma senza raggiungere la considerevole quantità degli introiti posteriori. Relativamente a Francesco André Carrega, questi viveva con i fratelli – Thomas, Madalena, Simão e Inocêncio – a Cadice, città che raccoglieva, alla fine del Cinquecento, una compatta comunità genovese. Un altro fratello, Marco Antonio, si trovava a Siviglia. La piazza di Lisbona fu, in un primo momento, occupata da Inocêncio Carrega che, intorno agli anni 1630-31, pagava alla Chiesa di Loreto 6.460 reis di tassa²⁷ del quarto per cento²⁸. Dopo questa data non abbiamo più notizie della presenza a Lisbona di Inocêncio che deve essere ritornato a Cadice e deve aver lasciato il posto al fratello Francesco André. La data di arrivo a Lisbona di quest'ultimo, giovane di circa 25 anni, coincide infatti con la testimonianza di un mercante genovese ivi residente, Antonio Maria da Conti Ventimilha²⁹ che, interrogato nel 1636, disse di conoscerlo dal momento del suo arrivo, quattro o cinque anni prima³⁰. Nel 1636 Francesco André diventò familiare del Santo Uffizio, così come lo erano i fratelli a Cadice e a Siviglia.

È possibile seguire il percorso economico di Micone e Carrega, negli anni Trenta del Seicento, attraverso il pagamento della tassa alla Chiesa di Loreto³¹: le somme versate individualmente andavano dai 20.000 ai 40.000 reis³². A partire dal 1640 i due mercanti si erano associati in una compagnia e, come consta dai versamenti effettuati alla chiesa, gli affari erano leggermente migliorati, visto che nel 1641 avevano versato 177.087 reis e l'anno successivo 87.268 reis³³. Nonostante ciò, la compagnia si dissolse nel 1646 e Francesco André Carrega considerò l'ipotesi di lasciare il Portogallo e ritornare a Cadice. L'idea, tuttavia, fu ben presto messa da parte perché, sempre nello stesso anno, i due mercanti si unirono in società con il genovese Gio Girolamo Gheresi. Questi fu il primo della famiglia Gheresi a trasferirsi a Lisbona, dove risulta essere residente dal 1640-41. Venne raggiunto, pochi mesi dopo, dal giovane – ancora minore di età – Gio Jacome Gheresi che avrà un ruolo determinante in seno alla comunità genovese nella capitale portoghese delle ultime decadi del Seicento.

Per mantenere e organizzare la sua presenza nell'Atlantico, il piccolo regno di Portogallo aveva tentato di assicurarsi la disponibilità di una flotta propria, merci da poter commerciare e soprattutto sicurezza nei trasporti.

²⁷ Ansl, Livro Mestre das Receitas e Despesas, fl.88.

²⁸ La tassa che i mercanti della *nação* italiana versavano alla Chiesa di Loreto consisteva nel pagamento annuale di un quarto di ducato ogni cento ducati. Ansl, Caixa V, doc. 15.

^[29] La grafia dei nomi italiani nelle fonti portoghesi è spesso soggetta a variazioni, perciò uno stesso nome lo si può trovare trascritto in diversi modi. Antonio Maria Conti Ventimiglia, ad esempio, appare nella documentazione portoghese da noi consultata come Antonio de Conti Ventimilha e Antonio da Conti Ventimilha.

³⁰ Antt, Habilitações do Santo Ofício, maço 4, 192.

³¹ Ansl, Livro Mestre das Receitas e Despesas, fls. 13, 122.

³² Un *cruzado* corrispondeva a 400 reis.

³³ Ansl, Livro Mestre das Receitas e Despesas, fl. 103.

Con queste prospettive si era costituita, nel 1649, la *Companhia Geral do Brasil* con cui il re D. João IV sperava di rivitalizzare il commercio portoghese. Con la conferma degli statuti della *Companhia Geral do Brasil* il 10 di Marzo del 1649, tre gruppi di italiani entrarono a farne parte con un capitale così suddiviso: i genovesi Micone, Carrega e Gheresi con 3.000 *cruzados* da 400 *reis*; i fiorentini Luigi Scarlatti e Francesco Pardi con 500.000 *reis* e i veneziani Francesco e Bartolomeo Mora con 2.000 *cruzados*. Le attività commerciali dei mercanti italiani, e principalmente dei genovesi, pregiudicavano notevolmente gli affari dei mercanti portoghesi che si lamentarono della concorrenza delle merci italiane – tessuti, prodotti di oreficeria, sete – vendute in Brasile a prezzo minore. Per questo fu emanato un decreto del Consiglio della Giunta della *Companhia* il 18 febbraio 1652 e ratificato dal re il 18 Settembre dello stesso anno³⁴, in cui si vietava la permanenza in Brasile di stranieri con interessi commerciali e con merci da vendere.

Per i mercanti italiani era invece importante poter inviare i propri agenti in Brasile, dove avrebbero dovuto rimanere fino all'avvenuta vendita delle merci. Pertanto la loro voce di protesta non tardò a farsi sentire. Nella petizione del 31 ottobre 1652, i genovesi chiesero che fossero loro attribuiti gli stessi privilegi dei mercanti portoghesi, facendo leva sulla grande utilità che i loro commerci garantivano alla corona, vista la quantità di merci provenienti dall'Italia – un valore che si avvicinava ai 30.000 *cruzados* – che era stata inviata in Brasile con la flotta³⁵ del 1652 per essere venduta ai raffinatori dello zucchero. Se queste vendite fossero venute a mancare, i mercanti in questione non avrebbero più avuto motivo di far venire dall'Italia tanta merce ed il re avrebbe perso importanti entrate doganali. A dimostrazione della veridicità di tali affermazioni, Nicolao Micone e Francesco André Carrega presentarono certificati ufficiali provenienti dalla dogana, dal consolato e dalla *Junta das Dízimas*, che attestavano le rendite provenienti dall'entrata delle loro merci in Portogallo. A tutti questi documenti, Francesco André Carrega aggiunse il suo certificato di *familiar* del Santo Uffizio. Il Consiglio della *Companhia Geral do Brasil* era consapevole che il buon andamento della compagnia dipendeva, in parte, dalle buone relazioni con la Repubblica di Genova. La *Companhia*, infatti, non disponeva di un numero sufficiente di navi per potere mantenere attivo il convoglio annuale per il Brasile, come si evince dalla lettera del 3 aprile 1660 inviata al Senato da Costantino Caffarello, capitano del galeone S. Giuseppe: «[...] non aveva (la *Companhia*) navi pronte per mandar flotta in

³⁴ Ahu, Baía, 1475.

³⁵ Uno dei 52 capitoli degli statuti che regolavano il funzionamento della *Companhia Geral do Comércio do Brasil* e i rapporti fra la corona e i mercanti che investirono nella compagnia, prevedeva la formazione di una squadra di 36 navi di grossa portata. Erano previsti due convogli annuali di 18 navi ciascuno. Tuttavia non si arrivò mai ad armare 36 navi all'anno a causa della sottocapitalizzazione della *Companhia*. Si vedano in proposito i già citati lavori di L. Freire Costa e G. de Freitas.

questa stagione al Brasile»,³⁶ ed era quindi possibile negoziare in maniera vantaggiosa visto che «[...] li Deputati di questa Compagnia [...] vogliono tenere buona corrispondenza con noi comeche in questo traffico hanno di bisogno di vascelli armati non havendone loro a sufficienza [...]»³⁷.

Non si conosce esattamente la data di costituzione della compagnia Micone, Carrega e Gheresi, ma possiamo farla risalire perlomeno al 1648, quindi precedente all'entrata nella *Companhia Geral do Comércio do Brasil*. Si conoscono, infatti, i crediti che i genovesi avevano con mercanti portoghesi che risalgono al 1648³⁸. La compagnia durò fino al 1664, anno del rientro a Genova di Gio Girolamo Gheresi. La divisione degli utili, come lo stesso Micone lasciò scritto nel suo testamento, era stata definita a voce con Gio Girolamo. Venne inizialmente stabilito che quest'ultimo avrebbe ricevuto un quarto dei profitti, non avendo egli versato alcuna somma al momento della costituzione della società. Tuttavia, a causa della mancata registrazione di alcune somme, venne infine deciso di suddividere gli utili in tre parti uguali. La grande informalità che caratterizzò le relazioni all'interno della società di Micone, Carrega e Gheresi suggerisce che vi era un elevato livello di fiducia fra i tre genovesi. La fiducia reciproca, in questo caso, non era basata sui legami di sangue, del tutto assenti, ma derivava molto probabilmente dalle strette relazioni intracomunitarie all'interno della nazione genovese a Lisbona³⁹. D'altra parte va notato che Micone e Carrega ebbero un rapporto di amicizia assai stretto, testimoniato dal fatto che per molti anni condivisero la stessa abitazione.

Una volta uscito Gio Girolamo Gheresi dalla compagnia e rientrato a Genova, si stipulò un nuovo contratto per la prosecuzione della stessa con l'ingresso dei fratelli Cesar e João Thomas Gheresi. L'accordo fu firmato all'inizio del 1665 e vi era stabilito sia il capitale che ognuno dei partecipanti avrebbe investito, sia la durata della società. Vi erano, inoltre, ben identificati tutti i beni, immobili e non, che appartenevano a Micone e Carrega. La neonata compagnia ebbe vita fino alla morte di quest'ultimi avvenuta rispettivamente nel 1675 e 1676, ed in questo lasso di tempo il notevole successo negli affari portò a un tale arricchimento della famiglia Gheresi che in breve divenne di primo piano all'interno della comunità italiana a Lisbona.

Con una rete ben strutturata dal punto di vista logistico e potendo contare su partners affidabili spesso membri della stessa famiglia, la nuova

³⁶ Asg, Lettere Consoli, *Portogallo*, 2659.

³⁷ Ivi.

³⁸ Nell'Inventario dei beni di Nicolao Micone si trovano 3 conti, del 1648, 1649 e 1650 di un debito di Giraldo Roiz che ammontava alla notevole somma di circa tre milioni di *reis*. *Inventário dos bens e testamento de Nicolao Micone, mercador genovês residente em Lisboa. 1680*, in N. Alessandrini, *Os italianos na Lisboa de 1500 a 1680: das hegemonias florentinas às genovesas*. Tesi di dottorato, Lisboa, Universidade Aberta, 2010, 2 voll., vol.2, p. 172.

³⁹ La fiducia come base e collante dei legami tra gli attori all'interno delle reti mercantili è stata oggetto di diversi studi. Per un approccio teorico al tema si rimanda all'ormai classico lavoro di D. Gambetta, *Trust. Making and Breaking of Cooperative Relations*, Basil Blackwell, Oxford, 1988.

compagnia poteva facilmente commerciare nelle terre dell'oltremare portoghese e in tutta Europa. L'ampiezza della rete della casa genovese appare con chiarezza dai debiti e dai crediti notificati nell'inventario dei beni di Nicolao Micone. Snodi fondamentali dei commerci che questa gestiva erano da una parte Genova, luogo di provenienza dei prodotti che venivano esportati, e dall'altra Lisbona, centro di smistamento degli stessi. Il ciclo si chiudeva con il ritorno a Genova di prodotti acquistati nelle colonie portoghesi.

Dall'analisi della rete dei genovesi si evince che questi potevano contare per la corretta gestione degli affari sui membri delle rispettive famiglie residenti nella madrepatria. Così, ad esempio, Nicolao Micone poteva fare affidamento a Genova sul fratello Bartolomeo e sui nipoti Giovanni Battista e Nicolao. I Gheresi, dal canto loro, si affidavano a Francesco, Bartolomeo e Giovanni Battista Gheresi in qualità di corrispondenti con i membri della famiglia attivi a Lisbona. Una volta rientrato in Italia, lo stesso Gio Girolamo non abbandonò il commercio lusitano e si occupò anche del ramo delle assicurazioni. Per quanto riguarda Carrega, abbiamo già menzionato i contatti di parentela che aveva in Spagna, a Cadice e Siviglia, ed anche a Genova dove il fratello Tomas ritornava spesso. Considerata l'importanza di Genova, quale fulcro delle relazioni socio-economiche che la compagnia stabili, possiamo parlare di un *locality-based network*, ossia di una rete in cui il luogo d'origine e la comunità di appartenenza erano fattori essenziali nel determinare e orientare la scelta dei partners commerciali e nel fornire risorse umane e finanziarie. I legami con il luogo di provenienza, i rapporti famigliari e intra-comunitari costituivano gli assi principali intorno a cui ruotava tutto un sistema di relazioni di rete che la compagnia di Micone, Carrega e Gheresi utilizzò per operare con successo nel contesto iberico.

I mercanti fiorentini a Lisbona nella seconda metà del Seicento: i Ginori

Nella seconda metà del Seicento, i fiorentini persero la posizione egemonica in seno all'economia lusitana che avevano avuto nel secolo precedente. Il loro numero, infatti, era diminuito, così come si erano ridimensionati i legami privilegiati che avevano avuto con la corona portoghese. Nel 1687, secondo quanto riportato in una petizione di Lorenzo Ginori al sovrano portoghese intorno alla costruzione di un arco commemorativo per la venuta di Maria Sofia di Neuburg, si contavano appena due compagnie fiorentine, quella dello stesso Ginori e quella di Giovan Francesco Poltri⁴⁰. In realtà, di mercanti toscani attivi a Lisbona ve ne erano altri come confermato da

⁴⁰ In occasione dell'arrivo delle future regine era consuetudine che le nazioni straniere facessero costruire archi commemorativi dell'evento. Nel 1666, per la venuta di Maria Francesca di Savoia, Ginori e Poltri avevano fatto erigere un arco che era costato loro più di 3000 *cruzados*. E. Freire de Oliveira e A. Esteves da Silva, (org), *Elementos para a história do município de Lisboa*, 27 Junho 1687, tomo IX, Lisboa, 1898, p.8.

fonti granducali e dai documenti della *Igreja da Nossa Senhora de Loreto*⁴¹, ma è indubbio che a partire dagli inizi del XVII secolo la loro presenza fosse mutata sia sotto il profilo quantitativo che qualitativo. Nonostante ciò, i fiorentini rimanevano ancora una presenza importante nel panorama dell'economia portoghese. Tra coloro che ebbero contatti con i genovesi della compagnia Micone, Carrega e Gheresi, vi erano i Ginori⁴². La gestione della casa commerciale che essi avevano a Lisbona fu per più di vent'anni a carico di Lorenzo, padre del ben più noto Carlo, fondatore della manifattura di porcellane di Doccia e figura di primo piano nel panorama politico-economico della Toscana lorenese⁴³. Quando Lorenzo rientrò a Firenze nel 1689, l'amministrazione della compagnia passò a Niccolò e Giovan-Francesco Ginori. Il primo era già da tempo attivo a Lisbona, il secondo invece aveva operato a Cadice insieme ad altri membri della famiglia. Nel 1695 la compagnia di Niccolò e Giovan-Francesco Ginori cambiò ragione sociale e nuovi soci vennero inclusi. La nuova società in accomandita, a nome Ginori e Barducci, includeva Francesco e Benedetto Tempì e Lorenzo Ginori come soci accomandanti residenti a Firenze, Niccolò e Giovan-Francesco Ginori e Alberto Maria Barducci come soci accomandatari a Lisbona.

L'uso dell'accomandita, che era divenuta molto frequente in Toscana a partire dal XVI secolo⁴⁴, era assai comune fra i mercanti toscani attivi nella penisola iberica. Si trattava molto spesso di famiglie mercantili che condividevano svariati interessi nelle stesse piazze e che, per massimizzare i profitti e contenere i rischi, davano vita a società in cui i capitali dei soci accomandanti venivano impiegati in attività commerciali gestite da persone che avevano già familiarità con quest'ultime. Il sistema dell'accomandita, infatti, era disegnato per mettere in relazione uno o più possessori di capitale e uno o più detentori di mestiere⁴⁵. Come ha sotto-

⁴¹ Dalla documentazione dell'archivio della chiesa di Nossa Senhora do Loreto risulta che nel 1672 vi erano in città 27 uomini di negozio fiorentini. Oltre a Ginori e Poltri va menzionato il mercante-banchiere Carlo Bonaccorsi. Ansl, caixa VII, doc. 42.1.

⁴² Sulla famiglia Ginori si veda: L. Passerini, *Genealogia e storia della famiglia Ginori*, Tipi di M. Cellini e C., Firenze, 1876.

⁴³ Sul marchese Carlo Ginori si vedano: A. Alimento, *Tra 'gelosie' personali e 'gelosie' tra gli stati: i progetti del governatore Carlo Ginori e la circolazione della cultura economica e politica a Livorno (1747-1757)*, «Nuovi Studi Livornesi», 16 (2009), pp.63-95; M. Mannini, *La Manifattura ceramica di Doccia, i Ginori e Sesto Fiorentino. Un esempio di collaborazione europea 1737-1896*, Nuovi Contributi, Polistampa, Firenze, 1998; A. Contini, *La reggenza lorenese tra Firenze e Vienna: logiche dinastiche, uomini e governo (1737-1766)*, L. S. Olshcki, Firenze, 2002.

⁴⁴ M. Carmona, *Aspects du capitalisme toscan aux XVIe et XVIIe siècles*, «Revue d'Histoire moderne et contemporaine», 11 (1964), pp. 81-108; R. Burr Litchfield, *Les investissements commerciaux des patriciens florentins au XVIIIe siècle*, «Annales E.S.C.», 3 (1969), pp. 685-721; J. Goodman, *Financing Pre-Modern European Industry: An Example from Florence 1580-1660*, «Journal of European Economic History», 10 (1981), pp.415-35.

⁴⁵ F. Bertini, *Le società di accomandita a Firenze e Livorno tra Ferdinando III e il Regno d'Etruria*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini, Firenze 4-3 Dic. 1992, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Roma 1994, p.542.

lineato il Bertini, «la logica dell'antico patto societario consisteva nella configurazione dell'associazione commerciale come soggetto dotato di autonoma personalità rispetto a quella individuale dei soci con la garanzia che le conseguenze dei disastri negli affari non potessero impegnare gli accomandanti oltre la misura dei capitali affidati all'accomandatario»⁴⁶. Il principio della responsabilità limitata, che vigeva in questo tipo di contratti, invogliava molti agenti sociali con elevata disponibilità economica ad investire in attività i cui rischi, nel caso dei soci accomandanti, erano limitati al capitale investito. Non sorprende quindi di trovare i nomi di molti aristocratici fiorentini tra i soci accomandanti di compagnie attive in Portogallo e in Spagna, essendo la nobiltà attratta da forme di investimento di parte del proprio patrimonio che garantissero profitto e limitassero i rischi.

Le società in accomandita permettevano, inoltre, a coloro che avevano lasciato la gestione diretta degli affari in un determinato luogo ed avevano fatto ritorno a Firenze, di continuare ad investire i propri capitali con una certa tranquillità, sapendoli nelle mani di persone competenti e di fiducia. D'altra parte per coloro che rimanevano sulla piazza continuare ad avere a disposizione i capitali di chi aveva deciso di rientrare in patria, costituiva un grande vantaggio pratico e garantiva una continuità importante nelle attività commerciali. A Cadice, ad esempio, i fiorentini avevano costituito nel 1683 una compagnia per la gestione delle attività commerciali legate alle spedizioni delle navi spagnole verso *las Indias de Tierra Firme*⁴⁷, ne facevano parte Francesco e Girolamo Ginori (fratelli di Lorenzo), Francesco e Benedetto Tempi, il marchese Folco Rinuccini e Piero Niccolini⁴⁸. Vale la pena notare che la cooperazione fra i Ginori e i Tempi era di lunga data. Già nel 1670 Lorenzo Ginori aveva formato insieme con gli stessi Tempi⁴⁹ e con i Corsini una compagnia⁵⁰ per verificare le possibilità di commercializzazione dei prodotti delle manifatture toscane di seta e

⁴⁶ Ivi, p.543.

⁴⁷ L'organizzazione del monopolio commerciale della monarchia spagnola si basava sul sistema di *flotas y galeones*, ossia sull'invio di due flotte verso le Americhe. Una partiva in aprile ed era diretta alla *Nueva España* (Messico), mentre l'altra partiva in agosto e raggiungeva i porti di Cartagena e Portobello. Quest'ultima era denominata *flota de Tierra Firme*.

⁴⁸ M.G. Carrasco González, *Comerciantes y Casas de Negocios en Cádiz (1650-1700)*, Universidad de Cádiz, Cádiz, 1997.

⁴⁹ I Tempi avevano anche una società in accomandita con Carlo Poltri e Francesco Vecchietti che operavano ad Amsterdam in qualità di mercanti di seta. Si vedano in proposito: H. Th. van Veen e A.P. McCormick, *Tuscany and the Low Countries: an introduction to the sources and an inventory of four Florentine libraries*, John Benjamins Publ. Company, Amsterdam, 1985; A. Ricci, *Italiani ad Amsterdam nel seicento*, «Rivista Storica Italiana», vol.102, n.3, 1990, pp.899-934. Sulle relazioni commerciali che Poltri e Vecchietti intrattenevano con la penisola iberica si veda: J. A. Sánchez-Belen, *El comercio de exportación holandés e le Mediterráneo español durante la regencia de Doña Mariana de Austria*, «Espacio, Tiempo y Forma», serie IV Historia Moderna, n.9 (1996), pp.267-321.

⁵⁰ Asf, Mediceo del Principato 5063.

lana⁵¹. L'abitudine di creare compagnie in accomandita, spesso destinate a durare il tempo necessario a portare a termine un determinato affare, era quindi un espediente comunemente utilizzato dalle case toscane dell'epoca.

La formazione di questo tipo di compagnie, in cui parte dei capitali proveniva da soci accomandanti solidamente inseriti nel contesto politico-economico fiorentino, suggerisce che il luogo di provenienza rappresentava un importante aspetto strutturale⁵² delle reti commerciali che i mercanti toscani attivi nella penisola iberica, e nella fattispecie i Ginori, stabilirono e attraverso le quali operarono. L'ossatura intorno alla quale si formò il tessuto connettivo delle relazioni che questi instaurarono era infatti basata sul territorio d'origine, inteso non solo e non tanto come spazio geografico ma come comunità di appartenenza. Quest'ultima infatti forniva risorse umane e finanziarie notevoli e, in molti casi, garantiva anche appoggi politici che potevano a volte trasformarsi in significativi vantaggi competitivi. Si trattava di una comunità in cui gli attori economici erano spesso legati tra di loro da vincoli multipli, cooperavano all'interno di reti complesse e stratificate e condividevano svariati interessi di natura economica e commerciale. Molti di questi attori, inoltre, ricoprivano sovente cariche pubbliche nel contesto amministrativo toscano⁵³ e avevano rapporti molto stretti con

⁵¹ Nella seconda metà del Seicento, trovare sbocchi commerciali alla produzione manifatturiera toscana sembrava una delle preoccupazioni fondamentali di molti mercanti fiorentini. Un esempio è fornito dalla compagnia di Giovan Battista Bracci formata per volontà di Francesco Feroni nel 1671 e attiva a Cadice. Questa aveva come scopo principale quello di individuare possibili canali di smercio per i prodotti manifatturieri fiorentini nella penisola iberica e nelle colonie spagnole. Asf, Auditore dei Benefici Ecclesiastici 5686 e Tribunale di Mercanzia, 10849, f.103v-104v.

⁵² Gli studi sociologici nel campo della *network analysis* hanno evidenziato che le reti, in quanto sistemi di interazione e cooperazione, sono in genere caratterizzate da quattro componenti fondamentali: la struttura, le risorse, le norme e l'aspetto dinamico. La componente strutturale di una rete individua la configurazione degli attori all'interno della stessa e le relazioni che questi stabiliscono tra di loro; le risorse sono caratteristiche che contraddistinguono ciascun attore; le norme sono quell'insieme di regole che governano i legami fra gli attori e ne definiscono il comportamento nell'ambito delle relazioni di rete; l'aspetto dinamico, infine, si riferisce all'evoluzione che le reti, come tutti i sistemi "vivi", possono subire nel corso del tempo. Si tratta di un modello analitico che al di là di una certa rigidità interpretativa di fondo, può tuttavia fornire un importante spunto teorico per accostarsi allo studio dei *trading networks*, poiché permette di focalizzare l'attenzione su alcuni aspetti costitutivi che caratterizzano le forme di cooperazione a diversi livelli e in contesti differenti. M. Davern, *Social Networks and Economic Sociology: A Proposed Research Agenda for a More Complete Social Science*, «American Journal of Economics and Sociology», vol. 56, n.3 (1997), pp.287-302.

⁵³ Un esempio è rappresentato da Francesco Tempi, il quale oltre ad avere insieme col fratello Benedetto partecipazioni in compagnie fiorentine attive in varie piazze europee, ebbe diverse cariche nell'ambito dell'amministrazione granducale. Francesco, ad esempio, fece parte di una "Deputazione" appositamente nominata da Cosimo III per studiare nuove possibili entrate fiscali a seguito delle onerose richieste fatte da Antonio Carafa, capo delle truppe imperiali in Italia durante la guerra del Palatinato. Inoltre fu membro della magistratura collegiale, detta dei "Protettori", preposta all'amministrazione del *Monte vacabile* che Cosimo III istituì nel 1692 proprio per risanare il debito pubblico fiorentino. Lo stesso Lorenzo Ginori,

il granduca. La solidità e la densità dei legami che si creavano nell'ambito del luogo d'origine erano poi proiettate all'esterno e utilizzate come risorsa per operare efficacemente in altri ambienti. Come nel caso dei mercanti genovesi, siamo di fronte ad un *locality-based network*, cioè una rete ben radicata in un dato luogo geografico e nella comunità ad essa legata. Il tessuto sociale ed economico della Firenze della seconda metà del Seicento si configurava, infatti, quale risorsa essenziale per i mercanti fiorentini attivi all'estero.

Nel caso dei Ginori, possiamo evidenziare come ulteriore elemento strutturale che supportava le relazioni di rete nell'ambito del *locality-based network*, il ruolo della famiglia, che era allo stesso tempo fattore di aggregazione socio-economica e nucleo propulsore di 'imprenditorialità'⁵⁴. I legami di sangue costituivano una risorsa preziosissima per la conduzione degli affari, poiché garantivano coesione all'interno della casa commerciale, fiducia costante nei membri della famiglia e infine contribuivano a una più fluida circolazione di informazioni, esperienze e *know-how*⁵⁵. Quasi tutti i fratelli di Lorenzo Ginori erano impegnati in attività commerciali tra il Portogallo e la Spagna e la corretta circolazione dell'informazione attraverso i canali famigliari diveniva strumento fondamentale per il successo commerciale. Sebbene operassero nelle piazze di Lisbona e Cadice in forma abbastanza indipendente, dalla documentazione a nostra disposizione è chiaro che i legami fra i fratelli erano assai stretti e venivano efficacemente utilizzati per gestire gli affari. I Ginori, infatti, erano soliti scambiarsi una grande quantità

una volta lasciata Lisbona, continuò ad investire nella casa commerciale di famiglia mentre ricopriva cariche amministrative in Toscana, tra cui quella di Provveditore della dogana di Livorno. Si vedano in proposito: G. Pansini, *Per una storia del debito pubblico e della fiscalità al tempo di Cosimo III dei Medici*, in F. Angiolini, V. Becagli, M. Verga (a cura di), *La Toscana nell'età di Cosimo III*, EDIFIR, Firenze 1993, pp. 295-317; A. Viola, *Lorenzo Ginori: console della nazione fiorentina e agente del Granduca di Toscana in Portogallo (1674-1689)*, in N. Alessandrini, M. Russo, G. Sabatini, A. Viola (orgs), *Di buon affetto e commercio* cit., pp.163-176.

⁵⁴ Il termine 'imprenditorialità' indica in questo contesto il complesso di qualità necessarie per esercitare con successo attività economiche e commerciali e allo stesso tempo i fattori che favoriscono la nascita di quello che Schumpeter ha chiamato *Unternehmergeist*. Si noti che lo studio dell'imprenditorialità, quale aspetto significativo di un ampio spettro di processi economici, e dell'imprenditore, quale figura determinante del cambiamento economico a più livelli, è un campo in continua espansione che abbraccia più ambiti disciplinari tra cui l'economia, la sociologia e la storia d'impresa. Si vedano in proposito i lavori di M. Casson che offrono una validissima sintesi della letteratura esistente e propongono una visione maggiormente organica e innovativa del concetto di imprenditorialità: M. Casson, *The Entrepreneur*, Edward Elgar Pub., Cheltenham, UK, 2003; M. Casson e P. J. Buckley, *Entrepreneurship: Theory, Networks, History*, Edward Elgar Pub., Cheltenham, UK, 2010. Il ruolo dell'imprenditore in chiave storica è stato affrontato nel volume curato da Y. Cassis e I. Pepelasis Minoglou, *Entrepreneurship in Theory and History*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, 2005.

⁵⁵ Per una sintesi del ruolo della famiglia nell'economia moderna si veda il volume curato da S. Cavaciocchi, *La famiglia nell'economia europea secoli XIII-XVIII*, Firenze University Press, Firenze, 2009. Per un approccio teorico alla funzione svolta dalle relazioni famigliari nello sviluppo del capitalismo moderno si veda invece: G. Jones and M. B. Rose (eds), *Family capitalism*, Frank Cass & Co., London, 1993.

di notizie di carattere economico-commerciale (il ritardo delle navi in arrivo o in partenza, la solvibilità o meno di case commerciali con cui si intendeva cooperare, i prezzi di alcuni prodotti coloniali, ecc.) che venivano poi utilizzate per indirizzare i propri investimenti e condurre al meglio gli affari.

Accanto a questo tipo di informazioni, i Ginori facevano inoltre circolare costanti aggiornamenti sulla situazione politica delle monarchie iberiche⁵⁶. La carica consolare che venne concessa a Lorenzo Ginori nel 1674⁵⁷ e i vari incarichi di natura politico-diplomatica che il Granduca gli assegnò durante gli anni in cui risiedette a Lisbona, permisero un ampliamento dei legami economici della casa fiorentina e un maggiore radicamento nel tessuto sociale della città. Lorenzo rafforzò le connessioni con l'aristocrazia e il clero portoghesi, costruendo una serie di relazioni non economiche che permisero alla sua compagnia di inserirsi ancora più efficacemente nel contesto locale. Nella valutazione complessiva che si può fare a posteriori delle attività commerciali dei Ginori, il ruolo politico-diplomatico che Lorenzo e alcuni dei suoi fratelli svolsero per periodi piuttosto prolungati non deve mai essere sottovalutato. L'essere "ben informati" su quanto avveniva nelle corti spagnola e portoghese e l'agire in qualità di agenti personali del Granduca non erano elementi secondari, anzi rappresentavano spesso fattori che avevano ripercussioni dirette sul buon andamento degli affari.

Dal Portogallo i Ginori gestivano prevalentemente attività di importazione ed esportazione di prodotti coloniali e si occupavano anche della riesportazione di prodotti mediterranei verso i paesi del nord Europa e viceversa. Inoltre, svolgevano diverse attività finanziarie legate al prestito di denaro e allo sconto delle lettere di cambio. L'analisi, anche se parziale, delle relazioni commerciali che la casa stabilì nel corso di più di cinquant'anni di attività aiuta a chiarire la natura e l'ampiezza degli affari che la stessa gestiva. A Lisbona i Ginori instaurarono solidi rapporti con altre case toscane (molto forte era il legame con il Poltri, che fu partner commerciale di Lorenzo già durante i primi anni della sua permanenza in Portogallo), compagnie di commercio straniera e mercanti portoghesi che fungevano da intermediari con le colonie. Tra le case straniere con cui i Ginori ebbero rapporti di cooperazione spicca quella dei fratelli David e Jacques Godefroy, mercanti calvinisti originari della Rochelle e attivi soprattutto nel commercio atlantico⁵⁸. Secondo quanto riportato dal marchese d'Amelot⁵⁹, si trattava dei mercanti francesi più ricchi tra quelli residenti

⁵⁶ Sulla circolazione delle notizie fra i Ginori e la corte medicea si veda: F.J. Zamora Rodriguez, *War, trade, products and consumption patterns: the Ginori and their information networks*, in A. Alimento (ed.), *War, Trade and Neutrality. Europe and the Mediterranean in the seventeenth and eighteenth centuries*, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 55-67.

⁵⁷ Asf, Mediceo del Principato 5063.

⁵⁸ Sui Godefroy si veda: J-F.Labourdette, *La nation française a Lisbonne de 1669 a 1790. Entre colbertisme et libéralisme*, Fondation Calouste Gulbenkian, Paris, 1988.

⁵⁹ Michel-Jean Amelot de Gournay (1655-1724) fu ambasciatore francese in Portogallo dal 1685 al 1688.

nel paese⁶⁰. La ricchezza dei due fratelli Godefroy attrasse anche l'interesse di Cosimo III, che in una lettera del 1674 chiese a Lorenzo Ginori di raccogliere informazioni sulle attività che questi gestivano⁶¹. Il Granduca infatti soleva rivolgere richieste di questo tipo ai suoi agenti. La raccolta e la circolazione di informazioni riguardo mercanti particolarmente attivi in una data piazza costituiva spesso un importante strumento di valutazione che lo aiutava nella gestione dei suoi investimenti commerciali. Cosimo III investiva somme ragguardevoli nei commerci d'oltremare e lo faceva prevalentemente tramite mercanti fiorentini. A Cadice, ad esempio, dove operavano i fratelli di Lorenzo Ginori, i capitali granducali confluivano nei traffici con le colonie americane attraverso le case di commercio fiorentine attive in quella città⁶².

È importante sottolineare che la casa di commercio dei Godefroy ebbe anche rapporti con i Ghersi, come dimostrano i crediti che questi ultimi avevano maturato nei confronti dei commercianti francesi che dovevano ai genovesi circa 1.130.000 *reis*⁶³. La condivisione di partners commerciali tra i fiorentini e genovesi attivi in Portogallo indica che vi era di fatto un'efficace circolazione dell'informazione all'interno della nazione italiana e conferma altresì quanto la buona reputazione di certi mercanti in una determinata piazza fosse un fattore essenziale per la corretta conduzione degli affari. Tra l'altro la scelta di operatori economici affidabili rispondeva anche a una serie di necessità contingenti legate all'andamento, spesso aleatorio, dei traffici coloniali. In un periodo in cui i ritardi nella *carreira da Índia* e il difficile scenario internazionale in cui si trovava inserita la monarchia portoghese mettevano a rischio gli sforzi e i capitali di molti mercanti, appoggiarsi a partners di fiducia, capaci di diversificare il ventaglio delle opzioni commerciali perché legati a canali economici più ampi, era spesso una forma efficace di ampliare e salvaguardare le proprie attività.

Fuori dal Portogallo la compagnia dei Ginori aveva legami molto stretti con la Spagna. Oltre a Cadice e a Siviglia⁶⁴ dove operavano i fratelli di Lorenzo, essa intratteneva relazioni commerciali con altre località spa-

⁶⁰ *Correspondance de Louis XIV avec le Marquis Amelot son ambassadeur en Portugal, 1685-1688 publiée et annotée par le Baron De Girardot*, Mellinet, Nantes, 1863, p.174.

⁶¹ Asf, Mediceo del Principato 5063.

⁶² Si vedano in proposito i lavori di M. G. Carrasco González, *Los instrumentos del comercio colonial en el Cádiz del siglo XVII(1650-1700)*, Banco de España, Servicio de Estudios, Madrid, 1996 e il già citato *Comerciantes y Casas de Negocios en Cádiz*.

⁶³ N. Alessandrini, *Os italianos na Lisboa de 1500 a 1680* cit., p. 168.

⁶⁴ A Siviglia operò come console della nazione fiorentina Bartolomeo Ginori, altro fratello di Lorenzo. Bartolomeo si trasferì poi a Lisbona dove si occupò degli affari di famiglia. Morì nella capitale portoghese nel 1723. Lasciò in Spagna diverse proprietà e debiti vari che vennero pagati dai suoi esecutori testamentari, i Barducci. Testamento di Bartolomeo Ginori, Ansl, Caixa IX.

gnole tra cui la Catalogna. Da Barcellona riceveva ingenti quantità di *aguardiente* (acquavite) che venivano poi inviate ad Amsterdam e ad Amburgo⁶⁵. Il principale fornitore risulta essere la compagnia Llorens y Duran. I destinatari finali delle rimesse di acquavite erano le case commerciali di Gilles, Giacomo e Thomas Feyller e di Bilioti e Sardi, entrambe attive ad Amsterdam, e quella di Manuel Ximénez e Compagnia ad Amburgo⁶⁶. L'attività di riesportazione di prodotti mediterranei in cui la casa commerciale dei Ginori era impegnata va ricollegata al ruolo di Lisbona quale tappa obbligata del commercio tra il bacino del Mediterraneo e i porti dell'Europa settentrionale. D'altro canto, i traffici commerciali tra il Portogallo ed Amsterdam erano molto stretti e consentivano un buon margine di profitto ai mercanti che vi si dedicavano⁶⁷. Nei Paesi Bassi i Ginori avevano oltre alle già citate compagnie, altri partners commerciali, tra cui la casa di commercio de Lannoy e De Brier. Quest'ultima aveva anche stretti legami commerciali con i fratelli Godefroy come dimostrato dalla corrispondenza fra le due compagnie⁶⁸. In una lettera del dicembre 1695, Giovan-Francesco Ginori rivolgendosi a Jacques de Lannoy, titolare della compagnia che lui e la moglie Cornelia gestivano, lo annoverava «[...] en el numero de los mas principales amigos»⁶⁹, e si offriva di continuare a servirlo «en negocios de cambios y de mercadorias con las encomiendas acostumbradas como generalmente se estila en esta plaza»⁷⁰.

I Ginori mantenevano inoltre corrispondenti commerciali anche fuori dall'Europa. A Goa era loro agente Francisco de Castro, come si apprende dalla corrispondenza consolare con la segretaria fiorentina e dal diario di viaggio di Placido Ramponi, che venne inviato dal Granduca in India per erigere nella capitale dello *Estado da Índia* il mausoleo dedicato a San Francisco Xavier⁷¹. Cosimo III si rivolse a Giovan-Francesco Ginori in occasione della partenza del Ramponi per Lisbona e lo informò dell'arrivo di due artisti fiorentini:

⁶⁵ Bub, Ms. 959, f 35,73 e 74; Ahmb, Fondo Comercial, A-195, f.286, 332. Si veda Carlos Martinez Shaw, *Cataluña en la carrera de Indias 1680-1756*, Editorial Critica, Barcelona, 1981.

⁶⁶ Si tratta di un membro della nota famiglia di origine sefardita degli Ximenes d'Aragona che aveva ramificazioni a Lisbona, Cadice, Siviglia, Anversa e Firenze.

⁶⁷ C. Antunes, *Globalisation in the Early Modern period the economic relationship between Amsterdam and Lisbon, 1640-1705*, Aksant, Amsterdam, 2004.

⁶⁸ Sa, Insolvente Boedelskamer, *Jacques de Lannoy- Cornelia De Brier (1611-1725)* IB2003.

⁶⁹ Lettera di Giovan-Francesco Ginori a Jacques de Lannoy, Dic. 1695; Sa, Insolvente Boedelskamer, *Jacques de Lannoy- Cornelia De Brier (1611-1725)* IB2003.

⁷⁰ Ivi.

⁷¹ Il mausoleo era opera dello scultore Giovan Battista Foggini. Si veda: C. Sodini, *I Medici e le Indie Orientali. Il diario di Placido Ramponi emissario in India per conto di Cosimo III*, Olschki, Firenze, 1996.

[...]il primo di loro si chiama Placido Ramponi, e l'altro Simone Fanciullacci, quali raccomando all'amorevolezza di V.S. perché in arrivando costì a salvamento si come spero nel divino favore, ella sia contenta di riceverli e trattenerli in codesta sua casa a spese mie con farne tener buon conto, fino al tempo che dovranno imbarcarsi per Goa⁷².

A Giovan-Francesco Ginori venne inoltre chiesto di fornire loro le credenziali necessarie per raggiungere l'India.

I Ginori ebbero anche stretti rapporti commerciali con la Repubblica di Genova, non solo per via della costante interazione con operatori economici genovesi attivi in Spagna e Portogallo, ma anche per il fatto che questa rappresentava uno snodo fondamentale delle tratte marittime che congiungevano il porto franco di Livorno a Lisbona. Inoltre, i fiorentini si servivano spesso dei servizi marittimi, finanziari e assicurativi dei genovesi⁷³. Dalla documentazione consultata, risulta che i Ginori avevano «negozi di considerazione»⁷⁴ con la famiglia Sauli. Nel 1675, Lorenzo Ginori e Giovan-Francesco Poltri chiesero a Francesco Maria Sauli⁷⁵ di sollecitare la partenza per Lisbona di una nave ferma a Genova, sulla quale avevano caricato diverse mercanzie⁷⁶. Il Sauli, personaggio di prima grandezza nell'ambiente finanziario dell'epoca, era il principale broker della compagnia genovese Grillo e Lomellino, che aveva ricevuto dalla corona spagnola l'*asiento* per la fornitura di schiavi. I capitali di cui la compagnia necessitava in Amsterdam venivano forniti da Francesco Maria Sauli che li girava a Francesco Feroni⁷⁷, attraverso le case commerciali di Ottavio Tensini⁷⁸, di Benzi & Voet

⁷² Asf, Mediceo del Principato 5071.

⁷³ Come si evince dalla corrispondenza consolare tra Lisbona e Firenze, i Ginori si servivano molto spesso di navi genovesi per inviare mercanzie dal Portogallo a Livorno e viceversa.

⁷⁴ Adgg, Archivio Sauli AD66 1471, *Poltri & Ginori*.

⁷⁵ L. Lo Basso, *Capitani, corsari e armatori. I mestieri del mare dalla tratta degli schiavi a Garibaldi*, Città del Silenzio, Novi Ligure, 2011.

⁷⁶ Adgg, Archivio Sauli AD66 1471, *Poltri & Ginori*.

⁷⁷ Francesco Feroni (Empoli, 1614 – Firenze, 1696) costruì la sua fortuna commerciando nei Paesi Bassi. Dal 1640 al 1672 operò ad Amsterdam dove, oltre ad occuparsi delle proprie attività commerciali, svolse il ruolo di informatore politico per conto della Segreteria granducale e fu di agente personale di Cosimo III. Sul Feroni si vedano i lavori di P. Benigni: *Francesco Feroni: da mercante di schiavi a burocrate*, in F. Angiolini, V. Becagli e M. Verga (a cura di), *La Toscana nell'età di Cosimo III* cit., pp.165-183; *Francesco Feroni empoiese negoziante in Amsterdam*, «Incontri - Rivista di studi italo-nederlandesi», 3 (1985), pp. 98-121. Si veda inoltre: H. Cools, *Francesco Feroni (1614/16-1696)*, in H. Cools, M. Keblusek e B. Noldus (eds), *Your Humble Servant: Agents in early Modern Europe*, Verloren, Amsterdam, 2006, pp. 39-50.

⁷⁸ Ottavio Tensini, cognato di Francesco Feroni che ne aveva sposato la sorella Prudenzia, operò come mercante prima ad Anversa e poi ad Amsterdam con il fratello Niccolò Andrea. I Tensini compaiono varie volte nella corrispondenza che lo stampatore e mercante di libri olandese Pieter Blaeu (figlio del cartografo Joan Blaeu) intrattenne con figure chiave dell'aristocrazia fiorentina e dell'ambiente umanistico della Toscana seicentista, si veda in proposito: A. Mirto e H. Th. Van Veen, *Pieter Blaeu: Lettere ai Fiorentini. Antonio Magliabechi, Leopoldo e Cosimo III de' Medici, e altri, 1660-1705*, Holland University Press, Amsterdam & Maarssen, 1993.

(compagnia mista italo-olandese) e di Jean Deutz. Il Feroni, a sua volta, aveva legami con Cesare Gheresi, del quale risulta essere corrispondente ad Amsterdam, come si apprende dalla corrispondenza fra lo stesso Gheresi e Cosimo III⁷⁹. Va inoltre segnalato, per comprendere fino a che punto le comunità genovese e fiorentina a Lisbona fossero strettamente connesse, che Bartolomeo Gheresi, fratello di Cesare, al pari di altri grandi mercanti genovesi, investì nel debito pubblico toscano⁸⁰ come risulta da una procura del 1682 fatta al fiorentino Lorenzo Bonaccorsi per l'acquisto di luoghi del Monte del sale. I Bonaccorsi, presenti anche sulla piazza di Lisbona⁸¹, erano infatti soliti acquistare luoghi di monte per clienti non toscani.

La mappa delle relazioni commerciali dei Ginori mostra chiaramente che genovesi e fiorentini in Portogallo intrattenevano legami economici multipli, caratterizzati dalla sovrapposizione di interessi e dalla condivisione degli stessi partners commerciali. Le richieste ufficiali di privilegi relativi al commercio coloniale e la proposta di formare una compagnia delle Indie Lusotoscana furono, come vedremo, motivo di contesa tra le due nazioni e generarono un clima di competizione al livello politico-diplomatico.

Fiorentini e genovesi nel commercio coloniale: tra convergenza d'interessi economici e concorrenza politica

Per comprendere appieno le relazioni fra i due gruppi di mercanti presi in esame in questa sede, è necessario inserire le loro attività non solo nel contesto politico-economico del Portogallo e del suo impero d'oltremare, ma anche nel più ampio scenario internazionale venutosi a creare dopo la fine della Guerra dei trent'anni. Le strategie politico-diplomatiche che la Toscana medicea e la Repubblica di Genova misero in atto per inserirsi nel riallineamento delle alleanze tra le potenze europee, ebbero un impatto diretto sulle attività dei mercanti di entrambe le nazioni. Com'è stato sottolineato in precedenza, il fattore politico, specialmente nel caso di uomini di negozio che svolgevano il ruolo di informatori per i rispettivi governi e

⁷⁹ Cosimo III aveva buoni rapporti con Cesare Gheresi dai tempi del suo viaggio in Portogallo nel 1668-69. Il Gheresi spesso comprava, su richiesta del Granduca, prodotti coloniali ricercati, come ad esempio il bengiaino, che poi inviava a Firenze. Asf, Mediceo del principato 5063.

⁸⁰ Il debito pubblico fiorentino, come pure quello di Roma e Venezia, attirava l'attenzione dei genovesi che vi investivano grandi somme di denaro. Nel caso della Toscana di Cosimo III, i luoghi di Monte erano generalmente acquistati per conto di clienti non toscani da banchieri quali i Tempi, i Bonaccorsi ed altri. Si veda in proposito: *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale: amministrazione, tecniche operative e ruoli economici*: atti del convegno, Genova, 1-6 ottobre 1990, 2 voll, Società Ligure di Storia patria, Genova 1991.

⁸¹ Il Bonaccorsi, mercante-banchiere attivo a Lisbona, nel 1674 scrisse per il Granduca un dettagliato resoconto della situazione commerciale dei porti di Lisbona, Sétubal e Porto. Si veda: G. Battelli, *O comercio dos portos de Lisboa, Setúbal e Porto nos fins do século XVII, conforme um documento italiano de mesma época*, «Boletim da Sociedade de Geografia», 53^o série n. 9^a (1935), pp. 337-345.

ricoprivano cariche consolari, era spesso determinante nel generare fenomeni di concorrenza che si ripercuotevano poi in ambito commerciale.

La causa principale che scatenò la competizione fra le due comunità mercantili, fu la richiesta da parte dei fiorentini di formare una compagnia di commercio per le Indie Occidentali e Orientali⁸². Tra il 1668 e il 1669, quando Cosimo de' Medici, visitò la penisola iberica, i mercanti toscani a Lisbona gli parlarono della necessità di aprire nuovi spazi di manovra nell'ambito dell'economia coloniale portoghese, in modo da poter ampliare e salvaguardare in maniera più efficace i propri interessi commerciali. La proposta incontrò il favore del Granduca e, come conferma la documentazione granducale relativa al regno di Portogallo per gli anni che vanno dal 1669 al 1676, la formazione di una compagnia di commercio per le Indie fu un tema molto discusso alla corte medicea. La richiesta di creare una compagnia commerciale sotto monopolio regio per operare nelle Indie Occidentali ed Orientali generò un vivace dibattito fra gli esponenti dell'élite mercantile fiorentina: alcuni appoggiarono l'iniziativa, altri la criticarono apertamente. La difficile situazione del Portogallo e la sempre maggiore concorrenza di Olanda e Inghilterra, sembravano elementi sufficienti a scoraggiare qualsiasi tentativo di natura economica come sottolineava Giovacchino Guasconi⁸³ in una relazione indirizzata a Ferrante Capponi e a Cosimo III nell'ottobre 1669:

[...] è necessario presupporre per certo che da quarant'anni in qua, che le nazioni Inglese ed Olandese dominano quanto al negozio le migliori e più fertili parti dell'Indie Orientali, sia in gran parte decaduto il negozio rispetto le altre nazioni in quelle parti; con tutto ciò l'esperienza dimostra che la nazione Portoghese non ha mai abbandonato totalmente il commercio nei suoi stati dell'India⁸⁴.

Nonostante fosse consapevole delle difficoltà in cui versava il Portogallo a livello internazionale, Guasconi non mancò però di sottolineare che

[...] è noto essere in Lisbona molte case, che da quarant'anni in qua hanno fatto ricchezza sopra li negozi dell'Indie e che tuttavia seguitano a praticarlo onde conviene che vi trovino qualche beneficio [...]⁸⁵.

È interessante notare che le considerazioni fatte dal fiorentino risultano, in prospettiva storica, estremamente rivelatrici. Infatti, come ha sostenuto da G. J. Ames⁸⁶, nella seconda metà del XVII secolo l'impero portoghese, anche se ridimensionato dal punto di vista territoriale e sempre più esposto

⁸² Si noti che negli stessi anni i fiorentini fecero una proposta simile anche alla corona spagnola.

⁸³ Giovacchino o Gioacchino Guasconi fu negoziante e agente di Cosimo III ad Amsterdam negli ultimi decenni del Seicento. Si veda A. Bicci, *Italiani ad Amsterdam nel Seicento* cit.

⁸⁴ Asf, Auditore dei benefici ecclesiastici 5686, Portogallo - Per il commercio dell'Indie con la nazione fiorentina.

⁸⁵ Ivi.

⁸⁶ G.J. Ames, *Renascent Empire? The House of Braganza and the Quest for Stability in Portuguese Monsoon Asia, ca.1640-1683*, Amsterdam University Press, Amsterdam, 2000.

alla concorrenza di Olandesi e Inglesi, era ancora un sistema economico in grado di offrire buone opportunità di guadagno. Questo è un aspetto che la storiografia tende spesso a trascurare, preferendo un'analisi basata sulla tradizionale visione di decadenza del Portogallo e del suo impero d'oltremare successiva all'epoca della grande espansione marittima.

Il progetto di formare una compagnia di commercio per le Indie venne sottoposto all'attenzione della corona portoghese dallo stesso Lorenzo Ginori, il quale s'incontrò con il reggente D. Pedro e con il Duca di Cadaval, che all'epoca presiedeva il *Conselho Ultramarino*⁸⁷. La proposta comprendeva 34 punti, in cui erano articolate le principali prerogative della compagnia. Quest'ultima, la cui durata doveva essere di 12 anni, avrebbe avuto il diritto di armare:

[...] sei navi di portata di 400 sino a 500 tonnellate una, con più tre petacchi⁸⁸ di dugento tonnellate l'una per andare a India in tre spedizioni successivamente due navi e un petacchio ogni anno con bastimenti di tutto il necessario e gente del mare e artiglieria capace per difendersi [...]⁸⁹.

La compagnia avrebbe dovuto avere per concessione del sovrano portoghese e del granduca, i monopoli sul tabacco e sul corallo, a cui andavano aggiunti altri privilegi commerciali per prodotti coloniali quali cui il pepe, il legno di Monzambico e i chiodi di garofano⁹⁰. I fiorentini avrebbero amministrato la compagnia per mezzo di una giunta di 5 deputati di nomina granducale, che sarebbero rimasti in carica tre anni⁹¹.

La proposta non lasciò indifferenti i portoghesi e allo stesso tempo attrasse l'attenzione delle altre nazioni mercantili a Lisbona⁹². In quegli stessi anni, infatti, i cristiani nuovi di Portogallo, per mezzo di Duarte da Silva, si dichiararono disposti a finanziare una compagnia di commercio con le Indie in cambio di un *perdão geral* (perdono generale) da parte dell'Inquisizione⁹³. Questa offerta era appoggiata da personalità quali Duarte Ribeiro de Macedo⁹⁴ e

⁸⁷ Asf, Auditore dei benefici ecclesiastici 5686, *Portogallo - Per il commercio dell'Indie con la nazione fiorentina, Scrittura C.*

⁸⁸ Il petacchio era un bastimento di piccola stazza a due alberi a vele quadre, sovente impiegato come scorta in un convoglio di navi più grandi.

⁸⁹ Asf, Auditore dei benefici ecclesiastici 5686, *Portogallo - Per il commercio dell'Indie con la nazione fiorentina, Scrittura B.*

⁹⁰ Ivi.

⁹¹ Ivi.

⁹² I negoziati per la formazione di una compagnia di commercio per le Indie fra i fiorentini e i portoghesi attrassero l'attenzione dei mercanti inglesi, che vedevano l'iniziativa con una certa preoccupazione. Nal, State Papers Foreign, Portugal SP/89, Vols. 10-12.

⁹³ Bnp, Reservados, Fundo Geral, Cód. 1532, fls. 1-1v, *Relação d'hua suplica que fes a gente de Nação, pergunta e resposta della, 1672; Cód. 868, fls.468-470, Narração vardadeira do que tem passado no negocio da gente da Nação, anno de 1673.*

⁹⁴ Duarte Ribeiro de Macedo fu una figura di primo piano nel panorama politico del Portogallo della seconda metà del Seicento. Si veda in proposito: A. M. Homem Leal de Faria, *Duarte Ribeiro de Macedo. Um diplomata moderno, 1618-1680*, Colecção Biblioteca Diplomática do Ministério dos Negócios Estrangeiros, Lisboa, 2005.

Padre Antonio Vieira, che già in passato aveva auspicato la formazione di una compagnia commerciale sul modello della VOC e alla English East India Company⁹⁵. La proposta fatta dai cristiani nuovi destò una certa preoccupazione presso la corte fiorentina e lo stesso Granduca ne fu profondamente infastidito⁹⁶. I genovesi, dal canto loro, non rimasero indifferenti davanti ai negoziati che i fiorentini stavano portando avanti con la corona portoghese. Da sempre interessata all'ottenimento di privilegi per poter commerciare in maniera semi-autonoma con le colonie portoghesi, la Repubblica di Genova aveva trattato in varie occasioni la possibilità di formare una compagnia di commercio per le Indie o di partecipare a iniziative di carattere commerciale sponsorizzate dalla corona⁹⁷.

Nel 1647, ad esempio, si era fatto un tentativo di costituire a Genova una compagnia di navigazione per il commercio con l'India, la *Compagnia Genovese delle Indie Orientali*⁹⁸. La notizia era giunta in Portogallo attraverso le informazioni fornite dal console portoghese in Olanda, Francisco de Sousa Coutinho. Inviato nelle Province Unite nel 1643 con la missione di negoziare una pace che portasse alla restituzione di Pernambuco, il diplomatico informò la corte di Lisbona che alcuni mercanti genovesi, con l'appoggio del console olandese residente a Genova ma all'insaputa della VOC, stavano apprestando una compagnia per navigare e commerciare nell'Oceano Indiano. Sousa Coutinho riferì che le due navi che la compagnia voleva inviare per percorrere quella rotta commerciale «[...] se fabricão duas legoas de Astartam para dahi partir a Itália em segredo, e della a Índia com carregação»⁹⁹. Secondo lo stesso Sousa Coutinho il tentativo genovese era destinato a fallire miseramente poiché avrebbe incontrato l'opposizione

⁹⁵ Nel 1643, Antonio Vieira propose a João IV di Portogallo la formazione di due compagnie di commercio, una per il Brasile e l'altra per i possedimenti portoghesi nell'Oceano Indiano, allo scopo di risollevare la situazione economica dell'impero e proteggerne le colonie dagli attacchi di potenze rivali. Entrambe le compagnie avrebbero dovuto essere finanziate principalmente con il capitale messo a disposizione dai cristiani nuovi. Viera, pertanto, si schierò a favore di quest'ultimi e caldeggiò la concessione del *perdão geral* (perdono generale), quale misura indispensabile a garantire loro la possibilità di continuare ad operare nel commercio coloniale. J. L. d'Azevedo (coordenadas e anotadas por), *As cartas do padre Antonio Vieira*, 3 voll., Impr. da Universidade, Coimbra, 1925.

⁹⁶ Asf, Mediceo del Principato 5059.

⁹⁷ Quando nel 1628 si formò la *Companhia do comércio da Índia* (1628-1633), venne chiesto ai mercanti genovesi di parteciparvi. La proposta rispondeva alla necessità di trovare capitale sufficiente per avviare la compagnia che fu sin dall'inizio sottocapitalizzata. I genovesi, tuttavia, rifiutarono l'offerta, forse prevedendo che l'impresa non avrebbe avuto il successo che molti in Portogallo speravano. Si vedano: A.R. Disney, *The First Portuguese India Company, 1628-33*, «Economic History Review», Vol. 30, n.2 (1977), pp. 242-258 e C.R. Silva, *The Portuguese East India Company 1628-1633*, «Luso-Brazilian Review», Vol. 11, n.2 (1974), pp.152-205.

⁹⁸ D. Presotto, *Da Genova alle Indie alla metà del Seicento. Un singolare contratto di arruolamento marittimo*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria» n.s. 9, I (1969), pp. 71-91.

⁹⁹ E. Prestage e P. de Azevedo, *Correspondência Diplomática de Francisco de Sousa Coutinho durante a sua embaixada em Holanda*, Imprensa da Universidade, Coimbra, 1926, 2 voll., vol. 2, p. 81 e p. 151.

sia dei portoghesi sia degli olandesi. Le previsioni del diplomatico portoghese si rivelarono corrette: partite il 3 marzo del 1648 da Genova, le due navi furono confiscate dagli olandesi nell'aprile dello stesso anno a Batavia e la breve storia della compagnia ebbe fine¹⁰⁰.

Visto il fallimento dell'iniziativa, l'idea di una compagnia di navigazione per le Indie orientali fu messa momentaneamente da parte e si cominciò a investire nel commercio con il Brasile. Tuttavia, nel 1662 il console genovese a Lisbona, Carlo Antonio Paggi, nella lettera inviata il 31 gennaio al senato genovese fa riferimento all'invio di «capitoli del negoziato da me introdotto in questa corte per la navigazione delli vascelli di nostra nazione alla India»¹⁰¹. Questo dimostra che i tentativi genovesi per il commercio indiano non erano del tutto sopiti, anche perché intorno al 1660 vi era stata una certa regolarizzazione della *Carreira da Índia*. Se i tentativi istituzionali di avere accesso diretto ai commerci coloniali furono sempre fallimentari, le iniziative di singoli mercanti ebbero maggior successo. Nel 1669, ad esempio, a Cesare Ghersi fu concesso da D. Afonso VI di mandare in qualunque porto del Brasile la sua nave Bom Jesus e S. Antonio con il capitano Antonio Vaz Quaresma e ritornare «fora do corpo da frota e Armada do comboj ao tempo que lhe bem estiver com a carga de assucares e mais fazenda que lhe parecer»¹⁰².

La capacità dei mercanti genovesi di perorare la propria causa presso la corte di Lisbona e di salvaguardare i propri interessi non sfuggì ai fiorentini. A tale proposito, l'ambasciatore toscano a Madrid, Vieri da Castiglione, mise immediatamente in guardia il Granduca:

Se gli Signori Fiorentini non tratteranno con generosità correranno rischio, che col farsi da genovesi offerte più vantaggiose, si dia maggior forza al Signor Marchese di Frontera, che gli protegge et s'interessa con loro per rigettar la nostra nazione et con onesto pretesto anteporre la genovese¹⁰³.

Il riferimento del Castiglione ai legami che il Ghersi aveva con il Marchese di Fronteira trova conferma nelle lettere che Amelot inviò a Luigi XIV. L'ambasciatore francese riferiva, infatti, che Cesare Ghersi si incontrava

¹⁰⁰ Sulla breve storia della Compagnia genovese delle Indie Orientali si veda: Th. Kirk, *A Little Country in a World of Empires: Genoese Attempts to Penetrate the Maritime Trading Empires of the Seventeenth Century*, «The Journal of European Economic History», vol.25, n.2 (1996), pp. 407-421; S. Subrahmanyam, *On the Significance of Gadflies: the Genoese East India Company of the 1640's*, «Journal of European Economic History», vol.17, n.3 (1988), pp. 559-581.

¹⁰¹ Asg, Lettere Consoli, *Lisbona*, I-2659.

¹⁰² Antt, Registo Geral Mercês, *D. Afonso VI*, L. 19, fl. 260-260r. La stessa licenza gli venne rinnovata l'anno successivo per la nave Nossa Senhora do Loreto, il cui capitano era João Agostino Germano. Si veda: N. Alessandrini, *Consoli genovesi a Lisbona (1650-1700 ca.)*, in M. Herrero-Sánchez e M. Aglietti (eds), *Los cónsules de extranjeros en la Edad Moderna y a principio de la Edad Contemporánea*, Doce Calles, Madrid, 2013.

¹⁰³ Asf, Mediceo del Principato 5064.

segretamente con il Marchese di Fronteira al quale offriva denaro in cambio di favori di natura economica per sé stesso e per la nazione genovese¹⁰⁴. La situazione di concorrenza che si venne a creare a causa della richiesta di privilegi relativi al commercio coloniale, ebbe un impatto diretto sulle relazioni fra i mercanti genovesi e fiorentini. La contrapposizione sul piano politico-diplomatico fra la Repubblica di Genova e il Granducato di Toscana determinò all'interno delle reti qui studiate un parziale mutamento nel sistema di cooperazione. Se rimase pratica corrente organizzare gli affari avvalendosi gli uni dei servizi e delle competenze degli altri, la competizione politica per l'ottenimento di privilegi nel commercio coloniale minava i legami di fiducia tra singoli mercanti, come si verificò nel caso della relazione fra i Gheresi e i Ginori. Inoltre, l'uso massiccio e spesso spudorato della corruzione¹⁰⁵ come mezzo per ottenere favori e ingraziarsi membri della corte di Lisbona, fu ulteriore motivo di sfiducia reciproca¹⁰⁶.

Conclusioni

Come si evince dall'analisi qui condotta, le relazioni fra genovesi e fiorentini in Portogallo erano molto spesso caratterizzate da rapporti incrociati, dall'utilizzo degli stessi canali finanziari, dalla compartecipazione nelle stesse imprese commerciali, dalla capacità di inserirsi efficientemente in un contesto internazionale in cui il Mediterraneo e le potenze ad esso tradizionalmente legate¹⁰⁷ sembravano ormai destinati a soccombere sotto l'avanzata di un'economia globale basata sull'asse Atlantico-Oceano Indiano. In questa nuova economia globale l'ampliamento dello spazio commerciale agiva da fattore di ristrutturazione del sistema mediterraneo di circolazioni di uomini, merci e denaro. Le relazioni multiple che le due comunità seppero tessere nel contesto iberico, mostrano non solo l'esistenza di una forte rete di interessi individuali che si muoveva intorno ai commerci coloniali da una parte, e ai circuiti finanziari europei dall'altra, ma evidenziano altresì la capacità di riconvertire un sistema di interazioni economiche consolidato da tempo in un network più ampio e per certi versi

¹⁰⁴ *Correspondance de Louis XIV avec le Marquis Amelot* cit.

¹⁰⁵ Sulla corruzione e il suo uso politico in età moderna nel contesto toscano, si veda il classico lavoro di J.-C. Waquet, *La Corruzione. Morale e potere a Firenze nel XVII e XVIII secolo*, Mondadori, Milano 1984.

¹⁰⁶ Se Cesare Gheresi tentava di corrompere il Marchese di Fronteira, Lorenzo Ginori, a cui venne affidato anche il mandato per negoziare il matrimonio fra D. Isabel (figlia di D. Pedro e di Maria Francesca di Savoia) e il primogenito di Cosimo III, offriva allo stesso marchese e ad altri nobili portoghesi, tra cui il conte di Ericeira, enormi somme di denaro - *dez milhões de libras* - per sostenere gli interessi fiorentini. C. de Guénégaud, *Mémoires Inédits sur le mariage de l'Infante Isabelle de Portugal (1675-1681)*, Publiés et annotés par A. Coche de la Fertè, Parigi, 1901.

¹⁰⁷ F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, 2 voll., Einaudi, Torino 1953.

più complesso. L'abilità di riconversione e ampliamento delle reti informali e formali a cui fiorentini e genovesi ancorarono le proprie attività, permise loro di continuare a mantenere spazi importanti nelle dinamiche economico-commerciali delle monarchie iberiche e delle loro colonie d'oltremare. Tuttavia, la convergenza di interessi economici fra le due nazione si tradusse sul piano politico-diplomatico in strategie che contrapponevano gli uni agli altri quegli stessi attori che cooperavano in un clima di reciproca fiducia nelle reti qui studiate. La concorrenza politica, sotto molti punti di vista inevitabile, fra Genova e Firenze creò infatti fenomeni di parziale sfiducia che in alcuni momenti inficiarono il buon funzionamento delle relazioni di rete.

Da un punto di vista macro-analitico, la presenza capillare di operatori economici genovesi e fiorentini in un settore chiave come era il commercio coloniale, testimonia quanto le monarchie iberiche fossero uno spazio politico-economico importantissimo per il Granducato di Toscana e per la Repubblica di Genova. Infatti, sebbene ormai lontani dai fasti e dalla fortuna del secolo precedente, i mercanti-banchieri genovesi e fiorentini continuarono ad avere per tutto il Seicento un ruolo cruciale nell'ampliare la portata dei commerci iberici al livello globale.

Salvo Di Matteo

LA CAMPAGNA SETTENTRIONALE DI PALERMO FRA DEMANIO, ALLODIO E USI CIVICI*

Le più remote cognizioni, risalenti all'antichità classica, sullo stato dell'agro palermitano le dobbiamo a Callia, storico siracusano, che all'inizio del III secolo a. C., in un raro frammento della sua vita di Agatocle pervenutoci, ce lo rappresenta «tutto un giardino, per essere copiosamente coltivato ad alberi»: e questa descrizione trovò conferma in Diodoro e Polibio, che, riferendo degli assedi sofferti dalla città al tempo della prima guerra punica, ne attestavano le fiorenti condizioni arboricole e la ricchezza dei pascoli e delle colture. Allora, in questo territorio, nell'ampia pianura settentrionale, spiegando il proprio esercito fin sulle balze del monte Pellegrino, poté rimanere attestato per tre anni, fra il 247 e il 244 a. C., Amilcare Barca, il padre di Annibale, nel vano tentativo di riprendere la città, tenuta dai Romani. Fu forse in memoria di quel lungo assedio e della permanenza nel sito del celebre condottiero africano che un millennio più tardi, al tempo della dominazione araba, quel vasto latifondo, esteso su una superficie d'oltre 330 ettari dalle falde della montagna fino a un miglio dalla città, acquisì il toponimo di *Barqah*, Barca, tramandatoci nel XII secolo nell'opera geografica di Edrisi¹.

1. «Habeant cives pascua libera et eis liceat incidere ligna». Contrasti e querimonie

Proprio con gli arabi se n'era iniziato il frazionamento e forse il primo appoderamento in quote sparse per il vasto territorio; ma più tardi, in epoca normanna, quando la città venne proclamata regia («Prima sedes, corona Regis et Regni caput», o, come decretava il 15 aprile 1171 Guglielmo I, «Urbs regia, in qua thronus et solium nostrae residet maiestatis»), cioè demaniale, e il monte Pellegrino (*Pellerus, Perinus, Peregrinus*), quale demanio spettante alla Corona, venne destinato all'uso civico del pascolo e del legnatico, anche nei terreni di Barca, in quanto soggetti al demanio del monte, fu riconosciuto il libero esercizio dei cittadini di far legna, seminare, coltivare

* Abbreviazioni: AsP, Archivio di Stato di Palermo; AsC, Archivio storico Comunale (di Palermo); BcP, Biblioteca comunale di Palermo.

¹ Diodoro Siculo, *Biblioteca storica*, XXIII, 18, 4; XXIII, 20; Polibio, *Le Storie*, I, 38, 56-57; Edrisi, *Sollazzo per chi si diletta di girare il mondo*, in M. Amari, *Biblioteca arabo-sicula*, Torino-Roma 1880, I, pp. 59 e 120.

e condurre gli animali alla pastura. I privilegi di Federico II di Svevia, e poi di Federico III d'Aragona, di Martino I, di Alfonso il Magnanimo, di Filippo II, le ordinazioni dei viceré Ugo Moncada e Giovanni de Vega, come vedremo, sempre badarono a confermare questo diritto dei palermitani «de pascuis sumendis libere pro animalibus eorum et lignis etiam in nemoribus incidendis».

In verità, della facoltà di coltivare liberamente non era traccia nelle disposizioni regie che si susseguirono nel tempo; e però, come i palermitani, ancorché privi di titolo, non si astennero in qualche caso dall'avviare piccole coltivazioni nelle terre libere di Barca e dal cavar pietre, dando luogo a giustificate contrapposizioni e dure vertenze, non fu nemmeno pacifico il libero esercizio, da parte di essi, delle autorizzate attività di pascolo e di legnatico. Tant'è che, concesso nel settembre del 1200 dal pargolo Federico, per mano del gran cancelliere del Regno, Gualtiero di Palearia, ai cittadini palermitani «ut animalia [eorum] ubique per Siciliam per terras Demanii regis habeant pascua libera ab omni datione [et eis] liceat incidere ligna tam viva quam mortua ubique per demanium [regium]»², dopo solo un ventennio, nel settembre del 1221, il sovrano dovette confermare la validità e la perpetuità della propria concessione³.

Più tardi, l'esercizio di tali civiche prerogative, fonte di contese per gli abusi che ne conseguivano, trovò regolamentazione in una provvista del 25 ottobre 1228, con la quale Tommaso de Molisio, giustiziere imperiale «citra flumen Salsum», rendeva nota alle autorità municipali la volontà dell'imperatore che i palermitani «sine damno et praejudicio venationum [regis] posse ligna ad usus eorum incidere, [... et] boves etiam eorum domitos sine canibus et campanis in locis ubi spissurae non sunt per eorum custodes duci et pasci [posse]»⁴. E ancora un privilegio di Federico III d'Aragona del 20 dicembre 1299, riaffermato nei medesimi termini nel luglio 1305, reiterava la contrastata concessione, che solo pochi mesi più tardi, il 25 febbraio 1306, un'ulteriore decretazione regia estendeva sulle terre di giurisdizione feudale ed ecclesiale, disponendo che «cives panormitani, ex antiqua et probata consuetudine vel privilegio pro ut hactenus consueverunt, proportionabiliter tamen et moderate possint ligna viva et mortua eis necessaria pro eorum usu, aratorum, massariarum et domorum, in nemoribus tam Curiae et Ecclesiarum, quam Baronum Panhormi adiacentibus et propinquis [...] libere incidere ac incidi facere et habere»⁵. Va osservato, tuttavia, che non si originava in quel punto l'usanza dei palermitani di far legna nelle terre incolte della Chiesa e dei baroni, usanza ben più remota che ora il pri-

² M. De Vio, *Felicitas et fidelissimae Urbis panormitanae selecta aliquot privilegia*, Palermo 1706, p. 11.

³ Ivi, pp. 14-16.

⁴ Ivi, p. 16.

⁵ Ivi, pp. 25, 31, 39.

vilegio sovrano erigeva a diritto positivo, attestandone la lunga tradizione («sicut consueverunt hactenus [...] ex antiqua et approbata consuetudine»).

Quanto, poi, a lasciar intendere che l'uso civico fosse limitato al legnatico – come apparirebbe dalla disposizione regia – è altro discorso: ché, a guardar bene, il privilegio istituiva e tutelava il diritto di far legna nelle terre ecclesiali e baronali, ma non negava l'istituto dell'uso civico riguardo a quella e ad altre utilità, come il pascere o il dedurre acqua o pietre da costruzione, che furono pur sempre ininterrotto oggetto di esercizio da parte della cittadinanza e, da parte di coloro che le servitù le subivano, di resistenze e contrapposizioni, attestate dalla lunga sequela di disposizioni regie che autorizzavano e asseveravano la costante pratica degli usi civici nelle terre della Chiesa e dei privati e, insieme, comprovavano il secolare snodarsi delle conflittualità. Tanto che nel 1321, alla municipalità di Palermo che, nell'obiettivo di arginare le continue contese che si azionavano intorno all'esercizio degli usi civici, sottoponeva al sovrano il problema, Federico III rispondeva ribadendo «quod cives Panormj possint ligna percipere tam viridia quam sicca in nemoribus tam Curie quam ecclesiarum et baronum» e «quod animalia civium dicte urbis possint pascua sumere ubique in terris Curie, baronum vel ecclesiarum»⁶, e, approvando nuovi capitoli per la città (1330), imponeva agli ufficiali comunali, ai regi secreti ed ai giustizieri di rimuovere ogni ostacolo frapposto al libero esercizio delle libertà, dei privilegi, dei diritti civici dei palermitani: «Si per aventura alcunu Potenti o Ecclesiali o Seculari contravenissi in li nostri Privilegii et Consuetudini o libertati, che li dicti defensuri, acturi e sindici digianu pugnari et difendiri et manuteniri la Università predicta»⁷.

Nei fatti, malgrado le reiterate disposizioni regie, fu sempre incerta la condotta delle autorità comunali, in genere propense al sostegno dei diritti dei cittadini, ma condizionate nella loro libertà da vincoli di casta che le collegavano al rango sociale o ecclesiale dei possessori di Barca, sì che opposizioni, contese e controversie da parte dei detentori a giusto o a malo titolo delle terre destinate agli usi civici per lungo tempo si accanirono senza soluzione, investendo tutti i livelli amministrativi e giurisdizionali. Non da altro che dalle interdizioni sollevate «per la distemperationi di li tempi [da] alcuni Baruni, Prelati e potenti Persuni» originavano le provviste dettate nel 1438 da Alfonso il Magnanimo⁸, e dai viceré Moncada e de Vega al loro tempo, a tutela dei diritti dei cittadini; e ancora nell'età di Filippo II, nell'aprile 1566, il presidente del Regno, Bartolomeo Sebastiano, vescovo di Patti, su petizione di alcuni cittadini di Palermo, doveva comandare alle

⁶ *Quaternus petitionum annj IIII Indicionis (1320-21)*, in *Acta Curie felicis Urbis Panormi*. 1: *Registri di lettere, gabelle e petizioni 1274-1321*, a cura di F. Pollaci Nuccio, D. Gnoffo, Palermo 1982, pp. 297-298.

⁷ M. De Vio, *Felicis et fidelissimae Urbis panormitanae selecta aliquot privilegia* cit., p. 112.

⁸ Ivi, pp. 213-218.

autorità civiche di garantire «quod omnes cives possint libere pascere eorum boves et animalia etiam in omnibus nemoribus sive boschis tam de Demanio quam de Spiritualibus nec non incidere et incidi facere omnia ligna tam mortua quam viva in omnibus nemoribus et boschis tam pro usu earum domorum quam pro usu suarum massariarum et arbitriorum sine aliqua solutione et impedimento»⁹.

Una tale condizione di cose affondava le proprie radici nel primo Trecento o fors'anche nei decenni immediatamente precedenti, allorché nel vasto territorio di Barca – di cui la diplomatica e gli antichi atti notarili attestano la suddivisione in numerose contrade: Rotoli, Mazza, Cannito, Salto dello Schiavo, Muchat o Mucate, Mucatello, e infine Ucciardone – erano venute illegalmente formandosi le prime possessioni nobiliari e burgensatiche: avvantaggiate, al tempo della minorità di Federico di Svevia, dalla disorganizzazione civile che si accompagnava alla fragilità del trono, favorite più tardi dalle prolungate distrazioni di un potere regio duramente impegnato fuori dai confini dell'isola nel consolidamento della propria autorità.

Erano, i *borgesi* (le “potenti Persuni” della petizione quattrocentesca), insieme coi nobili, il ceto più cospicuo della città; espressione degli ordini professionali e delle categorie mercantili e imprenditoriali in ascesa, erano soprattutto la classe che deteneva il potere amministrativo e giudiziario. Usuari in origine, nella zona, di appezzamenti di terreno per il legnaggio o per il pascolo a mezzo di propri serventi o per l'estrazione della pietra, continuarono a occuparli e detenerli arbitrariamente in progresso di tempo *uti domini*, sottraendoli al libero esercizio civico. Ed è così che, fra il tardo Duecento e la prima metà del Quattrocento, vediamo formarsi su quei terreni i possessi dei Vernagallo, che nel 1348 vi conducevano (da gran tempo precedente) un podere con 26mila viti, dei Calvello, dei Baerio, e più tardi dei Tagliavia, che nel 1423 vi possedevano uno spezzone di terra lavorativa, degli Afflitto, che nel 1431 acquistavano da potere di Roberto Trapani due vigne contigue alle vigne di Nicola Demone e di Giuliano de Bononia e al terreno incolto di Filippo Squarcia¹⁰, e ancora dei Giunta, che nel 1460 vendevano ad Alfonso Saladino sette tumoli di terra per impiantarvi una vigna, e successivamente dei Lo Bianco, dei Bonaccorso, dei Castellana, dei Galluccio, dei Vega, dei Roxas, dei Manzo, dei Sandoval e di altri.

Né solo i privati possedevano poteri nel vasto territorio sotto il monte, ché già in epoca normanno-sveva in esso andarono formandosi i primi tenimenti ecclesiastici: così quelli del monastero basiliano di S. Maria de

⁹ Ivi, pp. 442-446.

¹⁰ AsP, *Tabulario di San Bartolomeo*, perg. n. 83. È sarà interessante notare che nella denominazione della località ricorre il toponimo, ormai desueto, «in contrata Aynisaduni», dal nome di un'antica sorgente.

grupta, della cattedrale, del monastero di S. Maria dei Latini o del Cancelliere, dell'abbazia della Magione, tutti condotti in enfiteusi da privati¹¹; un terreno in contrada Muchat venne concesso in enfiteusi nel 1251 dal gran maestro dell'Ordine dei teutonici della Magione a Guglielmo Baerio e sfruttato per la cava del tufo¹².

Il termine *Muchat* indicava un territorio percorso da una labirintica serie di gallerie sotterranee, scavate per estrarne la preziosa calcarenite che già fin da epoca araba, e con maggiore intensità dall'età normanna, trovava ampio impiego nelle costruzioni edili. E quell'immensa miniera di buona pietra, cui l'usanza siciliana attribuirà presto il nome indigeno di *pirrera* (petriera), occupò nel pieno Medioevo una posta significativa nell'economia del patriziato fondiario e della Chiesa, da cui le cave venivano cedute in fitto a società di cavaatori per trarne pietre¹³; diffuse nel paesaggio suburbano, non turbavano, del resto, l'ambiente naturale, perché, se anche imponevano un notevole dispendio di energie umane per il loro sfruttamento, le *pirrere* lasciavano generalmente indenne il soprassuolo per le coltivazioni o per il pascolo.

2. Col Trecento, a Barca, una presenza dominante e invadente: il miles Giovanni Calvello

Agli inizi del Trecento il contesto dominicale di Barca era sostanzialmente dominato da una presenza eminente e invadente. Ivi, infatti, la maggior parte delle terre per tutta l'estensione che dal confine della *Daura* (l'Addaura), percorrendo le pendici del monte Pellegrino, giungeva fino al piano dell'Ucciardone, era pervenuta in possesso, attraverso una serie di arbitrarie occupazioni, di Giovanni Calvello, personalità influente di rango equestre,

¹¹ All'abbazia di S. Maria dei Latini o del Cancelliere dell'Ordine cistercense, fondata dopo la metà del XII secolo, nel giugno 1194 il conte Riccardo d'Ajello, figlio del gran cancelliere Matteo, donò, insieme con altri fondi, una terra alle falde del Pellegrino, e tali «possessiones et tenimenta» nel 1197 vennero confermate dall'imperatore Enrico VI; ma in quello stesso anno, il 18 luglio 1197, il sovrano cacciò i cistercensi dall'abbazia, che destinò a *mansio* dei favoriti Cavalieri teutonici della Magione, cui vennero traslati in conseguenza i predetti possedimenti: cfr. A. Mongitore, *Monumenta historica sacrae domus Mansionis*, Palermo 1721, pp. XV e 13; L.T. White, *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna* (1937), ma Catania 1984, pp. 276-278. È da ritenere che si tratti del medesimo terreno sito «in contrata montis peregrini de territorio panormitano» di cui nelle pergamene del Tabulario della Magione è documentato nel 1291 il possesso; cfr. V. Di Giovanni, *La topografia antica di Palermo dal secolo X al XV*, Palermo 1890, II, p. 11.

¹² ASP, *Tabulario della Magione*, perg. a. 1251; cfr. G. Battaglia, *Ordinamento della proprietà fondiaria in Sicilia*, «Documenti per servire alla storia di Sicilia», s. I, vol. XVI, Palermo 1895.

¹³ Cfr. P. Todaro, *Il sottosuolo di Palermo*, Palermo 1988, pp. 37-39; Id., *Utilizzazioni del sottosuolo di Palermo in età medievale*, in C. Roccaro (a c. di), *Palermo medievale. Testi dell'VIII Colloquio medievale (Palermo, 26-27 aprile 1989)*, «Schede medievali», n. 30-31, Palermo 1996, pp. 111-113.

di cui il prestigio familiare e il rilievo delle cariche ricoperte – fra l'altro fu giustiziere del Val di Girgenti nel 1308 e pretore (sindaco) di Palermo negli anni 1323-24 e dal 1332 al '34 – costituirono valido deterrente per scoraggiare nei cittadini qualsiasi tentativo di rivendicazione¹⁴. E in questo avido procedere lungo i percorsi dell'accrescimento immobiliare venne ben presto coinvolto anche il contiguo territorio dell'Addaura, la lunga striscia di terra che avvolge da oriente e settentrione le pendici del monte dalla punta del Rotolo all'attacco col casale di Gallo, il Capo Gallo, giuridicamente e topograficamente estraneo al tenimento Barca e fino ad allora soggetto ad aliene vicende: costituito fin dall'età normanna in demanio regio, esso era, infatti, riserva venatoria della Regia Corte (Federico di Svevia usava condurvi battute di caccia), e in tale condizione perdurò sotto Carlo d'Angiò e per buona parte del regno di Federico d'Aragona: ma con l'avvento di Giovanni Calvello, il quale a mano a mano vi conseguì vasti possedimenti, passati più tardi ad altri nobili e *burgenses*, fra cui i Vitale e i Ventimiglia, nell'acquiescenza o comunque nel disinteresse o nell'impotenza della Regia Curia, perdette gradatamente quella sua natura di demanialità, pur dovendo – in forza dei privilegi della città – andar soggetto ad usi civici.

¹⁴ Fu il più grande proprietario dell'agro palermitano, e comunque nel territorio di Barca il maggiore, e tuttavia non si ha alcuna documentazione dei suoi acquisti terrieri, sì che appare legittimo il dubbio sulla liceità di tali acquisizioni. In questa prospettiva, non è nemmeno senza significato che il 12 giugno 1321, da Messina, Federico III d'Aragona con proprio messaggio, pubblicato dieci giorni più tardi, abbia ingiunto al pretore, ai giudici e ai giurati di Palermo di non consentire che negli affari della città prendessero parte alcuni *milites*, che «non affectu commoditatis et boni regiminis Universitatis, sed potius in contrario contra bonum Reipublicae se immiscet ad talia et moventur: unde zizaniae et dissentiones inter eos et alios cives saepius oriuntur»: e tra i 21 interdetti, la *crème* di Palermo (fra questi, Simone Esculo, Giovanni e Battista Cosmerio, Riccardo e Guido Filangeri, Riccardo e Nicola Tagliavia, Giovanni Maletta, Giovanni Caltagirone), era il *dominus Joannes de Calvellis*, che pure qualche anno più tardi, con maneggi suoi, assumerà il pretorato di Palermo. Cfr. M. De Vio, *Privilegia* cit., pp. 80-81; anche R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, «Opere scelte», Palermo 1845³, p. 319. Il Gregorio rileva che tale era l'arroganza del ceto dei *milites* che la loro fazione aveva preso grande autorità nella città, e così maligna ne era l'occupazione della cosa pubblica che, «urtandosi alle volte l'interesse del popolo con quello dei nobili, e dissensioni e sette risultandone, era diviso e perturbato il Comune», sì che fin dal 1296 il re si era visto costretto a raccomandare che venissero esclusi dalle magistrature municipali e che a ciascuno dei nobili «si facesse ingiunzione personale perché degli affari [del Comune] in niun modo si travagliassero. Pure non fu per queste providenze riparato il disordine, perciocché i militi non lasciavano di prendervi parte; e quando apparentemente se ne astenevano, per mezzo dei borghesi da lor dipendenti procuravano una superiore ingerenza nei fatti della università». Ma, poi che le disposizioni che li escludevano da ogni approccio alle attività comunali furono sempre (e fin dal primo momento) violate, fu necessario replicarle nel 1339 e condannarne gli abusi: senza successo, se «sotto i successori di Federigo, i grandi signoreggiarono con piena autorità le città tutte, e massimamente le principali». Su Giovanni Calvello o de Calvellis e sulla famiglia cfr. i mss. *Notizie della famiglia Calvello e Privilegi della famiglia Calvello*, in BcP, ai segni Qq.F.78, n. 4 e Qq.E.56, n. 9; inoltre A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, Associazione Mediterranea, Palermo 2006, p. 107 (online nella sezione Quaderni del sito www.mediterraneanericerchesto-riche.it), e ivi p. 228 sul Loharia.

Rimase indenne da ogni traslazione ai privati il territorio di Capo Gallo col suo casale, in quanto feudo della Chiesa palermitana, cui era stato concesso nel 1086 dal granconte Ruggero insieme con 94 villani al fine di dotarla dei mezzi per l'esercizio del culto e per il restauro del duomo¹⁵. La concessione venne poi confermata da Federico di Svevia nel 1211 e nel 1266 da Carlo d'Angiò, che il 20 agosto 1270 ordinava con proprio dispaccio al castellano del Castellammare, Santoro da Lentini, di contenere il servizio delle guardie forestali all'interno dei confini della riserva di caccia dell'Addaura, evitando di penetrare nel territorio di Gallo, «quod casale Galli spectat ad Ecclesiam panormitanam, excepto tenimento Daura, vocato pro venatione Regiae Curiae; quod cum panormitana Ecclesia per longa tempora tenuerit et possideret Casale Galli situm in territorio panormitano, excepto quondam ipsius casalis tenimenti quod dicitur Daura, quod pro venatione R. Curiae consueverit per forestarios nostrae Curiae custodiri»¹⁶. Nel 1457 risultava concessionario della «tour de Mondello et Addaura de Gallo», fra le prime torri di guardia del litorale palermitano, Federico de Bononia, fratello dell'arcivescovo di Palermo, Simone¹⁷: si trattava, in realtà, di torri a presidio delle tonnare che sorgevano nel sito per concessione a Federico da parte di Alfonso il Magnanimo di un grande tratto di costa «dal mare di monte Pellegrino fino al Capo Gallo per farvi tonnare, tono e palamidari [...] senza la stabilita distanza delli tre miglia per essere il mare dell'istesso padrone»¹⁸.

Risaliva almeno agli anni intorno al 1320 l'ingresso a Barca di Giovanni Calvello, sebbene il Muscia – il quale, seguito più tardi dal Villabianca, propone quella datazione – la riferisca all'inf feudazione della tonnara della Rinella: un impianto, questo, compreso nel limite marittimo del grande tenimento, nella cui titolarità il Calvello subentrò al nobile Giovanni de Loharia, più volte stratigoto di Messina dopo il 1316 e concessionario di vari feudi nei territori di Sutera e Palagonia¹⁹. Per quella concessione della

¹⁵ Cfr. D. Orlando, *Il feudalesimo in Sicilia*, Palermo 1847, p. 54; anche R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti* cit., p. 89.

¹⁶ Cfr. A. Mongitore, *Bulla, privilegia et instrumenta panormitanae metropolitanae Ecclesiae illustrata*, Palermo 1734, p. 121.

¹⁷ Cfr. H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile 1300-1450*, Palermo 1986, II, p. 900.

¹⁸ Cfr. F.P. Avolio, *Osservazioni pratiche intorno alla pesca, corso e cammino de' tonni*, Messina 1816. Le tonnare erano quelle dell'Arenella (Rinella), di Vergine Maria e di Mondello. Ma di queste concessioni non è traccia nei *Capibrevi* di Gian Luca Barberi, nei quali solamente è riferito che il 28 settembre 1453 l'arcivescovo Simone di Bologna (de Bononia), allora presidente del Regno, investiva della tonnara dell'Arenella il milite Simone Calvello, figlio di Giovanni, per sé e i suoi eredi legittimi. Cfr. G.L. Barberi, *I Capibrevi*, a c. di G. Silvestri, Palermo 1888, III, pp. 589-590.

¹⁹ Cfr. B. Muscia [ma G. M. Amato], *Sicilia nobilis sive nomina et cognomina comitum, baronum et feudatariorum Siciliae anno 1296 sub Friderico II et anno 1408 sub Martino II*, Roma 1692, p. 23; cfr. Villabianca (F. M. Emanuele e Gaetani, marchese di), *Le tonnare della Sicilia*, a cura di G. Marrone, Giada, Palermo 1986, p. 68.

tonnara e di alcuni altri feudi, il Calvello era soggetto all'*adoa* di 200 onze; e v'era ponderatamente una connessione fra l'infeudazione della Rinella e il possesso (che ne fu la premessa risolutiva) delle terre di Barca, senza il quale possesso con buona probabilità il nobiluomo, più propenso all'immobilizzazione capitalistica che al rischio imprenditoriale, come è nella sua storia, non avrebbe postulato la concessione della tonnara, appunto in quanto essa coronava col conseguimento di un accesso al mare quella gagliarda politica di acquisizioni (e, insieme, di interdizioni) fondiaria che esasperò i rapporti coi palermitani, estromessi dalla terra e dagli usi civici.

E, in effetti, l'infeudazione della tonnara della Rinella, attestata dal Barberi al Calvello il 4 maggio 1330 (non, dunque, nel 1320) «in excambium tonnariae aquarum dulcium», e confermatagli dal sovrano il 24 gennaio 1332²⁰, appare l'ultimo atto di una pervicace tendenza all'espansione capitalistica nel tenimento, che ebbe altre manifestazioni nel possesso fruttuoso nel sito di una *perriera* in contrada Muchat, dalla quale i *perratores* ricavavano pietre rustiche e *cantunes* (pietre tagliate)²¹. Emergevano in tali operazioni i tratti distintivi di una personalità dalla quale si esprimevano altresì l'industrioso perseguimento di un'affermazione politica ambiziosa di cariche ed onori e i modi di una sapiente gestione familiare, in forza della quale, attraverso i vantaggiosi maritaggi dei figli, il Calvello s'imparentò con le nobili famiglie degli Sclafani, dei Maletta e dei Tagliavia, il che gli valse da predellino di ascesa e rispettabilità nei ranghi delle *élites* urbane²².

La tonnara dell'Arenella non era la sola struttura produttiva esistente lungo l'orlo del mare fra gli ancoraggi di Vergine Maria e della Consolazione, stante che più a sud si strutturavano gli impianti di una seconda tonnara, detta di San Giorgio, l'una e l'altra protette da torri di guardia a tutela dall'insidia dei pirati barbareschi. Più tardi, il 2 aprile 1577, a spese della R. Corte, nella punta settentrionale del Rotolo sarà realizzata la tonnara di Vergine Maria, intesa anticamente col titolo di Nostra Donna del Ruotolo, subito infeudata a tale Fazio da Genova.

La tonnara di San Giorgio derivava il nome da un vicino edificio religioso consacrato al santo martire, cui era tributaria della somministrazione di alcuni pesci ad ogni stagione, come si ha dal *Quaderno delle gabelle della città di Palermo anteriori alla riforma del 1312*: tributo cui peraltro la tonnara era obbligata nei confronti di altre chiese e di varie istituzioni eccle-

²⁰ Cfr. G.L. Barberi, *I Capibrevi* cit., III, pp. 588-589.

²¹ Cfr. H. Bresc, *Maramma. I mestieri della costruzione nella Sicilia medievale*, Atti del II Congresso internazionale di studi antropologici siciliani (Palermo, 26-29 marzo 1980), «Quaderni del circolo semiologico siciliano», n. 17-18, Palermo 1984.

²² Cfr. A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit.; più ampiamente, E. I. Mineo, *Formazione delle élites urbane nella Sicilia del tardo Medioevo: matrimonio e sistemi di successione*, «Quaderni storici», n. 88, 1995, pp. 16-21.

siastiche²³. Ma chiesa e tonnara erano ben più remote degli anni ai quali risale la prima documentale traccia della loro esistenza; anzi, «siccome antichissima fu la tonnara, così antichissima fu la chiesa della tonnara», asserisce il Mongitore sulla fede del Fazello, dal quale la fondazione della chiesa (e con ciò della tonnara) è, con buona prova, riferita alla tarda epoca normanna²⁴. Nella titolarità dell'impianto si erano avvicendati in passato un tal Nicolò Mucera (o de Maucèreo) e *lu magnifico* Jacobo Lo Monaco, da cui la tonnara prese anche titolo di Lo Monaco²⁵, ma il 27 novembre 1479 se ne investì Giovanni Valguarnera barone d'Asaro, di illustre prosapia catalana, ch'era stato cameriere di Alfonso il Magnanimo e stratigoto di Messina nel 1473, nella cui famiglia alla sua morte si trasmise l'impianto; e infatti quando si realizzò il nuovo molo, nel cui sito sorgeva la tonnara, ne avevano il possesso i nobili Simone Valguarnera e Federico Spatafora, cui toccò di cederla il 20 luglio 1569 alla Deputazione del Molo per le nuove opere marittime da eseguire²⁶.

Quanto alla tonnara dell'Arenella, essa si trasmise in seno alla famiglia Calvello fin quando questa ebbe possedimenti nel tenimento: ultimo concessionario ne è attestato nei *Capibrevi* – come già detto – Simone Calvello, nel 1453²⁷. Dalla sua conduzione i Calvello traevano un buon reddito annuo; ma non fu un'attività ininterrotta la loro, ché, sebbene i *Capibrevi* del diligentissimo Barberi non ne contengano la notizia, di quell'esercizio, e non solo di esso, per circa un quarto di secolo, l'autorevole famiglia subì lo spoglio.

Avvenne nei tempi dell'anarchia feudale, quando, morto nel 1337 il buon re Federico III, il baronaggio, non più controllato da un solido potere regio, si scontrò – e coinvolse la Sicilia – in terribili contese. In quello stesso anno, a pochi giorni di distanza dalla morte del sovrano, Giovanni Calvello, con testamento del 5 luglio in notar Manfredi Bonaccorso, disponeva dei propri beni; ma viveva ancora alla fine del 1342, quando, alle date del 26 ottobre e del 9 novembre, gli era attestato per rogito notarile il possesso dei casali

²³ Cfr. in *Acta Curie felicitis urbis Panormi. 1: Registri di lettere gabelle e petizioni 1274-1321. Appendice cit.*, pp. 319 e 341-346; anche O. Manganante, *Notizie delle chiese antiche alle quali si dava dalle tonnare uno o più pesci*, ms. in BcP ai segni Qq.f.231, n. 53.

²⁴ Al riguardo, cfr. A. Mongitore, *Dell'istoria sagra di tutte le chiese, conventi, monasterii, spedali et altri luoghi pii della città di Palermo. Le chiese distrutte*, ms. in BcP ai segni Qq.E.11, ff. 117-118.

²⁵ Al Lo Monaco s'intestava altresì la tonnara di Mondello: cfr. Tribunale del R. Patrimonio, *Relazione sulla tonnara della costa da Mondello a Mazara, 30 marzo 1576*, in A. Baviera Albanese, *In Sicilia nel secolo XVI: verso una rivoluzione industriale?*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1974, p. 160.

²⁶ Cfr. G.L. Barberi, *I Capibrevi cit.*, III, p. 520; inoltre Villabianca, *Il Palermo d'oggiorno*, «Biblioteca storica e letteraria di Sicilia», s.II, vol. V, Palermo 1874, pp. 286-287; Id., *Le tonnare della Sicilia cit.*, p. 77.

²⁷ Cfr. G.L. Barberi, *I Capibrevi cit.*, III, pp. 588-590.

Macellaro e Fitalia, siti nel Val di Mazara²⁸. Con l'atto testamentario il Calvello istituiva erede universale *post mortem* il figlio Giovanni II, che aveva sposato Aloisia Tagliavia; ma la ribellione di questi nel 1349 al re Ludovico provocò l'anno dopo la confisca della «terra de Barca cum tonnaria quedam sita et posita iuxta locum qui dicitur Richarduni et quedam vinea cavallariska sita et posita in eodem tenimento in contrata que dicitur la Sisa [la Zisa]», che furono assegnate al *miles* Federico de Bicaro²⁹, per tornare ad essere retrocesse, nel 1361, a Giovanni II Calvello, a seguito della sua reintegrazione nella fedeltà al nuovo sovrano Federico IV; di ciò lo vedremo gratificato anche con l'assegnazione di alcuni feudi e di vari redditi vitalizi e immesso nella carica di maestro razionale del Regno, ch'egli ricopri almeno dal 29 aprile 1362 al 19 ottobre 1371³⁰. E queste proprietà saranno l'eredità dei figli Giovannuzzo, cui spetteranno fra l'altro il tenimento Barca e il palazzo di famiglia a Palermo, Matteo (o Machono), che succederà al padre nella infeudazione della tonnara dell'Arenella, e Aloisio.

3. La Chiesa metropolitana alla rivendica dei pretesi diritti di proprietà del monte

Ora, se del disordine e dell'insicurezza di una agitata fase storica confische e autoritarie traslazioni di possesso costituivano – come l'episodio or riferito attesta – quasi il naturale corollario, può ben intendersi quanto azzardata e incerta potesse essere in tempi di straordinaria emergenza politica anche l'esplicazione di una qualsiasi potestà o la rivendica di un diritto reale fatto oggetto di controversie. E, infatti, nel tenimento Barca, più che in precedenza, turbative e contrasti fra *burgisi*, nobili e soprattutto la Chiesa, da una parte, e usuari dall'altra ostacolarono o impedirono alla cittadinanza l'esercizio degli usi civici. In verità, non tanto sul territorio di pianura si esercitarono le contestazioni e gli antagonismi della Chiesa palermitana, che sul tenimento Barca, in definitiva, non poteva vantare che gli esigui possessi della cattedrale e di qualche altro ente religioso, ma essi ebbero per posta l'intera montagna, sulla quale la Chiesa rivendicava

²⁸ AsP, *Notai Defunti*, Bartolomeo de Bononia, *Minute*, I, 131; AsP, *Tabulario di S. Martino delle Scale*, II serie, perg. 59. Copia del *Testamentum Johannis Calvello de anno 1337* fra le «Scritture autentiche dell'antico culto, invenzione e miracoli di S. Rosalia», raccolte dal gesuita G. La Chiana e presentate al Senato palermitano nel 1644, in BcP ai segni 2Qq.E.88, ff. 18-38. Cfr. H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile 1300-1450 cit.*, II, pp. 680-681; inoltre P. Collura, *Santa Rosalia nella storia e nell'arte*, Palermo 1977, pp. 129-130.

²⁹ Con lettera del 13 gennaio 1350 spedita da Messina il re Ludovico dava notizia al pretore di Palermo ed agli ufficiali della città della confisca e della devoluzione dei beni dei Calvello al *miles* de Bicaro: cfr. in *Acta Curie felicis urbis Panormi*. VIII: *Registro di lettere (1348-49 e 1350)*, a cura di C. Bilello, A. Massa, Palermo 1993, pp. 367-369.

³⁰ Cfr. A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390) cit.*, p. 109.

antichi diritti di proprietà, contestandone in radice la natura giuridica di demanio regio e reclamandone in conseguenza l'affrancamento da ogni servitù d'uso; e, indisposta a tollerare le turbative che dall'autorizzazione regia all'esercizio degli usi civici conseguivano alla propria libera disponibilità del territorio, ben presto prese ad agitare interminabili contese giurisdizionali, dandosi ad osteggiare i diritti dispositivi del Regno sul monte.

Fondava le proprie ragioni sull'esistenza fra le giogaie montane di un antico sacello risalente alla fine del XII secolo e consacrato al culto di S. Rosalia già assai prima che venissero rinvenuti i resti mortali della vergine; e, infatti, concordemente, sulla scorta di un'antica tradizione, di quella chiesetta Filippo Paruta e l'Auria attesteranno l'edificazione a cura della Città nel 1180 (nella sostanza, a solo pochi anni di distanza dal trapasso della vergine), mentre il Cascini si limita a dirla «molto anticamente eretta»³¹: e, con tutta probabilità, più che di una edificazione, si sarà trattato del riattamento di un piccolo edificio sacro di origine bizantina³². Di essa, comunque, la più remota attestazione documentale si ha in uno strumento testamentario conservato in passato nel Tabulario del monastero della Martorana (ma trascritto dal padre Amato nella sua celebre opera sulla cattedrale palermitana) col quale la nobildonna palermitana Teofania, figlia di Bartolomeo Basuino e consorte di Bartolomeo de Catena, disponeva il 18 aprile 1257 un lascito «Ecclesiae S. Rusuliae»³³.

E la semplice esistenza di quel sacro tempietto fu bastevole perché, imputando ad esso (quasi fosse il soggetto esponenziale di uno *status* giuridico) i diritti dominicali sul territorio derivanti dalla pretesa donazione del monte alla vergine romita fatta dalla regina vedova Margherita, il Capitolo della cattedrale palermitana, in quanto detentore del governo del sacro sacello, si desse a rivendicare in proprio il controverso titolo dominicale. E, convintamente fidando nel suo buon diritto o capziosamente teorizzando la valenza polivalente della concessione in feudo nel 1086 da parte del granconte Ruggero del casale di Gallo con tutte le «pertinenze», nell'infondato e insostenibile presupposto che fra le pertinenze rientrasse il monte, prese a reclamare il riconoscimento della sua proprietà. Ma, come si è detto, l'obiet-

³¹ Cfr. O. [ma F.] Paruta, *Relazione della festa fatta in Palermo nel 1625 per lo trionfo delle gloriose reliquie di S. Rosalia vergine palermitana*, Palermo 1651, p. 38; V. Auria, *La rosa celeste, discorso storico dell'invenzione, vita e miracoli di S. Rosalia vergine palermitana*, Palermo 1668, p. 28; G. Cascini, *Vita di S. Rosalia vergine palermitana*, Palermo 1651, p. 5. Inoltre, A. Mongitore, *Dell'istoria sagra di tutte le chiese, conventi, monasterii, spedali et altri luoghi più della città di Palermo – Le chiese fuori la città nella campagna*, ms. in BcP ai segni Qq.E.10, f. 28.

³² Cfr. P. Collura, *S. Rosalia nella storia e nell'arte* cit., p. 54; F. Lo Piccolo, *In rure sacra. Le chiese rurali dell'agro palermitano dall'indagine di Antonino Mongitore ai giorni nostri*, Palermo 1995, p. 104.

³³ Cfr. G.M. Amato, *De principe templo panormitano*, Palermo 1728, pp. 223-225; G. La Chiana, *Scritture autentiche dell'antico culto, invenzione e miracoli di S. Rosalia*, ms. cit., cc. 14/a-16/b.

tivo che concretamente si riprometteva era quello di arginare – una volta sentenziata l'esclusione della demanialità del monte – le turbative che conseguivano dal libero esercizio degli usi civici dei palermitani. Ben avrebbe potuto appellarsi in tal caso, per eludere le liberali disposizioni regie in pro degli usi civici dei palermitani, alle remote consuetudini della città, che *a tempore cuius non extat memoria* ammettevano che «*Ecclesiae omnes, monasteria aliaque loca venerabilia*» potessero derogare in materia alle leggi civili e canoniche³⁴.

Un analogo diritto, però, accampava l'*Universitas* palermitana, che, nell'interesse dei cittadini al godimento delle servitù di pascolo, erbaggio, legnatico autorizzate dalla Corona, nel 1321 invocò da Federico III che la titolarità del monte le fosse pienamente riconosciuta; richiesta, però, «*quod doceat summarie de jure suo*», e vale a dire invitata a dimostrare il proprio diritto, non fu in grado di fornirne alcuna prova³⁵. Così fu agevole al Capitolo metropolitano, appellandosi al brocardo di Carlo d'Angiò del 1270 per cui «*casale Galli spectat ad Ecclesiam panormitanam*» e sostenendone – come si è detto – l'estensione all'intera montagna, supportare l'avviata azione possessoria. E, con l'argomentare a suo modo l'equivoca pertinenza, superò l'eccezione, sollevata dal Senato civico, che nel rescritto del 1211 con cui Federico svevo confermava alla Chiesa palermitana i beni concessi dai sovrani normanni il monte non figurasse. Oppose, infatti, vittoriosamente che, non già perché il Pellegrino non costituisse dotario della Chiesa, esso non era indicato nei sovrani rescritti del 1211 e del 1270, ma non lo era proprio in forza del dirimente motivo che il monte era comunque parte intrinseca del *casale Galli* (e quindi connaturatamente della concessione di questo), onde non aveva senso menzionarlo distintamente dal casale.

Tanto è vero – si pretese ancora – che, allorché si volle escludere dalla concessione una parte del complesso orografico (nella specie, la contrada dell'Addaura), si precisò in seno allo stesso rescritto che la Chiesa palermitana («*spectat ad Ecclesiam*») per lungo tempo possedette il «*casale Galli, excepto tenimento quod dicitur Daura*», in quanto adibito a riserva reale di caccia; insomma, dell'intero monte con le sue pendici e le sue prossimità solo l'Addaura era stata demanio regio, e pertanto essa sola era stata esplicitamente menzionata. E qui va ricordato quanto detto al riguardo, che, sebbene sia indiscusso che la contrada dell'Addaura fosse *ab antiquo* territorio di demanio regio, gradualmente essa ben presto, col consolidarsi del governo degli Aragonesi e con l'avvento del Calvello, venne perdendo quel carattere di demanialità che conservava fin dall'età normanna, per aprirsi

³⁴ Cfr. M. Muta, *Commentaria in antiquissimas felicitatis Senatus populi que consuetudines Panormi*, Palermo 1600, p. 520; L. Maniscalco Basile, *La pietra dell'imperatore*, Palermo 1976, p. 134.

³⁵ Cfr. in *Acta Curie felicitatis urbis Panormi. I: Registri di lettere, gabelle e petizioni 1274-1321* cit., p. 297.

via via alle possessioni particolari di nobili e borgesesi, restando in ogni caso impregiudicate, almeno sotto il profilo giuridico, le servitù civiche.

Intanto, non essendo riuscito, come si è detto, il Comune a fornire le prove *de jure suo*, la Chiesa palermitana risolse a proprio favore la questione dedotta in giudizio dinanzi alla Corte pretoriana, che con sentenza del 22 ottobre 1360, nella considerazione del remoto possesso del Pellegrino da parte della Chiesa metropolitana, ordinò alla Città la restituzione a questa del monte e delle terre ubicate «in tenimento ecclesiae sanctae Rosaliae in eodem monte»³⁶. Appellò la sentenza il Comune, che in secondo grado ottenne il riconoscimento delle proprie ragioni, provocando però la reazione della Regia Corte, attestatasi a questo punto sul principio della demanialità del Pellegrino. La controversia venne risolta *motu proprio* dal re Martino il Giovane (con Martino duca di Montblanc e la regina Maria, consociati), che con decreto del 2 maggio 1393 sancì la regia demanialità del monte. Ma poiché da ciò conseguiva il libero esercizio per la cittadinanza palermitana degli usi civici, a compenso del valore economico degli erbaggi e delle altre utilità, volendo beneficiare certi cortigiani, dispose al contempo l'assegnazione a carico della Città, in favore di tali Bernardo Zarovira e Nicolò Drago, «institutores familiares et fideles, considerantes plura grata et accepta servitia», di un vitalizio annuo di complessive 24 onze d'oro, con l'obbligo tuttavia a carico di costoro di versare previamente un censo annuo di 4 onze d'oro alla chiesa di S. Rosalia³⁷.

Reclamò presso il sovrano il Comune, invocando la revisione della decisione assunta e il riconoscimento dei propri diritti sulla montagna, e, quanto all'obbligo del vitalizio, eccepi che la Corte, volendo beneficiare i propri *familiares*, avrebbe ben potuto provvedervi con la propria cassa. Così, affidatosi dal re Martino I al giureconsulto Ubertino La Grua l'esame della questione, l'8 dicembre 1399 ne scaturì una decisione favorevole al Comune, che, dichiarando la demanialità del monte, gliene assegnava il possesso. Estromessa a questo punto da una titolarità che riteneva impregiudicabile, la Chiesa palermitana si agitò; e il Comune, sostanzialmente interessato, ben più che allo stato giuridico di proprietario, alla materiale detenzione del territorio a garanzia dei diritti di esercizio civico della citta-

³⁶ AsP, Corte Pretoriana di Palermo, *Interlocutorie e sentenze*, 1359-1361, b. 4847, f. 112; cfr. G. Beccaria, *Comunicazione*, in "Arch. stor. sic.", n.s., XXI, p. 482. Non è da escludere che la sentenza fosse in qualche misura frutto di faziosità politica, delle faide e dei compromessi che attraversavano quei tempi di grave dissoluzione dell'ordine civile, ove si osservi che essa venne emessa da Rainiero de Federico, luogotenente e giustiziere di Federico Chiaromonte conte di Modica, influente capo del partito latino e reale despota nella Sicilia occidentale; cfr. F. Alajmo, *Monte Pellegrino nelle sue tradizioni storiche e leggendarie* cit., p. 121.

³⁷ AsP, *Regia Cancelleria*, reg. n. 18, c. 12; G. M. Amato, *De principe templo panormitano* cit., pp. 225-226; G. Beccaria, *Spigolature storiche sulla vita privata di re Martino in Sicilia*, Palermo 1894, p. 27; A. Mongitore, *Le chiese fuori la città*, ms. cit., f. 29 r e v (che però riferisce il privilegio al 1392); F. Alajmo, *Monte Pellegrino nelle sue tradizioni storiche e leggendarie* cit., p. 122. Si avverta che P. Collura, *S. Rosalia nella storia e nell'arte* cit., p. 130, scrive: «... agli istrioni Bernardo Zaroviro e Nicolò Drago».

dinanza, accettò un percorso mediano, invocando il riconoscimento del semplice possesso del monte, comunque attribuitogli dal giudice La Grua. Ne conseguì, con decreto del 23 dicembre 1399 del re Martino il Giovane, la dichiarazione di possesso, con la formula «*possessio dicti montis Peregrini debet eidem Universitati remanere*», con salvezza dei diritti dominicali della Regia Corte: «*nullo tamen fisco quoad possessionem et proprietatem dicti montis preiudicio generato et sic placet Maiestati praedicti*», a condizione cioè che da tale concessione non derivasse pregiudizio al fisco sia nel diritto di possesso che nella proprietà³⁸.

Inorse, però, a questo punto, la chiesa di S. Rosalia, che, sconfitta sulla rivendicazione della proprietà del monte, dichiarato in via definitiva demanio regio, privata anche del semplice possesso, ora deferito alla Città, si affrettò, per mezzo del suo rettore e beneficiario, il canonico Michele Zaccaria, a reclamare dal Comune il pagamento del censo annuo delle quattro onze d'oro imposto dal decreto regio del 2 maggio 1393 a fronte del beneficio delle *utilities* del monte. Il Comune rifiutò il pagamento, vantando il franco esercizio del proprio possesso, in quanto detenuto *bona fide et pleno iure*. La controversia, instaurata nel 1400 dinanzi la Magna Curia, si dibatté per alcuni anni, finché il 31 agosto 1408 si risolse con un compromesso, stipulato sotto la presidenza di Matteo de Leonardo, giudice della città, e con la rogatoria del notaio Francesco Riso: in forza di esso, il Comune si impegnava a versare alla chiesa di S. Rosalia il censo di due onze d'oro l'anno e a cederle, in corrispettivo della rinuncia alle altre due onze, alcuni fondi rustici siti nella città e alcuni minori censi, mentre a sua volta la chiesa di S. Rosalia trasferiva al Comune tutti i propri diritti e le azioni reali e personali ad essa spettanti sul monte, il cui possesso restava al Comune a titolo di enfiteusi. Otto giorni più tardi la transazione venne ratificata dal Capitolo metropolitano³⁹.

Durò poco però, perché, ritenendo più tardi il canonico lesi i diritti della sua chiesa per l'inadeguatezza dei redditi concretamente ricavati dalle cessioni comunali ed eccependo inoltre che il Comune non aveva versato i censi dovuti, reclamò più valide garanzie da parte dell'Università e la revisione dei patti transatti. La questione, portata alla decisione della Magna Regia Curia, il supremo tribunale di appellazione civile e penale delle sentenze delle magistrature inferiori, subì un totale rivolgimento. E fu allora che, per intervento del dotto arcivescovo Ubertino de Marinis e d'altri soggetti, si pervenne il 12 ottobre 1418, per rogito del notar Giacomo Caggio, ad una nuova transazione, in forza della quale alla chiesa di S. Rosalia venne riconosciuto

³⁸ AsP, *Protonotario del Regno*, reg. n. 13, ff. 31-33.

³⁹ AsP, *Tabulario di San Martino*, doc. 1563, ff. 11-17; cfr. copia in BcP, *Scritture autentiche dell'antico culto, invenzione e miracoli di S. Rosalia*, ms. cit., cc. 44a-47a; e, ivi, *Transazione del beneficiario della chiesa di S. Rosalia sul monte Pellegrino col Senato di Palermo – Anno 1408*, ms. cit., f. 44; cfr. G. Cascini, *Vita di S. Rosalia, vergine palermitana* cit., p. 6.

il diritto di proprietà e alla Città il possesso in enfiteusi perpetua del monte con tutte le sue pertinenze – con esclusione della chiesa – per l'annuo canone di quattro onze d'oro, mentre l'arretrato veniva forfettizzato in sedici onze; restava inoltre obbligato il Comune ad assicurare il culto e i riti della Santa⁴⁰. E col regolamento suddetto le cose si mantennero per lo spazio di circa quattro secoli. Ne riprenderemo le vicende a tempo debito.

In quegli anni il tenimento Barca, che, stendendosi dalle pendici del monte per alcune miglia nella pianura, aveva natura giuridica autonoma da quella della montagna, attraversava anch'esso convulse vicende dominicali. Le nozze di Giovannuzzo Calvello, figlio di Giovanni II, con la nobildonna Prima Mayda, avvenute intorno al 1345, avevano immesso nello scenario di Barca questa famiglia dell'aristocrazia palermitana, i Mayda, attestati a Palermo col capostipite Nicola già alla fine del secolo precedente. Prima era figlia di Matteo, ultimogenito di Nicola, pretore di Palermo nel 1349-50 e dal 1352 al '55, e a lei più tardi, per la premorienza del marito, restarono affidate le proprietà coniugali; morta poi essa *ab intestato* anteriormente al 1398, la proprietà di Barca pervenne alla primogenita Aloysia [Calvelli], nata da Giovannuzzo, dalla quale successivamente, per via delle nozze sterili contratte col *miles* Federico de Cisario, membro di una facoltosa famiglia della città ed esponente del patriziato urbano, venne trasmessa, con testamento del 7 febbraio 1400 in notar Manfredi La Muta, procuratore del Monastero di San Martino, per metà al nipote Joannello, novizio domenicano, e per l'altra metà al fratello Manfredi, ma sotto condizione che, morendo Joannello nell'Ordine e Manfredi senza figli legittimi, alla morte dell'uno e dell'altro la rispettiva quota del tenimento dovesse passare ai monaci di S. Martino delle Scale⁴¹.

Era, nella sostanza, un'eredità pesantemente condizionata: Joannello non ne godette, morendo anzitempo (giovannissimo, precedette la testatrice) nella religione; Manfredi, privo di successione, sempre si reputò semplice usufruttuario di essa. Se ne giovò l'anima di Aloysia, che, preoccupata di investire per il Cielo col garantirsi l'intercessione rituale dei Benedettini, aveva disposto filantropicamente dei suoi averi in conformità alla linea devozionale della famiglia materna. Morì nel 1401, sicché, definite le pratiche successorie, due anni più tardi i Benedettini dell'abbazia di San Martino poterono subentrare nella piena proprietà della metà del tenimento; al possesso dell'altra metà perverranno assai più tardi, alla morte di Manfredi, il 18 marzo 1451⁴².

⁴⁰ La nuova transazione in BcP, ms. 2Qq.E.88, cc. 48a-51b; cfr. anche G.M. Amato, *De principe templo panormitano* cit., pp. 227-232; cfr. P. Collura, *S. Rosalia nella storia e nell'arte* cit., p. 134.

⁴¹ Cfr. A. Mongitore, *Dell'istoria sagra di tutte le chiese, conventi, monasterii, spedali et altri luoghi più della città di Palermo. Le chiese distrutte*, ms. cit., f. 119.

⁴² Cfr. F. Lo Piccolo, *Il patrimonio fondiario nel Palermitano dei Benedettini di San Martino delle Scale (secoli XIV-XV). Consistenza ed amministrazione*, Palermo 2003, p. 118.

4. I Benedettini di San Martino delle Scale ereditano il tenimento dei Calvello. Si accentua la controversia giurisdizionale

Fu così, dunque, che, all'inizio del Quattrocento, alle falde del monte Pellegrino si affacciarono i monaci di San Martino. Da poco questo insigne monastero era stato riedificato per volontà dell'arcivescovo di Monreale, Emanuele Spinola, che nel 1347 aveva fatto realizzare le nuove fabbriche sulle rovine di quello che la tradizione vuole fosse uno dei sei conventi fondati sullo scorcio del VI secolo a Panormo e nelle sue vicinanze dal pontefice Gregorio Magno; dotato di prerogative e privilegi, cominciò presto a inoltrarsi nella strada della formazione di un vasto patrimonio immobiliare, che lo vedrà in progresso di tempo possessore di feudi, terre, tonnare, casali e titolare del *jus patronato* su numerose chiese.

In verità, non poteva dirsi che in quel tempo, e almeno fin dall'ultimo trentennio del Trecento, i Benedettini fossero del tutto estranei al territorio. Avevano infatti ereditato, verso il 1371, da un certo frate *Iannuzzu* un piccolo appezzamento *terrarum vacuarum* sito nella contrada sottostante il cosiddetto "Salto dello Schiavo", e più tardi da un tal Francesco de Rinonicis, a un tiro di balestra dal primo, un secondo appezzamento; a questo si aggiunse nel 1383, nella vicina contrada di Gallo, presso le terre di Giovanni Abatellis e quelle della cattedrale palermitana, un fondo esteso 4 salme, eredità di Fazio del giudice Fazio⁴³.

Già alla morte di Aloysia possedevano, dunque, vari spezzoni di terreno incolto in contiguità con la proprietà Calvello, ma estesero sostanzialmente i confini del proprio tenimento allorché conseguirono la quota di Joannello, nei primi anni del XV secolo. Nel 1423 acquisirono inoltre – in cambio della cessione a tale Bartolomea Raglant di un censo urbano – lo spezzone di terre lavorative a maggese ch'era appartenuto alla famiglia Tagliavia, sito fra le terre ancora in possesso di Manfredi Calvello, a mezzogiorno, e le falde, a settentrione, e confinante da oriente con la quota di Joannello. E nello stesso anno comprarono da Giovanni de Lampisi un altro appezzamento di terreno sterile confinante con le terre precedenti, esteso sette tumoli, nel piano delle falde, «sive petram vocatam di lo Imperaturi», vale a dire nel luogo immediatamente a monte dell'attuale piazza Generale Cascino. Più tardi ancora (nel 1470), proseguendo in questa accorta pratica di scambi, permutarono con Antonio Ventimiglia un altro censo percepito su un tenimento di case alla Kalsa con altre terre site in contrada Mucati⁴⁴.

⁴³ AsP, *Corporazioni religiose soppresse*, Monastero di San Martino, *Liber reddituum et censualium monasterii S. Martini de Scalis*, b. 1637, ff. 80 e 95; G.M. Rinaldi (a c. di), *Il "caternu" dell'abate Angelo Sintio*, Palermo 1989, p. 26.

⁴⁴ Cfr. F. Lo Piccolo, *Il patrimonio fondiario nel Palermitano dei Benedettini di San Martino delle Scale (secoli XIV-XV)*, *Consistenza ed amministrazione* cit., pp. 118-119.

Ormai superata la metà del secolo, conseguita la quota di Manfredi, aggregati alla proprietà i nuovi spezzoni di terra, il patrimonio fondiario dei Benedettini venne a estendersi sulla spianata per un ampio tratto che andava, a settentrione, dalle falde del Pellegrino e dal luogo della «pietra dell'Imperatore» fino, a oriente, alla linea marittima compresa fra l'Adaura e il nuovo molo, a ovest fino all'odierna linea della via Sampolo, e a mezzogiorno fino all'estremità del piano dell'Ucciardone. Si trattava di terreni desertici, in gran parte scoscesi, abbandonati per lo più al pascolo e solo nelle aree più prossime alla città condotti a seminativo, con scarsa alberatura (più lontano, sulle pendici del monte, si arrampicava la bosaglia), o macchiati da modeste chiuse di terre coltivate a vigna con scarsi mandorleti; ma essi furono il caposaldo di un'imponente presenza patrimoniale del ricco monastero, che già da tempo all'interno del pomerio urbano aveva avviato una non meno vivace politica di insediamento immobiliare.

Quella vasta proprietà assicurava già al monastero pingui proventi. Si affittavano o si concedevano lotti di terra per le rade coltivazioni, il bosco per la raccolta del legname, ma era soprattutto in forza delle miniere di salnitro, delle calcare e delle cave di pietra diffuse nel territorio, alcune delle quali a cielo aperto, ma per lo più in galleria, che, in una fase in cui la città fermentava il proprio rigoglio edilizio, il tenimento si rappresentava nel rilievo della sua componente economica; nel bordo marittimo, le due tonare della Rinella e di San Giorgio, questa non lontana dal molo, erano cespiti di un buon estaglio che i monaci ricavano dagli affitti annuali.

Non fu sereno, però, l'esercizio dominicale dei monaci di San Martino nel vasto possedimento, soggetto com'esso era alle pratiche d'uso dei palermitani; tant'è che subito il monastero dovette darsi a una serie di contestazioni, opponendosi alle antiche consuetudini civiche, che riconoscevano ai cittadini il diritto del pascolo, del legnatico, dell'erbaggio nel tenimento, e ai tollerati abusi di coloro che coltivavano in forma precaria o usavano cavar pietre e andare a caccia. E poiché il Senato palermitano, destinatario delle loro lagnanze, resisteva, i monaci giunsero a far operare dai propri guardiani requisizioni di montoni e di maiali. Fecero anche di più, e, per dimostrare l'infondatezza degli usi civici e l'ininterrotto diritto di proprietà protetta sull'intero fondo, osteggiati dagli epigoni della linea Calvello, che, impugnato il testamento di Aloysia, nei tribunali disperatamente contestavano che i Benedettini possedevano i terreni di Barca «malo titulo et pessima fide»⁴⁵, inventarono titoli apocrifi, dandosi a redigere false pergamene.

⁴⁵ Non ebbero successo le ostinate rivendicazioni. Una interminabile lite dibattutasi davanti alla Corte pretoriana e poi alla Regia Curia venne decisa il 27 agosto 1505 a sfavore della linea Calvello: cfr. AsP, Tabulario di San Martino delle Scale, *Atti pretoriani*, 1505; cfr. L. Maniscalco Basile, *La pietra dell'imperatore* cit., p. 140.

Affidavano la loro “verità” alla *Chronica monasterii Casinensis* di Leone Ostiense (morto 1115), laddove si riferiva di un tal Tertullo, patrizio romano, padre del martire siciliano S. Placido, che si diceva possessore nella zona «iuxta Panormum cum portu suo» di 300 moggi di terreno, pari ad oltre cento salme dell’antica misura di Sicilia (210 ettari), da lui donati nel 532 al monastero benedettino di Montecassino, appena fondato; e all’uopo capziosamente volle sostenersi che non altro fosse quell’anonimo agro se non la piana di Barca. In epoca normanna questo latifondo «quod dicitur Barca... situm subtus montem Peregrinum», sarebbe pervenuto – secondo un’equivoca tradizione raccolta dal Tornamira, storico dell’Ordine, e rilanciata dal Mongitore⁴⁶ – a un tal Tommaso, figlio di Basilio de Admirato, il quale morendo l’avrebbe lasciato alla moglie Ciraula o Chiraula, una gentildonna siciliana di origine araba, dalla quale il tenimento sarebbe stato poi venduto, in un arco di tempo compreso fra il 1214 e il 1244, all’arcivescovo di Palermo, Berardo de Castaga, per il prezzo di 45 onze d’oro. Più tardi, il 13 settembre 1244, minacciando rovina il campanile della cattedrale e occorrendo affrontare una cospicua spesa per l’acquisto dei materiali necessari alle riparazioni, l’intera proprietà di Barca dal vescovo sarebbe stata rivenduta per lo stesso prezzo a Oberto Fallamonaca, un dignitario imperiale di origine araba, che in alcuni strumenti del tempo risulta investito della carica di secreto di Palermo e di maestro dell’ufficio dei questori della Sicilia⁴⁷. Ed è da costui, o dai suoi eredi, che la proprietà sarebbe pervenuta mezzo secolo più tardi o poco più (i Benedettini non dicono a seguito di quali vicende) a Giovanni Calvello.

Intanto, va rilevato che l’atto di donazione di Tertullo e quello di vendita dell’arcivescovo di Palermo, la cui attendibilità si affida a transunti degli inizi del XV e del XVI secolo appartenenti al Tabulario di S. Martino delle Scale e ad una copia settecentesca contenuta fra i manoscritti del Mongitore nella Biblioteca Comunale di Palermo, sono titoli apocrifi, e quindi senza alcun fondamento storico, destinati a comprovare un inesistente diritto, che fu motivo di prolungata vertenza fra i Benedettini e la Città. Prescindendo dai pesanti rilievi sulla verità storica di tali strumenti, ciò che si può attendibilmente ricavarne è l’attestazione di una possidenza che abbracciava allora una superficie quasi corrispondente all’intero tenimento di Barca: «Vendidimus, tradidimus et assignamus vobis domino Oberto Fallica [*ma Fallamonaca*] et eredi bus vestris totum locum et tenimentum quod dicitur Barca»; la sua estensione, nell’area compresa fra la riva del mare a est e l’odierna via Sampolo a ovest, il piano dell’Ucciardone a sud e le vie Imperatore Federico e Pietro Bonanno fino alla punta del Rotolo a nord,

⁴⁶ Cfr. A. Mongitore, *Memorie del feudo Barca*, ms. cit.

⁴⁷ AsP, *Tabulario di S. Martino delle Scale*, doc. 905; transunto in A. Mongitore, *Memorie del feudo Barca*, ms. cit., cc. 4a-5b.

come già detto, si faceva ascendere a circa 145 salme dell'abolita misura, per circa i due terzi – secondo l'avviso del Mongitore – tenuta a seminativo e per il resto costituito da terre vacue e incoltivabili.

L'ingresso nella proprietà di Barca dei Calvello e poi dei Benedettini (che, si ricordi, fin dal 1400, in forza dell'atto dispositivo di Aloysia Calvello se ne reputavano proprietari, e anzi per una buona metà lo furono ben presto) fu premessa di tutta quella serie di controversie e di querele che da allora infiammarono lo scenario cittadino intorno al libero esercizio degli usi civici nel territorio. Le contese arsero per quasi un secolo e mezzo, investendo a volta a volta tutte le magistrature del Regno: la Corte pretoriana, il Sacro Regio Consiglio, la Magna Curia, il Tribunale della Regia Monarchia, sempre coi monaci che tendevano al disconoscimento delle servitù e i pretori che bandizzavano il diritto dei palermitani di usare le terre sotto il monte per l'esercizio del pascolo, dell'erbaggio, del legnatico, e per la cava dei tuffi⁴⁸. Di più, s'era aggiunto l'ospedale civico a mantenere i castrati a pascolare nelle terre dei Benedettini a beneficio degli ammalati, ed ecco altra lite contro l'ospedale.

A lungo la «Universitati di la felichi Chitati di Palermu» perorò presso il sovrano le istanze della cittadinanza, finché con rescritto di Alfonso il Magnanimo del 12 gennaio 1438 le civiche usanze ebbero formale sanzione di capitolo di Regno: «Cumczosiacosaki li Chitatini di la Chitati [di Palermo] hajanu per loro consuetudini et privilegii, potissime per unu privilegiu di lu Serenissimu quondam bonae memoriae Re Fridericu Terczu, ki per loro usu di casa et loru massarii poczanu senza nixunu pagamentu mandari a li boschi tantu di lu regiu Demaniu, quantu di omni altri Baruni et Pheudatarii et specialiter in certi boschi declarati in lu dictu privilegiu ad ligna morti et vivi et in quista possessioni eranu stati li dicti Chitatini per li tempi passati et dapoi per li distemperationi di li tempi alcuni Baruni, Prelati et potenti Persuni hajanu la dicta possessioni occupata et impachatu l'usu di li dicti boschi, per tantu [...] placet Domino Regi quod juxta privilegium et consuetudinem ac illorum antiquam possessionem dicti Cives illis utantur a caetero et defacto in ipsa possessione restituantur, et si quam inter partes quarum intersit eo suboriri contingerit quaestionem ministretur cuique partium Justitiae complementum»⁴⁹.

Non valse tuttavia; e, come detto, per un secolo ancora le opposizioni al libero godimento degli usi civici della popolazione si succedettero, causa di ulteriori lagnanze presso le autorità viceregie, che non mancarono – per mano dei viceré Moncada, de Vega e Toledo – di intervenire con ripetute provviste a tutela dei diritti dei palermitani, coronate il 4 aprile 1566, sotto

⁴⁸ AsC, *Atti del Senato civico*, a. 1429.

⁴⁹ M. De Vio, *Felicis et fidelissimae Urbis panormitanae selecta aliquot privilegia cit.*, p. 215.

il regno di Filippo II, da un'ordinanza che, richiamandone il contenuto, imponeva alle competenti autorità di assicurarne l'esecuzione.

Nel tempo stesso, però, in cui l'annosa questione si protraeva, i monaci di San Martino, sfiduciati – anche per la mancanza di titoli legittimi – in un favorevole esito della vertenza, si davano parallelamente a percorrere una diversa strada, nell'obiettivo di trarre dalla situazione il minor danno possibile, o il maggior possibile vantaggio. Quotizzavano e trasferivano a privati il possesso delle terre; fin dalla metà del Quattrocento sono attestate cessioni con contratto d'enfiteusi di lotti coltivati a vigna e di terre vacue. Così, nel 1476 un terreno a vigna in contrada "Pietra dell'Imperatore", già condotto in enfiteusi dall'ebreo Xibiten Siverna, veniva trasferito a Filippo Galluccio; questi nel 1488 da Nicolò Camercia ne rilevava un altro adiacente al primo, e poco dopo ne acquisiva un terzo insieme con altre terre sterili; non durò a lungo, però, nel mantenimento di quei possedimenti, che nel 1493 per insolvenza del canone, con sentenza della Corte pretoriana, dovette retrocedere al monastero; e frattanto, nel 1491, alcune terre vacue in contrada Mucati venivano cedute in enfiteusi a Lemmo de Caligis⁵⁰. Le carte dell'Archivio storico di San Martino pullulano di tali contratti, documentano l'istituzione di siffatti rapporti d'enfiteusi, attestano le brevi conduzioni e il rapido succedersi nel vasto tenimento di Barca di piccole imprese agricole, per lo più dedite alla monocoltura e a gestione familiare, prive di adeguati capitali d'esercizio.

Alla fine, nei primi anni del Cinquecento i monaci operarono alla grande: lottizzarono 50 salme di terreno coltivabile, che con numerosi rogiti in notar Antonino Lo Vecchio cominciarono a cedere a censo a più validi enfiteuti, i quali con opere di miglioria le trasformarono ben presto in unità poderali, recingendole con muri a secco e inibendo in tal modo, di fatto, il libero pascolo⁵¹. I terreni immediatamente prossimi alle falde del monte, per un'estensione di 21 salme, comprendenti anche il sito dell'attuale piazza Generale Cascino, furono trasferiti in enfiteusi nel 1509 a Giuliano Castellana, dal quale, in seguito a sub-concessioni, pervennero negli anni successivi a Nicola Cento, Antonio Vinci e Nicolò Novello, per essere accorpati, verso la metà del secolo, nelle mani di un tal Domenico La Sala.

Posto di fronte a tale abusata lottizzazione, il Senato civico fu costretto a correre ai ripari, e, per evitare l'ulteriore alienazione e la preclusione dei fondi e per far sì «che li nostri cittadini potessero senza pagamento alcuno mandare l'animali de li loro lochi, vigni et massarie a paxiri comodamente», rilevò in enfiteusi nel 1562 dal convento, a conclusione di un quinquennio di faticose

⁵⁰ Cfr. F. Lo Piccolo, *Il patrimonio fondiario nel Palermitano dei Benedettini di San Martino delle Scale (secoli XIV-XV). Consistenza ed amministrazione* cit., pp. 155-156.

⁵¹ Cfr. A. Caldarella, *Le terre comuni di Barca. Relazione*, ms. in Archivio Commissariato Usi Civici per la Sicilia, Palermo, p. 74.

trattative, per l'annuo estaglio di 50 onze, la parte residua del tenimento, che però contraddittoriamente si diede più tardi a sua volta a censire con varie sub-concessioni in enfiteusi a privati. La valorizzazione che ne conseguì, per effetto delle opere di miglioria avviate dai nuovi possessori, i quali presero ad aprire nelle terre varie stradelle di attraversamento, ma soprattutto per la realizzazione, a far data dal 1567, di fronte agli ormeggi di S. Lucia e della Consolazione, del nuovo molo, riaccese la cupidigia dei Benedettini; i quali, accampando a pretesto l'illegittimità delle distrazioni dei terreni operate dal Comune, poterono ottenere, con una sentenza del Tribunale della R. Gran Corte del 29 aprile 1573, la rescissione del contratto enfiteutico e la devoluzione delle terre, che, tornate in loro possesso, vennero quotizzate e concesse, salvi i diritti civici, a patti più vantaggiosi ad altri enfiteuti⁵².

Poco dopo, però, in corrispondenza della crescita urbanistica e demografica di Palermo e dell'emergere di civiche necessità, quell'ampia spianata doveva divenire oggetto di sparse attività edilizie. Dapprincipio, il processo edificatorio fu incerto; le innovazioni nel territorio furono episodiche, rade e non certo tali da caratterizzare un disegno ponderato di espansione urbanistica. La vasta pianura settentrionale restava sostanzialmente un polo estraneo alla vita della città, condizionata alla sua natura di campagna suburbana ed esclusa dagli interessi diportistici dell'aristocrazia; né le borgate marinare furono altro che molecolari appendici della capitale, quasi disgiunte dal grande corpo cittadino. Unica eccezione il borgo di S. Lucia, cosiddetto da un'omonima chiesetta preesistente nei pressi della base del molo: modesta frazione della città a nord delle sue mura, esso si formò nel 1570 come residenza di pescatori e punto di riferimento a terra per i marinai delle navi venute a ormeggiarsi lungo la grande banchina iniziata a costruire tre anni prima.

Vera, dunque, una certa visione progettuale in questa fondazione, voluta dal presidente del Regno, Carlo Aragona e Tagliavia principe di Castelvetrano, al tempo del suo vicariato, che già suggeriva in direzione del monte Pellegrino le linee – o comunque una plausibile direttrice – del futuro sviluppo della città. Un futuro non troppo prossimo comunque, se allora quello sviluppo non si ebbe e la vita del borgo rimase vincolata al rapporto di pesca o di servizio col mare, all'attività portuale in seno al grande bacino marittimo, all'apprestamento di strutture di ricetto per i naviganti in arrivo (osterie, locande, che infatti non mancarono)⁵³, e non promosse una reale spinta all'urbanizzazione

⁵² Ivi, pp. 85 e sgg.

⁵³ L'esigenza di attivare le condizioni ricettive perché, avviandosi le opere per la realizzazione del nuovo molo, la zona portuale fosse attrezzata – in conformità a criteri pianificati – delle necessarie strutture di ospitalità dei naviganti fu presente nelle decisioni del Senato civico. Quando l'11 agosto 1570 concedeva in enfiteusi per il censo di 4 onze l'anno la taverna esistente nella zona a tale Giovanni Agnello, il Senato ebbe cura, infatti, di imporre nell'atto di concessione di «non potere più alzare novelle fabbriche», riservando alla Città il potere di costruire altre taverne o di concedere suoli ad altri richiedenti per costruirvi altre

del territorio. Nella sostanza, quella piccola borgata quasi a margine della città restò isolato episodio in quelli che la cartografia del tempo ci rappresenterà ancora per un pezzo nella brulla identità di terreni di campagna, pianure sfruttate qua e là per le colture o comunque oggetto di interessi fondiari.

5. Le isolate avanguardie della futura espansione urbanistica e la prima viabilità

Come in altri casi, nell'antico tenimento di Barca la funzione di avanguardie della crescita urbanistica rimase affidata alle fondazioni religiose, isolate presenze il cui insediamento *extra moenia* valse da timido e disagiato precursore dell'espansione verso settentrione della città. Il più remoto (e a lungo solitario) episodio fu l'edificazione nel 1513 nel piano dell'Ucciardone – nel sito dove sarebbe sorta la centrale elettrica della Sges, ora dell'Enel – del convento dei padri Agostiniani con l'annessa chiesa di S. Maria della Consolazione (entrambi distrutti nei bombardamenti del 1943); esso anticipò persino di alcuni anni la fondazione, appena a un tiro di balestra fuori dalle mura civiche, del convento e della chiesa di San Francesco di Paola, nel sito in cui sorgeva un antico sacello intitolato a S. Oliva. Dopo, bisognerà attendere il trascorrere di più di un secolo perché nel 1625, nei pressi del molo, i padri Mercedari della Riforma elevassero il proprio convento con l'annessa chiesa di S. Maria del Popolo; e sempre nella zona del molo, divenuta intensa area di traffici e di transiti, un novantennio più tardi, nel 1715, i padri Gesuiti fonderanno la loro Quinta Casa di Probazione, sede di penitenziale meditazione dei membri dell'Ordine.

Non era sufficiente la presenza di queste rade fabbriche perché potesse dirsi che esse costituissero i cardini di una prossima espansione e quasi i propilei di un programmato sviluppo urbanistico; né, d'altra parte, maturò nella campagna settentrionale quella spinta all'insediamento villeggiatico che negli stessi tempi aveva cominciato a orientare le scelte dell'aristocrazia verso la contermina e più appetibile piana dei Colli. Così, rimase allora isolato episodio il sorgere (ma siamo ormai alle soglie del Settecento) all'Acquasanta della villa del marchese di Geraci con l'annessa cappella di Maria SS. della Lettera, elevata assai più tardi a chiesa parrocchiale della borgata.

taverne. Cfr. Villabianca, *Della fondazione del molo di Palermo*, ms. in BcP ai segni Qq.F.238, n. 27, f. 11; anche in appendice a V. Di Giovanni, *Del Palermo restaurato*, «Biblioteca storica e letteraria di Sicilia», s. II, vol. 2, Palermo 1872, p. 292. Si trattava, insomma, di preordinare l'insediamento di quelle «hosterie et abitazioni al Molo» che costituivano i cardini infrastrutturali di un assetto zonale deputato alla ricezione dei grandi traffici, che troveranno infatti nella successiva cartografia la loro documentazione grafica. Cfr. C. De Seta, L. Di Mauro, *Le città nella storia d'Italia. Palermo*, Roma-Bari 1980, pp. 77-78.

I sostanziali interventi pubblici posti in essere fra il sorgere del convento degli Agostiniani e di quello dei Mercedari andarono tutti nel senso di un riordinamento della scarsa edilizia e delle attività esistenti lungo la fascia costiera estesa dal borgo di S. Lucia all'Acquasanta, senza che incidessero in alcun modo sui territori agricoli e sulle attività di cava. Ivi la realizzazione del nuovo possente ancoraggio determinò una complessa metamorfosi nelle circostanti aree di terra, perché fu allora necessario sacrificare – come si è detto – il fabbricato e gli impianti della tonnara di San Giorgio.

Era la fascia costiera dell'antico tenimento la sola parte interessata, nel Seicento come in passato, da interventi edilizi; per il resto, l'intero territorio si trovava nelle condizioni nelle quali era stato sostanzialmente tenuto nei secoli precedenti. «Vaga e amena pianura», lo attestava nel 1709 il topografo Massa; in realtà, terreno in gran parte brullo e scarsamente coltivato, inter-punto dalle antiche cave di pietra a cielo aperto o attraversato nel sottosuolo da gallerie scavate per l'estrazione dei tufi. Vi s'incontravano tuttavia una rada alberatura nella zona più prossima al piano dell'Ucciardone e poi, qua e là, fino alle falde del monte e in direzione dell'Acquasanta e di Vergine Maria, rade colture di fichidindia e soprattutto pascoli e maggese. Una serie di modeste aree appoderate, recinte in qualche settore da muri, definite da filari di alberi o concluse da viottoli campestri, ne dichiaravano l'uso agricolo; per il resto si avevano aree desertiche, in buona parte accidentate e in abbandono.

Neanche il monte, del resto, presentava in quel tempo una pingue copertura boschiva; e forse quella scarsa consistenza del manto arboreo risaliva ad epoca normanna, se notizie dello stato di crisi che nel XII secolo viveva l'arsenale di Palermo per le difficoltà nell'approvvigionamento a basso costo del legname per le costruzioni navali non ci avvertissero del grave depauperamento delle fonti di rifornimento prossime alla città⁵⁴. Certo, le costanti lagnanze sugli impedimenti che ostacolavano l'esercizio del diritto di legnatico inducono a ritenere che comunque un qualche manto arboreo o macchie di selve dovessero permanere qua e là o si fossero formati nei tempi successivi, probabilmente verso la fine del XV secolo, se, scrivendo due secoli più tardi, Francesco Ambrogio Maja attestava un rigoglioso mantello arboreo «così nelle falde, come nella som[m]ità», fatto estirpare dal Senato civico verso l'ultimo quarto del Cinquecento perché divenuto ricetto di malfattori e pernicioso alla città⁵⁵. Ai piedi del monte, la vasta pianura docu-

⁵⁴ Cfr. I. Peri, *Uomini, città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Laterza. Roma-Bari 1978, p. 23. Inoltre P. Revelli, G.M. Columba in *Palermo e la Conca d'Oro*, Palermo 1911, pp. 73-74 e 98.

⁵⁵ Scrive F.A. Maja, *Isola di Sicilia passeggiata*, a c. di S. Di Matteo, Palermo 1985, p. 138: «Monte Pellegrino era tutto vestito d'annose quercie così nelle falde, come nella sommità, d'ilici, scornabecchi, amendole, castagne, palme, olive domestiche e salvatiche, fichi, peri, massime peraini, e simili; questa verità si vede sia quando per pochi anni si proibisce il continuo lignagiare, che subito imboscherai; ma la Città non vole tale montagna imboschita, per-

mentava in un'incisione della fine del XVII secolo, opera di Antonino Grano, lo stato di desolazione e le modeste offerte di un paesaggio sostanzialmente brullo e desertico, che una successiva cartografia di Paolo Corso (1723) convaliderà nella tormentata rappresentazione di una pianura spoglia e impervia, solcata tuttavia da un fascio di stradelle, nelle quali può riconoscersi, pur negli oggettivi limiti del rilievo, il tracciato delle odierne strade.

In questo territorio si succedevano, frattanto, nuove vicende fondiarie. I terreni più prossimi alle falde del monte, che si stendevano nella contrada Castellana e nel sito dell'attuale piazza Generale Cascino, erano pervenuti alla famiglia Lo Bianco, che ne mantenne il possesso fino al 1724, anno nel quale, in forza di una transazione, passarono da Francesco Moncada e Lo Bianco, barone di Gialfamuto, ad Antonio Sandoval, principe di Castelleale, membro di una delle più prestigiose famiglie della Spagna, che su di essi vantava antichi titoli. Ma, poiché l'esercizio dei diritti del Sandoval si scontrava con le pretese dei Benedettini, da tre secoli ormai proprietari del tenimento, ecco che nel 1739 questi pervenne a un accordo coi monaci, in forza del quale al patrizio venne riconosciuto il possesso enfiteutico a censo dei suoli rivendicati. Ulteriori acquisti di terre nella zona portarono i possedimenti del Sandoval a un'estensione di 34 salme⁵⁶.

Ora la città si espandeva. Da tempo aveva travalicato la cinta bastionata ormai divenuta inutile, allungandosi a occidente, a meridione e verso le aree settentrionali dei Colli, fin quasi ai margini del Pellegrino, qui invadendo bagli, ora trasformati in ville nobiliari; e, se ancora non poteva dirsi che venissero acquisite alla realtà urbana le aree esterne, qua e là si edificava e popolava l'*hinterland*. L'avanzata a Nord venne avverandosi nel solco di due diverse e pressoché parallele direttrici: quella della piana dei Colli, con carattere tipicamente aristocratico, in cui l'insediamento a carattere residenziale e lo sviluppo delle ville produsse l'ordinata trasformazione e il regolato uso del territorio, l'accrescimento della campagna intorno ad esse e l'evoluzione della vita agricola; e quella della pianura di Barca, in cui l'antropizzazione del comprensorio portò con sé, insieme coi primi insediamenti abitativi, l'arretramento arboricolo e la riduzione delle colture, via via sostituendo agli interessi tipicamente agresti e pastorali e allo sfruttamento litico delle cave una sparsa attività edificatoria dalle misurate tipologie.

ché tale imboschito monte era pernicioso agli cittadini, mentre era nido di malandrini; onde da poco più di cento anni addietro la Città fece estirpare il bosco, per levare un nido di ladri così vicino a Palermo». Si avverta che il Maja scriveva verso la fine del Seicento. Una concisa attestazione della scarsa feracità del Pellegrino tramanda V. Amico, *Dizionario topografico della Sicilia*, Palermo 1855, I, p. 404: «Sebbene le radici di quel monte feraci siano in biade, tuttavia le sue vette, sassose essendo, abbondar possono solamente in fertili pasture, ma in gran parte mostrarsi squallide per la loro sterilità».

⁵⁶ Cfr. A. Caldarella, *Le terre comuni di Barca* cit., pp. 102-103.

In entrambi i casi il fervore delle opere intraprese produsse lo sviluppo dell'impianto viario, che nella piana dei Colli valse a servire le comunicazioni con le dimore padronali, centri direzionali delle tenute di campagna, nonché a meglio organizzare, attraverso una coerente rete di percorsi, la proprietà terriera. Viceversa, nelle terre di Barca, i percorsi stradali ebbero di norma spontanei e frammentati tracciati, avulsi da ogni progettualità e solo congruenti alle immediate utilità dei dimoranti, risolvendosi il più delle volte in lunghi sentieri tortuosi, fra campi polverosi che spesso le piogge trasformavano in acquitrini, ai margini dei quali gli enfiteuti – allora come prima – si diedero a fabbricare con pietre a secco e senza ordine di allineamento piccoli magazzini o persino modeste casette.

La cartografia di Paolo Corso attesta abbastanza fedelmente il percorso di queste strade, consentendoci di riconoscere in esse le lunghe arterie che oggi attraversano longitudinalmente il territorio. Per lo più, esse ebbero in principio un assetto casuale, scomposto e irregolare, e le caratteristiche di modesti sentieri, stante che solo nel 1776 alla sistemazione delle strade dell'antico tenimento s'applicò il Senato palermitano; e iniziò dalla lunga arteria che dal piano dell'Ucciardone raggiunge le Falde (oggi, via Montepellegrino), deliberandone la rettifica e l'ampliamento. Fu necessario a tal fine demolire buona parte delle costruzioni che la fiancheggiavano e condizionavano; e a dirigerne le operazioni venne preposto il marchese di Villabianca, che vi provvide prudentemente appoggiato da una compagnia di guardie armate⁵⁷.

La nuova strada risultò ampia per i tempi e quasi diritta; essa perveniva ai piedi della *Scala* del monte (la vecchia salita di adduzione alla grotta costruita fra il 1638 e il 1650), lasciandosi alla sinistra un vasto piano, adibito più tardi alle esercitazioni delle truppe di stanza a Palermo; e qui cominciarono a formarsi nuovi viottoli e trazzere per il passaggio dei soldati e dei cittadini, che, nei limiti consentiti dalle esigenze militari, continuarono a sfruttare la zona per il pascolo e per il legnatico. Ormai poteva dirsi che lo slargo verso il quale confluiva l'avviato processo di espansione delle strutture urbane costituisse il fulcro centripeto dello svolgimento di diversificate relazioni fisiche: movimenti militari, utenze delle servitù civiche, percorsi devozionali, questi ultimi legati al carattere sacro del monte, che ben presto imposero – allo scopo di agevolare i pellegrinaggi alla grotta – la costruzione di una nuova arteria carrozzabile, la cosiddetta *Scala nuova*, grandiosa opera di ingegneria per i tempi, che, iniziata nel 1674, a meno di un quarto di secolo dalla precedente, venne ultimata solo nel 1725.

⁵⁷ Cfr. Villabianca, *Studij, scritti e servigij patrii fatti alla città di Palermo*, ms. in BcP, ai segni Qq.E.89, ff. 15-18; G. Naselli, *Guida del monte Pellegrino colla storia del monte, di S. Rosalia e del santuario*, Palermo 1924, p. 52.

Tutto ciò – la dinamica antropizzazione delle falde montane e delle aree adiacenti e, più avanti, la militarizzazione della contrada – fu di condizionamento al libero esercizio degli usi civici, che una più sostanziale compressione vennero a subire dalla costruzione nel 1791, nelle terre comuni delle Falde, di una polveriera, e soprattutto dall'azione del nuovo proprietario, Francesco Paolo Notarbartolo e Pilo, principe di Sciara e di Castelreale, succeduto al Sandoval nel possesso delle terre. Questi nel 1813 fece dissodare il terreno per la semina e iniziò a recingerlo con muri per precluderlo al transito degli uomini e degli animali; una sentenza del 28 settembre 1815 del Tribunale del Concistoro gli riconobbe il diritto di alzare muri, purché lasciasse una via per il passaggio dei cittadini e non costruisse nel piano dove aveva inizio la salita per il santuario⁵⁸. Più tardi, il figlio Gaspare Notarbartolo e Oneto, marchese di S. Giorgio, trasferì in parte in enfiteusi e in parte concesse in locazione all'Amministrazione militare i terreni adiacenti alle rupi del monte per un'estensione di 27 salme; ma nel 1846 anche le locazioni vennero trasformate dagli eredi in enfiteusi.

6. La crescita urbanistica del territorio di Barca e il lento evolvere delle borgate marinare

In quel tempo s'erano ormai stemperati i rigori della controversia giurisdizionale sulla natura del monte e sui diritti di godimento che ne conseguivano. Tant'è che nel 1726, con atto del 25 febbraio, a distanza di un secolo dal rinvenimento dei resti della vergine Rosalia nel "sacro speco", costituitasi in seno all'Amministrazione comunale una «Deputazione della Grotta», il Senato civico, nell'intendimento di dotare la chiesa della Santa dei mezzi finanziari occorrenti per provvedere adeguatamente alle spese del culto, convenne la devoluzione ad essa del reddito delle terre pascolative e degli erbaggi del monte: ossia del valore economico dei pascoli e delle colture esistenti nel territorio deferito alla bisogna. Una tale deliberazione, in verità, il Comune l'aveva già adottata nel marzo 1699; ma essa era stata disapprovata dal sovrano Filippo V, che con proprio dispaccio del 27 luglio 1704 richiamò all'osservanza della demanialità regia del monte e dei diritti franchi di uso civico dei palermitani.

Anche sul nuovo accordo si espresse, con le medesime motivazioni, il dissenso dell'imperatore Carlo VI d'Austria, succeduto al sovrano spagnolo sul trono di Sicilia, sicché esso non ebbe esecuzione; e fu a distanza di quasi un secolo che, ripropostasi dalla Deputazione della Grotta la questione al re Ferdinando IV di Borbone, la cessione, confortata dal favorevole parere della Giunta dei Presidenti e Consultore, conseguì il 27 dicembre

⁵⁸ AsP, Tribunale del Concistoro e delle cause delegate, *Acta Panormi*, b. 7115, n. 2.

1799 l'approvazione regia, a condizione però che venissero fatti salvi gli inveterati diritti civici dei palermitani, di pascolo, di legnatico ed anche di caccia⁵⁹. Vedremo più avanti il rilievo che una tale determinazione rivestirà nella definitiva sistemazione dei rapporti giuridici inerenti alla demanialità del monte.

Intanto, per l'intero comprensorio di Barca era tutto un evolvere degli antichi assetti, il fermentare di una nuova edilizia. Vi diede la stura nel 1774 la realizzazione, in prossimità del piano di Ranchibile, nella strada "delle balate" (odierna via Sampolo) – cosiddetta dalle lastre di tufo calcareo che si cavavano da certe montuosità –, della Badia del Cancelliere, severa residenza di campagna delle suore salesiane dell'omonimo monastero cittadino, e, nei pressi, della non più esistente villa Sansone. Fu un privato imprenditore a promuovere lo sviluppo della contrada, Pietro Sampolo, che in quegli anni vi realizzò vari insediamenti edilizi caratterizzati da basse cortine di case, sì che la zona, non ancora collegata alla città né in rapporto con l'aristocratica edilizia della piana dei Colli, prese ben presto l'aspetto di una borgata, e tale venne infatti classificata.

Già al suo tempo il Villabianca poteva rilevarvi «un mucchio di moderne casene»; la gente vi affluiva, apprezzando della contrada la salubrità dell'aria, che ne faceva l'attrattiva di una borghese residenzialità. Così, nell'arco di poco più di mezzo secolo, l'agglomerato venne ulteriormente espandendosi, e già dopo la metà dell'Ottocento il Piola poteva notare l'apertura nella zona di «molte vie che comunicano in punti principali» e il sorgere di «molti eleganti casini di campagna e abitazioni di privati». In effetti, era un ceto medio di professionisti e "negozianti" che si rappresentava nell'inedita contrada appena dischiusasi all'edilizia, sperimentando economiche operazioni immobiliari che, se per il loro carattere privatistico, estraneo ad ogni progettualità urbanistica, e per la loro episodicità non valevano ancora a materializzare l'espansione a settentrione e la nascita ivi della città borghese, collaboravano almeno a tal fine. Lo spostamento della città a Nord era annunciato.

Non ebbero allora il medesimo sviluppo le borgate marine. Nella maggiore di esse, l'Acquasanta, nell'ultimo anno del Settecento il principe Giuseppe Ventimiglia di Belmonte fece edificare dal Marvuglia sullo sprone roccioso che domina l'abitato, in vista del mare, la sua elegante e frigida villa neoclassica; essa venne ad aggiungersi alla severa villa Geraci, e a un'altra realizzata nei pressi, intorno al 1770, dal barone Mariano Lan-

⁵⁹ ASP, Real Segreteria, *Incartamenti*, filza 1209. Erroneamente G. Stilling, *Acta S. Rosaliae*, Anversa 1748, p. 74, seguito dal Villabianca (*Diari palermitani*, t. XVII, ms., f. 412), ritenne che la cessione senatoria del 1726 alla Deputazione del santuario consistesse nel trasferimento della titolarità della montagna, nonostante ch'essa fosse di demanio pubblico, e perciò inalienabile; in effetti, anche nel 1726, si trattava della semplice cessione dei redditi per l'esercizio del culto di S. Rosalia e non già della traslazione della montagna.

terna. Cinque anni più tardi, sulla riva del mare, monsignor Giuseppe Gioeni dei duchi d'Angiò faceva edificare una "casena" in forma di vascello, nella quale nel 1789 istituì il primo collegio nautico della Sicilia.

Non valsero, tuttavia, tali presenze a stimolare lo sviluppo del piccolo borgo, che con le vicine borgate marinare rimase ancora poco più che un esiguo agglomerato abitativo. L'accrescimento di questi modesti villaggi che punteggiavano la costa, traendo ragione soprattutto (all'Arenella, a Vergine Maria) dall'esistenza delle tonnare, coincise con l'impianto nel 1837, in occasione di una grave epidemia di colera, del grande cimitero dei Rotoli, realizzato in forma di anfiteatro sulle pendici del Pellegrino; da esso può dirsi che abbia preso avvio l'addensarsi nel sito di una nuova edilizia. Ulteriore spunto ne fu l'ingresso nel territorio di Vincenzo Florio, che, acquistata fra il 1829 e il 1838 l'antica tonnara della Rinella, la trasformò nei primi anni '40, edificandovi, su progetto del Giachery, la goticizzante Villa dei Quattro Pizzi. Al contempo, a ovest del piano dei Quattro Venti, sorgeva fra il 1836 e il 1860 il nuovo grande complesso carcerario dell'Ucciardone, in grado già nel 1840 di accogliere i primi reclusi, sfollando in tal modo le vecchie carceri della Vicaria. Più tardi, fra il 1893 e il '98, per iniziativa di Ignazio Florio, figlio di Vincenzo, al termine della strada del Molo (oggi via Cristoforo Colombo), nasceva il cantiere navale, uno dei maggiori complessi cantieristici del Mediterraneo⁶⁰, cui, allo scadere del secolo, seguiva nel margine finale della borgata dell'Acquasanta e al culmine della salita Belmonte, l'edificazione su progetto di Ernesto Basile della floreale Villa Igiea, lussuoso albergo per una privilegiata clientela di sovrani, titolati ed esponenti della grande finanza.

L'intera contrada cresceva: dall'Acquasanta all'Arenella, a Vergine Maria un vivace fervore edilizio, propiziato dall'insediamento delle maestranze impiegate nelle nuove opere, trasformava il territorio, lo rivestiva di abitazioni per lo più di modesto impianto, ne accresceva il potenziale demografico. Finché nel 1910 il sorgere al termine della strada, su un'area di 72mila mq., per iniziativa di una solida cordata di imprenditori, della *Chimica Arenella*, nata come succursale della tedesca Goldenberg, non parve assicurare un apprezzabile rilievo industriale al territorio. Entrata in produzione nel 1913, la fabbrica dopo solo un quindicennio di attività si era imposta nel mercato internazionale come la più grande manifattura europea di acido citrico e di cremor tartaro; ma suc-

⁶⁰ Cfr. O. Cancila, *I Florio. Storia di una dinastia imprenditoriale*, Bompiani, Milano 2008, pp. 377-402; anche Eiusd., *Storia dell'industria in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 211-216; inoltre L. Stanchieri, *Il cantiere navale di Palermo dalla nascita alle prime agitazioni operaie*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 1, giugno 2004, pp. 75-120; S. Candela, *I Florio*, Sellerio, Palermo 1986, pp. 338-347.

cessivamente gli infelici risultati di gestione e la concorrenza mondiale ne avrebbero determinato l'arretramento, il passaggio ad altre mani, la fallimentare conversione produttiva, l'irreversibile crisi, rivelatasi già al tempo della seconda guerra mondiale, fino più tardi alla cessazione dell'attività e, nel 1965, alla scomparsa⁶¹.

Fin dai primi decenni del secolo, frattanto, l'intero territorio di Barca era divenuto parte della città. Pressoché interamente edificato, solcato da un fitto reticolo di strade, già nel 1875, nella parte più prossima al centro storico (quella costituita dal piano dell'Ucciardone e dall'area gravitante intorno alla strada del Molo), si trovava incluso in una delle due Sezioni urbane in cui era suddivisa Palermo: la Sezione Molo, che contava una complessiva popolazione di 30.615 abitanti. Di essa facevano parte sei "villaggi aggregati", come erano classificati, che erano in definitiva le componenti territoriali dell'originario tenimento di Barca: Acquasanta, Montepellegrino, Sampolo, Arenella, Vergine Maria, Rotoli⁶². Il vasto piano sottostante al monte era sempre adibito alle esercitazioni militari, sì che negli ultimi tempi aveva preso il nome di "piazza del Campo"; ma i palermitani usavano chiamarlo, come per il passato, "Piano delle Falde". Nei terreni liberi gli allevatori esercitavano il pascolo, ma già pochi decenni più tardi, ai tempi della prima guerra mondiale, l'uso della pabulazione era venuto meno, e anche il transito degli animali ebbe a subire ulteriori limitazioni quando, nel 1925, nella zona venne realizzato il complesso di edifici militari della caserma Cascino.

Frattanto, dall'inizio del Novecento, una nuova strada, la via Imperatore Federico, intitolata al sovrano che sull'alto del monte in pieno Medioevo aveva fatto collocare la *pietra* che, lambita dalle prime ombre del tramonto, indicava ai contadini la fine della giornata lavorativa, era venuta a migliorare il sistema dei collegamenti della zona, allacciandola direttamente con la piazza Ranchibile e quindi con la via Sampolo e col viale della Libertà; prolungata nel 1955 fino all'incrocio con la via Pietro Bonanno (la nuova rotabile per la salita sul monte iniziata nel 1903 su progetto di Damiani Almeyda e ultimata nel 1924), essa venne ad attuare, attraverso l'innesto della via Cardinale Rampolla, una nuova linea di comunicazione della zona con le storiche borgate marine⁶³. Allo

⁶¹ Sulla vicenda della Chimica Arenella, cfr. O. Cancila, *Storia dell'industria in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari, 1995, pp. 297-317.

⁶² Cfr. C. Piola, *Dizionario delle strade di Palermo*, Palermo 1875, p. 262.

⁶³ Male necessario conseguente alle radicali trasformazioni urbanistiche della zona è stato il depauperamento e in molti casi la scomparsa dei tradizionali segni caratteristici dell'ambiente, travolti dalle profonde sostituzioni e dalle alterazioni degli spazi addotte dal tumultuoso innesto in un ambiente dalla longeva tradizione agreste e marinara degli assetti tipici del moderno urbanesimo. Cfr. L. Bonanno, *Vie di accesso al monte Pellegrino nell'iconografia storica e nello sviluppo urbanistico della città di Palermo*, Palermo 2002, pp. 26-27; anche M. Pizzurro, *La piazza Generale Cascino: il rilievo per la riqualificazione ambientale*, ivi, p. 139.

stesso tempo, agì da linea di sbarramento del progetto di espansione urbanistica sulle medie pendici e sulle alte balze montane, che, approvato dal Consiglio comunale fin dal 1910, quando già il Ministero dell'Agricoltura aveva avviato le prime opere di rimboschimento, prevedeva la quotizzazione del monte per farne sede di residenze di villeggiatura⁶⁴. Il piano, non attuato, contemplava la destinazione di una quota di 200 ettari di superficie a bosco, una quota di 277 ettari a pascolo e infine una quota di 213 ettari a zone residenziali con annesso verde. Bisognerà attendere la metà del XX secolo perché si ponga mano ai grandi piani di rimboschimento sul Pellegrino.

La piazza del Campo, l'ampia spianata che dalle falde del monte si spingeva fino all'attacco della strada per l'Acquasanta (oggi, la via Ammiraglio Rizzo), rimase ancora per gran tempo brulla e desolata, adibita fin quasi all'inizio dell'ultima guerra alle esercitazioni della fanteria. Si trovava alla periferia settentrionale della città, e il Comune aveva altri problemi da affrontare in quei tempi che non quelli del suo recupero nel tessuto urbano. A utilizzarla adeguatamente si provvede nel 1946: in quell'anno, il 5 ottobre, solo pochi mesi dopo la promulgazione dello Statuto dell'Autonomia siciliana, alla presenza del Capo dello Stato, nella vasta area destinata da allora, per quasi un sessantennio, a rassegna dell'economia produttiva dell'isola e a centro di scambi commerciali, veniva inaugurata la prima Fiera del Mediterraneo: oggi dissoltasi nel seno del generale decadimento e delle tradite aspettative di rinascita e di sviluppo della Sicilia.

⁶⁴ Un progetto di rimboschimento del monte si era cominciato a studiare fin dal 1819: cfr. F. Pasqualino, *Progetto della formazione di un bosco sopra monte Pellegrino*, ms. in BcP, ai segni Qq.D.73, f. 104; Id., *Progetto della formazione di un nuovo bosco, combinata con quella del semenziaio centrale, già prescritta nel decreto del dì 18 ottobre 1819*, ms. in BcP, ai segni 4Qq.D.73, f. 87. Esso era entrato in attuazione nel 1826 sotto la guida di Vincenzo Tineo, direttore dell'Orto Botanico, sulla scorta di un progetto dell'agrimensore Gaetano Barbaraci. Il progetto ripartiva il monte in "quadrati" di 4 salme con impianti di colture diversificate, come diversificati erano i "quadrati" in terre aratorie, seminatorie e rampanti. Ma i lavori rimasero subito interrotti, mentre i terreni restavano sfruttati a pascolo. Si riprese la questione alla fine dell'Ottocento, con nuove proposte di quotizzazione e rimboschimento, che, più volte rimaneggiate, dibattute nella pubblicistica, pervennero alla delibera comunale nel 1910. Cfr. S. Biuso Varvaro, *La funicolare e il rimboschimento e censuazione del monte Pellegrino*, Palermo 1892; A. Avellone, *Sul razionale imboschimento del monte Pellegrino in relazione ai vantaggi della foresticoltura sulle montagne*, «Club Alpino siciliano», a. I, n. 2, 1896, pp. 60-75, 93-111; C. De Stefani, *Osservazioni alla proposta di quotizzazione e imboschimento di monte Pellegrino*, Palermo 1899; Id., *Il progetto di quotizzazione dei terreni del monte Pellegrino*, «Panormus», a. II, n. 1, gennaio-maggio 1922, pp. 25-29; C. Crispo Moncada, *Studi sull'imboschimento di monte Pellegrino*, Palermo 1900.

7. Un'ambigua composizione giuridica per la liquidazione commissariale degli usi civici

Restava da dare soluzione alle intricate e scardinanti questioni giurisdizionali e amministrative che per lungo tempo si agitarono, soprattutto – e non solo – in dipendenza dalla natura di demanialità del monte. Meccanismo propulsore ne fu la legge 16 giugno 1927, n. 1766, che dispose il riordinamento (la liquidazione) degli usi civici; a tal fine venne introdotta la figura – con sede, per la Sicilia, a Palermo – del Commissario regionale per la liquidazione degli usi civici, un magistrato speciale di rango non inferiore a consigliere di Corte d'Appello, nominato con decreto del Capo dello Stato e dotato di poteri insieme giurisdizionali e amministrativi (ma le funzioni amministrative vennero successivamente, con dpr n. 616 del 1977, trasferite alle Regioni), col compito di procedere alla verifica e allo scioglimento degli usi civici mediante finale destinazione dei suoli gravati dagli usi, disponendone la decadenza e l'indennizzo o la concessione in enfiteusi, ove consentibile. Il regio decreto 26 febbraio 1928, n. 332 introdusse il regolamento di esecuzione della legge. Al Commissario, che si avvaleva dell'ausilio di "assessori", era deferito inoltre il compito di regolare i conflitti che la nuova legislazione era destinata a suscitare: una materia complessa e di ardua regolamentazione, tanto più nel caso del monte Pellegrino e di parte dei terreni che si stendevano alle sue pendici, la cui natura giuridica pubblicistica sembrava non offrire margini di conciliazione nel contrasto con alieni istituti giuridici costitutivi di diritti reali sulla cosa non configurabili nelle categorie tradizionali, come appunto gli usi civici.

Preliminare adempimento, in esecuzione della legge del 1927 e a conclusione di un procedimento di rivendica demaniale instaurato nei confronti degli «occupatori arbitrari» del monte, come furon detti (i cittadini che, acquisendone lotti con contratti di compravendita o in enfiteusi, li avevano appoderati o addirittura edificati), fu la declaratoria di ufficio della demanialità – regia o altrimenti universale, cioè civica – del monte Pellegrino. La qualificazione che ne venne, sancita con decreto commissariale del 24 marzo 1928, non nasceva *ex abrupto*: era nella Storia, per essere stata talora proclamata negli atti regi. Né la risoluzione era priva di effetti pratici, ché, essendo per principio giuridico i beni demaniali inalienabili, imprescrittibili e insuscettibili di acquisizione per usucapione, ne conseguiva che qualsiasi negozio giuridico e qualsiasi modificazione reale attivati dagli utenti (compravendita, locazione, cessione in enfiteusi, recinzioni, coltivazioni, edificazioni) su tali beni erano, ancorché in buona fede, in radice nulli e quindi privi di efficacia giuridica, sicché arbitraria doveva esserne considerata l'occupazione. E, infatti, il Commissariato si trovò subito nella necessità di espletare tutta una serie di rivendiche

demaniali nei confronti di quanti, in buona o in mala fede, avevano acquistato e detenevano fondi rustici o comunque lotti di terreno sul monte o sulle sue alte pendici o addirittura avevano costruito su di essi e persino – qualora ne fosse risultata la natura demaniale – nell'ampio territorio dell'antico tenimento Barca, frattanto divenuto sede di una complessa urbanizzazione.

Escussi, dunque, in esecuzione del decreto del 1928, sotto l'imputazione di arbitraria occupazione di bene demaniale e intimati della decadenza dal diritto di uso e della retrocessione dei fondi detenuti, contestati dal Comune nella qualità di ente rappresentativo della demanialità del monte, i privati si opposero alla rivendica demaniale; e nel giudizio instaurato dal Commissario per la liquidazione degli usi civici, il dibattito si accese, affidato per lo più ad una congerie di riferimenti storico-giuridici. La sentenza, emessa il 16 aprile 1951, frutto, in qualche misura, di un'equa opzione giuridica pensosa dei traumatici effetti pratici che da una rigida decisione minacciavano di scaturire, fece perno opportunamente su una sagace lettura della documentazione del passato.

E qui, più che le reiterate prescrizioni regie rivolte fin dalla piena età normanna a proclamare i diritti d'uso civico dei palermitani sul monte Pellegrino e sulle sue pendici, dichiarato demanio regio, nonché sui territori di Barca, valse l'atto autorizzativo del re Ferdinando IV del 1799, che consentiva la cessione alla chiesa di S. Rosalia di alcuni fondi, o comunque dei redditi del loro sfruttamento, per sopperire con tali proventi alle spese del culto: perché – osservò il giudicante in sentenza, il commissario Giuseppe Cipolla – era ben evidente che «il Re, come suprema autorità demaniale, approvando senza la solita riserva dei diritti della R. Corte la cessione [*dei fondi o dei redditi alla Deputazione della Grotta*], manifestamente incompatibile con l'appartenenza delle terre al demanio regio, in modo implicito attribui alle stesse definitivo carattere di demanio universale, secondo le secolari pretese dell'Università [*civica*] ed il conforme possesso esclusivo che durava perlomeno dal 1399».

Ora, già il Commissario del 1928 aveva decretato nel suo atto ricognitivo la natura di *demanialità universale* (non di *demanialità regia*) del monte, in esso compresi i terreni dell'Addaura, riconoscendogli natura pur sempre di *demanio pubblico*, ma pubblico in quanto dell'*universitas civium* (onde la definizione di *universalità*) gravato di usi civici; sottilmente, il Commissario del 1951 convalidò quell'accertamento sul fondamento del regio decreto del 1799, che, asseverando la piena facoltà della distrazione del godimento di alcune terre deferite dal Comune alla chiesa di S. Rosalia, senza alcun riferimento ai diritti della R. Corte, implicitamente riconosceva la natura di demanio universale (non statale) del monte. E quella sentenza, gravata di ricorsi, ma confermata nei successivi giudizi in Corte

d'Appello e, definitivamente, in Cassazione (sentenza del 3 aprile 1967), assunse autorità di giudicato. Onde ne venne che i diritti sul monte e sulle sue alte pendici restavano condivisi fra il Comune (per la maggior parte del territorio), il santuario di S. Rosalia (limitatamente ai fondi ceduti transattivamente nel 1799) e, in piccola misura, i privati che li avevano acquistati in buona fede⁶⁵.

Diversa questione era quella che atteneva ai suoli del tenimento Barca, la cui natura pubblicistica era tutta da verificare, e semmai, stanti la complessa vicenda dominicale vissuta da tempo immemorabile e le numerose traslazioni di proprietà susseguites, appariva esclusa. Ma su questi suoli si era ormai addensata la città, i privati avevano in buona fede acquistato terre, avevano edificato ville e palazzi, erano sorti attività economiche, edifici pubblici, stabilimenti industriali (oltre la Chimica Arenella, i cantieri navali, la centrale elettrica della Sges), una miriade di abitazioni dei privati.

E anche qui la questione ha avuto soluzione giurisdizionale nel seno di un giudizio proposto nel 1999 dinanzi al Commissario per la liquidazione degli usi civici da un privato ricorrente, tale Rosario Alfano, acquirente di un terreno edificabile acquistato da potere della SpA "Cantieri Navali Riuniti". Questa, a sua volta, aveva già il 7 luglio 1941, quando ancora deteneva quel terreno, impugnato la relazione tecnico-giuridica sulla liquidazione degli usi civici nel tenimento Barca redatta da un istruttore demaniale ed approvata dal Commissario per gli usi civici nel febbraio pre-

⁶⁵ Commentava al riguardo L. Maniscalco Basile, che, da legale, rappresentò la Chimica Arenella (Società Italiana per l'Industria Acido Citrico ed Affini) nella causa di rivendica demaniale intentata dal Commissario per gli usi civici nei confronti dei detentori di suoli compresi nei limiti del monte e del tenimento Barca: «Questa motivazione, estremamente ingegnosa, lascia perplessi, essendo discutibile che il demanio universale sia potuto sorgere per provvedimento regio *implicito*, costituito da una approvazione impartita ad un atto con il quale l'*Università si spogliava* di alcune prerogative inerenti al godimento del monte, delle quali non aveva mai potuto provare di essere titolare e mai le era stata riconosciuta la titolarità; essa, tuttavia, ha fatto testo poiché è stata confermata dalla Corte di Appello di Palermo (Sezione speciale usi civici) e dalla Corte di Cassazione. La pronunzia del Commissario avrebbe potuto costituire una vera e propria tragedia per tutti coloro che avevano delle apparenti (dobbiamo chiamarle così) proprietà sul monte, per coloro in specie che avevano edificato sulle falde di esso palazzi o ville o stabilimenti industriali; ma per buona fortuna le nostre leggi sono provvide nella loro imperfezione o per la loro imperfezione: fanno delle previsioni severe e poi le ammorbidiscono e quasi le annullano. Quella del 16 giugno 1927 da un canto prevede che, quando le terre costituenti demanio universale siano state *arbitrariamente occupate*, contro chi le ha occupate od altrimenti acquistate, senza sapere quasi sempre che esse costituiscano o si ritiene costituiscano demanio, sia promosso un giudizio di rivendica; e poscia prevede ancora che, pronunciata la rivendica, le terre rivendicate possano essere attribuite in proprietà, con un provvedimento del Commissario, a chi le occupava arbitrariamente, contro il compenso di un equo canone annuo che può essere affrancato con sopportabile spesa: ciò mediante la cosiddetta *legittimazione*»; cfr. L. Maniscalco Basile, *La pietra dell'imperatore* cit., pp. 138-139. Con decreto dell'Assessore regionale del Territorio n. 610/44 del 6 ottobre 1995 il monte Pellegrino è stato dichiarato riserva naturale orientata della Regione Siciliana, estesa su circa 1.050 ettari di superficie.

cedente, eccependo l'inesistenza nel sito di diritti pubblicistici e comunque, più in generale, contestando la natura demaniale dell'intero territorio; ma l'impugnativa era rimasta poi sospesa per effetto degli eventi bellici. Così, la vertenza venne proseguita dall'Alfano una volta subentrato nel titolo di proprietario; e finalmente, dispostasi una nuova indagine storico-giuridica affidata all'istruttrice Giuseppina Giordano, questa addivenne alle conclusioni che «i terreni del fondo Barca sono terreni privati, pur gravati di usi civici, e gli usi civici su terre private sarebbero dovuti esser fatti valere a pena di decadenza entro sei mesi dall'entrata in vigore della legge del 1927».

Su tali presupposti, confermati peraltro da concordanti attestazioni storiche e tecniche di altri consulenti e studiosi (Caldarella, Alicata, Di Matteo), escluso per i terreni di Barca il carattere di demanialità civica universale (e, a maggior ragione, statale), la sentenza del Commissario aggiunto per la liquidazione degli usi civici della Sicilia, consigliere Ettore Criscuoli, del 5 settembre 2003 ha definitivamente statuito che «il Comune di Palermo, nell'interesse dei suoi cittadini, nelle liti che nei secoli ha avuto con i vari successivi proprietari dei terreni del fondo Barca, nelle transazioni e nelle sentenze dei vari organi giudicanti sul fondo Barca, ha agito solo per far affermare l'esistenza degli usi civici di pascolare e cavar pietra [*e far legna*] su detto tenimento, e non per farne affermare anche la demanialità universale comunale». In conseguenza della riconosciuta natura privatistica delle terre di Barca e della sussistenza su di esse dei diritti civici di pascolare, legnare e cavar pietre, venuta meno ogni pregiudiziale pubblicistica, la lunga vertenza ha infine trovato pacifica prosecuzione e soluzione in sede amministrativa.



APPUNTI & NOTE

Giovanni Ricci

MEDITERRANEO 1484-85: VENEZIA AIUTA GRANADA A RESISTERE*

Analizzerò qui una vicenda tipicamente mediterranea, nel senso che vi si manifestano alcuni caratteri specifici e duraturi della vita mediterranea: appartenenze religiose non tradotte automaticamente in schieramenti politici; ripercussioni sull'intero bacino di fatti singoli anche remoti; interferenze fra guerra di corsa e guerra ufficiale; discrepanze fra linguaggi formali e compromessi di fatto.

1. Tutto ebbe inizio sulle coste andaluso-valenzane. Le fonti spagnole offrono le prime informazioni¹, ma la chiave d'insieme si trova nella geopolitica d'Italia.

Cacciati gli Angioini, nel 1443 il regno di Napoli era passato ad Alfonso V d'Aragona (Alfonso I il Magnanimo, in Italia). Come è noto, la pace di Lodi del 1454 doveva garantire l'equilibrio italiano. Ma una profonda inimicizia contrapponeva i due Stati dotati dei maggiori mezzi e delle maggiori ambizioni, il Regno di Napoli e la Repubblica di Venezia. Le due potenze non mancarono di colpirsi ovunque nel Mediterraneo; entrambe, al bisogno, cercarono appoggi presso i musulmani, presso i Turchi come si diceva, senza troppo sottilizzare fra gli ottomani e i mori. Successore di Alfonso I nel 1458 fu il figlio naturale legittimato, Ferrante I. Cugino del sovrano d'Aragona (e coregente di Castiglia) Ferdinando II, Ferrante ne diverrà nel 1476 anche cognato sposandone la sorella, Giovanna di Trastámara. L'impero mediterraneo della corona d'Aragona raggiunse in quel momento la sua massima espansione.

Alla morte del padre Alfonso, Ferrante pensò a farsi riconoscere re di Napoli dai baroni di parte angioina. Anche papa Callisto III Borgia, irritato

* Una versione preliminare di questo saggio è stata presentata al convegno internazionale *La guerra de Granada en su contexto europeo / La Guerre de Grenade dans son contexte européen*, Granada, La Alhambra, 9-10 maggio 2013.

¹ Cfr. J.E. López de Coca Castañer, *Las galeras venecianas de Poniente y Berbería desde la perspectiva española*, «Medievalismo. Boletín de la Sociedad Española de Estudios Medievales», XVI (2006), in part. pp. 135-136.

per lo scarso spirito crociato di Alfonso, contestò il diritto di Ferrante al trono. Valenzano come Ferrante, il papa oppose una notizia di origine locale: Ferrante non sarebbe stato figlio di Alfonso ma di un suo schiavo moro. La morte di Callisto III e l'avvento di Pio II Piccolomini chiuse nel 1459 la questione dinastica². Resta il fatto che la presenza *mudéjar* a Valenza era così forte³ da tradursi in insinuazioni sulla *limpieza de sangre* del re di Napoli.

2. Sulle coste spagnole, dunque... Nell'autunno del 1484 una flottiglia veneziana, violando il blocco decretato da Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona, portò rifornimenti ai mori nel porto di Almería. La guerra di Granada era ripresa da due anni, Almería cadrà in mano cristiana nel 1489, e allora l'emirato nasride perderà il contatto col mare, dato che nel 1487 già era caduta Málaga. L'episodio di Almería emerge da una lettera che Ferdinando II scrisse a Ferrante I da Siviglia il 29 dicembre 1484. Dopo aver espresso il timore che il turco preparasse «una poderosa armada» per attaccare l'Italia o la Sicilia (l'isola era rimasta al ramo iberico degli Aragonesi), Ferdinando passava alle cose di Spagna. La sua squadra navale incrociava sulle coste di Granada, «por defender los moros no se puedan proueer por la mar». Eppure:

Nos has paressido deuer fazeros noticia como, en estos dias cerca passados, cinco galeaças de Venecianos han llegado en Almeria, ciudad de Granada, adonde han comerciado y descargado mantenimientos y otras cosas, de las cuales los moros han seydo soccorridos y esforçados.

La reazione della flotta castigliano-aragonese era stata immediata:

Y por esta causa el dicho Conde [Álvaro de Mendoza, conte di Castro], capitan de la dicha nuestra armada, teniendo mandamiento general nuestro de prender qualesquiere fustas que truxiessen mantenimientos al dicho reyno de Granada, se levanto para yr tras ellas, alcançandolas en la plaia de Valencia.

Ma i veneziani, intercettati, avevano preso il largo:

de donde las dichas galeaças se levantaron y, segund las cartas que tenemos de Valencia, se dize como aquella noche se mouio tormenta in la mar, y en la misma noche la naue capitana topo con una de las galeaças, y que palearon y fue tomada la dicha galeassa, y las otras se fueron, perdidas de vista⁴.

² Cfr. A. Ryder, *Ferdinando I (Ferrante) d'Aragona*, in *Dizionario Biografico degli Italiani (= DBI)*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 1996, XLVI, in part. p.177; Á.V. Álvarez Palenzuela, *Alfonso V, rey de Nápoles: regulación de la sucesión y reconciliación con el Pontificado*, in *XV Congreso de Historia de la corona de Aragón*, Departamento de educación y cultura, Zaragoza, 1996, I, pp. 509-522; G. Galasso, *Storia del regno di Napoli*, Utet, Torino, 2006, I, pp. 626-632.

³ Cfr. J. Hinojosa Montalvo, *Las relaciones entre Valencia y Granada durante el siglo XV: Balance de una investigación*, in J.E. López de Coca Castañer (a cura di), *Estudios sobre Málaga y el Reino de Granada en el V Centenario dela conquista*, Diputación provincial de Málaga, Málaga, 1988, pp. 84-111.

⁴ A. de la Torre y del Cerro (a cura di), *Documentos sobre relaciones internacionales de los Reyes Católicos*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Barcelona, 1950, II, pp. 171-172. Sul l'argomento Ferdinando scrisse anche alla sorella Giovanna, regina di Napoli (ivi, pp. 172-173).

In conclusione, col favore della tempesta e delle tenebre quattro galee erano riuscite a svignarsela, mentre una era rimasta nelle mani del Mendoza a Valenza.

Spostiamoci ora a Napoli. Il 2 febbraio 1485 re Ferrante «fece vedere una litera» di re Ferdinando ai curiosi oratori di Milano, Firenze⁵ e Ferrara. Si tratta appunto della lettera inviata da Siviglia. Il contenuto fu subito riferito dall'oratore estense Battista Bendedei al suo signore, il duca Ercole I. Ordunque, Ferdinando temeva il «preparamento del Turcho» e chiedeva l'impegno militare di Ferrante «per obligatione hanno insieme». Veniva poi l'argomento che ci interessa:

Successive li significa come ne li zorni passati quattro o cinque galeaze de Venetiani, havendo dato subsidio praesertim de victualia a li inimici soi de Granata, cum li quali tuttavia era in guerra, l'armata sua, che havea sentito questo et che avea comissione generale de pigliare qualunque li prestasse adiuto et presidio, havendo sentito questo se li pose adosso, et quella nocte fu una grande tempestate nel mare per modo che solum se ne prese una, et le altre se ne fugitero⁶.

Come si vede, il resoconto del Bendedei è quasi una traduzione letterale della lettera di Ferdinando II. Ma adesso occorre allargare il quadro.

3. Stupisce che Venezia organizzasse un'azione simile nel Mediterraneo occidentale, dove non possedeva scali o una sicura rete logistica. Meno ambiziosa politicamente, Genova aveva già rinunciato a commerciare con i granadini. Sin dal XIII secolo era il maggior partner economico dell'emirato, come aveva confermato il recente trattato commerciale del 1479⁷. Ma all'inizio del 1484 il doge genovese in persona, Paolo Campofregoso, giudicò di dover intervenire. Tramite il *Baile General* del regno di Valenza, il doge comunicò un divieto formale a un capitano genovese che intendeva portare «oley, burri e altre cosse» da Tunisi verso l'Andalusia. Così facendo, si rischiava di produrre «grande jactura e danno a tuti le genueso qui praticano in logui supositi al rey de Castella [una regina, in verità], cossi in li beni como in le persone»; doveva essere chiaro che Genova stava con i castigliani «a dexeneracione e confusione de quei infideli». «Habereti ad obedire», intimava il doge al capitano, minacciando ammende, distruzioni di case, persino il patibolo⁸.

Se così ragionava Genova, facendo anche in modo che tutti lo sapessero, ci voleva qualche motivo importante per indurre la prudente repubblica di

⁵ Cfr. R. González Arévalo, *La guerra di Granada nelle fonti fiorentine*, «Archivio storico italiano», CLXIV (2006), n. 609, pp. 387-418.

⁶ Cfr. C. Caselli, *Spie italiane nell'impero ottomano: la 'Deposicio Antonii de Corsellis' (1485) conservata presso l'Archivio di Stato di Modena*, «Studi medievali», III s., LI (2010), in part. pp. 810-811.

⁷ Cfr. J. Heers, *Gènes au XV^e siècle. Civilisation méditerranéenne, grand capitalisme et capitalisme populaire*, Flammarion, Paris, 1971, pp. 321-337; J.E. López de Coca Castañer, *El Reino de Granada en la época de los reyes católicos*, Universidad de Granada, Granada, 1989, II, pp. 9-11, 131-152.

⁸ Cfr. M. Ruzafa García, *Los mudéjares valencianos y la conquista de Málaga*, in J.E. López de Coca Castañer (a cura di), *Estudios sobre Málaga* cit., in part. pp. 403, 409-410.

San Marco a violare il blocco. La tentazione di sostituirsi a Genova nel commercio con Granada non sembra una spiegazione sufficiente, in un clima internazionale così teso. Piuttosto, le radici dell'impresa stavano in Italia; o per meglio dire, stavano nei rapporti fra le potenze italiane e nei rapporti di queste potenze col nemico ufficiale, il Turco.

4. In Italia gli interessi degli Stati confliggevano più facilmente che altrove con gli interessi globali della Cristianità a causa della presenza del Papato, che era una potenza politica regionale e una potenza spirituale globale⁹. Inoltre in Italia l'Islam premeva da tutte le frontiere terrestri e marittime. Trasformando il pericolo in opportunità, i governanti italiani si erano abituati ad allearsi, più o meno segretamente, con i musulmani per nuocere ai propri avversari cristiani. E così il Turco era diventato il convitato di pietra della politica italiana; convitato di pietra che talora si invitava, impetuosamente, da sé. Nell'estate del 1480 un'armata ottomana sbarcò a Otranto, la propaggine del regno di Napoli più esposta verso l'Albania turca. Subito tutti sospettarono di Venezia. Dopo sedici anni di guerra, la repubblica aveva firmato nel 1479 un'onerosa pace col Turco e ora era libera di regolare i conti con gli odiati Aragonesi. Circolarono per l'Italia dispacci come quello che segue, spedito a Ferrara dall'ambasciatore estense presso il papa. Era il medesimo Battista Bendedei che più tardi prenderà servizio al Napoli:

Se tiene per certo che la venuta de questi Turchi in el Reame sia stata opera de Venetiani [...]. La brigata non dorme, sempre pescano, bisogna essere vigilanti; hanno facto molti desegni per vendicarse per ogni modo de chi non li è andato a verso, et questo habbate per Evangelio, li Venetiani ne fanno ogni opera¹⁰.

La certezza della colpa di Venezia («si tiene per certo») era argomento così scottante che la frase fu scritta in cifra. Conclusa la guerra d'Otranto, la Signoria veneta diede ordine al suo console in Puglia di complimentarsi con Ferrante per la riconquista della città, ma solo a voce per non irritare i Turchi. Un altro esponente della scena italiana, Lorenzo de' Medici, arrivò al punto di commissionare una medaglia per celebrare l'impresa otrantina di Maometto II¹¹. Nemici ufficiali, i Turchi? Del regno di Napoli sicuramente sì, in quel momento; ma nemici anche di Venezia e di Firenze? Sul piano documentario, però, nessuno è riuscito ad andare oltre l'individuazione del

⁹ Cfr. P. Prodi, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna, 1982; H. Schilling, *The two Papal Souls and the Rise of an Early Modern State System*, in M.A. Visceglia (a cura di), *Papato e politica internazionale nella prima età moderna*, Viella, Roma, 2013, pp. 103-116.

¹⁰ In C. Foucard, *Fonti di storia napoletana nell'Archivio di Stato in Modena. Otranto nel 1480 e nel 1481*, «Archivio storico per le province napoletane», VI (1881), p. 142; e ora H. Huben (a cura di), *Lettere degli ambasciatori estensi sulla guerra di Otranto (1480-81). Trascrizioni ottocentesche conservate a Napoli*, Congedo, Galatina, 2013, pp. 5-9. Cfr. G. Ricci, *Ossessione turca. In una retrovia cristiana dell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna, 2002, pp. 107-110.

¹¹ Cfr. F. Babinger, *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, trad. ital., Einaudi, Torino, 1967², pp. 431, 452-453; J. Hankins, *Renaissance Crusaders: Humanist Crusade Literature in the Age of Mehmed II*, «Dumbarton Oaks Papers», IL (1995), in part. pp. 125-126.

movente: il rovescio della medaglia politica non ama la luce¹². È probabile che Venezia, nell'occasione, abbia subito la spinta turca più che non provocarla; magari distraendosi mentre gli invasori si radunavano nella baia di Valona, a poche miglia dai forti veneziani di Corfù¹³.

Con l'acutizzarsi delle sfide, la spregiudicatezza della repubblica crebbe. All'indomani della disfatta di Agnadello del 1509, il Senato soppesò l'ipotesi di chiedere aiuto al sultano¹⁴. Se le voci amiche segnalavano che la geopolitica vincolava la repubblica¹⁵, la diplomazia spagnola s'infuriava, chiamava Venezia «concubina» (*amancebada*) del Turco. Dell'epiteto infamante resterà l'eco in un opuscolo antiveneziano attribuito a Francisco de Quevedo: «llevando la indignación contra Venecias los ánimos de todos Príncipes Cristianos [...] que estaba amancebada con el Turco»¹⁶.

Parlare male di Venezia era facile, ma non si teneva conto che anche la repubblica era vittima di strane manovre ordite da sovrani cristiani. Ludovico il Moro e Francesco II Gonzaga si accordarono spesso con Bayezid II per nuocere a Venezia¹⁷. Nel 1477 corse voce che l'imperatore Federico III d'Asburgo favorisse le incursioni turche in Friuli per lo stesso motivo¹⁸. Per non dire di altre potenze minori. L'onore della riconquista di Otranto spettava ad Alfonso duca di Calabria. Figlio di Ferrante I, Alfonso era fratello di Eleonora, la sposa del duca Ercole I d'Este. Da Otranto, Alfonso salì in soccorso di Ferrara che nel 1482 era stata attaccata da Venezia; con Ferrara si schierò la Lega Italica formata da Firenze medicea, Milano sforzesca e Napoli aragonese. Se obiettivo immediato della contesa era il possesso delle foci del Po, sullo sfondo si profilava un progetto egemonico veneziano sull'intera Italia¹⁹. Alfonso portò con sé da Otranto un mezzo migliaio di combattenti turchi: li aveva ingaggiato nelle sue milizie anziché destinarli alle galee. Ma appena arrivati a Ferrara, trecento di loro disertarono. Un cronista aggiunge che essi si presentarono al campo veneziano, «secondo che hanno mandato a dire, per intrare in nave e andare a casa sua, per amore de li fioli, parenti e de la patria»²⁰. Dopo la pace del 1479, Venezia

¹² Cfr. *L'envers du décor. Espionnage, complot, trahison, vengeance et violence en pays bourguignos et liègeois*, Brepols, Turnhout, 2008.

¹³ Cfr. E. Orlando, *Venezia e la conquista turca di Otranto*, in H. Houben (a cura di), *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito*, Congedo, Galatina, 2008, I, pp. 177-209.

¹⁴ Cfr. P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, Il Saggiatore, Milano, 1994, p. 117; Id., *Venezia e i Turchi*, Viella, Roma, 2013², pp. 26-30.

¹⁵ Cfr. E. Pujeau, 'Messer San Marco'. *Le gonfalonier de la croisade pour Paolo Giovio*, «Studi veneziani», n.s., LX (2010), in part. pp. 279-288.

¹⁶ Cfr. F. Cappelli, 'La república de Venecia...' 1617 attribuita a Francisco de Quevedo, «Rivista di filologia e letterature ispaniche», VI (2003), p. 267.

¹⁷ Cfr. G. Ricci, *Appello al Turco. I confini infranti del Rinascimento*, Viella, Roma, 2011, pp. 67-80, 89-96.

¹⁸ Cfr. M.P. Pedani, *I Turchi e il Friuli alla fine del Quattrocento*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», LXXIV (1994), pp. 203-224.

¹⁹ Cfr. R. Cessi, *Per la storia della guerra di Ferrara (1482-83)*, «Archivio veneto», V s., XLIV-XLV (1949), pp. 57-76.

²⁰ B. Zambotti, *Diario ferrarese dall'anno 1476 sino al 1504*, a cura di G. Pardi, Zanichelli, Bologna, 1934-37, pp. 132-133. Anche *Diario ferrarese dall'anno 1409 sino al 1502 di autori incerti*, a cura di G. Pardi, Zanichelli, Bologna, 1928-33, p. 107; U. Caleffini, *Croniche. 1471-*

coltivava l'amicizia della Porta; inoltre da Venezia ci si imbarcava per l'Oriente. Persino la soldataglia turca sapeva che su Venezia, l'avversaria ufficiale nel Levante, si poteva in qualche modo contare.

5. I Veneziani amici degli infedeli, gli Aragonesi cristiani senza macchia? Le cose sono più complicate. Come abbiamo visto, la cautela di Alfonso I d'Aragona di fronte alla crociata gli alienò il favore del suo conterraneo papa Callisto III; né l'atteggiamento del re fu modificato da una calda orazione che gli dedicò il dotto greco Niccolò Saguntino²¹. Poi Ferrante I, entrato in conflitto con papa Paolo II, gli comunicò di potersi allearsi col Turco in qualsiasi momento lo desiderasse. Il sovrano napoletano ventilò ancora la minaccia durante la guerra del 1485-86 contro papa Innocenzo VIII²². Poco dopo l'eroe di Otranto, Alfonso di Calabria, salì sul trono di Napoli col nome di Alfonso II. Nel 1494, minacciato dalla discesa in Italia di Carlo VIII di Francia, Alfonso ricercò esplicitamente l'aiuto del Turco. Ma anche Alessandro VI Borgia, valenzano e Vicario di Cristo, chiese denari al sultano infedele per contrastare il Cristianissimo di Francia. Lo stesso fece nel 1499 il successore di Alfonso II nella corona di Napoli, Federico I, minacciato da Luigi XII. Fu sotto questo pretesto che Alessandro VI aderì al trattato di Granada fra Spagna e Francia che spossessava gli Aragonesi di Napoli²³. In effetti il 1° febbraio 1500 un'ambasceria turca sfilò in gran pompa a Napoli ma molti pensarono che fosse una messinscena di re Federico: «sola-mente per stratagemma fé comparire gente in abito turchesco sotto nomi d'ambasciatori, per così dare a vedere che egli non fosse del tutto abbandonato e derelitto»²⁴. Gli Aragonesi trapiantati in Italia agivano ormai come gli altri principi italiani; trespavano col Turco; o accusavano altri di farlo; o minacciavano di farlo; o addirittura, fingevano di farlo.

Alla luce di tutte queste circostanze, l'impresa delle navi venete nelle acque andaluse si chiarisce. La guerra lanciata da Venezia contro Ferrara si era conclusa nell'agosto del 1484 con la pace di Bagnolo. Non era una guerra locale, come si è detto. Vincitrice formale, Venezia aveva strappato a Ferrara il Polesine. Eppure il ducato estense era sopravvissuto con l'aiuto aragonese e le maggiori ambizioni veneziane erano state bloccate. Tornata la pace, i rapporti fra gli Stati italiani si misero in movimento. Milano e Firenze, paventando attacchi turchi all'Italia, volevano reintegrare Venezia nella Lega Italica. Pur condividendo il timore, Ferrante I si oppose per tutto il 1484 a che Innocenzo VIII sciogliesse Venezia dall'in-

1494, Deputazione provinciale ferrarese di storia patria, Ferrara, 2006, pp. 493-496. Cfr. E. Piva, *La guerra di Ferrara del 1482*, Draghi, Padova, 1894, pp. 10-12; G. Ricci, *Ossessione turca* cit., pp. 35-37.

²¹ Cfr. N. Sagundinus, *Ad serenissimum principem et invictissimum regem Alphonsum [...] oratio*, a cura di C. Caselli, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma, 2012.

²² Cfr. P. Meli, *Firenze di fronte al mondo islamico. Documenti su due ambasciate (1487-1489)*, «Annali di storia di Firenze», IV (2009), in part. p. 256.

²³ Cfr. G. Ricci, *Appello al Turco* cit., pp. 49-61, 69.

²⁴ G.P. Certa, *Delle cose del Regno di Napoli dal tempo del re Alfonso II al tempo del re Ferdinando cattolico*, Officina tipografica, Napoli, 1840, pp. 15-16.

terdetto lanciato da Sisto IV in risposta a una minaccia veneziana di appellarsi ai Turchi.

Se il re di Napoli non dimenticava, la repubblica di San Marco aveva memoria ancor migliore, era abituata a «vendicarse», come diceva l'oratore Bendedei. Aiutare i mori di Granada a resistere significava per Venezia tenere occupato in Spagna Ferdinando II, impedendogli di intervenire in Italia a fianco del suo parente Ferrante I; e anche ricordare a tutti che nessuna politica mediterranea poteva prescindere da un coinvolgimento veneziano; o forse guadagnarsi la benevolenza della Porta, in un momento in cui la pace del 1479 vacillava²⁵. In questa partita, l'appartenenza degli uni o degli altri al Cristianesimo o all'Islam era ininfluyente. Al massimo aggiungeva un po' di calcolato scandalo a carico di chi si facesse cogliere con le mani nel sacco.

6. Questo accadde quando la galea veneziana fu catturata sulla costa di Valenza. Al di là delle fratture conclamate, nel Mediterraneo integrato e osmotico il gioco politico era uno solo²⁶. All'inizio del 1485, i granadini presentarono una disperata richiesta di soccorso a Istanbul, e forse fu l'insuccesso delle galee veneziane a spingerli. Un tentativo infruttuoso in Oriente l'avevano già fatto nel 1477, un altro lo faranno nel 1486-87. Nel 1485, comunque, offrirono a Bayezid II la sovranità su Granada. Davanti all'esitazione del sultano a impegnarsi in un teatro così remoto, gli suggerirono di attaccare il regno di Napoli, così da alleggerire la situazione in Andalusia. «Per destorbare et divertirre lo Re de Castiglia da quella impresa, che 'l Gran Turcho dovesse muovere guerra con la Maestà del signore Re [Ferrante] qual è cugnato del dicto Re de Castiglia»: questo riferiva nella primavera del 1485 una spia napoletana inviata a Costantinopoli e Adrianopoli²⁷.

Ma con l'esercito decimato da un'epidemia di peste, gli ottomani non poterono soccorrere i correligionari d'Occidente. Fu messa da parte anche l'idea di un attacco all'Italia, se non altro per il timore che qualcuno utilizzasse contro Bayezid il principe Cem, il fratellastro rivale del sultano che si trovava ospite-prigioniero in Francia²⁸. Le risorse ottomane furono convogliate nella guerra del 1485-91 contro i mamelucchi d'Egitto²⁹. Su di loro i mori andalusi avevano fatto molto conto, ma la guerra fra i due imperi

²⁵ Cfr. O. Cristea, *La pace tesa: i rapporti veneto-ottomani del 1484*, «Annuario. Istituto romeno di cultura e ricerca umanistica», V (2003), pp. 277-286.

²⁶ Cfr. D. Valérian, *La Méditerranée. Rivalités nouvelles dans les marchés de l'Ancien Monde*, in P. Boucheron (a cura di), *Histoire du monde au XV^e siècle*, Fayard, Paris, 2009, pp. 75-91.

²⁷ Cfr. C. Caselli, *Spie italiane cit.*, pp. 783, 785, 813-815.

²⁸ Cfr. K.M. Setton, *The Papacy and the Levant (1204-1571)*, The American Philosophical Society, Philadelphia, 1978, II, pp. 381-416; H. Inalcik, *A Case Study in Renaissance Diplomacy. The Agreement between Innocent VIII and Bâyezîd on Djem Sultan*, «Journal of Turkish Studies», III (1979), pp. 209-223; N. Vatin, *Sultan Djem. Un prince ottoman dans l'Europe du XV^e siècle*, Türk tarih kurumu, Ankara, 1997, pp. 19-21, 61-63; G. Le Thiec, *Le roi, le pape et l'otage. La croisade, entre théocratie pontificale et messianisme royal (1494-1504)*, «Revue d'histoire de l'Eglise de France», LXXXVIII (2002), pp. 41-82.

²⁹ Cfr. Sh. Har-El, *Struggle for Domination in the Middle East. The Ottoman-Mamluk War, 1485-91*, Brill, Leiden-New York-Köln, 1995, pp. 133-162.

orientali gelava le loro speranze³⁰. Se tale era il quadro dei rapporti intramusulmani, in favore degli infedeli interveniva ora la città che esibiva sui suoi vessilli l'evangelista Marco. Ferdinando II, nella sua lettera del 29 dicembre 1484 a Ferrante I, lo stigmatizzava:

Hauimos enojo que los dichos venecianos hayan tan poco advertido en lo que satisfaze al seruicio de Dios, y en querer proueer aquellos enemigos de la Fe catholica, mayormente teniendo nos ampresa contra ellos; y pensamos que a los mismos regidores de aquella comunidad pesaran tales actos³¹.

È solo un peso morale, quello che Ferdinando addossa alla repubblica, o si minacciano ritorsioni concrete? Al re faceva eco Battista Bendedei, nel suo dispaccio inviato da Napoli a Ferrara. Mai tenero con Venezia, l'oratore sentenziava: «despiacerà anchora a li boni Venetiani, che per li soi navilii sii dato adiuto a li infidieli et contra sua Maestà [Ferdinando II]»³². Dove non si capisce se il dispiacere si riferisca ai sudditi veneziani timorati di Dio («boni»), oppure se si tratti di un'ironia contro i governanti veneziani tutt'altro che timorati. Intorno a Granada si andava costruendo l'apparato ideologico che avrebbe fatto di quella guerra minore una tappa fondante dell'identità spagnola, europea, cristiana³³. Ma Venezia recalcitrava.

7. Resta da capire che galee fossero quelle che presero parte all'azione di Almería. Marin Sanudo, solitamente ben informato, sostiene che appartenevano alla linea di navigazione statale, la *muda* di Barberia:

A di 24 dezembrio [1484], fu preso la galia di Barbaria – patron sier Francesco Valier di sier Hironimo, capetanio sier Francesco Falier – da l'armada di Spagna, incolpada avia portà vituarie in Granata, dove quelli reali erano a campo; et dita galia fo menata in | |. Le altre scapolorono. Questa nova se intese a di 14 zener³⁴.

Fiorentine in quegli anni, la *muda* di Barberia solcava il Ponente sino al Marocco, poi risaliva le coste iberiche per sostare a lungo nell'emporio di Valenza. Prima dello scoppio della guerra di Granada nel 1482, si effettuavano tappe anche nei porti granadini di Málaga e Almería³⁵. Nel 1484 il convoglio era formato da cinque galee, salpò da Venezia in luglio e raggiunse le coste andaluse alla fine dell'autunno. Tutto concorda con quanto

³⁰ Cfr. J.E. López de Coca Castañer, *Mamelucos, otomanos y caída del reino de Granada*, «En la España medieval», XXVIII (2005), in part pp. 229-242.

³¹ In A. de la Torre y del Cerro (a cura di), *Documentos cit.*, p. 172.

³² Cfr. C. Caselli, *Spie italiane cit.*, p. 811.

³³ Cfr. A. Proserpi, *Il seme dell'intolleranza. Ebrei, eretici, selvaggi. Granada 1492*, Laterza, Roma-Bari, 2011.

³⁴ M. Sanudo il Giovane, *Le vite dei dogi. 1474-1494*, a cura di A. Caracciolo Aricò, Antenor, Padova, 2001, II, p. 481

³⁵ Cfr. J. Guiral-Hadziiossif, *Valence port méditerranéen au XVe siècle (1410-1525)*, Université de Paris 1 Panthéon-Sorbonne, Paris, 1986, pp. 299-301; B. Doumerc, *Il dominio del mare*, in A. Tenenti, U. Tucci (a cura di), *Storia di Venezia*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1996, IV, in part. pp. 134-142; B. Doumerc, *Venise et l'émirat hafside de Tunis (1231-1535)*, L'Harmattan, Paris – Montréal, 1999, pp. 81-101.

sappiamo dell'incidente delle galee. Gli archivi del Senato ci indicano i nomi dei patroni delle galee: Francesco Navagero, Francesco Bragadin, Pietro Contarini, Alvise Bondumier, Carlo Valier. Fu la galea di quest'ultimo a essere catturata davanti a Valenza, mentre capitano della *muda* era Cristoforo Moro. Se il cognome del patrono, Valier, trova conferma, resta una differenza di nome, Francesco o Carlo, fra il Sanudo e la serie archivistica. A complicare le cose, Francesco Falier, capitano della *muda* nel 1484 secondo il Sanudo ma non secondo gli archivi, viene dato da questi come capitano nel 1482³⁶. In un quadro affollato di omonimi, non siamo in grado di conciliare queste discordanze.

Intanto una galea veneziana restava bloccata a Valenza. A sentire il Sanudo, «ditto patron, nobeli et altri fonno licentiati, et veneno a Veniexia per terra»³⁷. Insomma, finì senza troppi danni, a parte un faticoso rientro via terra. Di nuovo, però, le parole del Sanudo sembrano differire nei dettagli da quanto emerge da altre fonti. Una lettera di Ferdinando II al *Baile General* di Valenza, scritta in catalano e datata 8 gennaio 1485, ordina il rilascio dei «venecians, que son restats de les galeaces venecianes, quant se partiren de la plage de la dita ciutat». La loro partenza avverrà a bordo del vascello di un capitano basco:

Vos encarregam e manam stretament que aquells, sens'empaig e detencio alguna, dexeu e permetau partir, e carregar, ab qualseuol naus e fustes, los dits bens e robes llurs. E [...] doneu orde e conduhiau que, una nau que es en aqueixa plaja, padronejada pa un viscahi, carregue les dites robes, e passe los dits venecians a Venecia, satisfet de son nolit degudament, dexant lo partit de les robes carregades en Caliz per a Genoua³⁸.

Sbollita l'ira che lo agitava il 29 dicembre, Ferdinando fu più che clemente. Salvaguadò le merci caricate dai veneziani a Cadice e le fece trasferire senza spesa a Genova sul vascello basco; da Genova facilmente si continuava per Venezia via terra, col che si spiegherebbe anche la notizia del Sanudo sul viaggio terrestre. Forse Ferdinando giudicò (o finse di giudicare) che i patroni avessero agito di testa loro, per sete di guadagno. Chi è sotto assedio come i mori, paga bene «mantenimientos y otras cosas», per dirla col re, e i patroni veneziani erano imprenditori privati. Ma è anche vero che i tragitti e gli scali delle *mude* erano regolati in anticipo e ai vincitori dell'asta annuale non erano concesse variazioni.

Dopo avere smascherato Venezia in Andalusia, la corona d'Aragona dava inizio a un ciclo di buoni rapporti con la repubblica. L'accomodamento era indispensabile, visto che si profilava una guerra napoletano-pontificia mentre Ferrante I era alle prese con la seconda fase della Congiura dei Baroni³⁹.

³⁶ Ivi, pp. 52, 235.

³⁷ M. Sanudo il Giovane, *Le vite dei dogi* cit., II, p. 481.

³⁸ In A. de la Torre y del Cerro (a cura di), *Documentos* cit., pp. 179-180.

³⁹ Cfr. G. Galasso, *Storia del regno di Napoli* cit., I, pp. 690-714; M. A. Visceglia, *Napoli e la politica internazionale del papato tra la congiura dei baroni e il regno di Ferdinando il Cattolico*, in G. Galasso, C. Hernando-Sánchez (a cura di), *El reino de Nápoles y la monarquía de España entre agregación y conquista (1485-1535)*, Real Academia de España en Roma, Madrid, 2004, pp. 453-483.

Nella primavera del 1485 Ferdinando II fece un passo ufficiale a Venezia. Ecco ancora il Sanudo:

Vene un orator in questa Terra, dil Re di Spagna, per indur la Signoria prestasse favor a Re Ferando di Napoli contra i Baroni, e per scusar il suo Re non havia colpe di la galia di Barberia – patron Francesco Valier – che fu presa⁴⁰.

Posizioni rovesciate: adesso è il re d'Aragona, preoccupato per il suo parente di Napoli, che si scusa con la repubblica per l'incidente di Valenza. Trattiene però la galea, perché si capisca qual è il suo vero pensiero; e Venezia non la reclama, aderendo anch'essa a un tacito gioco di ruoli. Una volta di più, parti remote del Mediterraneo si influenzano reciprocamente. «Le cose de Italia hora è piova hora è sol», spiegò poco dopo il bailo veneto a Costantinopoli ai dignitari ottomani che non si raccapezzavano⁴¹. Lungo le coste iberiche sfilavano le vulnerabile *mude* di Barberia e di Fiandra. Nell'agosto del 1485 il convoglio di Fiandra fu attaccato da corsari francesi presso il capo portoghese di São Vicente, e il re di Francia si giustificò evocando l'interdetto di Sisto IV che vietava il commercio veneziano (interdetto in verità già revocato)⁴². Davanti a tanti pericoli, prudenza consigliava di non impicciarsi più del destino di Granada. E forse la scelta di assumere un profilo basso, annunciò il prossimo ritiro di Venezia dai mari del Ponente.

⁴⁰ M. Sanudo il Giovane, *Le vite dei dogi* cit., II, p. 518.

⁴¹ M. Sanudo, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, a cura di R. Fulin, Tipografia del commercio, Venezia, 1873-82, p. 374.

⁴² Cfr. B. Doumerc, *Venise et l'émirat hafside* cit., pp. 52, 101-103; J. E. López de Coca Castañer, *Las galeras venecianas* cit., in part. p. 124.

Anne Brogini

DIVENTARE UNA CITTÀ-FRONTIERA NIZZA NELLA PRIMA ETÀ MODERNA*

Le città-frontiera

Il tema delle frontiere e degli spazi frontalieri è fortemente connesso a quello delle città-frontiere: uno spazio di frontiera si articola intorno a dei nodi urbani fortificati che rappresentano la cesura tra gli Stati o tra gruppi umani¹.

La condizione di una città nell'ambito di uno spazio di frontiera può essere l'espressione volontaria di un potere politico. Vi è, ad esempio, il caso delle città della Castiglia e Leon fondate *ex nihilo* in Spagna nel XI e XII secolo, per rimarcare l'avanzata della *Reconquista* sull'Islam nel Medioevo², e dunque la nascita segna sia la conquista militare sia l'insediamento, oltre all'avanzata di un progressivo fronte cristiano³. In altri luoghi e epoche la condizione frontaliera di una città può essere antica, iscritta in una lunga durata storica, o più recente e consequenziale a un contesto particolare dove la città acquisisce un ruolo nuovo, indissociabile dalle fluttuazioni legate alle frontiere legate al movimento di espansione o contrazione di alcune grandi strutture politiche e geografiche. È proprio questa la sorte di Nizza, che nel XVI secolo si trova schiacciata tra le pretese dell'Impero degli Asburgo sul suo contado, le velleità di conquista dei Valois e l'autorità vacillante del Duca di Savoia; tali vicende trasformarono la piccola città litorale in una nuova città di frontiera del ducato sabauda.

Quale che sia il contesto di nascita e di sviluppo delle città di frontiera, tutte si trovano in una situazione di pericolo costante, poiché la frontiera è consustanziale al pericolo, soprattutto militare. Da parte loro, le città di frontiera appaiono come degli spazi urbani disputati e sono l'oggetto delle rivendicazioni inconciliabili da parte delle potenze politiche, delle popolazioni che si fronteggiano e che sono coinvolte materialmente o sentimentalmente nella città disputata. Per riprendere la poetica espressione di

* Ricerca svolta all'interno di un progetto Furb - Futuro in ricerca, 2012.

¹ In particolare si veda D. Nordman, *Frontières de France. De l'espace au territoire (XVI^e-XX^e siècles)*, NRF Gallimard, Parigi, 1998.

² Il concetto di città-frontiera è stato definito da J. M. Lacarra, poi ripreso e precisato da Jean Gautier-Dalché (citato da Denis Menjot, *La ville frontière: un modèle original d'urbanisation?*, in Id. (a cura di), *Les villes frontière. Moyen Age, Epoque Moderne*, L'Harmattan, Parigi, 1996, p. 7).

³ P. Sénac, *La Frontière et les hommes (VIII^e-XII^e siècles). Le peuplement musulman au nord de l'Ebre et les débuts de la Reconquête aragonaise*, Maisonneuve et Larose, Parigi, 2000, pp. 312-313, 388-390, 475-476.

Jacques Rupnik, la città di frontiera appare come «un territoire pour deux rêves»⁴. La città acquista d'improvviso la dimensione di un gioco militare, condizione necessaria alla sua trasformazione in città frontiera. Tale subitanea trasformazione spiega come tutte le città di frontiera abbiano una funzione militare ipertrofica; il pericolo quotidiano è la principale causa di un'opera di difesa accurata e di un investimento tanto militare quanto finanziario del potere centrale nella protezione delle sue frontiere e delle città che le proteggono. La militarizzazione urbana si traduce in una politica di fortificazione, che generalmente implica la necessità di ricorrere a nuove imposizioni fiscali sulle popolazioni locali; prelievi che rispondono a un duplice obiettivo: contribuire alla difesa dello spazio urbano e rendere gli abitanti consapevoli del pericolo che li riguarda e della necessità di partecipare alla protezione del loro luogo di vita.

Con il tempo le zone di frontiera diventano delle linee di demarcazione e gli spazi si tramutano in territori⁵. Le guerre sono all'origine del tracciamento nel suolo di una cesura materializzata dalle città-frontiera e subito resa ufficiale dalle carte o dai trattati diplomatici che acquisiscono il processo frontaliero e trasformano la frontiera in limite. Radicandosi in un luogo su un piano materiale (bastioni urbani), umano (presenza di soldati) e simbolico (rappresentazione nella carte e nei testi), la frontiera testimonia apertamente la sua stessa essenza, che la porta alla rottura. Essa (la frontiera) esiste per circoscrivere, definire, separare. Tutto ciò costituisce l'ultimo elemento che determina l'esistenza e la quotidianità di una città-frontiera, la presa di coscienza di un nuovo status della città da parte delle persone che vi abitano. In qualche modo, una città frontiera esiste fin tanto che coloro che la abitano testimoniano il loro desiderio di farla esistere in quanto tale. Infatti la frontiera è un processo tipicamente urbano; nasce dalla guerra e dalla minaccia esterna ma sopravvive e si perpetua grazie all'investimento (impegno) degli abitanti del luogo per il mantenimento della loro città come luogo-frontiera. Gli abitanti, pertanto, partecipano essi stessi alla difesa urbana e, quando il pericolo diminuisce – a causa di un inevitabile cambiamento del contesto – si rafforza in essi la coscienza di essere sulla frontiera, come a dire nella cerniera tra due mondi, due Stati, due gruppi umani a volte antagonisti a volte alleati. È l'epoca in cui le città-frontiera apparivano le più attrattive e aperte, dove le autorità favorivano l'insediamento di persone che permettevano il mantenimento della frontiera, come i soldati, i corsari, i mercanti, offrendo loro privilegi, immunità di residenza o diverse franchigie. In particolar modo qualora la città fosse stata una città portuale, e un porto mediterraneo come Nizza, alla quale il Duca di Savoia conferì lo statuto di porto franco

⁴ Citato da J. Koteck, *Les villes-frontières au XX^e siècle: "être et ne presque plus être"*, in Id. (a cura di), *L'Europe et ses villes-frontières*, André Versaille éditeur, Parigi, 2009, p. 18.

⁵ D. Nordman, *Frontières de France De l'espace au territoire (XVI^e-XX^e siècles)* cit.

nel 1612. Tuttavia, l'apertura della città non significa il superamento e l'oblio della situazione frontaliera della città, la coscienza della frontiera permane negli abitanti come una traccia della memoria, che è all'origine di quell'ambivalenza nei sentimenti che descriveva già Claudio Magris evocando Trieste, sua città natale, dove gli abitanti si sentono a volte più, a volte meno italiani degli altri⁶.

Nel ducato di Savoia della prima età moderna, la contea di Nizza e il suo centro principale hanno conosciuto questo mutamento da litorale marginale a spazio di frontiera. Tre sono gli elementi che caratterizzano il divenire di Nizza nuova città frontiera del XVI secolo: all'esterno, il contesto di guerre in Italia e le rivalità europee tra gli Asburgo e i Valois per il controllo del ducato; in seguito la trasformazione della piccola città litorale in obiettivo militare in occasione dell'assedio da parte della flotta franco-turca nel 1543 e, infine, il radicamento della frontiera nizzarda grazie ad una investitura militare di Nizza da parte dei suoi abitanti e del duca di Savoia che finanziò una vasta politica di fortificazione della città e della costa mediterranea.

Nizza al centro delle rivalità europee

All'inizio del XVI secolo tre potenze rivendicavano un'autorità sulla contea di Nizza: il ducato di Savoia, proprietario del territorio, la Spagna di Carlo V e la Francia di Francesco I e di Enrico II. Terra savoiarda, a seguito della sua devoluzione da parte della Francia nel 1388, la contea di Nizza assicurava lo sbocco marittimo al ducato montano. Nizza garantiva una protezione dei mari e delle coste vicine, così come una stretta sorveglianza dei movimenti delle flotte e delle navi, particolarmente impegnate nel commercio con le città di Marsiglia e Genova. In effetti, dopo il XV secolo, il duca di Savoia aveva ottenuto il diritto di riscuotere un'imposta sulle merci in transito davanti ai porti di Nizza e Villefranche⁷. Il possesso di Villefranche rappresentava un *atout* economico incontestabile per la Savoia: la neutralità del porto, l'apertura a mercanti di tutte le nazioni (penisola italiana o spagnola, Francesi e Inglesi). Dopo Carlo VII che lo ha concesso, un diritto di *miliage* o di passaggio al largo del porto, pari al 2% del valore delle merci trasportate, è reclamato dal duca di Savoia; tale diritto fu approvato dal Papa nel 1539 e mantenuto fino al XVIII secolo⁸. Nonostante una continua evasione, il diritto assicurava un introito regolare che alimentava le casse del tesoro ducale - per quanto riguarda la metà del XVI secolo - con la non

⁶ A. Ara, C. Magris, *Trieste. Une identité de frontière*, Seuil, Parigi, 1991, p. 37.

⁷ M. Bordes (a cura di), *Histoire de Nice et du pays niçois*, Privat, Tolosa, 1976, p. 100.

⁸ Ivi, p. 119.

indifferente somma di 8.000 scudi d'oro annui⁹, che permettono di finanziare parte delle fortificazioni nizzarde.

Il ruolo strategico del complesso di Nizza e Villefranche è rafforzato dal fatto che si trattava di un arsenale e di una base navale per la flotta savoiarda, che offriva ricovero a 4 galere nel 1561, di cui 2 di proprietà personale del Duca Emanuele Filiberto¹⁰. L'arsenale di Villefranche godeva di una consolidata reputazione, tanto che l'Ordine degli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme al principio del XVI secolo vi commissionava delle navi: nel 1522, ad esempio, l'arsenale varava la caracca Sainte-Anne, enorme nave da guerra che poteva imbarcare un equipaggio da 300 a 500 uomini, 50 cannoni pesanti e numerosi pezzi di artiglieria leggera¹¹. La vista dell'imbarcazione impressionò così tanto i nizzardi che l'espressione «Nau de Rodi» ha per lungo tempo indicato un vascello di grandi dimensioni¹². Benché, nell'insieme, priva di aperture, la contea di Nizza si rivela tuttavia estremamente utile al ducato di Savoia, garantendo una base militare ed economica, fondamento per un'apertura mediterranea. Nel 1536, il duca Carlo III non sbaglia nell'affermare senza esitazione che prima di cedere Nizza, il re di Francia avrebbe dovuto prima prendergli la moglie e i figli¹³! L'enfasi ducale ben testimonia l'importanza strategica, economica e militare della contea e del complesso portuale, in un secolo in cui il ducato di Savoia si sarebbe presto trovato diviso tra le ambizioni territoriali degli Asburgo e dei Valois.

Il loro interesse per la contea di Nizza si manifesta nel contesto delle guerre d'Italia. Situata nel cuore di un massiccio montuoso, si impone come luogo di passaggio obbligato verso la Penisola, sia a nord (attraverso i colli alpini) che a sud (attraverso Nizza controlla le vie terrestri e marittime). Agli occhi di Francesco I e Carlo V, la conquista della contea di Nizza assicurava il passaggio verso il *Milanesado*, reclamato dalle due potenze, conquistato dalla Francia a Marignano (1515) e poi perduto dopo Pavia, nel 1525. Dopo il 1519, data della sua elezione da parte della Dieta, l'imperatore vide nel controllo della Contea di Nizza un legame facilitato con i suoi possedimenti tedeschi e italiani (al Nord, ma ugualmente al Sud con i Regni di Napoli e di Sicilia). Infine, per entrambi i sovrani, la questione di

⁹ M. Bottin, *La politique navale de la Maison de Savoie en Méditerranée, 1560-1637*, «Nice Historique», n° 77, 1999, p. 15.

¹⁰ A. Brogini, *Entre France et Espagne. Les crises dans le comté de Nice au XVI^e siècle*, «Cahiers de la Méditerranée», n° 74, giugno 2007, p. 3.

¹¹ M. Fontenay, *De Rhodes à Malte. La flotte des Hospitaliers de Saint-Jean de Jérusalem*, Atti del V Convegno Internazionale di Studi Colombiani. Navi e Navigazione nei secoli XV e XVI, Genova 26-27-28 ottobre 1987, Civico Istituto Colombiano, Genova, 1990, pp. 119-120.

¹² E. Rossi, *Storia della Marina dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, di Rodi e di Malta*, Società Editrice d'Arte Illustrata, Roma-Milano, 1926, p. 32, nota 2.

¹³ Archivo General de Simancas (Ags), Estado Milan y Saboia, Leg. 1182, ff. 161r-161v, 5 marzo 1536.

Nizza diviene un modo per circoscrivere le ambizioni territoriali del rivale, frenando l'espansione verso le ricche regioni dell'Italia del Nord. «J'appelle ville-frontière toute ville non seulement polarisée sur base ethnique ou idéologique, mais surtout disputée parce que située à la charnière d'ensembles ethniques ou idéologiques... Trois éléments semblent caractériser toute zone-frontière: conflit, bipolarité et territoire ... les villes-frontières sont avant tout des lieux d'affrontement»¹⁴. Durante il primo terzo del XVI secolo, la contea e la piccola città di Nizza divennero così il luogo di scontro fra le due potenze e l'area dove si sovrapposero le loro sfere di influenza.

Al culmine di queste tensioni, il duca Carlo III (1486-1553) si mostrò neutrale. Aveva cognizione di avere ereditato nel 1504 un ducato fragile nettamente impoverito rispetto al Medio Evo, complessivamente poco o per nulla fortificato e, soprattutto, collocato al centro delle rivalità europee per i suoi legami familiari con le due più potenti monarchie d'Europa: egli non solo è il fratellastro di Luisa di Savoia (madre di Francesco I) ma anche cognato di Carlo V, dopo aver sposato nel 1521, a Villefranche, l'Infanta di Portogallo, Beatrice (sorella di Isabella, moglie di Carlo V). Le già difficili relazioni con la Francia, dopo la perdita del Ducato di Milano nel 1525, si inasprirono bruscamente nel 1531 alla morte di Luisa di Savoia. In quell'anno, Carlo V offrì la contea di Asti a sua cognata la duchessa di Savoia Beatrice. Francesco I, che con questo dono vide sfuggirgli il possesso della contea di Asti, accusò apertamente il duca di Savoia di non mantenere il patto di neutralità e di essere favorevole alla Spagna. La rivalità tra Francia e Savoia si accrebbe al punto che, nel 1533, una missiva del governatore di Nizza al rappresentante dell'Imperatore a Torino sottolineava l'inquietudine dell'*entourage* ducale circa un possibile attacco francese contro la contea, precisando che il re di Francia stava armando una flotta di 50 galere con lo scopo di assediare Nizza¹⁵. In realtà, durante quell'anno, il Duca non ebbe a patire alcuna incursione francese in Savoia.

Tuttavia, due anni più tardi, nel 1535, la morte del duca di Milano Francesco Sforza, risvegliò le ambizioni di Francesco I sul *Milanesado* e gli offrì l'occasione che attendeva per impadronirsi del ducato. Al fine di assicurarsi un libero passaggio verso la Lombardia e facendo valere i propri diritti sui possedimenti materni, il re fece occupare la Savoia e il Piemonte: il 25 gennaio 1536, le truppe francesi, supportate da 8.000 soldati svizzeri, invasero senza preavviso il ducato minacciando il duca in persona¹⁶. Sei giorni più tardi, il 31 gennaio, il rappresentante spagnolo a Torino supplicò Carlo V di dispiegare mille, duemila archibugieri al fine di sostenere la resistenza del duca e d'impedire il dominio francese sul territorio sabaudo e su Nizza¹⁷. Circondato dalle truppe francesi, Carlo III dovette lasciare precipitosamente

¹⁴ J. Koteck, *Les villes-frontières au XX^e siècle...*cit., p. 17.

¹⁵ Ags, Estado Milan y Saboia, Leg. 1179, ff. 185r-185v, 17 dicembre 1533.

¹⁶ Ags, Estado Milan y Saboia, Leg. 1181, ff. 78r-78v, 31 gennaio 1536.

¹⁷ Ags, Estado Milan y Saboia, Leg. 1181, f. 78v.

la sua residenza per rifugiarsi a sud, precisamente a Nizza, non ancora minacciata¹⁸. Fino al 1539 il duca fu privato della maggior parte delle sue terre: i suoi possedimenti si limitavano ormai a sei città piemontesi, alla Valle d'Aosta e alla piccola contea di Nizza.

Il rappresentante spagnolo non si sbagliava molto con le sue inquietudini: l'invasione del ducato e l'occupazione della Savoia concentrarono gli interessi della Francia sulla contea di Nizza, il cui ruolo strategico risultava ormai fondamentale. Il controllo del ducato permetteva quello dei colli alpini: non rimaneva da controllare che la rotta marittima e litorale tra Marsiglia e Genova, che supponeva la conquista di Nizza. Mai il pericolo contro la contea di Nizza era parso più grande che nei mesi di febbraio e marzo 1536, che seguirono l'invasione della Savoia. Il rappresentante spagnolo annunciò allora che le «roi de France considère Nice comme son fief» e vuole recuperarla. Per lo scopo ha mobilitato circa 12.000 uomini che avrebbero dovuto marciare sulla città, poi invadere il Piemonte e risalire fino a Torino¹⁹. L'Imperatore è informato della necessità di organizzare al meglio la difesa della piccola città a mezzo di un rifornimento di soldati, armi, munizioni e derrate in quantità sufficienti per supportare l'eventualità di un assedio²⁰. Furioso per l'invasione francese e per l'incombente minaccia contro Nizza, Carlo V rientra in Italia alla testa di un esercito di 100.000 uomini, con l'intenzione di assediare Marsiglia. Poi, dopo il fallimento dell'assedio prende la direzione di Nizza, dove lascia una guarnigione di 2.000 soldati spagnoli per assicurare la protezione della contea²¹.

La nuova esposizione di Nizza sulla scena europea, il suo nuovo stato di "questione" strategica e militare spiegano perché la città, due anni più tardi, fosse stata scelta come luogo simbolico per la sottoscrizione del trattato di pace che avrebbe dovuto conciliare gli Asburgo e i Valois. In effetti è a Nizza, territorio sabauda (dunque teoricamente neutro, anche se ricadeva nella sfera d'influenza spagnola) e città di frontiera, che si negozia la tregua del 1538 fortemente richiesta dal Papa. La sottoscrizione di tale tregua - che appartiene ai grandi avvenimenti nizzardi del XVI secolo e che in città conserva una traccia architettonica commemorativa, la Croce di Marmo eretta nel 1568 - si svolse in un clima di pesante sfiducia tra i quattro protagonisti coinvolti. Nel mese di aprile, Carlo V reclamava a Carlo III «la requisizione del Castello di Nizza» per organizzare il trattato di pace tra le monarchie; raccomandava di mettere il forte nelle mani del papa e vigilare affinché i sentimenti anti francesi diffusi in città non urtassero la sensibilità del re di Francia. Inoltre, al fine di placare le inquietudini del duca,

¹⁸ Ags, Estado Milan y Saboia, Leg. 1181, ff. 80r-80v, 19 febbraio 1536.

¹⁹ Ags, Estado Milan y Saboia, Leg. 1182, ff. 167r-167v, 11 marzo 1536.

²⁰ Ags, Estado Milan y Saboia, Leg. 1182, ff. 161r-161v, 5 marzo 1536.

²¹ C. de Pierlas, *Chronique nicoise de Jean Badat (1516-1567)*, «Romania», n° 97, gennaio 1896, p. 36 e p. 59.

l'Imperatore assicurava che il castello sarebbe stato restituito dal papa e che nessuna azione contro la città sarebbe stata intrapresa dai francesi. Tuttavia, per tutelarsi da qualunque rischio, consigliava allo stesso Carlo III di esigere dal papa delle lettere d'impegno da parte di Francesco I di desistenza da qualsiasi azione militare nei confronti di Nizza durante lo svolgimento delle trattative²². In realtà, i monarchi e il papa non si incontrarono nel 1538: Carlo V soggiornava a Villefranche, Francesco I era ospite del conte di Tenda e risiedeva nel castello di Villeneuve, sulla riva occidentale del Var, mentre il papa risiedeva nel convento della Sainte Croix de l'Observance al di fuori di Nizza²³. Se la tregua fu sottoscritta, questa fu ratificata a Villefranche dall'Imperatore, e a Villeneuve dal re di Francia.

La tregua non modificò i rapporti di forza tra le potenze: la Francia occupava sempre una larga parte della Savoia, tanto che Carlo III e Carlo V erano ben consci della minaccia che continuava a permanere su Nizza e della necessità di assicurare la protezione alla città. Dal 1540 fino alla fine del XVI secolo, i francesi tentarono a più riprese di impadronirsi della contea nizzarda difesa dal duca di Savoia che si avvale del sostegno più o meno forte della Monarchia Cattolica. E, il più importante di questi attacchi, evidentemente, fu l'assedio franco turco del 1543.

Il pericolo militare: l'assedio del 1543

Il primo avvenimento che ha radicalmente modificato la posizione strategica di Nizza all'interno delle rivalità tra la Spagna, la Francia e la Savoia si è manifestato nel 1543 e ha costituito l'elemento fondante della frontiera urbana. Dopo questa data, Nizza ha acquisito agli occhi del potere sabauda il suo stato di città-frontiera e merita ormai tutte le attenzioni delle autorità, che si traducono praticamente in un'intensificazione del sistema difensivo negli anni immediatamente precedenti l'assedio.

L'assedio del 1543 ha rappresentato per Nizza un doppio pericolo, francese e turco, quale risultato delle Capitolazioni negoziate tra la Francia e l'Impero Ottomano nel 1536 e che permisero a Francesco I di sollecitare l'aiuto della flotta musulmana per frenare le ambizioni spagnole. Frustrati dalla sconfitta subita a Perpignano, i francesi tornarono a guardare verso est e verso la contea di Nizza. E proprio durante l'assalto contro Perpignano, le truppe francesi avevano beneficiato dell'apporto della flotta musulmana, messa a disposizione dal sultano e guidata dal *qapidan pacha* Kheir-Ed-Din Barbarossa. La flotta – valutata dai cronisti in 175 o 180 galere, senza contare le navi d'appoggio e le 44 navi francesi (26 galere, 2

²² Ags, Estado Milan y Saboia, Leg. 1185, ff. 106r-106v, 16 aprile 1538.

²³ C. de Pierlas, *Chronique niçoise de Jean Badat (1516-1567)* cit., p. 37 e p. 60.

galeazze, 16 navi)²⁴ – era passata al largo delle coste nizzarde nel maggio del 1543, provocando il turbamento della popolazione. Dopo l'annuncio dell'insuccesso dell'attacco di Perpignano, iniziarono a circolare voci su un possibile attacco di Nizza da parte della flotta franco-turca. Furono evocati ulteriori bersagli quali Maiorca, Minorca o la Catalogna²⁵, ma il duca di Savoia si rifugiò a Milano in prospettiva di un assedio, impartendo i necessari ordini per preparare la difesa.

Nel mese di luglio, sbarcò a Nizza un cavaliere di Malta, Frà Paul Simon de Balbi de Quiers, Gran Priore di Lombardia, per prendere in carico il comando del castello e la protezione della città²⁶. Durante l'assedio della città vi furono due cavalieri di Malta che diressero la difesa del castello: il Bailli d'Aosta, capitano del forte prima e il Gran Priore di Lombardia poi. Contestualmente, il duca di Savoia moltiplicava le missive ai sindaci della città per esortare una popolazione terrorizzata a resistere agli «ennemis de nostre sainte foi»²⁷. Il timore degli abitanti era in parte dovuto alla debolezza della difesa affidata a non più di 3.000 soldati²⁸. Davanti all'esiguità degli effettivi, Carlo III pretese dal cavaliere di Quiers, in luglio, il reclutamento di 1.000-2.000 uomini da effettuarsi nelle tre vicarie di Nizza (Nizza, Puget-Theniers, Sospel) e, in cambio, il priore reclamò 100 uomini supplementari per assicurare la difesa del castello²⁹.

L'assedio iniziò il 7 agosto, e il 5, la flotta nemica aveva sbarcato le truppe prima di ormeggiare davanti Villefranche. Fino alla resa della città, il 22 agosto, gli abitanti subirono due settimane di bombardamenti quasi ininterrotti da parte di un'efficiente artiglieria (un racconto menziona l'utilizzo di colubrine e di due *basilics*³⁰) e due assalti militari particolarmente violenti. Uno dei due avvenne il 15 agosto, nei pressi della Porta Pairolière, al livello delle mura di Sincaïre (nome nizzardo derivante dall'italiano "cinque angoli", ad indicare la torre pentagonale che costituiva la difesa nord-est della cinta nizzarda). I cronisti dell'assedio evocarono la teofania che si produsse durante l'assedio del 15 agosto, data eminentemente simbolica poiché corrisponde all'Assunzione della Vergine³¹. Le manifestazioni divine,

²⁴ Ivi, pp. 38, 64; P. Lambert, *Discours ajouté à la fin de ses Mémoires sur la vie de Charles duc de Savoie neuvième dès l'an 1505 jusqu'en l'an 1539* (citato da C.V. Parisse, *Le siège de Nice en 1543 et ses conséquences*, Tesi di dottorato in Civilizzazione Occitana, Paris IV-Sorbonne, 2000, pp. 37-38).

²⁵ Ivi, p. 31.

²⁶ Archives Départementales des Alpes-Maritimes, NI – Città e Contado, mazzo I d'addition, n° 3 (edizione curata da L. Imbert, *Lettres inédites de Charles III, duc de Savoie et d'Emmanuel-Philibert, Prince de Piémont, concernant les affaires de Nice (1542-1544)*, «Nice Historique», n° 5, settembre-ottobre 1932, p. 173, 7 luglio 1543).

²⁷ L. Imbert, *Lettres inédites de Charles III, duc de Savoie* cit., p. 174, 9 luglio 1543.

²⁸ Ags, Estado Sicilia, Leg. 1116, f. 13r, 12 ottobre 1543.

²⁹ L. Imbert, *Lettres inédites de Charles III, duc de Savoie* cit., p. 174.

³⁰ Racconto di Cambiano citato da C.V. Parisse, *Le siège de Nice en 1543...cit.*, p. 39.

³¹ Racconto di Pierre Lambert citato da H. Sapia, *Catherine Ségurana, histoire ou légende?*, «Nice Historique», n° 781, 1901, pp. 176-177.

e particolarmente le apparizioni della Vergine, sono un tema classico dei racconti dell'assedio che mettono in scena la lotta tra Cristiani e Turchi e che mirano a simboleggiare la protezione offerta dal Cielo ai cristiani, *a fortiori*, nel momento in cui il combattimento volgeva a loro vantaggio. Comunque sia, l'apparizione divina spaventò i musulmani e ravvivò il coraggio degli assediati che riuscirono a impadronirsi di un vessillo nemico, tanto che i turchi abbandonarono lo scontro. Per celebrare gli atti di coraggio compiuti presso le mura Sincaire e per portare testimonianza della teofania e della vittoria cristiana, nel 1552, nove anni più tardi, venne eretta, all'altezza della porta Pairolière, una cappella votiva dedicata a Notre-Dame de Sincaire. La cappella fu arricchita, alla fine del secolo, con una statua della Vergine in legno policromo, ma distrutta nel 1784, in occasione della realizzazione della odierna piazza Garibaldi; la statua, invece è ancora oggi visibile all'interno della cappella dei penitenti blu del Santo Sepolcro che si trova nella suddetta piazza.

Appare verosimile che il racconto della teofania sia servito da base alla leggenda di Catherine Ségurane, donna che incarna l'anima della resistenza nizzarda in occasione dell'assedio del 1543. Nessun documento attesta la sua esistenza prima del testo di Honoré Pastorelli, podestà di Nizza nel 1593, che diviene primo console della città tra il 1604 e il 1611. Nel 1608 redige un racconto della storia di Nizza e del suo assedio, nel quale riporta che «le jour de la Madone de mi-août..., au bastion de la Pairolière, où se trouvait une batterie des Français et une autre des Turcs [plusieurs enseignes furent arrachées, dont] une le fut par une citadine appelée Donna Maufacha qui à l'exemple de bien d'autres femmes (...) combattait à la Tour des Cairi, où se trouvait la batterie des Turcs»³². Come si vede, Pastorelli situa l'impresa di Catherine Ségurane esattamente nel luogo dove la Vergine sarebbe apparsa ai nizzardi e tale racconto, riportato dai posteri, contribuì, nel XVII secolo, alla progressiva sostituzione, nell'immagine dei nizzardi, del culto della Vergine con quello dell'eroina. Nel 1643, un certo Antoine Fighiera riportò, a sua volta, l'esistenza di un'effigie in pietra installata sulla porta Pairolière, che rendeva omaggio a una «dame mal faite» (*la malufacha*)³³. Catherine Ségurane, presentata come una donna dal "fisico ingrato", si assimila alla «Vierge fortes», fattispecie che ha contribuito alla confusione tra teofania ed eroina.

Nonostante il reclutamento straordinario di soldati e alcuni aspri combattimenti, la città troppo debolmente protetta non resistette più ai bombardamenti, né soprattutto alla paura dei saccheggi che, una volta presa la città, avrebbero potuto commettere i soldati turchi nei confronti degli

³² O. Pastorelli, *Sommario storico di Nizza dale origini fino al 1607*, in L. Cicchero (a cura di), *Delle storie nicesi opuscoli due di Onorato Pastorelli e Pietro Gioffredo*, Nizza, tip. Faraud, 1854, citato da H. Sappia, *Catherine Ségurana, histoire ou légende?* cit., p. 180.

³³ H. Sappia, *Catherine Ségurana, histoire ou légende?* cit., p. 182.

abitanti. Il 22 agosto i sindaci capitolano; in cambio della loro resa, ottengono senza aggravamenti da parte del re di Francia, il diritto di gabella fino ad allora riservato al duca di Savoia. Carlo III visse molto dolorosamente ciò che considerò come un tradimento: per lungo tempo ritenne che i nizzardi si fossero arresi ai francesi per un mero interesse finanziario. L'assedio di Nizza fallì in quel momento: infatti, sebbene la città si fosse arresa, il castello continuò a combattere e a difendersi e si ritrovò rafforzato da una piccola guarnigione di 300-400 nizzardi che rifiutando di arrendersi si posero sotto il comando del Gran Priore di Lombardia³⁴. Si può dunque sostenere che dopo il 22 agosto, il castello risultava difeso da 400-600 uomini: soldati, mercenari e cittadini volontari. Bombardato regolarmente, resistette fino all'8 settembre, quando la flotta nemica, infine, si allontanò per l'arrivo dei soccorsi militari ispano-sabaudi. Dal 5 agosto, in effetti, il duca pretese la partenza di una piccola armata sabauda di 1.500 uomini guidata dal Marchese del Vasto³⁵, che arrivò a Nizza alla fine del mese³⁶. Infine, all'inizio di settembre, l'armata del duca in persona, composta da 2.500 soldati italo-spagnoli e da numerose truppe reclutate nella Riviera di Genova, entrava a Nizza³⁷.

L'assalto diretto dei francesi contro Nizza e la sua contea è dunque fallito alla fine dell'anno 1543. Tuttavia, la sensazione di pericolo non scomparve: la flotta turca svernava a Tolone durante l'anno 1543-1544 e la paura di rivedere i musulmani e i francesi contendersi Nizza, stremata dall'assedio, per riprenderla, era ancora viva³⁸. Tuttavia, dopo il 1543, le ambizioni francesi non si sarebbero più riproposte in una maniera così diretta nei confronti della contea di Nizza. Le ragioni sono molteplici: la pace di Crepy, sottoscritta nel 1544, che alleggerì le tensioni tra la Spagna e la Francia; il trattato di Cagnes, con il quale Francesco I rinunciò, in teoria, alla contea di Nizza; l'impegno della Francia nella guerra contro l'Inghilterra (1544-1546) che spostò verso nord gli interessi del Regno e, infine, la morte di Francesco I nel 1547 che avrebbe potuto far sperare nella risoluzione del conflitto. Nel frattempo le terre sabaude rimasero francesi fino al 1559, quando furono restituite al duca Emanuele Filiberto per effetto del trattato di Cateau-Cambrésis. L'occupazione delle terre sabaude da parte della monarchia francese, congiuntamente al terrore provato dal duca al momento dell'assedio del 1543, mostrarono la vitale necessità di proteggere la città e la contea di Nizza. Una massiccia politica di fortificazione venne intrapresa all'indomani dell'assedio e interessò tutta la seconda metà del XVI secolo, completando la trasformazione di Nizza in città-frontiera.

³⁴ P. Lambert, *Discours*, citato da C.V. Parisse, *Le siège de Nice en 1543...cit.*, p. 38.

³⁵ L. Imbert, *Lettres inédites de Charles III, duc de Savoie* cit., pp.177-178.

³⁶ Ags, Estado Sicilia, Leg. 1116, f. 12r-12v, 12 ottobre 1543.

³⁷ C. de Pierlas, *Chronique nicois de Jean Badat* cit., p. 68.

³⁸ Ags, Estado Sicilia, Leg. 1116, f. 13r.

La città-frontiera

L'approntamento difensivo di Nizza, iniziato lentamente ai tempi di Carlo III, con l'ammodernamento delle mura del Castello, rinforzato notevolmente con l'aggiunta di bastioni a partire dal 1517³⁹, subì un'accelerazione con l'assedio franco-turco. Nel 1548 il duca ordinò di allargare la cinta urbana e di rinforzare con «des vouïtes et des arcades toutes faites de pierre taillée et d'une structure très forte»⁴⁰. Ma è con l'ascesa al potere di Emanuele Filiberto, che divenne duca alla morte del padre nel 1553, che si diede inizio ai grandi lavori di rifacimento e modernizzazione delle mura nizzarde e di edificazione dei forti difensivi sul litorale da Nizza a Villefranche. I lavori furono realizzati in un clima febbrile, specchio della paura che ancora pervadeva l'animo del giovane duca e della popolazione. Nel 1561 il duca autorizzava i nizzardi stabilirsi «le long du rivage maritime et donc exposés aux nombreux dangers d'invasion maritime de porter sur eux toutes sortes d'armes d'attaque et de défense, exception faite des pistolets et des arbalètes, sans encourir aucune sanction»⁴¹. La messa in armi della popolazione civile in stato di allerta, e la coscienza acuta di un pericolo che avrebbe potuto rivelarsi quotidiano, furono gli elementi fondamentali della definizione di un luogo o di una città-frontiera. Questa percezione di Nizza come frontiera è apertamente espressa dalle stesse autorità: nel 1593, i sindaci comunicarono al duca che la popolazione era disposta ad accollarsi delle tasse supplementari necessarie alla fortificazione, per contrastare il timore della guerra⁴². Ancora più chiaramente, nel 1596, il governatore di Nizza esprimeva la sua preoccupazione perché le mura nizzarde erano ancora in corso di realizzazione, con il nemico francese «si proche de cette frontiere»⁴³. Il duca stesso disegnava la città come la materializzazione della frontiera del suo ducato: nel 1597, in una lettera indirizzata ai sindaci, al fine di sollecitare la riparazione dei merli di Saint-Eloi e di Saint-François, sottolineava quanto «il est nécessaire de faire toujours bonne garde en cette cité et frontière, à cause de l'animosité que les voisins [i francesi] expriment à l'encontre de ce pays et à cause des préparatifs militaires qu'ils font régulièrement»⁴⁴. Appare dunque evidente che alla fine del XVI secolo, la difesa del ducato di Savoia dipendeva da Nizza, nodo

³⁹ P. Giuffredo, *Histoire des Alpes-Maritimes: une histoire de Nice et des Alpes du Sud des origines au XVII^e siècle* (edizione a cura di Hervé Barelli), Editions Nice Musées, Nizza, 2007, Tomo II, p. 592.

⁴⁰ Ivi, Tome III, p. 184; cfr. anche M. Gouy, *Une ville-frontière: Nice au XVI^e siècle*, Mémoire de Master 1 d'histoire moderne (realizzato sotto la mia direzione), Université de Nice Sophia-Antipolis, 2010, p. 14.

⁴¹ Archives Municipales de Nice (Amn), Série EE *Affaires militaires (1297-1779)*, 3/3, n. f., 24 maggio 1561.

⁴² Amn, EE 1/17, n. f., 4 luglio 1593.

⁴³ Amn, EE 1/19, n. f., 17 aprile 1596.

⁴⁴ Amn, EE 1/21, n. f., 21 gennaio 1597.

urbano dello spazio frontaliero, nuova città-frontiera, nella quale i lavori di fortificazione andavano progressivamente realizzandosi. Iniziati a metà degli anni Cinquanta del '500, e riguardanti sia la città stessa, sia il castello, sia i forti costruiti lungo il litorale (Mont-Alban, Villefranche), tali lavori durarono, in effetti, mezzo secolo.

Si ignora l'anno di inizio dei lavori della cinta urbana, ma nel 1570, una lettera del duca ai sindaci testimonia che il consolidamento «de la muraille de la dite cité de Nice» era in corso e che si stavano realizzando i lavori relativi all'edificazione di un bastione all'altezza della via Pairolière⁴⁵, dove il terribile assalto del 15 agosto aveva fortemente danneggiato le fortificazioni e la vecchia torre di Sincaïre. Qualche anno più tardi, nel 1576, il prefetto di Nizza Honoré Lascaris de Castellar vietò alla popolazione di raccogliere pietre dal letto del fiume Paillon per non rallentare la costruzione della cinta⁴⁶. Ancora nel 1592, le molteplici espropriazioni testimoniano l'ingrandimento della cinta muraria e l'accrescimento degli ultimi fossati al livello dei bastioni principali⁴⁷. L'anno seguente, un rapporto dei sindaci al duca rende noto che la cinta è quasi terminata e che non resta che installare la Porta della Marina, equipaggiata con un ponte levatoio e dei corpi di guardia⁴⁸. Infine, tre anni più tardi, nel 1596, i lavori di fortificazione furono completati e la città ricevette una lettera di felicitazioni da parte del duca per avere portato a termine l'opera⁴⁹.

Il castello che sovrasta Nizza con la fine del Medio Evo fu ammodernato e integrato da nuovi bastioni di protezione, in conformità alle più recenti tendenze dell'architettura militare italiana. Nel 1522, i lavori erano già ben avviati e supervisionati dal capitano del forte che stilò un rapporto dettagliato al duca di Savoia e all'Imperatore⁵⁰. Qualche anno più tardi, nel 1558, una lettera del duca di Savoia chiedeva alla città di accelerare e completare i lavori del castello affinché Nizza fosse protetta al meglio⁵¹. Infine, nel 1589, una perizia condotta da un ingegnere italiano, Ascanio Vitozzi, testimoniava che i lavori erano quasi terminati e che rimanevano da completare solo opere minori⁵². Il castello era allora munito di una guarnigione di circa 200 soldati in media, mentre il numero sarebbe stato aumentato qualora ci fosse stato il sospetto di un pericolo proveniente da mare o da terra. In tal modo, nel 1611, la guarnigione, dopo molti anni, risultava composta da mille uomini, il che provocava qualche protesta in città, dal momento che gli abitanti di Nizza giudicavano il pericolo militare ormai ridotto e che il

⁴⁵ Amn, EE 1/12, n. f., 10 febbraio 1570.

⁴⁶ Amn, EE 1/13, n. f., 17 febbraio 1576.

⁴⁷ Amn, EE 1/15, n. f., 10 dicembre 1592.

⁴⁸ Amn, EE 1/17, n. f., 4 luglio 1593.

⁴⁹ Amn, EE 1/20, n. f., 20 dicembre 1596.

⁵⁰ Ags, Estado Milan y Saboia, Leg. 1199, f. 74r, 15 ottobre 1552.

⁵¹ Amn, EE, 1/09, n. f., 29 luglio 1558.

⁵² Amn, EE 1/14, n. f., 21 aprile 1589.

sostentamento delle truppe costituiva per loro un costo eccessivo⁵³. Le proteste nizzarde portarono i loro frutti: nel 1617, il duca di Savoia prese la decisione di diminuire il numero dei soldati a 400⁵⁴, poi a 200 nel 1618, al fine di assicurare una semplice sorveglianza sulla città e il litorale⁵⁵, prova che in questo inizio di XVII secolo, il tempo della frontiera militare era ormai terminato, e si inaugurava l'era dell'apertura commerciale.

Infine, la protezione di Nizza è indissociabile dalla rapida edificazione di due moderni forti, quello di Mont-Alban, sulle alture di Nizza, e quello di Saint-Elme a Villefranche, negli anni 1550-1565. Si tratta di fortezze tipiche della metà del XVI secolo, provviste di una struttura a stella bastionata. L'erezione del forte di Saint-Elme avvenne negli anni 1557-1563⁵⁶, quando il duca Emanuele Filiberto offrì la somma di 20.000 scudi per avviare la costruzione sul litorale di una «fortesse formidable» destinata a proteggere l'arsenale e il porto di Villefranche. Luogotenente Generale di Filippo II di Spagna nelle Fiandre dopo il 1553, il giovane duca inviava a Nizza, nel 1554, il suo scudiero Andrea Provana de Leyni (1520-1592) per sovrintendere ai lavori. Questi assistette ai lavori con il governatore del castello e della città di Nizza, il cavaliere di Malta Simone di Balbi di Cavoretto, Gran Priore di Lombardia e Priore di Barletta, prima che lasciasse Nizza per Milano. Sotto la sorveglianza di Provana de Leyni, i forti di Mont-Alban e di Saint-Elme furono rapidamente edificati e quando il duca Emanuele Filiberto, nel 1559, giunse a Nizza poté ritenersi soddisfatto del buono stato di avanzamento dei lavori. Il papa Paolo IV confermò, nell'aprile del 1559, il suo diritto su Villefranche ed esortò il clero sabauda a mostrarsi solidale con l'intenso sforzo per la fortificazione del litorale nizzardo: «La très puissante flotte du très cruel tyran turc presque chaque année infeste les côtes chrétiennes... Et donc notre cher fils le noble Emmanuel-Philibert duc de Savoie, craignant probablement que le même tyran n'attaque un jour le port de Villefranche, comme ces dernières années, et la ville de Nice avec son immense flotte, aurait pour cette raison l'intention de fortifier ce port... Il serait de l'intérêt de tout son domaine, et non moins des clercs que des laïcs, que ce port soit fortifié»⁵⁷. Il papa concesse allora al duca quattro decime intere su tutti i benefici ecclesiastici del suo Stato: due decime saranno prelevate nel 1559 e altre due l'anno successivo. Con queste condizioni, durante l'anno 1561-1562, il forte di Saint-Elme appare quasi completamente terminato, garantendo agli abitanti di Villefranche una rinnovata sicurezza e serenità. Nella seconda metà del XVI secolo, il litorale

⁵³ Amn, EE 3/4, n. f., 19 marzo 1611.

⁵⁴ Amn, EE 3/4, n. f., 19 maggio 1617.

⁵⁵ Amn, EE 6/7, n. f., 20 dicembre 1617.

⁵⁶ L. Thévenon, *La fortification du littoral niçois et de son voisinage ligure entre le siège franco-turc et Lépante (1543-1571)*, in *Guerres et fortifications en Provence*, Centre Régional de Documentation Occitane, Mouans-Sartoux, 1995, p. 122-124.

⁵⁷ P. Gioffredo, *Histoire des Alpes-Maritimes...cit.*, Tomo III, p. 181.

della contea di Nizza offre così un aspetto ben più minaccioso di quello presentato ai francesi e ai turchi nel 1543 e Provana de Leyni si può permettere di dichiarare con sicurezza «que si les Franco-Turcs se présentent à nouveau, nous leur casseront la tête»⁵⁸.

Piccola città, senza una reale apertura alla fine del Medio Evo, Nizza ha visto il suo destino delinearasi nel corso della prima età moderna, nel contesto turbolento delle rivalità europee e mediterranee fra la monarchia francese e spagnola. Spinta bruscamente sulla scena internazionale nel decennio 1530, poi assediata dall'armata franco-turca nel 1543, Nizza è divenuta il centro degli interessi sabaudi in materia di difesa avanzata, poi di sviluppo marittimo nel secolo seguente. Interamente fortificata, protetta da fortezze esistenti o di nuova realizzazione lungo il suo litorale, Nizza, alla fine del XVI secolo, presenta in maniera chiara i tratti di una città-frontiera caratteristica, investita allo stesso tempo dai suoi abitanti e dalle autorità di tale ruolo, spazio di conflitti costantemente rivendicata dai francesi così vicini, ma anche di apertura commerciale grazie alla sua trasformazione all'inizio del XVII secolo in porto franco cristiano del Mediterraneo.

⁵⁸ M. de Candido, *Le fort Saint-Elme et le port de Villefranche*, «Nice Historique», n° 77, 1999, p. 31.



FONTI

Maria Pia Pedani

COME (NON) FARE UN INVENTARIO D'ARCHIVIO. LE CARTE DEL *BAILO A COSTANTINOPOLI* CONSERVATE A VENEZIA

1. Ricognizione preliminare dell'archivio

Il 28 settembre 2012, alla presenza di varie autorità, è stato presentato ufficialmente l'inventario dell'archivio del *Bailo a Costantinopoli*. Si tratta di uno strumento di corredo incompleto (mancano ancora le indicazioni relative alle bb. 108-249) che, come ricorda la curatrice, venne cominciato nel 1987 e portato avanti faticosamente, «anche a causa degli altri incarichi ministeriali» svolti nel frattempo¹.

Ciò che colpisce subito, leggendo sia l'introduzione all'*Inventario* sia alcuni saggi sull'argomento scritti dalla medesima mano, è l'affermazione che questo archivio fosse sprovvisto di strumenti di corredo e versasse in totale disordine². Eppure, in una guida del 1876 si affermava che il fondo del *Bailo a Costantinopoli*, coprente gli anni 1546-1797 e formato da 530 filze, era ordinato e fornito di un «Elenco moderno»³. Inoltre, almeno fino al 1987, era in consultazione un inventario indicato con il n. 36 e segnato

¹ Cfr. Archivio di Stato di Venezia (in seguito Asve), *Inventario n. 546*: <http://www.archiviodistatovenezia.it/siasve/cgi-bin/pagina.pl?Tipo=inventario&Chiave=1342> (6/6/2013).

² Cfr. G. Migliardi O'Riordan, *Un fonds des archives de Venise qui vient d'être classé: Les archives du baile à Constantinople (XVIe-XIXe siècles, Présentation des archives du baile à Constantinople*, «Turcica», XXXIII (2001), pp. 339-367, in part. p. 340: «Du fait que le fonds du Bailo était dépourvu de classement et d'inventaire, il n'a présent pas été consulté ni étudié, ou il ne l'a été que de façon limité.»; Asve, *Inventario n. 546*, p. 1: «Tutti i funzionari che attestano tali passaggi sono sempre concordi nel sottolineare come tale archivio continui a versare in un totale disordine che è continuato fino all'attuale ordinamento».

³ T. Toderini, B. Cecchetti, *L'Archivio di Stato di Venezia nel decennio 1866-1875*, Naratovich, Venezia, 1876, p. 19.

nella guida redatta sotto la direzione di Andrea Da Mosto, con il n. 29-II⁴. Questo inventario è stato invece ignorato nella più recente guida generale degli Archivi di Stato italiani del 1994⁵. Si tratta di un'opera databile in base alla calligrafia all'Ottocento, e compilato comunque prima della ricollocazione dei pezzi esposti nella Sala diplomatica Regina Margherita avvenuta intorno al 1970⁶. In quell'occasione venne inserito all'inizio del fondo un «Inventario compilato nell'anno 1680, essendo bailo Pietro Civran (già in *Sala Regina Margherita* e prima ancora in *Miscellanea Codici* al n. 426)». Poco sopra è scritto: «Fu presentato al Collegio dal segretario Sebastiano Imberti. Passa pertanto in *Secreta, Materie Miste Notabili*, 229»⁷.

L'attuale *Inventario*, a testimonianza del disordine cronico delle carte del *Bailo*, cita le parole di coloro che ebbero in consegna l'archivio tra la fine della caduta della Veneta Repubblica (1797) e i primi anni della seconda dominazione austriaca (1816). Per esempio, si dice: «Tutti i funzionari che attestano tali passaggi sono sempre concordi nel sottolineare come tale archivio continui a versare in un totale disordine che è continuato fino all'attuale ordinamento»⁸ e si notano in particolare le parole di Camillo Giacomazzi che, a fine Settecento, partecipò a un riordinamento dell'archivio. Un controllo nel registro citato⁹ mostra, però, che questo autore afferma che il lavoro venne cominciato da suo fratello Giuseppe per ordine del bailo Agostino Garzoni (1781-1786), portato avanti anche da lui e dal segretario Nicolò Colombo e infine terminato sotto il bailo Girolamo Zulian (1785-1788). Ritornato nel 1794 a Costantinopoli egli notò che le carte venivano sistemate secondo il metodo allora proposto anche se l'archivio, che si trovava all'ultimo piano, era esposto alle intemperie; infatti era crollato il tetto della stanza dove si trovava e le carte già cominciavano ad infradiciarsi. A questo punto Giacomazzi si vide costretto a riprendere l'ordinamento e affermò alla fine del suo soggiorno costantinopolitano che rimaneva «ancor molto a fare per ridur l'Archivio stesso alla possibile perfezione». Nella pagina successiva si trova il verbale di consegna dell'archivio a Francesco Alberti che, il 22 settembre 1798, all'atto di riceverlo, affermò di non aver controllato busta per busta in quanto ciò non rientrava nell'uso sino ad allora seguito dai segretari del bailaggio e, inoltre, l'archivio non

⁴ A. Da Mosto, *L'Archivio di Stato di Venezia*, 2 voll., Biblioteca d'Arte Editrice, Roma, 1937-1940, vol. 2, p. 28. Scaricabile on-line: <http://www.archivodistatovenezia.it/index.php?id=67> (6/6/2013).

⁵ M.F. Tiepolo (a cura di), *Archivio di Stato di Venezia*, in *Guida Generale degli Archivi di Stato Italiani*, Ministero BB.CC.AA, Roma, 1994, vol. IV, pp. 859-1148, in part. pp. 1011-1012. Scaricabile on-line: <http://www.archivodistatovenezia.it/index.php?id=68&L=3%252520%252520%2F%2F%2F%2F%2F%2Fdeletecomment.php%25253Fboardskinpath%25253D> (6/6/2013).

⁶ <http://san.beniculturali.it/web/san/dettaglio-complesso-documentario?codiSanCompl=san.cat.complArch.52859&step=dettaglio&id=52859> (6/6/2013).

⁷ Asve, *Inventario* n. 36, p. 1.

⁸ Asve, *Inventario* n. 546, pp. 1-2.

⁹ Asve, *Bailo a Costantinopoli*, b. 389, reg. 521, cc. II-IV.

era in completo ordine come si rilevava dalle annotazioni fatte da Giacomazzi sopra «molte e molte filze nelle quali è avvenuto che vi si trovino carte di varie epoche e di vari Bails tutto in confuso». Quindi non era tutto l'archivio ad essere sottosopra ma solo vari documenti conservati in molte filze.

A leggere con attenzione i protocolli degli atti e sentenze dei bails si può notare come molto spesso, alla fine di un registro, il segretario del bailo uscente registrasse il verbale di consegna di denari, oggetti e carte conservati nella cancelleria al suo successore e fornisse, alcune volte, anche indicazioni relative alla consistenza dell'archivio¹⁰. Così il già citato *Indice copioso e distinto de registri et altre scritture pubbliche esistenti nella cancelleria bailaggia di Costantinopoli fatto per commando dell'ill.mo et ecc. mo bailo Civran in essecutione di decreto dell'ecc.mo Senato di 21 dicembre 1680 presentato nell'ecc.mo Pien Collegio*, conservato nelle *Materie Miste Notabili*, venne a rappresentare una situazione archivistica già in parte codificata dall'uso. Solo un esempio: i *libri di registri di comandamenti* citati nel 1680 sono quelli chiamati *Carte turche*. *Registri* e cominciano, allora come oggi, con il periodo dei bailaggi di Giovanni Moro, Matteo Zane e Ottaviano Bon¹¹.

Studiando l'indice del Giacomazzi si può notare come le carte fossero un tempo sistemate in armadi (*armaji*) e avessero già una loro fisionomia con alcune serie chiaramente individuabili. Negli armadi I-III stavano le *ducali*, in quelli segnati IV-VI i *dispacci*, il VII e VIII contenevano i *documenti più importanti*, i numeri IX-XXIII e XXV le *lettere* e infine, nel XXVI stavano i *protocolli degli atti civili sia in libri che in filze*. Per le *carte turche* invece non si fa riferimento a nessun armadio pur dandone l'elenco, posto però subito dopo la serie *lettere* (e notiamo qui la mancanza di ogni indicazione rispetto a cosa si trovasse nell'armadio XXIV). Si passa poi ai fascicoli 1-1148 conservati in 17 filze chiamate *diversorum* che avevano il loro elenco a parte, cioè il registro ex-523 conservato oggi nella medesima busta assieme all'indice di Giacomazzi. Più o meno la medesima struttura che si ritrova in un inventario sommario risalente alla metà Ottocento¹².

Nella seconda finca del nuovo *Inventario* si riportano le collocazioni antiche di buste e registri. Basta solo questo elemento per rendersi conto che l'archivio aveva una sua struttura e non era un ammasso confuso di carte. Se si ordina l'archivio in base a questa numerazione ci si accorge che tutto il fondo aveva un tempo una numerazione progressiva che andava da 1 almeno al n. 523 (mentre nella citata Guida dell'Archivio di Stato di Venezia

¹⁰ Cfr. per esempio Asve, *Bailo a Costantinopoli*, b. 287, reg. 417, cc. 200-202 (1643: atti, protocolli, 10 libri di patenti, 3 libri di depositi di cernidori, 7 filze correnti, 6 filze lettere di diversi).

¹¹ Asve, *Miscellanea Materie Miste notabili*, b. 229, c. 147; Asve, *Bailo a Costantinopoli*, b. 250, regg. 330-331.

¹² L'inventario sommario di quanto fu inviato a Vienna nel 1842 si trova riportato in B. Cecchetti, *Una visita agli archivi della Repubblica di Venezia*, «Atti dell'Ateneo Veneto», s. II/3, (1866), pp. 319-381 in particolare *Appendice* alle pp. 379-381 (scaricabile in: http://archive.org/stream/ateneovenetorev15venegoo/ateneovenetorev15venegoo_djvu.txt (6/6/2013)).

del 1876 si arriva a 530 pezzi). Invece l'inventario n. 36 descrive sommarariamente il contenuto delle buste dalla ex-1 alla ex-329 (alle volte dilungandosi e alle volte in modo molto sintetico), pur senza prendere in considerazione le serie dei registri che pure esistevano e che avevano già allora un proprio numero di corda. Se si consultano infine altre buste si trovano nuovi numeri come, per esempio, la b. 378 in cui è segnato il numero 525 (di mano novecentesca, non riportato nel nuovo *Inventario*).

Si può quindi affermare che nel 1876 esisteva già l'inventario n. 36 e che i vari pezzi dell'archivio del *Bailo* erano numerati progressivamente da 1 a (probabilmente) 530, secondo una scansione che prevedeva varie serie ordinate al loro interno cronologicamente: prima vi erano le *ducali*, poi i *dispacci* e quindi le *lettere*; vi erano poi un'ottantina di buste in evidente disordine (ex-251-329), pur prese in esame nell'inventario n. 36; seguivano i *registri di carte turche*, i *protocolli di atti e sentenze*, registri di *manifesti di navi*, registri di *patenti, fedi, salvacondotti e passaporti, libri cassa, i libri di spese diverse e resoconti*, alcune buste ancora di miscellanea, indici e alfabeti, per terminare con alcune filze appartenenti a un altro rappresentante estero a Costantinopoli, il *Console di Ragusa alla Porta Ottomana*, un magistrato che nulla aveva a che fare con la Repubblica di Venezia e il cui archivio si trova oggi all'Archivio di Stato di Dubrovnik¹³.

Da secoli l'archivio del *Bailo a Costantinopoli* aveva dunque una sua fisionomia ben precisa con alcune serie successive, al loro interno ordinate cronologicamente bailo dopo bailo, chiaramente individuabili nonostante la presenza di filze miscellanee. Eppure all'inizio del lavoro di riordinamento nel 1987 si affermava: «Tali terminazioni e dispacci non sono stati ordinati separatamente, in quanto non si sono costituite delle serie cronologiche per ogni tipo di documento (ducali, minute o copie di dispacci, terminazioni) ma si è cercato di ricostruire l'archivio di ciascun bailo, con le sue serie interne». E ancora: «Tutto questo materiale [...] pur con il rispetto del vincolo archivistico, troverà una diversa sistemazione rispetto a quella descritta poiché l'intera documentazione inerente a ciascun bailo, nella varietà di forme e contenuti, verrà appunto riunita e posta poi in successione, seguendo l'ordine cronologico dei vari bails»¹⁴. La prima idea fu dunque quella di non tenere in nessuna considerazione l'ordine pre-esistente e il metodo storico proprio dell'archivistica per creare varie serie a seconda del bailo che aveva prodotto le carte. Poi il progetto venne accantonato pur mutando la successione antica delle varie serie. Così fino alla b. 249 le due numerazioni, vecchia e nuova, procedono più o meno parallele, pur con i dovuti aggiustamenti, per poi divergere, pur continuando a presentarsi in blocchi distinti.

¹³ J. Gelčić, *Dubrova ki archiv*, «Glasnik zemaljskog Muzeja u Bosni i Hercegovini», (oct.-dec. 1910), pp. 537-588, in part. pp. 586-587.

¹⁴ G. Migliardi O'Riordan, *L'attività consolare nel Levante nella documentazione del Bailo a Costantinopoli*, «Byzantinische Forschungen», XII, (1987), pp. 765-768.

Non vengono invece presi in considerazione nell'attuale *Inventario* i pezzi che appartengono al *Console di Ragusa alla Porta Ottomana*. Il numero di corda antico li contrassegnava coi nn. ex-511-514 (registri, anni 1715-1807), ex-515-521 (compresi oggi anche un 517-II e un 520-II, filze, anni 1784-1807) cui bisogna però aggiungere anche la busta ex-509 (oggi b. 340) che, poiché contiene anche documenti ottomani e traduzioni, è stata erroneamente lasciata tra le *Carte turche di periodi diversi*. Fa parte di questo archivio anche il registro ex-438 (conservato oggi nella b. 294) che copre gli anni 1787-1802: sulla prima carta è infatti scritto: *Registro degli atti passati in questo ufficio consolare della Repubblica di Ragusa in Costantinopoli. Libro dell'anno 1787*. In caso di un riordinamento questo non doveva quindi essere lasciato tra le carte del bailo Nicolò Foscarini, come è stato fatto pur indicando tra le note che appartiene al console di Ragusa, bensì inserito tra i pezzi del *Console di Ragusa alla Porta Ottomana* conservati a Venezia.

2. Storia istituzionale dell'ente produttore (prima parte)

Quando ci si accinge a mettere in ordine un archivio la prima cosa da fare è uno studio istituzionale dell'ente produttore, in modo da avere ben chiare le sue competenze e il tipo di documentazione prodotta. Naturalmente questo studio preliminare non è sempre esaustivo in quanto, molto spesso, procedendo nel lavoro e leggendo le carte, si scoprono aspetti istituzionali ancora ignoti anche agli storici. Quando però si arriva a rendere pubblico un inventario sarebbe buona norma inserire nell'introduzione una parte dove si spiegano le competenze di chi lo ha prodotto e l'evolversi del quadro istituzionale del periodo cui la documentazione fa riferimento. L'introduzione all'*Inventario del Bailo a Costantinopoli* comincia spiegando che «la figura e la funzione istituzionale del bailo sono state presentate in altre occasioni e in altri scritti» e non vale quindi la pena dilungarsi a descriverli. Nella nota si fa quindi riferimento a due saggi di quattro pagine ciascuno risalenti uno al 1987 e l'altro al 1995, ma contenente gli atti di un convegno tenutosi nel 1989¹⁵.

A proposito dell'istituto del bailo il primo saggio afferma che nacque nel 1268; poi dice solamente che «data l'ubicazione dei territori sui quali operava, svolgeva di fatto anche funzioni diplomatiche, sì che Costantinopoli venne considerata la prima ambasciata ordinaria veneziana il cui titolare poteva assumere in sé la qualifica di ambasciatore e di console» e che nel 1454 gli venne riconfermata la giurisdizione civile sui membri della colonia veneziana. Nel secondo si aggiunge che dopo il 1454 «alle sue competenze

¹⁵ Ead., *L'attività consolare nel Levante nella documentazione del Bailo a Costantinopoli* cit.; Ead., *La documentazione consolare e le funzioni del Bailo a Costantinopoli*, in *Fonti diplomatiche in età moderna e contemporanea*, MM.BB.A., Roma, 1995, pp. 602-605.

in materia di giurisdizione civile nei confronti dei connazionali si aggiungono pertanto sempre più ampi poteri nell'ambito della sfera economico-commerciale»; poi, a proposito della serie *Lettere*, si afferma che «fornisce moltissime notizie sui consoli veneziani [sic] in Levante con cui il bailo era in relazione» e che spesso gli atti delle cancellerie di questi consoli non ci sono pervenuti e invece li troviamo come inserite nelle lettere summenzionate: «se l'esempio più clamoroso in tal senso è presentato dalle carte del console di Ragusa, possono ricordarsi ad esempio anche quelle dei consoli di: Aleppo, Alessandria, Cipro, Dardanelli, Salonicco, Scutari, Patraso, Tine, Tripoli». In questo contributo dunque, le carte dell'archivio del *Console di Ragusa alla Porta Ottomana*, un funzionario che - come abbiamo detto - dipendeva dalla Repubblica di Ragusa e non da quella di Venezia, vengono confuse con le missive e i carteggi scambiati tra il bailo e i consoli veneti in Levante.

Anche in un altro saggio del 2001, che tratta del riordinamento del *Bailo a Costantinopoli*, la storia istituzionale dell'ente produttore viene liquidata in poche parole:

Quand les ambassades de Venise dans les pays étrangers devinrent une institution permanente et généralisée au XVe siècle, le baile de Constantinople resta un magistrat éminent. Son rôle particulier fut de remplir les fonctions politiques et administratives, propres à la fonction diplomatique, mais il assumait en outre les responsabilités économiques et commerciales, liée en revanche à sa très importante sphère d'action consulaire, ce magistrat restant toujours placé au-dessus de tous les autres consuls de Venise au Levant¹⁶.

Il bailo, cioè, era sin dal Quattrocento un funzionario importante che riuniva funzioni diplomatiche e consolari e che aveva un posto preminente rispetto agli altri consoli veneti in Levante. Tale affermazione, se considerata da un punto di vista molto generale, può essere abbastanza corretta, ma certamente non rispecchia i cambiamenti istituzionali di tale carica nel corso dei secoli. Manca dunque, completamente, un approccio diacronico, sia storico che archivistico, al tema trattato che consentirebbe di capire meglio anche l'evolversi del fondo e la ragione dell'esistenza di serie diverse o documentazione particolare. Trattandosi inoltre di un'istituzione che operava al di fuori dello stato veneto per studiare la sua evoluzione occorre tener presente sia la storia di Venezia, e dei suoi rapporti di commercio e/o contrapposizione con gli stati islamici mediterranei, sia quella del Vicino Oriente musulmano che, tra Medioevo ed Età Moderna, vide l'espandersi dell'Impero Ottomano, la distruzione di stati potenti come quello mamelucco d'Egitto e la formazione di nuove entità provinciali che andavano dalla Siria ai confini del Marocco.

¹⁶ Ead., *Un fonds des archives de Venise qui vient d'être classé: Les archives du baile à Constantinople (XVIe-XIXe siècles, Présentation des archives du baile à Constantinople cit.*

3. Storia istituzionale dell'ente produttore (seconda parte)

In una introduzione del genere andava succintamente articolato un discorso più preciso che ricordasse almeno quanto segue. Il termine di *bajulus*, (cioè 'facchino' in latino) con il significato di ufficiale di uno stato, fu utilizzato per la prima volta in traduzioni latine di originali arabi del XII secolo per indicare dei funzionari ayyubidi che godevano di un potere delegato (*nā'ib*). Nel Medioevo Venezia inviò vari bails a tutelare gli interessi dei suoi sudditi in Levante e quindi quello a Costantinopoli non fu né il primo né l'unico ufficiale con tale titolo. Ve ne erano per esempio a Tiro, Acri, Laodicea, Aleppo, Patrasso, Tenedo, Cipro, Negroponte e anche ad Aiazzo in Armenia. Dal Duecento le funzioni dei bails a poco a poco vennero attribuite a consoli. Il bailo nella capitale bizantina fu istituito solo dopo la fine dell'Impero Latino d'Oriente. Con la pace del 18 giugno 1265, i veneziani ottennero dall'imperatore di nominare un «rectorem supra gentem suam, qui vocetur baiulus» che veniva riconosciuto come capo della comunità veneziana con giurisdizione civile e criminale fino ai delitti di omicidio tra veneti avvenuti però fuori di Costantinopoli, mentre per tutti gli altri sarebbe stata responsabile la giustizia bizantina. L'accordo non venne subito ratificato dal doge che, solo il 30 giugno 1268, sottoscrisse una tregua quinquennale con l'imperatore che riprendeva comunque le clausole dell'accordo precedente. Solo in questo momento, dunque, un bailo venne inviato da Venezia¹⁷.

Con il Quattrocento i bails veneti scomparvero, ad eccezione di quello a Costantinopoli che continuò a esistere anche dopo la caduta della città imperiale in mani ottomane. La conferma che nel 1454 il bailo ottenne di avere giurisdizione civile sui membri della colonia dipese non tanto da un favore speciale concesso dal sultano ai veneziani, quanto dal fatto che essa era considerata alla stregua di un *millet*, che in base al diritto islamico è una comunità individuabile in base alla religione che ha il diritto di rivolgersi come giudice al proprio capo per le questioni relative allo statuto personale e quindi decessi, testamenti, matrimoni e liti tra i membri della stessa comunità che non arrivavano allo spargimento di sangue.

Sin dai tempi bizantini il bailo risiedeva a Costantinopoli per la durata di circa due anni ma tale periodo poteva dilatarsi in quanto doveva comunque attendere l'arrivo del suo successore. Si passò poi a tre anni nella pace stilata nel dicembre 1502, concessione ottenuta a fatica quando il sultano Bayezid II voleva invece che fosse introdotto il termine di un solo anno per

¹⁷ M. Ferro, *Dizionario del diritto comune e veneto*, Santini, Venezia, 1845, vol. 1, p. 223; M. Pozza, G. Ravegnani (a cura di), *I trattati con Bisanzio 1265-1285*, Il cardo, Venezia, 1996, pp. 26-47, 56-65; M.P. Pedani, *Consoli veneziani nei porti del Mediterraneo in età moderna*, in R. Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, Associazione mediterranea, Palermo, 2007, pp. 175-205; Ead., *Bailo* in G. Ágoston, B. Masters (eds.) *Encyclopaedia of the Ottoman Empire*, Facts on file, New York NY, 2009, pp. 72-73; Ead., *Reports of Venetian Consuls in Alexandria (1554-1664)*, in M. Tuchscherer, M.P. Pedani, *Alexandrie ottomane*, 1, IFAO, Il Cairo, 2011, pp. 43-182.

non creare tensioni diplomatiche in quanto la legge islamica stabiliva che uno straniero che rimaneva per più di un anno in territorio musulmano diventava suddito e pagava le relative tasse. Tale periodo venne riconfermato nelle successive paci veneto-ottomane, per esempio quella del 1595 o quella del 1718¹⁸. Nello stesso tempo, però, le leggi che regolavano l'elezione del bailo continuarono a ripetere quanto stabilito nei tempi più antichi e che il bailo durava in carica due anni e poi doveva attendere l'arrivo del suo successore per ripartire.

Il bailo era un nobile ed era probabilmente in origine nominato dal Maggior Consiglio, così come i consoli. Tra i consoli più importanti vi erano allora quelli in Siria e ad Alessandria d'Egitto, in terre cioè che passarono all'Impero Ottomano solo nel 1517, quando il sultanato mamelucco venne distrutto da Selim I. Almeno fino a questo periodo, dunque, non poteva esistere alcun rapporto gerarchico tra il bailo e questi due consoli, tutti appartenenti alla nobiltà e operanti in stati diversi. Il 2 maggio 1479 venne stabilito, in accordo tra i due massimi consigli dello stato, che il bailo a Costantinopoli venisse eletto *per scrutinio* del Senato e *per quattro mani di elettori* del Maggior Consiglio, cioè fosse scelto tra un candidato proposto dal Senato e altri quattro proposti da altrettante commissioni del Maggior Consiglio¹⁹. La legge del 26 gennaio 1510 in pratica riconfermò il modo di elezione, e lo stesso avvenne anche con la legge del 6 febbraio 1575 con cui il Maggior Consiglio riconobbe che i bails agivano ormai come ambasciatori ordinari e stabili che la loro elezione fosse fatta «con quelli medesimi modi et conditioni che sono quelle di essi ambasciatori»²⁰. In pratica non cambiò nulla. Come spesso accadde nello stato veneto venne accettata la prassi già consolidata. I bails non vennero eletti dal solo Senato, come gli ambasciatori, ma sempre dal Maggior Consiglio, anche se il candidato proposto dal Senato era favorito nell'assegnazione della carica. Così il Segretario alle Voci, che aveva il compito di controllare la correttezza della procedura di nomina a tutte le cariche dello stato, continuò a inserire le loro elezioni tra quelle del Maggior Consiglio.

I governanti veneti ebbero sempre chiarissima la distinzione che esisteva tra bailo a Costantinopoli e ambasciatore straordinario. Fino al 1431, quando salì al soglio pontificio il veneziano Gabriele Condulmer/Eugenio IV e Venezia creò la prima ambasciata al mondo, esistevano solo ambasciatori, poi definiti straordinari, inviati per espletare una singola missione. Così nel 1414, 1418, 1421, 1422 i bails nella bizantina Costantinopoli furono incaricati anche di speciali missioni diplomatiche presso il sultano

¹⁸ C. Coco, F. Manzonetto, *Bails veneziani alla Sublime Porta. Storia e caratteristiche dell'ambasciata veneta a Costantinopoli*, Comune di Venezia, Venezia, 1986, p. 27.

¹⁹ Asve, *Maggior Consiglio*, reg. 23, cc. 385-385v.

²⁰ Asve, *Compilazione leggi*, I s., b. 14, c. 110; M.F. Tiepolo (a cura di), *Aspetti e momenti della diplomazia veneziana* (Mostra documentaria 26 giugno-26 settembre 1982), Helvetia, Venezia, 1982, p. 29, scheda n. 44.

ottomano. Nel 1453-54 Bartolomeo Marcello, il diplomatico inviato ad accordarsi per una nuova pace con Mehmed II, rimase poi a Costantinopoli con il titolo di bailo e quindi ricevette una seconda *commissione* (istruzione) in questo senso. Lo stesso capitò per tre volte, tra il 1524 e il 1533, a Pietro Zen che, inviato a varie riprese come ambasciatore, venne poi nominato vice-bailo prima per sostituire Andrea Priuli, che era morto in carica, e poi Pietro Bragadin e Francesco Bernardo, che erano arrivati alla fine del loro mandato. Alla fine della guerra di Candia (1645-1669) e di quella di Morea (1684-1699) anche i due diplomatici inviati per trattare la pace, Alvise Molin e Lorenzo Soranzo, vennero poi insigniti del titolo di bailo. Fu invece solo nel Settecento che alcuni bails ricevettero, mentre erano già a Costantinopoli, anche la *commissione* per agire in qualità di ambasciatori straordinari, dopo una regolare elezione da parte, questa volta sì, del Senato²¹.

Il 7 marzo 1586 lo stesso Senato riorganizzò anche l'elezione dei consoli attribuendo l'istituzione della pratica relativa all'elezione ai Cinque Savi alla Mercanzia, una magistratura creata in via provvisoria nel 1507 e in via definitiva nel 1517, con il compito precipuo di tutelare il commercio. Fino al 1586 i consolati maggiori erano retti da patrizi, ma dopo tale data vennero nominati soprattutto membri della classe cittadina o comunque sudditi veneti. Solo i consolati di Siria ed Egitto rimasero appannaggio della nobiltà fino alla fine del Seicento e quando vennero ripristinati, rispettivamente nel 1753 e nel 1745 dopo un periodo di sospensione dovuto ai conflitti veneto-ottomani (1645-1669, 1684-1699, 1714-1718), vennero anch'essi attribuiti a cittadini veneti²².

Il bailo a Costantinopoli e i consoli in Siria ed Egitto, provenienti dai ranghi della nobiltà, godevano anche di un potere giurisdizionale che gli altri consoli non potevano avere. La legge del 1586 aprendo a consoli non appartenenti all'aristocrazia sottraeva loro la funzione di giudice e di fatto li rendeva gerarchicamente inferiori al bailo, cui molti, da questo momento in poi, fecero riferimento come al loro diretto superiore. Circa un secolo dopo, il 2 agosto 1670, il Senato stabilì che, per l'elezione dei consoli operanti in Levante, si dovesse procedere come nei tempi antecedenti alla guerra di Candia e che i Savi alla Mercanzia agissero d'intesa con il bailo, codificando quindi ancora una volta la prassi in uso.

Il modo di nomina dei consoli, pur con l'intervento dei Cinque Savi alla Mercanzia, poteva tuttavia essere diverso a seconda delle varie località e delle diverse competenze richieste. Alcuni, specie quelli nelle sedi più pic-

²¹ M.P. Pedani, *Elenco degli inviati diplomatici veneziani presso i sovrani ottomani*, «Electronic Journal of Oriental Studies», V/4, (2002), pp. 1-54.

²² Cfr. Ead., *Cronologia*, in E.M. Dal Pozzolo, R. Dorigo, M.P. Pedani (a cura di), *Venezia e l'Egitto*, (catalogo della mostra, Venezia, 1 ott. 2011-22 gen. 2012), Skira, Milano, 2011, pp. 342-360, dove sono riportati i nomi dei consoli veneti in Egitto; G. Berchet (a cura di), *Relazioni dei consoli veneti nella Siria*, Paravia, Torino, 1866, pp. 55-57 con l'elenco dei consoli veneti in Siria.

cole e disagiate, potevano essere nominati direttamente dal bailo e a lui rispondevano, altri continuarono a essere eletti dai Cinque Savi, qualcun altro da altri organi o ufficiali, come per esempio i Provveditori sopra Ospedali, Luoghi Pii e Riscatto degli Schiavi che nel 1588 cominciarono a nominare i consoli ad Algeri, responsabili per le province ottomane del nord-Africa, cui era attribuita principalmente la funzione di liberare gli schiavi veneti in terra islamica. Nella seconda metà del Settecento, e precisamente il 23 gennaio 1768, quando i traffici con il nord-Africa ripresero dopo un lungo periodo di crisi, il Senato stabilì che i nuovi consoli in Marocco e Barberia venissero scelti tra i 'giovani di lingua' che avevano studiato a Costantinopoli arabo, ottomano e turco alle dipendenze del bailo, rinforzando quindi i legami esistenti tra queste cariche²³.

Il bailo quindi era effettivamente sia console sia ambasciatore e le carte del suo archivio testimoniano questa pluralità di attributi. Innanzi tutto era in contatto con le istituzioni veneziane: gli erano inviate, per esempio, lettere emesse in nome del doge (*ducali*) pur essendo il frutto di decisioni prese dal Senato. A queste rispondeva con *dispacci* che egli inviava anche, direttamente, ad altre magistrature veneziane come il Consiglio di Dieci, gli Inquisitori di Stato o i Cinque Savi alla Mercanzia, ma poteva corrispondere (con *lettere*) con consoli o altri ufficiali veneti, come per esempio Provveditori generali da Mar o Provveditori in Dalmazia e Albania, che operavano nell'area mediterranea. Tutta questa documentazione alle volte conteneva allegati di vario tipo.

Come un ambasciatore residente il bailo teneva i contatti con le massime autorità dello stato ospitante, presentava petizioni al sultano, offriva presenti a visir e ufficiali in modo che accogliessero con maggior facilità le sue istanze, conservava copie degli atti ufficiali ottomani che riguardavano lo stato veneto e i suoi sudditi (sono le *Carte turche. Registri*), organizzava feste e andava a pranzi ufficiali e cene private. Intratteneva quindi relazioni con il primo visir (*sadrizam*), i visir 'della cupola', l'interprete del consiglio di stato (*divan-i hümayun tercümanı* o *baştercüman*), il gran tesoriere (*başdefterdar*) e gli altri tesoriere (*defterdar*), il capo della cancelleria (*nişancı*, poi *reisülküttab*), il grande ammiraglio (*kaptan-i derya*, poi anche *kapudanpaşa*) e il suo segretario (il *khaya* dell'Arsenale), l'*ağa* dei giannizzeri, il capo di tutti gli ulema dell'Impero (*şeyhülislam*) e i due *kazasker* a lui subordinati, il capo degli eunuchi bianchi (*kapıağası*) e il capo degli eunuchi neri (*kazlarağası*), il medico principale del sultano, il precettore del sultano (*lala*) e il suo predicatore (*hoca*), nani, muti e altri che servivano a corte, le serve ebrae delle sultane chiamate *kira*, e infine lo stesso sultano, le sue donne, le sue figlie e i principi destinati a cingere la spada di Osman, per non parlare di più bassi ufficiali come portieri (*kapıcı*), messaggeri (*çavuş*), cadì e doganieri (*emin*).

²³ Asve, *V Savi alla Mercanzia*, s. I, b. 955, reg. "Registro Dragomanni e Giovani di Lingua in Costantinopoli", n. 10.

Il bailo era anche il capo della comunità veneziana a Costantinopoli e per questo era coadiuvato da un Consiglio di Dodici, organo da lui presieduto formato da circa dodici membri scelti tra le personalità più rappresentative della colonia. Egli aveva una corte formata da un segretario (che svolgeva le funzioni di cancelliere e anche di notaio pubblico), interpreti (il cui numero e mansioni variarono nel corso dei secoli), un coadiutore, un ragioniere, un medico e una schiera di altri servitori. Dimoravano nelle dipendenze della casa bailaggia i giannizzeri destinati a proteggere il bailo e a eseguire i sequestri e altro da lui ordinato fuori dal recinto del bailaggio, oltre allo stalliere, l'ortolano, il maestro di casa, i corrieri, alcuni degli interpreti e i giovani di lingua che si preparavano per la carriera di dragomanno. Dipendevano dal bailo, ma erano nominati dal Consiglio di Dodici, anche persone destinate a controllare che le stoffe veneziane fossero della giusta misura o che altre merci rispettassero peso e altri requisiti. Amministrava per i veneti la giustizia, disponeva sequestri, accoglieva depositi di denaro o merci. Inoltre riscuoteva le tasse dovute allo stato sulle merci da e per Venezia, il cosiddetto *cottimo* che era una delle entrate principali con cui si sosteneva il bailaggio che in generale era autosufficiente da un punto di vista economico e che aveva quindi due casse separate, quella del Cottimo e quella della Signoria (e questo spiega le due serie di registri di cassa). Il bailo riceveva anche dei denari, di cui non doveva rendere conto, direttamente da Venezia. Controllava dunque il commercio veneto, le navi battenti bandiera veneta cui forniva *patenti*, si occupava di recuperare i carichi dei naufragi, certificava con le *fedi di sanità* che le navi venete non fossero possibile veicolo di peste, era tutore dei beni dei mercanti defunti e protettore dei veneti che necessitavano aiuto, non solo mercanti ma anche schiavi o banditi che spesso riusciva a liberare. Proteggeva le chiese cattoliche nell'Impero, fino a quando non venne sostituito in questa incombenza dall'ambasciatore di Francia.

Tutta questa attività trova puntuale riscontro nelle carte del *Bailo*. Il bailaggio veneto ebbe termine nel 1797, con la fine della millenaria Repubblica di Venezia. L'ultimo bailo fu Francesco Vendramin.

4. La storia delle carte (prima parte)

Per quando riguarda le vicissitudini subite dall'archivio del *Bailo* l'introduzione al nuovo *Inventario* ricorda che le carte passarono dai veneziani agli austriaci, da questi ai francesi e quindi nuovamente agli austriaci, seguendo le vicende storiche di Venezia. L'unica data qui fornita è il mese di dicembre 1816, che vide l'ultimo di questi passaggi. Si trascrivono poi le parole del già citato segretario Camillo Giacomazzi, che nel *Registro generale* descrive il disordine dell'archivio e il fatto che, nei momenti di crisi o guerra, i bailsi solevano porre in salvo le carte presso l'ambasciata

di Francia²⁴. Non si fornisce però alcuna indicazione cronologica per questo registro e quindi bisogna andare a controllare l'*Inventario* stesso per capire che Giacomazzi scriveva nel 1798, mentre bisogna conoscere la storia veneta per sapere che in quell'anno Venezia e la maggior parte dei suoi territori facevano ormai parte del Sacro Romano Impero. Non si sono rintracciati ulteriori passaggi dell'archivio, non ci si è chiesto come e quando sia arrivato da Costantinopoli a Venezia, se sia stato anche altrove, se esistano nello stesso Archivio di Stato di Venezia, nella serie detta *Archivietto*, carte che testimonino la presa in carico del fondo da parte dell'amministrazione archivistica e infine non sono stati presi in esame i volumi scritti, soprattutto nell'Ottocento, che descrivono le spoliazioni del patrimonio veneziano, sia artistico che archivistico, ad opera dei nuovi dominanti e i tentativi, in parte riusciti, di recuperarlo alla città. Anche in questo caso le cose da dire sarebbero state molte e una maggiore attenzione alla cronologia sarebbe stata auspicabile. Proviamo dunque, anche in questo caso, a riscrivere la storia delle carte (pur con i limiti di una ricerca non esaustiva, in quanto fatta solo sulle stesse carte del *Bailo* e sulle opere a stampa).

5. La storia delle carte (seconda parte)

Le guerre combattute da Venezia e l'Impero Ottomano nella seconda metà del Seicento indussero i rappresentanti veneti a occuparsi di tutelare anche le carte della legazione, che minacciavano di essere disperse. Durante la guerra di Candia (1645-1669) l'archivio fu posto in salvo presso l'ambasciata di Francia: furono il segretario Giulio Cesare Alberti e il coadiutore Pietro Vianuoli che riuscirono a fuggire portando con sé le chiavi per cifrare i messaggi e le carte più importanti, mentre il bailo Giovanni Soranzo e altri suoi collaboratori erano portati via in catene. I giardini delle due ambasciate infatti confinavano sin dal 1596 ed era possibile passare un tempo dall'uno all'altro edificio senza dover attraversare la strada pubblica. Nel 1680 molte carte si trovavano ancora nell'ambasciata di Francia, alla vigilia di un altro lungo conflitto (1684-1699)²⁵.

La fine della Serenissima Repubblica, avvenuta il 12 maggio 1797, segnò anche la fine di tutte le istituzioni veneziane. Arrivarono gli invasori francesi che, il 17 ottobre di quello stesso anno, con il trattato di Campoformio, cedettero la città e i suoi territori all'Austria. L'ultimo bailo Francesco Vendramin rimase nella sede costantinopolitana fino al 14 luglio 1798, mentre l'ambasciatore francese e l'internunzio austriaco litigavano per il possesso della *casa bailaggia* e dell'archivio ivi conservato. Alla sua partenza Camillo

²⁴ Asve, *Inventario* n. 546, pp. 1-2.

²⁵ Asve, *Miscellanea di Materie Miste Notabili*, reg. 229, c. 3; *Bailo a Costantinopoli*, b. 271, reg. ex-386, cc. 28v-29v; T. Bertelè, *Il palazzo degli ambasciatori di Venezia e le sue antiche memorie*, Apollo, Bologna, 1932, p. 186.

Giacomazzi consegnò l'archivio e gli inventari ex-521 e ex-523 (parti integre del verbale di consegna) al suo successore Francesco Alberti alla presenza di Sebastiano Rizzi. Questi il 23 settembre lo consegnarono ai rappresentanti austriaci Antonio de Testa e Giuseppe de Raab e il 29 settembre venne ufficialmente preso in carico.

Il diminuire dell'influenza francese, unito al grande incendio di Pera del 13 marzo 1799 che incenerì il palazzo dell'internunzio, spinsero i diplomatici asburgici a trasferirsi nell'antica *casa bailaggia*. Nell'agosto del 1806, però, il passaggio di Venezia al Regno d'Italia permise ai francesi di insediarsi nell'edificio un tempo appartenente al bailo ed entrare in possesso, il 27 di quello stesso mese, anche dell'archivio ancora lì custodito. Il verbale di consegna allora stilato è stato anche edito da Tommaso Bertelè²⁶.

Con la fine dell'Impero Napoleonico la Francia fu costretta, il 30 maggio 1814, a rinunciare agli antichi possedimenti dello stato veneto che vennero, il 9 giugno 1815, attribuiti nuovamente all'Austria. Solo un anno dopo però furono consegnati agli austriaci l'edificio e il suo archivio e il 31 dicembre 1816 il conte di Beaupaire rimise tutte le carte al barone Antonio de Testa.

Le carte del *Bailo* rimasero dunque nell'ambasciata austriaca a Costantinopoli per alcuni anni. Finalmente nel 1840 vennero inviate a Venezia all'Archivio dei Frari, che era stato istituito con lo scopo di concentrare in un unico plesso tutte la documentazione prodotta dagli uffici e consigli della cessata Repubblica. In seguito, il 19 ottobre 1842, venne ordinato di spedirle all'Archivio Segreto dell'I.R. Casa di Corte e Stato di Vienna seguendo la sorte dei documenti dei residenti veneti presso le corti estere inviati in quell'anno da Milano, dove erano conservati, a Vienna; altri documenti veneziani erano già stati lì inviati nel 1798, 1804-1805, 1830 e nel 1836-1837. Nel 1866 Venezia passò dall'Impero Austriaco al Regno d'Italia. L'art. XVIII del trattato di pace sottoscritto a Vienna il 3 ottobre di quell'anno parlava in modo generico di manoscritti e oggetti d'arte che andavano restituiti all'Italia. Come ricorda Bartolomeo Cecchetti in una sua memoria, furono i commissari italiani Luigi Cibrario e Francesco Bonaini che, nella convenzione internazionale sottoscritta a Firenze il 14 luglio 1868, riuscirono a far contemplare nel blocco delle restituzioni anche tutti i documenti asportati dagli archivi di Venezia e Milano dal 1797 e portati a Vienna.

Tra i 368 incartamenti con atti originali politici e diplomatici, che erano stati suddivisi a Vienna per stato in 38 categorie, vi erano anche le carte del *Bailo* che vennero quindi rimesse in cassoni e trasportate di nuovo a Venezia, dove trovarono finalmente requie nei locali dell'antico convento dei Frari²⁷.

²⁶ Asve, *Bailo a Costantinopoli*, b. 389, reg. ex-521, cc. V-Vv; citato in T. Bertelè, *Il palazzo degli ambasciatori di Venezia e le sue antiche memorie* cit., p. 385.

²⁷ V. Cérésolle, *La vérité sur les déprédations autrichiennes à Venise*, F.H.F. et M. Münster, Venise, 1967, p. 70; B. Cecchetti, *Una visita agli archivi della Repubblica di Venezia* cit.; Id., *Le restituzioni scientifiche ed artistiche fatte dal Governo Austriaco nell'anno 1868*, Gio. Cecchini, Venezia, 1870, pp. 7-10, 20-21.

Le vicissitudini delle carte del *Bailo* impedirono al primo grande ottomano, Joseph von Hammer-Purgstall, di consultarle. Come interprete di Corte egli ebbe facilmente accesso alla documentazione conservata all'Archivio di Corte di Vienna e all'Archivio dei Frari di Venezia, ma questo accadde negli anni '20 e '30 dell'Ottocento, quando l'archivio del *Bailo* si trovava ancora a Costantinopoli²⁸. Proprio perché non presa in considerazione da Hammer questa documentazione sfuggì all'attenzione di molti altri studiosi che si occuparono dell'Impero Ottomano. Più che nelle opere storiche quindi notizie di quest'archivio si trovano in volumi di archivisti, ex-archivisti o studiosi comunque interessati a redigere cataloghi di documenti. È citato, per esempio, nel 1930 dall'orientalista Giuseppe Gabrieli, nel 1949 da Alessio Bombaci, nel 1959 da Raimondo Morozzo della Rocca, nel 1973 da Maria Francesca Tiepolo, nel 1982 da Mahmut Şakiroğlu e nel 1985 da Ugo Tucci²⁹.

Tra gli storici il primo fu forse Dorel Levi-Weiss nel 1926. Seguì Bertelè con la sua fondamentale opera sul Palazzo di Venezia a Istanbul aiutato nella ricerca dall'archivista Luigi Ferro. Poco dopo il tramonto dell'Impero Ottomano, nel 1923, egli stesso aveva abitato in quel palazzo, come ministro dell'ambasciata italiana. Vi fu poi anche Giorgio Cappovin, che ne utilizzò qualche busta nella sua tesi di laurea su Tripoli e Venezia pubblicata nel 1942. Anche questo giovane studioso però era legato all'amministrazione e, proprio in quel periodo, vinse un posto di archivista di stato, anche se non poté mai entrare in servizio perché morì in guerra poco prima della fine del conflitto. Infine l'archivio del bailo fu utilizzato da Paolo Preto, per la sua monumentale opera su *Venezia e i Turchi* del 1975³⁰.

Con gli anni '80 del Novecento gli studi sull'Impero Ottomano cominciarono a diventare più numerosi e ricchi grazie all'apertura del governo turco verso un passato che la generazione kemalista aveva cercato di far precipitare nell'oblio, e in Europa grazie a una maggior libertà di studio ed

²⁸ J. von Hammer-Purgstall, *Geschichte des Osmanischen Reichs* 10 vols, Hartlebel, Pesht, 1827-1835; M.P. Pedani (ed.), *Inventory of the Lettere e Scritture Turchesche in the Venetian State Archives based on the materials compiled by Alessio Bombaci*, Brill, Leiden-Boston, 2010, p. XXIX.

²⁹ G. Gabrieli, *Manoscritti e carte orientali negli archivi e nelle biblioteche d'Italia*, Olschki, Firenze, 1930, p. 56; A. Bombaci, *La collezione di documenti turchi dell'Archivio di Stato di Venezia*, «Rivista degli studi orientali», XXIV, (1949), pp. 95-107; R. Morozzo della Rocca (a cura di), *Dispacci degli ambasciatori veneti al Senato, Indice*, Ministero dell'Interno, Roma, 1959; M.F. Tiepolo (a cura di), *La Persia e la Repubblica di Venezia*, s.e., Tehran, 1973, p. 62 n. 142; U. Tucci, *Tra Venezia e il mondo turco: i mercanti*, in *Venezia e i Turchi*, Electa, Milano, 1985, pp. 38-55; M. Şakiroğlu, *Venedik Devlet Arşivi'nde bulunan İstanbul Balyosu arşivi üzere bir araştırma*, in A. Gallotta, U. Marazzi (a cura di), *Studia Turcologica memoriae Alexii Bombacii dicata*, IUO, Napoli, 1982, pp. 470-478.

³⁰ D. Levi-Weiss, *Le relazioni fra Venezia e la Turchia dal 1670 al 1684 e la formazione della sacra Lega*, «Archivio veneto», IX, (1926), pp. 97-155; T. Bertelè, *Il palazzo degli ambasciatori di Venezia e le sue antiche memorie* cit.; G. Cappovin, *Tripoli e Venezia nel secolo XVIII*, Airoldi, Verbania, 1942, p. 558; P. Preto, *Venezia e i Turchi*, Sansoni, Firenze, 1975 (Roma, 2013²).

espressione in questo campo dopo la morte di un grande studioso come Paul Wittek, che aveva però fortemente influenzato tutti i suoi allievi e gli allievi degli allievi sostenendo teorie, come quella della 'guerra santa' ottomana, che non potevano essere messe da nessuno in discussione³¹. Fu proprio in questi anni però che l'inizio del riordinamento del *Bailo a Costantinopoli* sottrasse agli studiosi sia le sue carte sia l'inventario n. 36. Due progressivi re-imbustamenti, uno fatto bailo per bailo, e il secondo invece per serie, cambiarono due volte la numerazione dei pezzi per cui chi anche avesse voluto vedere una busta già citata da altri doveva rivolgersi a chi lo stava riordinando. In effetti ne fu impedita per anni la consultazione. Tra gli anni '80 e la fine degli anni '90, dunque, chi voleva studiare i rapporti veneto-ottomani a Venezia doveva rivolgersi ad altri fondi e ad altri archivi³². La situazione mutò con il nuovo secolo quando, nonostante continuasse il riordinamento, le buste, pur senza alcun inventario e con un nuovo numero di corda, furono messe a disposizione di tutti gli studiosi: citazioni dai documenti conservati nell'archivio del *Bailo a Costantinopoli* cominciarono quindi ad apparire nuovamente in lavori storici³³.

6. Inventariazione

L'ultimo atto di un riordinamento d'archivio è l'inventariazione che consente di produrre uno strumento affidabile, prima di tutto per i futuri archivisti per controllare la consistenza del materiale loro trasmesso in custodia e, in secondo luogo, per gli studiosi per reperire le carte utili alle loro ricerche. Ogni unità archivistica deve essere vagliata con attenzione in modo da poter indicare, oltre al numero di corda e a vecchie segnature, anche la data (o le date estreme), il contenuto delle carte e quindi la loro

³¹ C. Heywood, *The Frontier in Ottoman History*, in D. Power, N. Standen (eds.), *Frontiers in Question, Eurasian Borderlands. 700-1700*, Macmillan, London-New York, 1999, pp. 228-250; S. Yerasimos, *L'ail et l'oignon. La Turquie à la recherche d'une identité plurielle*, in G. Bellingeri (a cura di), *Turchia oggi 1*, Il ponte, Bologna, 2002, pp. 35-57; M.P. Pedani, *Il trionfo del silenzio. L'Impero Ottomano tra storiografia e politica*, in G. Nemeth, A. Papo (a cura di), *I Turchi, gli Asburgo e l'Adriatico*, Vergerio, Duino Aurisina (Trieste), 2007, pp. 227-238.

³² Cfr. per esempio G. Necipoğlu, *Architecture, Ceremonial, and Power. The Topkapı Palace in the Fifteenth and Sixteenth Centuries*, The MIT Press, Cambridge, London, 1991; M.P. Pedani, *In nome del Gran Signore. Inviati ottomani a Venezia dalla caduta di Costantinopoli alla guerra di Candia*, Deputazione editrice, Venezia, 1994.

³³ Cfr. per esempio M.P. Pedani, *The Ottoman Empire and the Gulf of Venice (15th-16th c.)*, in T. Baykara (haz.) *CIÉPO XIV. Sempozyumu Bildirileri, Türk Tarih Kurumu*, Ankara, 2004, pp. 585-600; G. Veinstein, *Les privilèges du drogman de Venise à Alep au début du XVIIe siècle*, in *Méditerranée, Moyen-Orient: deux siècles de relations internationales. Recherches en hommage à Jacques Thobie*, L'Harmattan, Paris, 2003, pp. 25-42, cfr. p. 30 n. 18: «L'inventaire est conduit par Madame Migliardi O'Riordan, directrice aux archives d'état. Je lui exprime ma vive reconnaissance pour m'avoir donné un premier accès à ce fonds avant son ouverture officielle au public, ainsi qu'à Madame Dilek Desai du CNRS qui l'assiste dans sa tâche pour les actes en ottoman, et qui avait attiré mon attention sur le nişan publié ici».

natura, se si tratta cioè di registro, filza, fascicolo o anche foglio sciolto. Il tempo che si ha a disposizione per completare il lavoro è spesso l'elemento discriminante per stabilire l'analiticità e l'accuratezza del futuro inventario. Avere a disposizione solo un numero brevissimo di giorni in vista, per esempio, di un imminente trasporto, limita l'accuratezza del lavoro, oppure può portare a scelte che non sarebbero state fatte se si avesse avuto a disposizione un tempo maggiore. A questo punto bisogna tener presente che il riordinamento delle carte del *Baillo* fu cominciato nel 1987 e che l'*Inventario*, pur presentato ufficialmente nel settembre 2012, non è ancora stato completato in quanto manca ogni indicazione per la serie *lettere* (bb. 108-249), affidata a un assistente tecnico-scientifico con la supervisione della curatrice, così come i documenti ottomani che devono essere regestati da Dilek Desai³⁴.

Innanzitutto appare quanto meno bizzarra l'affermazione con cui si conclude l'introduzione che recita: «la comprensione del testo dei numerosi documenti in ottomano (il vecchio turco) qui conservati» (p. 3). L'ottomano non è un «vecchio turco» e affermarlo rispetto al turco odierno è come affermare che il latino sia un «vecchio italiano». Esso non solo era scritto con i caratteri dell'alfabeto arabo, ma era anche infarcito di parole e costruzioni desunte dall'arabo e dal persiano, che sono state eliminate con la riforma linguistica volta alla riscoperta di un passato più antico voluta da Atatürk. Riprendere quindi l'uso di «turco» come sinonimo di «ottomano», come si usava nei tempi antichi, non è corretto da un punto di vista storico anche perché gli ottomani stessi, come si autodefinivano i membri della classe di governo, consideravano il turco la *kaba dil*, cioè la lingua rozza e volgare parlata dal popolino, e l'ottomano la lingua dell'amministrazione e della letteratura. Inoltre ormai da alcuni decenni, sulla scia dell'uso anglosassone, anche in Italia si distingue in ambito linguistico tra turco (*Turkish*) e turcico (*Turkic*) e in questa classificazione l'aggettivo «vecchio» è attribuito solo alla lingua dell'Orkhon (*Old Turkic*, VII-XIII sec.), mentre l'ottomano è *Ottoman Turkish* o *Ottoman*.

Un punto importante da rilevare in un inventario è la datazione delle carte. Come ancor oggi, anche nei tempi passati non esisteva un unico calendario a cui fare riferimento. In Età Moderna lo stato veneziano usava ufficialmente il *more veneto*, che faceva cominciare l'anno dal 1 marzo posticipato, ma lasciava che venisse usato anche altro: per esempio i notai veneti rogavano i testamenti con questo sistema ma, fino al 1632, negli atti seguivano l'anno *a nativitate*, cioè dal 25 dicembre anticipato. A Costantinopoli si usava il calendario islamico sfasato però di un giorno rispetto a quello antico, e anche a quello oggi in uso, in quanto si pensava fosse cominciato il 16 e non il 15 luglio 622 AD.

³⁴ Asve, *Inventario n. 546*, pp. 13, 137; D. Desai, *Les documents en ottoman des fonds des archives du baile à Constantinople*, «Turcica», XXXIII, (2001), pp. 369-377.

Quando ci si trova davanti a un documento d'archivio bisogna chiedersi quale calendario è stato utilizzato nella sua redazione. A scorrere le pagine dell'*Inventario* del Bailo sembra però che non ci sia posti un simile problema ed esista un unico modo di computare il tempo, cioè il calendario gregoriano. Poi si leggono le carte e ci si accorge che non era così e che questa leggerezza ha dato origine a numerosi errori. Si forniscono qui solo alcuni esempi, ma molti altri se ne potrebbero trovare rifacendo l'inventario *ex-novo*. Nella busta 288 e, all'interno, il reg. ex-419; nell'*Inventario* è scritto (p. 22):

b. 288 (LI) 418 1642 gen. 23 - 1649 nov. 26 SORANZO Giovanni

A parte l'evidente svista di segnare il numero antico 418 (invece di 419, come sul dorso del registro), non si tiene in considerazione il fatto che sul frontespizio è scritto: «... atti da 23 gennaio 1642 M.V. a 26 Novembre 1649» dove «M.V.» va sciolto appunto con *more veneto*. Il registro comincia cioè con il 23 gennaio 1643. Infatti Giovanni Soranzo, pur eletto il 29 dicembre 1641, ricevette la *commissione* come bailo il 14 agosto 1642 e il suo primo dispaccio spedito a Venezia durante il viaggio a Costantinopoli risale al 15 ottobre 1642³⁵. Lo stesso dicasi per il reg. ex-415:

b. 286 (XLVII) 415 1636-1640 CONTARINI Alvisè

Anche in questo caso si copia quanto è scritto sull'etichetta: «Protocollo atti e sentenze dal 1636 al 1640» e quindi, per prima cosa, non si sono ricercate le indicazioni del giorno e mese. Se si guarda poi il primo atto registrato si scopre che è stato fatto venerdì 6 febbraio 1636 *more veneto* (cioè 1637 in quanto nell'anno precedente quel giorno cadeva di mercoledì). Anche l'indizione IV, pure indicata nell'atto, poteva essere di aiuto per trovare l'anno, ricordandosi che i notai veneziani di quest'epoca posticipavano quella romana, cominciando quindi il suo calcolo dal 25 marzo posticipato³⁶.

A parte la trascuratezza del lavoro, non è però semplice datare i registri *Atti e sentenze. Protocolli*, contenuti nelle bb. 263-294 (ex-371-438). Il curatore non spiega la natura di questa serie (cfr. p. 19) e non rileva che tra questo materiale, conservato da tempo immemorabile in un unico blocco, si trovano in realtà due tipologie diverse di registri: quelli degli atti fatti in cancelleria davanti al bailo e quelli rogati dal suo segretario in qualità di pubblico notaio. I primi sono sentenze, decisioni del Consiglio di Dodici, liberazioni di banditi, depositi di oggetti, soldi e carte in cancelleria, o altro

³⁵ M.P. Pedani, *Elenco degli inviati diplomatici veneziani presso i sovrani ottomani* cit., p. 18.

³⁶ Ead., «*Veneta auctoritate notarius*». *Storia del notariato veneziano (1514-1797)*, Giuffrè, Milano, 1996, pp. 79-83.

riguardante l'attività del bailo nei confronti dei sudditi veneti e di quanti si rivolgevano a lui. I secondi invece sono veri e propri atti notarili, quindi contratti, procure, compravendite, testamenti e molto altro. Inoltre bisogna distinguere tra segretario e segretario. Alcuni erano *veneta auctoritate notarius*, cioè avevano sostenuto l'esame di stato, ottenuto il titolo e quindi per legge erano tenuti a seguire fino al 1632 la datazione *a nativitate* per gli atti, ma non per i testamenti; altri erano invece solo membri della cancelleria veneziana, per esempio *curiae maioris notarius*, e per questo erano tenuti a utilizzare sempre il *more veneto* anche quando esplicavano, in circostanze speciali come appunto il servizio nel bailaggio, un'attività di notaio privato. Al momento della redazione bisognava quindi leggere la documentazione che si andava inventariando, porsi il problema della datazione e risolverlo busta per busta, in modo da fornire un inventario contenente date certe e non approssimative.

Leggere la documentazione avrebbe poi consentito di rilevare che anche altri pezzi, inseriti altrove, appartengono a questa stessa serie. Se si prende, ancora solo a titolo d'esempio, la busta 317 con cui comincia la serie *Libri di atti* (bb. 317-326) si può vedere che alcuni registri, o lacerti di registri, qui contenuti sono in realtà o protocolli di cancelleria o protocolli notarili³⁷. Infine si nota come tra i nomi dei bails della serie *Atti e sentenze. Protocolli* (p. 22) si trovi indicato anche un Angelo Alessandri (b. 287 ex-417) che non fu né un bailo né un nobile, bensì un segretario che resse il bailaggio tra la morte di Girolamo Trevisan (1642) e l'arrivo del suo successore.

Molte altre osservazioni potrebbero essere fatte. Per esempio (p. 4) si comincia la serie *Ducali e decreti* (bb. 1-48) riprendendo il primo termine dal nome antico della serie. Un rapido controllo nella b. 1 ha consentito di notare che all'interno si trovano effettivamente sia lettere ducali, che sono le *parti*, cioè i decreti votati in Senato e trasmessi in forma di lettera scritta in nome del doge, sia missive di altri organi dello stato veneziano come per esempio i Cinque Savi alla Mercanzia; questa magistratura, così come altre, poteva sia emettere *terminazioni*, cioè decisioni o decreti, ma poteva anche inviare lettere informative. Nella stessa busta si trovano poi lettere al bailo dei Savi sopra Conti e delle Rason Vecchie. Bisogne-

³⁷ Esempi tratti da Asve, *Bailo a Costantinopoli*, b. 317, reg. 1591, 22 giu.- 1592, 31 gen. protocollo notarile del segretario Zaccaria Rosso; reg. 1597, 16 gen.-1599, 27 mag. protocollo notarile (I) del segretario Giacomo Girardo; reg. 1598, 4 mag. - 1599, 24 set. protocollo notarile (II) del segretario Giovanni Maria Bartolo (durante il bailaggio di Girolamo Cappello vi furono due segretari); 1614, 23 lug.-1615, 11 mar., protocollo della cancelleria; reg. 1655, 18 mar.-1656, 3 lug., protocollo della cancelleria mentre era reggente del bailaggio il segretario Giovanni Battista Ballarin; 1658, 26 lug. - 1663, 16 mag. protocollo della cancelleria mentre era reggente del bailaggio il segretario Giovanni Battista Ballarin; reg. 1662, 10 giu.- 1663, 17 mag. miscellanea scritte e protocollo notarile (I) del segretario Giovanni Battista Ballarin; 1654, 19 dic.- 1666, 15 lug. miscellanea scritte e protocollo della cancelleria (II) del segretario Giovanni Battista Ballarin. L'anno indicato in questa nota è quello AD.

rebbe comunque controllare anche in altre buste per verificare se in questa serie venivano archiviate tutte le lettere inviate dai vari *consilia* e *officia* operanti nella capitale.

Per quanto riguarda l'introduzione alla serie *Dispacci* (p. 8), si poteva sottolineare che la seconda copia dei dispacci del bailo, conservata in *Segreta, Archivio Proprio Costantinopoli*, era quella stilata per lo stesso diplomatico il quale, in base a decreto del Consiglio di Dieci del 30 giugno 1518 più volte reiterato, quando tornava a Venezia, doveva depositare tutto il materiale cartaceo ancora in suo possesso relativo alla missione all'estero in Cancelleria Segreta. Per ogni dispaccio diplomatico esistevano quindi uno o più originali mandati per corriere a Venezia, una copia nell'archivio del bailaggio o dell'ambasciata e una copia nell'archivio 'proprio' del diplomatico³⁸.

Sopraffediamo alle *Lettere*, di cui potremo parlare quando saranno inventariate, e passiamo alle *Carte turche. Registri*. A questo proposito la curatrice afferma:

Si tratta di documenti turchi trascritti, spesso parzialmente, nei registri della cancelleria del bailo dopo una selezione effettuata in funzione degli interessi specifici del Governo veneziano e tradotti da un segretario, il dragomanno. L'originale degli stessi potrebbe essere conservato in altri fondi archivistici, forse anche in quelli veneziani, ma qui sarebbe interessante conoscere quale elemento dell'atto rispetto alla sua completezza sia apparso importante al momento della trascrizione.

A parte l'uso di 'turchi' al posto di 'ottomani', si deve sottolineare che un 'dragomanno' non era assolutamente un 'segretario'. Si trattava di impieghi diversi pur nell'ambito della pubblica amministrazione veneziana. Il segretario era uno dei gradi degli impieghi di cancelleria: si cominciava come notaio di cancelleria e poi si poteva fare una carriera che al massimo grado arrivava alla carica di cancellier grande. Invece i dragomanni erano persone che avevano studiato le lingue orientali e cioè ottomano, turco, arabo e/o persiano (per le altre lingue anche a Venezia si usava la parola interprete). Per entrare in questa categoria di solito si cominciava come 'giovani di lingua' e, dopo cinque o sei anni passati a Costantinopoli, si aveva la possibilità o di continuare a lavorare a stretto contatto con gli ottomani, oppure di entrare nella cancelleria a Venezia e quindi intraprendere qui la carriera burocratica.

Trattandosi di copie bastava chiedersi quale fosse l'ente produttore e quale il destinatario delle carte per capire dove possono essere conservati gli originali e le copie. Così un controllo incrociato con gli inventari a

³⁸ R. Morozzo della Rocca (a cura di), *Dispacci degli ambasciatori veneti al Senato, Indice cit.*, pp. XII-XIII.

stampa di altri documenti ottomani conservati all'Archivio di Stato di Venezia, cioè i *Documenti turchi* e le *Lettere e scritture turchesche*, avrebbe consentito di trovare gli originali di molti documenti trascritti in questa serie. Le copie conservate dall'ente produttore devono stare invece negli archivi ottomani, a meno che non siano andate perdute, ed effettivamente a Istanbul, al Başbakanlık Arşivi, si conservano minute di cancelleria nei *defter* (registri) delle serie *Maliyeden müdevver* e *Mühimme defterleri*, su cui, per esempio, Suraiya Faroqhi ha basato il suo saggio sui rapporti veneto-ottomani nel Seicento³⁹.

Infine, sempre a proposito di questi registri, si trova nell'*Inventario* la seguente indicazione (p. 21):

b. 268 (X) 380 1592 feb. 21 - 1593 gen. 25 ZANE Matteo n. 1 foglio sciolto

Un rapido controllo al «foglio sciolto» ha consentito di rilevare che si tratta in realtà di un lacerto (cc. 1-3v) del registro della serie *Carte turche. Registri* b. 252, ex-343, che infatti comincia proprio con la c. 4. La presenza delle traduzioni dei documenti ottomani ivi trascritti avrebbe consentito, anche a chi è digiuno di tale lingua, di ricollocare correttamente i fogli al loro posto⁴⁰.

A più riprese nell'*Inventario* (pp. 24, 29, 34, 35) si afferma: «L'intitolazione delle singole unità archivistiche, quando vi sia, è originale.» Questo significa che si è copiato integralmente quanto scritto su fascicoli o registri rendendo inutile l'uso delle virgolette. In particolare a proposito della serie *diversorum* (bb. 351-362) la curatrice afferma (p. 47):

I regesti qui riportati sono stati redatti dai segretari di ciascun bailo. I fascicoli mancanti non sono ancora stati rinvenuti, quindi la numerazione non è continua; ed anche le date che iniziano al 1720 e terminano alla fine del sec. XVIII (l'ultimo fascicolo è del 1798) sono spesso mancanti. I nomi propri degli autori, delle imbarcazioni e l'indicazione delle professioni, sono stati indicati così come scritti nei documenti.

mentre in un altro saggio⁴¹ scrive, sempre a proposito di questa serie:

³⁹ S. Faroqhi, *The Venetian Presence in the Ottoman Empire (1600-1630)*, «The Journal of European Economic History», XV/2, (1986), pp. 345-384; M.P. Pedani-Fabris (a cura di), *I "Documenti Turchi" dell'Archivio di Stato di Venezia*, inventario della miscellanea con l'edizione dei regesti di A. Bombaci †, IPZS, Roma, 1994; M.P. Pedani (ed.), *Inventory of the Lettere e Scritture Turchesche in the Venetian State Archives based on the materials compiled by Alessio Bombaci* cit., pp. XXVIII-XXIX.

⁴⁰ I regesti in turco dei documenti conservati in Asve, *Bailo a Costantinopoli*, bb. 250-252, a cura della dott. Serap Mumcu dell'Università di Ankara, stanno per essere pubblicati nella collezione «Hilâl. Studi turchi e ottomani» delle Edizioni Ca' Foscari.

⁴¹ G. Migliardi O'Riordan, *L'archivio del bailo a Costantinopoli conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia*, in E. Concina (a cura di), *Venezia e Istanbul. Incontri, confronti e scambi*, Forum, Udine, 2006, pp. 67-68.

I documenti infine conservati nelle due serie successive presentano delle peculiarità, poiché in quella dei *diversorum* (bb. 350/362 [sic]; 1627/1783 [sic]) vi sono fascicoli originariamente numerati, la cui progressione è stata ritrovata con non poca difficoltà e tra i quali non esiste alcun vincolo archivistico.

La curatrice fornisce quindi, nell'introduzione alla serie, solo la data del primo e dell'ultimo fascicolo ritrovato e non si fa carico di segnare le date estreme di tutti i fascicoli, o almeno di quelle esistenti. È vero che sull'etichetta di molti fascicoli non è riportata la data, ma bastava aprirli per trovarla: se lo avesse fatto avrebbe scoperto che, per esempio, il fasc. 47 (b. 235-I) risale al 1622 e non rientra quindi né nel periodo 1720-1798 né in quello 1627-1783. Inoltre parla di «registi» quando invece si tratta di titoli di fascicoli. Affermare poi che tra questi «non esiste alcun vincolo archivistico» è un non-senso, non solo in quanto esiste una numerazione progressiva antica e un indice settecentesco, ma anche perché a queste carte fanno spesso riferimento atti registrati nella serie *Atti e sentenze. Protocolli* dove vi sono continui rimandi a materiale 'conservato in filza'. La curatrice, inoltre, non trascrive i numeri antichi delle buste, ma fornisce solo i numeri dei fascicoli, mentre invece avrebbe dovuto precisare quanto segue: b. 347 (ex-254), 348 (ex-255), 349 (ex-256), 350 (ex-257), 351-I e 351-II (ex-277), 352 (ex-369), 353 (ex-270), 354-I e 354-II (ex-271), 355-I e 355-II (ex-272), 356-I e 356-II (ex-273), 357-I e 357-II (ex-274), 358 (ex-275), 359 (ex-276), 359 bis (ex-283, busta esistente nei depositi ma che non compare nell'*Inventario*), 360 (ex-284), 361 (ex-278), 362-I e 362-II (ex-260)⁴². Comunque sarebbe stato forse più corretto, dal momento che nella b. 389 si trova l'indice dei fascicoli di questa serie (ex-523), segnare nel nuovo *Inventario* anche il numero e l'oggetto dei fascicoli mancanti, in modo da poterli ricollocare al loro posto nel caso fossero rinvenuti, o comunque dando la possibilità agli studiosi di conoscere indicativamente quali documenti vi si trovavano un tempo. Non si fornisce infine nessuna spiegazione archivistica per l'esistenza dei *Diversorum non registati* (bb. 347-350 ex-254-257), di cui non si danno né le descrizioni dei fascicoli né gli indici, e per la suddivisione, nell'*Inventario*, dei *Diversorum* veri e propri (bb. 351-362) in prima e seconda serie.

La curatrice non solo sbaglia nel copiare quanto indicato sui fascicoli ma anche non controlla i documenti, assommando nuovi errori a vecchi errori: per esempio, 'Angela Concolo' è lasciata come «Anna Concolo» (p. 48), il nome della ditta 'Gravier e compagni' è letto «Gravier e complici» (p. 50), Rinaldo Carli conserva la qualifica di «dragon grande» (p. 47), cioè moschettiere a cavallo, invece di essere primo 'dragomanno' della legazione,

⁴² Anche in altri casi non viene fornito il numero di corda antico, pur esistente, cfr. per esempio: Asve, *Bailo a Costantinopoli*, b. 298 (ex-298), 299-I (ex-299), 299-II (ex-325), 300 (ex-300), 302 (ex-460), 318-I e 318-II (ex-285), 378 (ex-525), 384 (ex-266).

come andava detto in base a quanto scritto all'interno del fascicolo. Prendendo solo come esempio la b. 357-I ci si accorge che nessuna delle frasi antiche corrisponde esattamente a quanto riportato: Pietro Svorono e Anastasio Vlacchi sono diventati «Pietro Sitorone» e «Anastasio Veneti» (fasc. 582); Giovanni Spiciavich è letto «Spiriavich» (fasc. 586); la procura fatta dal 'giovane di lingua' [Marcello] Agapito al fratello [Gerolamo], è fatta al «figlio» (fasc. 589); Preta è diventato «Pretta» (fasc. 590); la 'cancelleria Reggia Imperiale contro Giorgio Metaxà' è la «cancelleria di Germania, contro Zorzi» (fasc. 591), quando nel 1795 la Germania non esisteva come entità statale ma vi era ancora il Sacro Romano Impero; per il capitano Rocco Nicolich non si indica la qualifica (fasc. 592); un 'Koggia Haum Saik' (*hoca* in turco moderno o *hoğa* in traslitterazione dall'ottomano⁴³, cioè maestro) è diventato «Noggia Naum» (fasc. 601); l'affare 'Metaxà e Bachzelli' è «Neta-scà e Buchezeli», mentre non si citano 'Uberfeld e Serurier d'Ambstrdam' [recte Amsterdam] indicati sulla stessa sopraccoperta (fasc. 603); infine per il 'capigì bassì Semstitin bey', cioè il *kapıcıbaşı* (*qapūğibaşı*, capo della truppa dei 'portinai') Şemseddin (Şams ad-Dīn, cioè 'Sole della religione', in arabo) bey, è detto «Capigì Baisi e Senfidim Bei...» sdoppiando il nostro personaggio in due (fasc. 609).

Il seguente indice dei fascicoli *diversorum* (pp. 89-136) non migliora la comprensione, pur essendo stato pubblicato, identico, anni fa: si riportano nomi senza vagliarli; non ci si pone il problema rappresentato da quelli turchi e dalla loro trascrizione (in turco moderno oppure in un qualche sistema di traslitterazione dall'ottomano); si lasciano parole antiche di cui oggi si stenta a capire il significato. Così «Bey Senfedim, capibagi Bassi» (p. 91) rimanda al già citato *kapıcıbaşı* Şemseddin, ora una persona sola, ma trasformando l'appellativo, sempre posposto, di 'Bey', cioè signore, in un cognome quando nell'Impero Ottomano questi non esistevano e vennero introdotti in Turchia solo nel 1934. Non vi è dunque neppure corrispondenza tra descrizione dei fascicoli e indice: per esempio «Noggia Naum» (p. 61) è trasformato in «Hoggio Haum Sailk di Aleppo» (p. 108). Ancora, la località di «Bujuk-dere» oggi si scrive Büyükdere; «Brussa» e «Soria» sono oggi comunemente chiamate Bursa e Siria; la parola veneziana «calafatto» fa in italiano 'calafato'; un «capibagi» è un *kapıcıbaşı*; la parola «reiss», più volte ripetuta, è *reis* (*ra'īs*, capitano di nave); «beratario» non esiste né in italiano né in veneto, ma si tratta di un conio sulla parola turca *beratlı* (*berātli*), cioè chi è munito di *berat* (patente) e usufruisce di alcuni privilegi commerciali, ed è sinonimo della parola «protetto» usata per altri personaggi; del bailo Memmo si poteva in un indice indicare anche il nome, Andrea, si fosse trattato sia del bailo del 1713-15 sia di quello del 1778-82; «Koggia» e «Hagi» sono appellativi

⁴³ Per l'ottomano si usa qui la cosiddetta 'trascrizione scientifica'.

usati rispettivamente per chi sa scrivere (*hoca*, *hoğa*), e quindi anche per importanti mercanti, e per chi ha computed il pellegrinaggio alla Mecca (*haci*, *hāği*). Molti e molti altri esempi simili si potrebbero trarre dagli indici di questo *Inventario*. Così viene da chiedersi se alla b. 342 (p. 43) con la parola «firmani» si intenda veramente *ferman* (cioè un ordine dato dal sultano a un suo subordinato) o si utilizzi questa parola, secondo una tradizione italiana vecchia di un secolo e ormai superata, come sinonimo di *name-i hümayun* (cioè documento imperiale).

Dopo la pausa determinata dall'indice alfabetico della serie *Diversorum*, si ritorna all'inventario vero e proprio con la serie *Documenti più importanti*. Nella breve descrizione che precede le buste si afferma: «Per facilitare comunque già da ora la ricerca si è elaborata un breve elenco che, lungi dal voler essere un vero e proprio indice, segnala gli argomenti considerati come più notevoli» (p. 137). Facendo un controllo a campione tra le descrizioni delle buste si trova, per esempio:

369 (ex-297) 1796 DONÀ Giovanni Battista, salvacondotti (1590-1591). Gallipoli (1585-1586). Cerimoniali del bailo alla Porta nelle pubbliche funzioni (sec. XVII). Tariffe dei veneziani in Smirne e Costantinopoli (1710-1765 circa). Casa bailaggia (con disegni) e chiesa di Smirne.

Ebbene, il fascicolo sui salvacondotti dato per gli anni 1590-1591 si apre con un documento del 28 giugno 1581 e termina con uno del 3 febbraio 1722 AD. Invece i «cerimoniali» sono un ampio foglio in ottomano che risale al mese *cemazielevvel* dell'anno dell'egira 1158 (giugno 1745 AD) e riguarda l'onore 'della pelliccia', allora concesso per la prima volta al bailo⁴⁴. Visto che la curatrice si avvale dell'aiuto di un'ottomanista, questa poteva essere interpellata anche per tale documento e non datarlo al XVII secolo, a meno che non si tratti, come già accaduto in altri simili lavori appaltati da Venezia a Parigi, di un errore di lettura della data ottomana⁴⁵.

A questo punto si può tornare all'ultima busta dell'archivio, con cui si sono cominciate queste osservazioni. Nell'*Inventario* è scritto che contiene anche «fascicoli n. 3 di argomenti diversi». Il primo tratta di alcuni scogli nel Golfo di Arta per gli anni 1795-1796, ma contiene l'indicazione «in filza V armajo n. 7» (p. 144). Un rapido controllo nel registro ex-521, conservato nella medesima busta, permette di capire che stava infatti un tempo nella filza 5 dei *Documenti più importanti*, serie dove quindi bisognava ricollocarlo (b. 365-I, ex-303). Il fascicolo seguente è intitolato «Scuola e giovani di lin-

⁴⁴ M.P. Pedani, *The Sultan and the Venetian Bailo: Ceremonial Diplomatic protocol in Istanbul*, in R. Kauz, G. Rota, J.P. Niederkorn (hg.), *Diplomatisches Zeremoniell in Europa und im Mittleren Osten in der fruhen Neuzeit*, OAW, Wien, 2009, pp. 287-299.

⁴⁵ Cfr. per esempio M.P. Pedani-Fabris (a cura di), *I "Documenti Turchi" dell'Archivio di Stato di Venezia* cit., p. 397, n. 1445.

gua e altre cariche» e potrebbe quindi essere uscito dalla busta 369 (ex-297), appartenente anch'essa ai *Documenti più importanti*, sul cui dorso è segnato che vi era un tempo anche un fascicolo relativo proprio alla scuola per dragomanni e ai giovani di lingua che oggi non si trova; infatti in uno dei fogli interni del fascicolo è scritto: «Bailo a Costantinopoli 297».

Parafrasando le parole di Camillo Giacomazzi si può concludere dicendo che, dopo più di due secoli dal primo riordinamento e dopo venticinque anni dall'inizio dell'ultimo, molto lavoro rimane ancora da fare e molto ingegno da spendere per ridurre l'archivio del *Bailo* e il suo inventario a una 'passabile' perfezione.



RECENSIONI & SCHEDE

Roberto Ricci (a cura di), *Lo Stato degli Acquaviva d'Aragona duchi di Atri*, Edizioni Libreria Colacchi, L'Aquila, 2012, pp. 548

Con il presente volume vengono pubblicati, con un ritardo in parte dovuto al devastante evento tellurico del 2009 e alle sue gravissime conseguenze per L'Aquila e il suo territorio, gli Atti dell'interessante "due giorni" dedicata dalla Deputazione Abruzzese di Storia Patria allo Stato degli Acquaviva d'Aragona duchi di Atri, centro storico del teramano che accolse con entusiasmo l'evento culturale nel giugno dell'ormai lontano 2005.

L'iniziativa riprendeva, ad oltre vent'anni di distanza, un tema che nei primi anni '80 del secolo scorso fu al centro di importanti convegni di studi, primo fra tutti quello organizzato nel 1983 dal Centro Abruzzese di Ricerche Storiche di Teramo (*Gli Acquaviva d'Aragona duchi di Atri e conti di S. Flaviano*, Teramo-Morro d'Oro-Atri-Giulianova, 13-15 ottobre 1983), i cui Atti furono editi in tre volumi, rispettivamente nel 1985, nel 1986 e nel 1989. Un convegno, questo, che, tra le altre cose, permise un parziale censimento delle fonti a disposizione degli storici, tanto numerose e ricche di informazioni quanto di difficile localizzazione, per via della dispersione dell'archivio di famiglia, le cui carte risultano per lo più disseminate tra grandi biblioteche cit-

tadine e piccoli archivi provinciali, oltre alle consistenti tracce lasciate dal casato nelle carte della Sommaria, organo preposto all'amministrazione fiscale del Regno.

Molti gli studi sui diversi rami della famiglia che, nei due decenni seguenti, hanno contribuito a meglio delinearne il profilo sociale, la dimensione culturale, le strategie politiche e patrimoniali, focalizzando l'attenzione su singoli membri del casato, tra cui spiccano affascinanti e complesse personalità, ma soprattutto cercando di inserire e contestualizzare le vicende della famiglia nell'articolato mondo feudale e politico del Regno meridionale. Basti citare, a questo proposito, gli interessanti risultati dei tre Convegni internazionali di studi su *La casa Acquaviva d'Atri e di Conversano* organizzati dal Centro Ricerche conversanese di Storia ed Arte, rispettivamente nel 1991 (*Territorio e feudalità nel Mezzogiorno rinascimentale: il ruolo degli Acquaviva tra XV e XVI secolo*, Conversano-Atri, 13-16 settembre 1991), nel 1995 (*La linea Acquaviva dal nepotismo rinascimentale al meriggio della Riforma Cattolica*, Conversano, 24-26 novembre 1995) e nel 2000 (*Stato e baronaggio. Cultura e società nel Mezzogiorno: la Casa Acquaviva nella crisi del Seicento*, Conversano-Alberobello, 26-28 ottobre 2000), i cui Atti, a cura di Caterina Lavarra, sono stati pubblicati per i tipi dell'editrice Congedo di Galatina.

Una lunga e feconda riflessione, dunque, che, avviata quasi trent'anni fa e scandita da una serie di appuntamenti di largo respiro, non ha ancora esaurito il suo fascino e continua a tener desto l'interesse degli storici, come dimostra l'ultima fatica di Giulio Sodano (*Da baroni del Regno a Grandi di Spagna. Gli Acquaviva d'Atri: vita aristocratica e ambizioni politiche*, Napoli, Guida, 2012), volta a rileggere vicende e fisionomia di una delle famiglie feudali più potenti del Mezzogiorno in funzione dell'«endiadi» – questo il termine usato dall'autore – tra il suo localismo e la sua proiezione internazionale, tra il forte radicamento territoriale nei possedimenti abruzzesi e il tentativo mai sopito di giocare un ruolo di primo piano su uno scacchiere ben più ampio di quello del Regno.

Rispetto ad un dibattito così ricco e vivace e alla vastissima letteratura che ne costituisce il frutto, il Convegno di Atri del 2005 si è posto come decisivo momento non solo di sintesi e messa a punto delle conoscenze acquisite, ma anche di complessiva rilettura delle vicende familiari degli Acquaviva alla luce dei significativi avanzamenti compiuti nell'ultimo ventennio dalla storiografia sulla feudalità meridionale.

Si muove, ad esempio, in questa direzione l'intervento introduttivo di Roberto Ricci, promotore della manifestazione e curatore degli Atti per conto della Deputazione Abruzzese di Storia Patria. Il suo contributo, volto a ricostruire tra età medievale e moderna vicende e caratteri originali dello Stato feudale-signorile degli Acquaviva nel contesto territoriale del medio-adriatico e in quello più vasto della penisola, passa in rassegna nuove e vecchie fonti della storiografia acquaviviana, notevolmente ampliate e diversificate rispetto al passato grazie ad un paziente scavo documentario negli archivi non solo provinciali, ma anche napoletani,

romani e spagnoli, nonché negli archivi privati di altre grandi famiglie della feudalità italiana, in rapporto di parentela o in stretta relazione con i duchi di Atri. È, infatti, nelle capitali di Napoli e Roma che si intrecciano e si stratificano i rapporti sociali degli Acquaviva, al centro di una fitta trama di relazioni matrimoniali, politiche e culturali, abilmente sfruttate per accrescere e consolidare il prestigio e la proiezione internazionale del lignaggio; al tempo stesso, però, lungo tutta la sua storia, il casato abruzzese conserva un pervicace radicamento provinciale, che sembrerebbe collocarlo su una linea di tendenza, quella del “barone in campagna”, opposta rispetto a quella, individuata come prevalente dalla letteratura storiografica, del “barone in città”, per riprendere il titolo del libro di Gerard Labrot (*Baroni in città: residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana. 1530-1734*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1979).

L'autocoscienza della superiorità dell'origine feudale rispetto ad una più generica origine nobiliare traspare con nettezza dal contributo di Maria Elma Grelli che, attraverso una documentazione assai vasta, cerca di risalire ai capostipiti dell'illustre casato degli Acquaviva. Dopo un'attenta ed accurata analisi, l'autrice li individua nell'antichissima stirpe dei feudatari di Lisciano, terra del contado ascolano *infra Regni limites*, in particolare nei fratelli Berardo, Rinaldo, Maurizio e Guglielmino, i quali, ottenuta l'investitura feudale nel 1195 in virtù di un diploma di Enrico VI di Svevia, secondo una tradizione consolidata, avrebbero mutuato il proprio nome di famiglia dal toponimo del feudo originario del casato, la villa Acquaviva di S. Omero, nell'agro ascolano-aprutino. Di notevole interesse, nel saggio di Grelli, anche la ricostruzione dell'ampia rete di alleanze filo-normanne e filo-sveve intessute

dagli Acquaviva nell'ambito di una lungimirante politica dinastico-patrimoniale, nonché la messa in evidenza e la rilettura del ruolo svolto, tanto nella formazione e nell'accrescimento del patrimonio fondiario quanto nella stratificazione dei rapporti di potere, dalle figure femminili del casato – da Foresta ed Elena di Rinaldo a Isabella di Belante, da Imperatrice d'Archi ad Anna Maria Concublet – cui, per diritto longobardo, spetta, come eredi, l'assegnazione di parte degli aviti feudi.

Le tappe principali dell'affermazione acquaviviana tra XIII e XV secolo sono, invece, al centro del contributo di Bernardo Pio, il quale ripercorre momenti salienti e aspetti significativi di quel rapido processo di ascesa che, in breve volgere di tempo, trasforma «una famiglia di mediocri feudatari», con interessi limitati a piccoli centri dell'Abruzzo *ultra flumen Piscarie*, in dinastia ducale dalle aspirazioni e dai comportamenti principeschi. Tanti i tasselli essenziali che contribuiscono alla costruzione e al consolidamento di quel «mosaico straordinario» che è lo Stato feudale degli Acquaviva di Atri: dalle successive acquisizioni di quote feudali all'intreccio dei legami matrimoniali, alla titolarità di poteri pubblici, magistrature cittadine e cariche di corte, alle brillanti carriere ecclesiastiche cui sono avviati i cadetti del casato.

Con il saggio di Angelantonio Spagnoletti il focus si sposta sui secoli dell'età moderna, nella fase forse di maggior splendore, ma al tempo stesso più controversa, della storia degli Acquaviva. Nel corso dell'età aragonese e durante i due secoli del vicereame spagnolo, i diversi rami del casato si inseriscono con spregiudicatezza e abile calcolo politico nel gioco delle lealtà che si intrecciano e si contrappongono, dividendosi tra fedeltà alla Spagna e simpatie per la Francia, tra ambito provin-

ciale del proprio operare e dimensione napoletana e internazionale, tra necessarie e doverose attestazioni di lealismo e scomparsa, in alcuni e significativi momenti, dalla vita pubblica del Regno. A dispetto della scelta di tenersi lontani «dalle sirene della grande capitale e dalle pressioni che colà possono esercitare nei loro confronti vicerè ed alti funzionari dello Stato» (p. 114), gli Acquaviva non rinunciano, insomma, ad utilizzare i linguaggi del potere e tutti gli strumenti in loro possesso per enfatizzare il proprio ruolo e il proprio peso sia all'interno del baronaggio meridionale sia di fronte all'autorità regia e ai suoi rappresentanti in Napoli. Fino a quando, con il regno di Filippo V e poi, dopo l'intermezzo del vicereame austriaco, con quello di Carlo di Borbone, i diversi rami della famiglia avranno occasione di coniugare le mai sopite simpatie filofrancesi alla fedeltà al sovrano "naturale", uscendo, almeno in parte, dal proprio isolamento e cercando una diversa collocazione negli apparati amministrativi e militari dello Stato e nella stessa corte napoletana.

Sulla medesima linea interpretativa si pone il lungo intervento di Gennaro Incarnato che, sulla base di fonti di genere prevalentemente letterario, ricostruisce caratteri e strategie di quel ceto aristocratico meridionale ed italiano di cui gli Acquaviva costituiscono i rappresentanti più illustri: dalla forte vocazione guerriera, che porta i cadetti dei casati più antichi a prestare la propria opera negli eserciti spagnoli o francesi e a fornire i vertici di quegli apparati militari che costituiscono il nerbo dell'attività bellica degli Stati moderni, alla sapiente politica matrimoniale, che mira a stringere alleanze e a moltiplicare i rami familiari, in funzione della difesa e del consolidamento del patrimonio e della redistribuzione su più fronti delle fedeltà politiche. Il tutto sullo sfondo di un inarrestabile

processo di trasformazione che, per riprendere le parole dell'autore, porta gradualmente il ceto feudale «dal sogno di una vita più bella alla banale secolarizzazione della politica» (p. 135).

Ileana Tozzi sofferma l'attenzione su un altro tratto distintivo dell'aristocrazia italiana: la sensibilità diffusa, certo non disgiunta da preponderanti interessi politici, ma neppure interamente riconducibile ad una concezione della religione come *instrumentum regni*, per la dimensione spirituale dell'esistenza. Una sensibilità, questa, che, alle soglie del Rinascimento, in quell'età vivacissima e ricca di fermenti che anticipano ed accompagnano la Riforma cattolica, porta alcune delle famiglie signorili più potenti dell'Italia padana e medio-adriatica ad accordare protezione ai nuovi Ordini religiosi e ad accogliere nelle proprie corti predicatori e *mulieres sanctae*, tenendo in grande considerazione i loro moniti e la loro parola autorevole. Come evidenzia l'autrice, un simile elemento si riscontra anche nella casa d'Atri, con l'ingresso di diversi membri della famiglia negli Ordini religiosi e nel clero secolare, in risposta ad una molteplicità di interessi, cui non sono estranei la volontà di consolidamento del casato attraverso le carriere ecclesiastiche, la ricerca di prestigio a livello personale e familiare, l'interesse a rivestire il ruolo di protettori di un convento o a giocare con le proprie pedine sullo scacchiere della diplomazia.

L'intreccio strettissimo tra politica e religione è al centro anche dei contributi di Giovanni Murano e Sebastiano Martelli, dedicati a due personalità di spicco della famiglia: padre Claudio Acquaviva, Generale della Compagnia di Gesù tra il 1581 e il 1615 e fautore della prima redazione della *Ratio studiorum* nel 1599, e il cardinale Troiano Acquaviva, ambasciatore presso la Santa Sede per la Corte di

Madrid (dal 1735) e per il nuovo Regno napoletano (dal 1738), nonché munifico sostenitore dell'Accademia delle Scienze, fondata a Napoli da Celestino Galiani, e finanziatore della terza e ultima edizione della *Scienza Nuova* di Vico. Attraverso l'utilizzo di una documentazione assai variegata – rispettivamente, il carteggio tra il potente gesuita e il duca di Urbino Francesco Maria II della Rovere e i dispacci del residente veneziano a Napoli e i *Mémoires* di Giacomo Casanova, apprezzato ospite del cardinale Troiano nel 1743 – vengono ricostruite, con «metodo indiziario», ascese e ambizioni di due grandi figure di ecclesiastici che, pur saldamente radicati nelle strategie politiche e patrimoniali perseguite dal casato, riescono a dilatare gli orizzonti della propria azione, disancorandosi dagli interessi familiari e dai particolarismi localistici, per muoversi con destrezza in uno scenario più ampio, potenzialmente universale.

Oggetto dei due saggi di Domenica Falardo e Maurizio Torrini è, infine, la dimensione culturale della vicenda familiare degli Acquaviva. Come già nell'intervento di Sebastiano Martelli, in cui ampio spazio viene dedicato all'esame della cultura illuministica napoletana, della quale il cardinale Troiano è protagonista tutt'altro che secondario, sebbene «protagonista "senza opere"», secondo la felice espressione coniata dall'autore, così anche nei due interventi che chiudono il volume il focus dell'analisi si sposta dai labirinti della politica alla trama sottile delle relazioni culturali che si intrecciano intorno alla corte ducale di Atri. Tanto l'interessante scambio epistolare intercorso, nel secondo quarto del Cinquecento, tra Giulio Antonio e Giovanni Francesco Acquaviva e due tra i più celebri e irrequieti intellettuali del tempo, quali Nicolò Franco e Pietro Aretino, argomento del saggio della Falardo, quanto la scelta singolare di Giovanni Girolamo

Acquaviva di affidare l'educazione del primogenito Giosia alle cure del benedettino Ercole Corazzi, matematico e fine interprete della filosofia cartesiana, di cui tratta il contributo di Torrini, testimoniano del mecenatismo e di una certa sensibilità culturale dei duchi di Atri, amanti delle *humanae litterae* e aperti alla nuova filosofia dei "moderni", generosi protettori di artisti e letterati ed attenti a seguire con interesse il dibattito intellettuale del tempo, nonché proprietari di una cospicua biblioteca che contribuisce a dar lustro e ad esaltare la magnificenza della famiglia.

Completa il volume, in calce alla ricca serie dei contributi, un vastissimo apparato di indici, a cura di Marcello Sgattoni: un vero e proprio libro nel libro, strumento prezioso e tecnicamente accurato che, certamente, gli studiosi troveranno di grande utilità per ricostruire le intricate vicende familiari e successive del casato.

Cultura, sensibilità religiosa, vocazione guerriera, mecenatismo, arroganza e paternalismo, ribellismo e cortigianeria: è, dunque, questo, l'identikit degli Acquaviva d'Aragona che emerge dalla lettura dei diversi contributi presentati al Convegno di Atri. Ma, al tempo stesso, attraverso le vicende particolari della casa Acquaviva, il volume restituisce l'immagine di un ceto feudale che, nei secoli dell'età moderna, ha sì utilizzato gli spazi messi a disposizione dalla monarchia spagnola, nella sua duplice dimensione regia e vicereale, per realizzare tutti i vantaggi dell'integrazione dinastica anche attraverso la residenza nella capitale e la prossimità fisica al centro del potere, ma non ha rinunciato a consolidare le basi di riferimento territoriale della sua identità feudale, dimostrando di sapersi muovere abilmente e con spregiudicatezza tra radicamento provinciale e proiezione internazionale.

Alessandra Mastrodonato

Daniele Santarelli, *Il papato di Paolo IV nella crisi politico-religiosa del Cinquecento: le relazioni con la Repubblica di Venezia e l'atteggiamento nei confronti di Carlo V e Filippo II*, Aracne editrice, Roma, 2008; Id., *La nunziatura di Venezia sotto il papato di Paolo IV. La corrispondenza di Filippo Archinto e Antonio Trivulzio (1555-1557)*, Aracne editrice, Roma, 2010; Id., *La corrispondenza di Bernardo Navagero, ambasciatore veneziano a Roma (1555-1558). Dispacci al Senato, 8 novembre 1557-19 marzo 1558. Vol. I: Dispacci ai Capi dei Dieci, 4 ottobre 1555-13 marzo 1558*, Aracne editrice, Roma, 2011; Id., *La corrispondenza di Bernardo Navagero, ambasciatore veneziano a Roma (1555-1558). Vol. II: Dispacci al Senato, 7 settembre 1555-6 novembre 1557*, Aracne editrice, Roma, 2011; Id., *Il papato di Paolo IV nella crisi politico-religiosa del Cinquecento. Nota critica, bibliografia, indice dei nomi*, Aracne editrice, Roma, 2012

Questi contributi di Daniele Santarelli, pubblicati tra 2008 e 2012 nella collana "Il cannocchiale dello storico" diretta da Achille Olivieri presso Aracne, e che costituiscono di fatto un insieme omogeneo, gettano una nuova luce sul papato di Paolo IV Carafa (1555-59), un papato « centrale » nella storia politica-religiosa europea. Lo fanno attraverso lo studio di un vasto corpus documentario che non era stato in precedenza molto sfruttato, soprattutto fonti di carattere politico-diplomatico di cui l'autore sottolinea sin dalle prime pagine l'originalità e, a suo modo di vedere, l'utilità fondamentale: « Tali fonti, troppo spesso in passato trascurate e neglette, ci permettono infatti di studiare gli orientamenti e le decisioni dei principali attori della scena mondiale nel momento stesso del loro svolgimento e della loro attuazione pratica: questa loro caratteristica peculiare le rende fonti privilegiate per ogni ri-

cerca storica che cerchi di penetrare un momento fondamentale della storia mediterranea ed europea.» (*Il papato di Paolo IV*, p. 15)

Il primo libro è un saggio sul papato di Paolo IV, diviso in cinque capitoli e con una appendice di documenti in italiano, francese e spagnolo. Dopo aver introdotto le strutture e il funzionamento della diplomazia nel Cinquecento, Santarelli si concentra, nel secondo capitolo, sulla guerra di Paolo IV contro gli Spagnoli (1555-56), fornendone una nuova interpretazione: la guerra è legata strettamente ai sentimenti di ostilità di Paolo IV nei confronti di Carlo V, percepito come un «imperatore eretico»; anche nei confronti di Filippo II la sfiducia di Paolo IV è totale. Dalla Spagna veniva il morbo dell'eresia che aveva contaminato l'Italia attraverso il magistero di Juan de Valdés (cui si ispiravano gli «spirituali», gli avversari in Curia del Carafa), e contro questa Spagna « spirituale », «mistura di giudei, mori e luterani» nelle parole dello stesso pontefice, occorre rivolgere le armi in una sorta di «crociata di scudi cristiani» (così Paolo IV si rivolgeva all'ambasciatore veneziano Bernardo Navagero, divenuto ben presto suo intimo confidente). La guerra fu un disastro, nonostante l'alleanza francese, e le truppe spagnole, guidate dal duca d'Alba, viceré di Napoli, giunsero alle porte di Roma, facendo temere un «secondo sacco» della città del papa (dopo quello celeberrimo del 1527). I Francesi, sconfitti duramente nelle Fiandre, abbandonano l'alleanza e Paolo IV è costretto, suo malgrado, alla pace. Nel frattempo Carlo V abdica a tutti i suoi regni, cedendo la parte spagnola del suo impero al figlio Filippo II. Quest'ultimo rappresenta adesso un nuovo potenziale alleato per Paolo IV, trasformandosi da «figliolo mal guidato» a «figliolo prodigo» del papa e della Santa Sede nella lotta per l'imposizione della Controriforma in

Europa. Santarelli sottolinea con insistenza il cambiamento dell'atteggiamento del pontefice nei confronti del sovrano spagnolo, il quale da parte sua si dimostra assai più rigido rispetto al padre per quanto riguarda la persecuzione dell'eresia in Spagna, favorendo l'offensiva dell'inquisitore Fernando de Valdés contro il fronte spagnolo degli «spirituali» facente capo all'arcivescovo Bartolomé Carranza.

Nel terzo capitolo Santarelli affronta proprio l'argomento specifico della politica inquisitoriale e anti-eretica di Paolo IV, concentrandosi sulla lotta contro gli «spirituali» - i procedimenti contro i cardinali Pole e Morone e contro i loro discepoli - e sui suoi riflessi nelle relazioni diplomatiche, particolarmente con la Repubblica di Venezia. Quest'ultima difende, per questioni giurisdizionali ma anche di «onore», i suoi patrizi accusati di eresia, ma alla fine cede per quanto riguarda la collaborazione all'attività inquisitoriale, essendo la diffusione dell'eresia un problema per la stabilità delle istituzioni pubbliche. Nel quarto capitolo Santarelli discute riguardo il tema importante delle nomine e dei benefici ecclesiastici e della riforma della Chiesa, la quale andava liberata, oltre che dalle penetrazioni interne dell'eresia, anche dagli abusi. In realtà persecuzione degli eretici e riforma della Chiesa sono intimamente connesse nell'«ideologia» di Paolo IV: non a caso papa Carafa conferì al «suo» Sant'Uffizio la competenza sui reati di simonia. Emerge come Paolo IV fosse un pontefice disposto a concedere molto poco ai sovrani laici, che premevano per la concessione di nomine e benefici a favore dei loro protetti e più fidati collaboratori, e desideroso di riformare la Chiesa dagli abusi attraverso un'azione diretta in prima persona da lui e dalla Curia romana: netta è, non a caso, la sfiducia nei confronti dell'opzione conciliare.

Nel quinto ed ultimo capitolo – le conclusioni generali – l'autore riflette sull'evoluzione delle relazioni tra Roma, la Spagna e Venezia in questi anni cruciali, sottolinea l'importanza dell'alleanza tra il Papato e la Spagna nel «trionfo dell'Inquisizione e della Controriforma» nell'Europa cattolica, alleanza che Paolo IV avrebbe favorito con la politica degli ultimi due anni di pontificato, consacrata in seguito da papa Pio V (1566-72), quel Michele Ghislieri che fu un vero e proprio «delfino» di Paolo IV, che lo aveva fatto cardinale e capo del Sant'Uffizio. L'autore, inoltre, lega questo trionfo alla spietata eliminazione, avvenuta congiuntamente in Italia e in Spagna, del potente partito degli «spirituali». Quanto a Venezia, il Santarelli, sottolinea i contrasti e i tormenti nel patriato di fronte alla politica da tenere nei confronti della Riforma: le resistenze alle intromissioni pontificie perdurarono lungamente con la progressiva affermazione nella seconda metà del Cinquecento del partito dei Giovani, nettamente antipapale e anti-spagnolo, esplodendo con la crisi dell'Interdetto del 1605-1607, ma Santarelli sottolinea come alla lunga la Controriforma si affermi anche nella Serenissima, spegnendo le velleità di rinnovamento politico, nonché le aspirazioni a restare una potenza internazionale. Tra i documenti precedentemente inediti pubblicati in appendice a questo primo libro sono da segnalare come di particolare interesse cinque lettere del duca d'Alba, viceré di Napoli ed alcuni documenti sulle relazioni tra Paolo IV e il sultano turco Solimano il Magnifico.

Nel secondo e terzo libro l'autore pubblica una parte consistente della sua base documentaria. Nel secondo libro sono editi i dispacci dei nunzi apostolici di Paolo IV a Venezia: Filippo Archinto e Antonio Trivulzio, due importanti ecclesiastici del Cinque-

cento, arcivescovo di Milano il primo (predecessore di Carlo Borromeo), vescovo di Tolone, cardinale e persecutore dell'eresia in Francia il secondo. La lunga introduzione, oltre ad introdurre la documentazione e gli itinerari di questi due personaggi, rappresenta un importante contributo alle relazioni tra Venezia e Roma nel Cinquecento, sottolineando ancora una volta le resistenze veneziane alle intromissioni in ambito politico ed ecclesiastico del Papato. Il terzo e quarto libro contengono l'edizione integrale della corrispondenza da Roma di Bernardo Navagero. Figura originale di umanista quest'ultimo, oratore veneziano presso le più importanti corti europee dell'epoca, quindi cardinale, vescovo di Verona ed attuatore della riforma tridentina (Navagero dirresse in prima persona le ultime sessioni del concilio di Trento in quanto legato papale, collega in questa funzione del «riabilitato» cardinal Morone). L'introduzione del terzo volume presenta una riflessione sull'itinerario biografico di Bernardo Navagero e Marcantonio Da Mula, patrizi e diplomatici veneziani e cardinali accumulati da molte vicende ma con un destino diverso nelle relazioni con la propria patria, elevati al porporato entrambi da Pio IV nel 1561 (l'edizione comprende anche i dispacci del Da Mula del 1560-61 sulla rovina di casa Carafa sotto Pio IV, feroce nemico della famiglia del suo predecessore).

Il quinto libro, pubblicato nel 2012, completa, si può dire, la collezione: esso contiene una utile nota critica di aggiornamento sulla produzione più recente su Paolo IV (successiva anche al libro di Santarelli del 2008, si intendono soprattutto i contributi di Andrea Vanni del 2010 e di Giampiero Brunelli), nonché gli indici dei nomi e una corposa bibliografia. Con questo libro l'autore chiude una vasta serie di ricerche sull'evoluzione delle relazioni di-

plomatiche tra il Papato, la Repubblica di Venezia, la Francia e la Spagna nel quadro della crisi politico-religiosa del Cinquecento, sul contemporaneo scontro sui versanti italiano e spagnolo tra «spirituali» e «intransigenti», mentre in Italia si installava la «nuova» Inquisizione e in Spagna la repressione antieretico riprendeva nuovo slancio, e sugli effetti di lungo periodo dell'affermazione dell'opzione «intransigente», per la quale la lunga attività inquisitoriale e il papato di Gian Pietro Carafa furono essenziali. In conclusione, si può dire che Santarelli associa il rigore nello studio di vaste fonti documentarie di indubbio interesse (che egli in larga parte, tra l'altro, pubblica) ad una nuova originale interpretazione di un decennio centrale della storia europea e mediterranea, gli anni cinquanta del Cinquecento, che vedevano, come sottolinea a più riprese l'autore, il definitivo declino della costruzione multistatale e multinazionale di Carlo V e dell'umanesimo politico ad essa associato, aprendo le porte all'epoca della Controriforma e delle guerre di religione nel cuore dell'Europa mediterranea.

Sonia Isidori

Maria Concetta Calabrese, *Baroni Imprenditori nella Sicilia Moderna. Michelangelo e Giuseppe Agatino Paternò Castello di Sigona*, Giuseppe Maimone Editore, Catania, 2012

Non è più una sorpresa, oggi, trovare un libro su un barone-imprenditore, un feudatario siciliano che nel Settecento, a Catania, svolge attività economiche di tipo imprenditoriale, commerciale e finanziario; rischia capitale e fortuna in varie intraprese; investe in opere idrauliche, riconversioni e ristrutturazioni territoriali. D'altra parte, i baroni imprenditori non sono una realtà solo settecentesca, ma co-

stituiscono l'ossatura della feudalità fin dal Trecento: sono loro i protagonisti della straordinaria opera di riconversione territoriale, agricola, urbanistica della Sicilia 'moderna'.

Il punto di partenza della vicenda narrata nella monografia di Maria Concetta Calabrese è però più vicino, ed è costituito dalla gravissima crisi economica che inizia negli anni Trenta/Quaranta del Seicento e si aggrava tra 1670 e 1730, anche per l'intervenire di fattori eccezionali di natura extraeconomica: rivolte, guerre e catastrofi.

In questo lungo e difficile percorso la nobiltà siciliana, grazie alla differenziazione delle attività e degli investimenti, alle cariche, agli uffici statali, municipali, ecclesiastici, alle professioni, alle attività commerciali e imprenditoriali, fu in grado di superare varie crisi e alla fine si trovò nella condizione di trarre vantaggio dalla crescita generale del Settecento. Anche il patriziato e i feudatari di Catania e dell'area etnea, vecchi e nuovi, emergono forti e combattivi dalla distruzione causata dal terremoto, e anzi colgono in esso un'occasione di grandiosa ristrutturazione edilizia e di ampia riconversione economica.

Alcuni membri del ramificato lignaggio dei Paternò avevano mostrato inquietudini politiche in occasione della triste vicenda messinese, ma la casata si era politicamente riallineata dopo la sconfitta della città falcata. Ignazio, detto Michelangelo, figlio cadetto del principe di Biscari, s'investì di Sigona nel 1694: non avendo una residenza adeguata al rango, si preoccupò subito di far costruire il suo palazzo baronale in città.

La costruzione del palazzo è uno dei fili conduttori del libro e ci conduce alla 'scoperta' della dimensione privata, personale, familiare, affettiva, che cominciava a farsi strada e a manifestarsi anche 'materialmente' in questo periodo. Un altro tema ben analizzato è quello del contezioso giudiziario, sia tra parenti

in seguito alle varie morti e successioni, sia con i proprietari e le amministrazioni municipali dell'area simetina per il controllo delle acque e i pagamenti delle opere di bonifica e di contenimento.

Il punto di forza dell'economia familiare è però il feudo, il flebile feudo dall'incerta e ambigua caratterizzazione giuridica, tipico della Sicilia, più proprietà privata (allodiale) che beneficio regio. I Sigona, infatti (Ignazio prima e Agatino poi), lo gestirono in assoluta libertà imprenditoriale e commerciale. Oltre al frumento v'impiantarono la nuova coltura del riso, favorita dall'abbondanza di acqua fornita dalle sorgenti ubicate nelle loro terre, acqua che era anche messa in vendita per usi agricoli (contratti di fornitura individuati dalla Calabrese sin dal 1703) e per usi urbani, affrontando le spese per opere di canalizzazione e di costruzione dei serbatoi, da dove gli acquirenti potevano rifornirsi, o farsela portare direttamente in casa. Le vendite si estesero sino a che l'utilizzazione dell'acquedotto per scopi domestici diventerà un servizio diffuso, che assicurava notevoli introiti.

Gli interessi della famiglia travalicavano il solo settore agricolo: il barone, Ignazio o Agatino che fosse, commerciava in derrate alimentari, prodotti caseari, erbaggi, bestiame, legname; praticava il prestito in denaro; curava le sue proprietà, dove coltivava o faceva coltivare frumento, orzo, fave, canapa; le dava in gabella, ma a sua volta prendeva in gabella terre del Comune o della Chiesa. In varie occasioni si associò ad altri imprenditori e possidenti, e gestì una vera e propria banca, con uno scagno, un archivio, più ragionieri. Siamo chiaramente in presenza di attività gestite con criteri 'capitalistici', indirizzate alla ricerca del profitto: investimenti per riconversioni agricole, miglorie, acquisto di magazzini e mulini, affitti di case e botteghe, una rete di uffici, impiegati e collaboratori diffusa nei maggiori cen-

tri isolani, utilizzazione di manodopera 'libera', salariata, contattata in varie parti dell'isola e della Calabria e trasferita qui nei periodi di più intenso lavoro. Alle molteplici attività collaborava una rete di uomini di legge, sacerdoti, commercianti, negozianti, procuratori, che operavano a Palermo e Messina e in altri centri.

Come frutto di tale costante iniziativa il patrimonio dichiarato da Ignazio nel 1714, equivalente a 3.866 onze di beni immobili e 2.158 onze di beni mobili (6.025 onze in tutto), nel 1748 ascendeva a 5.211 onze d'immobili e 2.517 di beni mobili, per un totale di 7.728 onze (+18% in trentacinque anni), ma se nel 1714 il valore netto (detratti gli oneri) era di appena 98 onze, nel 1748 sarà di ben 1.548 onze: la disponibilità effettiva era aumentata, cioè, di ben sedici volte!

La ricerca di Maria Concetta Calabrese va dunque nella direzione di una conferma documentata e di un'articolazione dei risultati che numerosi studiosi, siciliani e non, hanno già conseguito nelle loro ricerche su queste tematiche, una vera ondata di testi che ha fatto saltare il banco di qualsiasi tesi immobilistica e dualistica.

Domenico Ligresti

Marco Azzola Guicciardi, Maria Lorenza Bertoletti, Augusta Corbellini, *Enrico Guicciardi ... una storia*, Biblioteca Comunale, Ponte in Valtellina, 2013

Al di là della puntuale ricostruzione biografica di Enrico Guicciardi da parte di G. Monsagrati (Dbi, vol. 71, pp. 69-72), non esistevano opere che ne tratteggiassero integralmente il profilo di patriota e amministratore pubblico nell'ambito della congerie risorgimentale e delle difficoltà connesse alla non facile unificazione del Paese, anche se non mancavano ripetuti riferimenti in molte delle opere dedicate a queste problema-

tiche (ci limitiamo a citare, per la Sicilia, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra*, di Paolo Alatri, e *La Sicilia nel primo ventennio del Regno d'Italia*, di Francesco Brancato). Il 200° anniversario della nascita è stato opportunamente di stimolo, con il volume, per colmare – diremmo – la lacuna, fornendo la possibilità, attraverso la partecipazione di uno dei discendenti, di accedere all'archivio della famiglia e alle sue carte che apportano ulteriori tasselli agli avvenimenti che lo hanno visto protagonista, contribuendo a chiarire alcuni snodi non marginali della politica seguita dai governi post-unificazione.

L'opera, pubblicata a cura della Biblioteca Comunale di Ponte in Valtellina, suo paese natale, si snoda attraverso tutta la vita del protagonista, con la descrizione dei rapporti familiari e della formazione giovanile, la partecipazione agli avvenimenti insurrezionali del 1848, con la difesa dei passi del Tonale e dello Stelvio di fronte alla controffensiva austriaca, il comando di un battaglione di volontari in soccorso del Piemonte impegnato nella prima guerra di indipendenza e la partecipazione alla battaglia di Novara, le difficoltà conseguenti alla sconfitta, la partecipazione alla seconda guerra d'indipendenza.

Particolare rilievo assumono le prefetture nelle regioni meridionali – Calabria Citeriore (Cosenza) e Palermo - per i documenti che vedono la luce per la prima volta, anche se non del tutto decisivi per la ricostruzione degli avvenimenti, cui, comunque, contribuiscono. Alla prefettura calabrese il Guicciardi fu chiamato il 28 aprile 1861, allorché rappresentava la provincia di Sondrio al Parlamento subalpino, ponendolo di fronte ai noti problemi dell'unificazione e del brigantaggio: vi sono dedicate quattordici pagine (89-104) dalle quali emergono l'equilibrio e la sensibilità politica, cui non sfuggono le origini sociali del brigantaggio e la necessità di con-

siderare la lotta non come mero problema di polizia, ma connessa alla necessità dell'elevazione sociale e culturale delle popolazioni, anche attraverso il miglioramento delle loro condizioni di vita. Questa visione lo porrà in contrasto con il generale Enrico Pallavicini, determinandone il trasferimento a Lucca e le dimissioni, che gli consentiranno di svolgere una incisiva azione nella campagna del 1866. I moti di Palermo di quell'anno indurranno peraltro il governo, dopo la breve prefettura del Rudini (29 novembre 1866 – 10 ottobre 1867), ad avvalersi ancora della sua opera nella delicatissima situazione che si era creata nell'Isola, malgrado la rinnovata elezione alla Camera per la X legislatura. La breve attività di prefetto del capoluogo siciliano (28 novembre 1867 – 25 giugno 1868) si distinse, come afferma il Mortillaro, «per forme più civili e tolleranti di amministrazione» (*I miei ricordi*, Palermo, 1868, pp. 275 ss., cit. dall' Alatri). Alla stessa sono dedicate solo poche pagine (127-131), ma dai documenti pubblicati emergono l'azione del cugino Luigi Torelli – già prefetto di quel capoluogo dal 1° febbraio al 6 aprile 1862 e dal 15 aprile al 6 ottobre 1866 – per fugarne le perplessità e alcuni aspetti dell'azione svolta anche nella lotta contro ambienti del malaffare politico-economico.

La nomina a senatore, sopraggiunta il 14 giugno 1868, determina l'interruzione di quell'esperienza; da allora il Guicciardi si occuperà, soprattutto, della regione d'origine, promuovendone lo sviluppo: a quest'attività è dedicata la rimanente parte dell'opera.

Il volume è arricchito da una importante serie di foto e dalla riproduzione di alcuni documenti e giornali dell'epoca, che ne sottolineano plasticamente i più importanti passaggi, e da un articolo di P. Pancetta (*Enrico Guicciardi e l'Italia del suo tempo 1812-1895*).

Gaetano Nicaastro



SOMMARI/ ABSTRACT

■ Guido Pescosolido

Il meridionalismo di Rosario Romeo

Rosario Romeo è noto soprattutto come il grande storico del *Risorgimento in Sicilia*, della vita di Camillo Benso di Cavour, della nascita dello stato unitario, dello sviluppo industriale e capitalistico italiano nel XIX e XX secolo. È noto anche come grande esponente della liberaldemocrazia italiana del secondo dopoguerra. È noto assai meno come meridionalista. Ciò è dovuto soprattutto alla lettura della sua opera più nota, *Risorgimento e capitalismo*, come opera giustificatrice della penalizzazione del Mezzogiorno d'Italia in nome dei superiori interessi dello sviluppo economico e della modernizzazione dell'Italia. In realtà *Risorgimento e capitalismo*, uscito nel 1956-59, giustificava il sacrificio del Mezzogiorno solo in cambio di una politica meridionalistica che nel secondo dopoguerra avrebbe dovuto colmare il divario Nord-Sud. A partire dagli anni Cinquanta, accanto ai suoi noti studi storici e alla battaglia politica in difesa dei valori della liberaldemocrazia occidentale, Rosario Romeo realizzò una ininterrotta azione a favore del Mezzogiorno attraverso la direzione dell'attività culturale dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia e attraverso una attività giornalistica e pubblicistica che durò fino alla sua morte nel 1987 e della quale nel presente saggio si ricostruiscono le tappe fondamentali.

Parole chiave: Rosario Romeo, questione meridionale, Risorgimento e capitalismo italiano.

Rosario Romeo and the question of the Italian South

Rosario Romeo is best known as the great historian of the *Risorgimento* in Sicily, the life of Camillo Benso di Cavour, the birth of the unified Italian state and the development of industry and capitalism in Italy in the nineteenth and twentieth centuries. He is also known as a major exponent of post-war Italian liberal democracy. He is known much less as an advocate of a policy in favour of Southern Italy. This is mainly because his most famous work, *Risorgimento e capitalismo*, was perceived as justifying the penalisation of Southern Italy in the name of greater interests such as the economic development and modernisation of Italy. *Risorgimento e capitalismo*, which appeared in 1956-59, in fact justified the sacrifice of the South only in exchange for a Southern policy which, after World War II, was supposed to bridge the divide between North and South. Since the 1950s, alongside his famous historical studies and political battle in defence of Western liberal-democratic values, Rosario Romeo promoted the South continuously through the direction of the cultural activities of the National Association for the Interests of Southern Italy and through his work as journalist and writer that continued until his death in 1987, the principal stages of which are reconstructed in the present essay.

Keywords: Rosario Romeo, Southern question, Risorgimento and Italian capitalism.

■ Egidio Ivetic

L'Adriatico nella Venezianistica di Roberto Cessi

L'autore illustra la storiografia venezianista degli anni 1930-1960, segnata dal suo massimo esponente, Roberto Cessi. Per quanto riguarda gli studi della relazione Venezia e l'Adriatico, l'impronta lasciata dal Cessi rimase a lungo attuale. Solo di recente i paradigmi interpretativi del Cessi sono stati superati dai contributi di una nuova generazione di storici.

Parole chiave: Storiografia veneziana, Storia dell'Adriatico, Storia di Venezia, Roberto Cessi.

The Adriatic region in the Venetian studies of Roberto Cessi

The author illustrates the historiography of Venice in the years 1930-1960 and the strong influence of its chief exponent, Roberto Cessi. His studies of the relationship between Venice and the Adriatic region, in particular, had a long-lasting influence. Only recently have Cessi's interpretative models been outweighed by the contributions of a new generation of historians.

Keywords: Venetian Historiography, History of the Adriatic, History of Venice, Roberto Cessi.

■ Maria Antonietta Russo

Gli inventari post mortem specchio delle ricchezze e delle miserie familiari. Il caso dei Luna (XV secolo)

Il saggio indaga – attraverso l'analisi degli inventari redatti dai conti di Caltabellotta dagli inizi del XV secolo alla metà del XVI e degli atti di permuta, vendite e donazioni di beni feudali – la situazione patrimoniale della famiglia Luna che aveva raccolto, assieme al titolo comitale, l'ingente eredità dei Peralta. La disamina della documentazione inedita presa in considerazione ha permesso di rivelare come, nonostante la ricchezza palesata negli oggetti inventariati, numerosi fossero i debiti della famiglia.

Parole chiave: Inventari, patrimonio, famiglia Luna, conti di Caltabellotta.

Post-mortem inventories as the mirror of family wealth and misery. The case of the Luna family (15th century)

Through the analysis of the inventories made by the Counts of Caltabellotta during the period from the beginning of the fifteenth to the middle of the sixteenth century and acts certifying the exchange, sale and donation of feudal property, this essay investigates the financial situation of the Luna family, which had received, along with the title of Count, the huge inheritance of the Peralta. The analysis of unpublished documents reveals that despite the wealth manifest in the inventoried assets, the family also had significant debts.

Keywords: Inventories, assets, Luna family, Counts of Caltabellotta.

■ Maurizio Vesco

Fondare una città nella Sicilia di età moderna: dinamiche territoriali e tecniche operative

Il saggio, grazie anche al ricorso a nuova documentazione archivistica, prova a fare luce su procedure e tecniche operative alla base di quello straordinario fenomeno insediativo che avrebbe condotto in Sicilia, nel giro di due secoli e mezzo, tra Cinque e Settecento, alla fondazione di oltre un centinaio di città nuove e indotto profonde e radicali trasformazioni sulla società nel suo insieme.

Parole chiave: Sicilia, città di nuova fondazione, età moderna, pianificazione urbana, storia dell'urbanistica.

The foundation of a Sicilian city in the modern age: territorial dynamics and operating techniques

The essay uses new archival documentation in the attempt to shed light on the procedures and operating techniques underlying the extraordinary process of settlement in Sicily, which over a period of two and a half centuries – between the sixteenth and eighteenth centuries – would lead to the foundation of more than one hundred new towns and bring about profound and radical transformations of the society as a whole.

Keywords: Sicily, newly founded cities, modern age, urban planning, history of urbanism.

■ **Nunziatella Alessandrini, Antonella Viola**

Genovesi e fiorentini in Portogallo: reti commerciali e strategie politico-diplomatiche (1640-1700)

Il saggio si pone come obiettivo principale di ricostruire e analizzare le reti commerciali di un gruppo di uomini di negozio genovesi e fiorentini attivi in Portogallo nella seconda metà del Seicento. L'analisi verte principalmente su due aspetti: da una parte, si sono volute esaminare le relazioni prettamente economiche fra gli attori presi in esame, ricostruendo la geografia dei legami che questi stabilirono in Portogallo e nel resto d'Europa; dall'altra, si è voluto inserire il fattore politico quale elemento importante e in alcuni casi persino decisivo, capace di orientare scelte e strategie all'interno del network. Nell'esaminare lo sviluppo delle attività dei mercanti genovesi e dei fiorentini ci siamo avvalsi di spunti teorico-metodologici presi in prestito dall'ampia letteratura sui trading-networks, ma abbiamo disegnato il nostro percorso analitico in modo da poter coniugare gli aspetti prettamente economico-commerciali e il contesto politico-diplomatico.

Parole chiave: reti commerciali; Portogallo; Repubblica di Genova; Granducato di Toscana; comunità mercantili; relazioni diplomatiche.

The Genoese and the Florentines in Portugal: trading-networks and political-diplomatic strategies (1640-1700)

The article aims to reconstruct and explore the trading-networks established by a group of Genoese and Florentine merchants in Portugal in the second half of the 17th century. The analysis focuses on the one hand, on the economic relations that these actors forged within and outside Portuguese borders and on the other, on the coeval political contest which reverberated on their mercantile activities. In the past decades, different disciplines have been growingly interested in exchange relationships, broadly understood, as testified to by the extensive literature in the field of network analysis. Despite borrowing from the theoretical and methodological tools provided by recent studies on trading networks, we have designed our analytical path in a flexible ways as to be able to combine the exploration of economic-commercial aspects with the political conjuncture, and the diplomatic relations between Genoa, Tuscany and Portugal.

Keywords: trading-networks; Portugal; Republic of Genoa; Grand Duchy of Tuscany; merchant communities; diplomatic relations.

■ **Salvo Di Matteo**

La campagna settentrionale di Palermo fra demanio, allodio e usi civici

Il saggio ripercorre le vicende dal XIII al XX secolo dell'ampio territorio che nel Palermitano si stendeva dalle mura settentrionali della città fino al monte Pellegrino, indicato col toponimo di tenimento Barca, e con esso delle terre del monte, destinato per sovrano privilegio all'uso civico del pascolo, del legnatico, dell'erbaggio e della cava di pietre. Ricostruisce il lungo contenzioso che interessò in particolare i terreni liberi di Barca, oggetto per secoli di arbitrarie occupazioni che nel decorso del tempo si

consolidarono in tollerate proprietà allodiali; e si sofferma sugli impedimenti al libero esercizio degli usi civici che diedero luogo a continui ricorsi degli usuari e ad una serie di ribadite prescrizioni regie in favore della cittadinanza. Al territorio erano interessati anche il monastero di San Martino delle Scale, che fece ricorso persino a titoli apocrifi, e la Chiesa palermitana, che sul monte rivendicava antichissimi diritti dominicali contro la Città, che resisteva nella qualità di ente esponenziale della *demanialità universale* (*civium*). Nel 1799 un decreto di Ferdinando IV di Borbone, che approvava una transazione fra il Comune e la Chiesa, non valse a dare composizione alla lunga vertenza al tempo stesso in cui, riconoscendo i diritti dispositivi della Città sul monte, indirettamente ne escludeva la natura di demanio regio. E sarà sull'equivoco presupposto dell' "implicito" contenuto dell'atto sovrano, che, considerati decaduti i vincoli pubblicistici della demanialità regia (statuale) del monte, intervenuta nel 1927 la legge istitutiva del Commissariato per la liquidazione e il regolamento degli usi civici, potrà darsi equitativa soluzione a una controversa questione che minacciava drammatiche conseguenze per il ricco patrimonio edilizio costituitosi nel tempo sul territorio.

Parole chiave: Tenimento Barca, monte Pellegrino, usi civici, famiglia Calvello, monastero di San Martino delle Scale, contese giurisdizionali, demanialità regia e demanialità universale, liquidazione e regolamento degli usi civici.

The countryside north of Palermo between royal domain, freehold land and civic uses

The essay traces the events from the thirteenth to the twentieth century that regard the large area of Palermo that extended from the northern walls of the city to Mount Pellegrino, referred to by the name *tenimento Barca*, and which included the lands on the mountain, assigned by sovereign privilege to civic uses such as grazing, wood and grass cultivation, and as a stone quarry. It reconstructs the long dispute which affected particularly the free land of Barca, subject to centuries of arbitrary occupations that were consolidated and tolerated in the course of time as freehold property, and takes a close look at the impediments to the free exercise of civic uses, which resulted in continuous appeals of users and a long series of royal decrees in favour of the townspeople. The monastery of San Martino delle Scale was also interested in the territory, and it resorted even to false titles. The Church of Palermo, too, claimed ancient dominical rights on the mountain, in opposition to the City, which resisted by affirming its status as chief public institution. In 1799 a decree of Ferdinand IV of Bourbon, who approved a settlement between the City and the Church, was not sufficient to settle the long dispute, but did recognise the rights of the City on the mountain and indirectly excluded that it belonged to the royal domain. On the basis of the ambiguous "implicit" content of the sovereign decree and the fact that the constraints on public use of the royal domain of the mountain had expired, a law was passed in 1927 that appointed a Commissioner for the disposal and settlement of civic uses, thus giving an equitable solution to a controversial issue that threatened to have dramatic consequences for the valuable real estate which over time had been erected in the area.

Keywords: Tenimento Barca, Mount Pellegrino, civic uses, Calvello family, the monastery of San Martino delle Scale, jurisdictional disputes, royal domain and universal domain, disposal and settlement of civic uses.

■ Giovanni Ricci

Mediterraneo 1484: Venezia aiuta Granada a resistere

Nell'autunno del 1484 una flottiglia composta da cinque galee veneziane scaricò merci di varia natura nel porto di Almeria, che si trovava ancora sotto il controllo dell'emirato di Granada. Da quando esisteva la *muda* di Barberia i veneziani facevano regolarmente tappa nel porto andaluso. Ma nel 1482 era ripresa la guerra di Granada e i castigliano-aragonesi avevano proclamato il blocco navale per evitare che i nasridi ricevessero aiuto dai correligionari musulmani. Intercettate dalla squadra navale di

Álvaro de Mendoza, le galee fuggirono, salvo una che fu catturata e trattenuta a Valencia. Ebbe lì inizio una crisi internazionale che si allargò al Regno aragonese di Napoli, al Papato, al ducato di Ferrara, alla repubblica di Genova, all'Impero ottomano e all'Impero mamelucco. Il saggio esamina lo svolgimento delle cose, facendo emergere alcuni caratteri specifici della vita mediterranea: le appartenenze religiose che non determinano automaticamente gli schieramenti politici; le ripercussioni sull'intero bacino di fatti singoli anche remoti; lo scarto fra i discorsi formali e le pratiche concrete; le interferenze fra la guerra ufficiale, la guerra di corsa e le reti commerciali.

Parole chiave: Guerra di Granada, Venezia, Aragona.

The Mediterranean, 1484: Venice helps Granada to resist

In the fall of 1484 a flotilla of five Venetian galleys unloaded goods of various kinds in the port of Almeria, which was still under the control of the Emirate of Granada. Ever since the *muda* (fleet) of Barbary was created, Venetians stopped regularly in the Andalusian port. But in 1482 the war of Granada resumed and the kings of Castile and Aragon forces proclaimed a naval blockade to prevent the Nasrid Emirate from receiving help from other Muslim countries. Intercepted by the naval squadron of Álvaro de Mendoza, the galleys fled, except one that was captured and held in Valencia. An international crisis began here and spread to the Aragonese Kingdom of Naples, the Papacy, the Duchy of Ferrara, the republic of Genoa and to the Ottoman and Mamluk Empires. The essay examines the different phases of the crisis and sheds light on specific characteristics of Mediterranean life: the fact that religious affiliations did not automatically determine political alliances, the repercussions of remote events on the entire Mediterranean area, the gap between formal declarations and concrete practices, the interference between the official war, the corsair war and trade networks.

Keywords: War of Granada, Venice, Aragon.

■ **Anne Brogini**

Diventare una città-frontiera: Nizza nella prima età moderna

La Contea di Nizza, piccola area senza uno specifico ruolo strategico all'interno del ducato di Savoia, non era destinata a diventare uno spazio di confine, né Nizza una città-frontiera, né il porto principale dello stato sabauda. La trasformazione in città di frontiera si ha, nella prima metà del Cinquecento, grazie alla combinazione di tre elementi: primo, il contesto delle guerre d'Italia e delle rivalità tra gli Asburgo e i Valois per il controllo del ducato; secondo, la trasformazione della piccola città costiera in un obiettivo militare, durante l'assedio dalla flotta franco-turca nel 1543; terzo infine, il consolidamento della frontiera militare nizzarda a seguito dell'incremento e del miglioramento delle fortificazioni della città e della suo litorale, grazie allo sforzo finanziario della città, dei suoi abitanti e dal duca di Savoia. Alla fine del Cinquecento, Nizza ha tutte le caratteristiche di una città di frontiera, pressata dalla prossimità del Regno di Francia che ne rivendica il possesso e il divenire uno spazio di commercio dopo la sua trasformazione, nei primi anni del Seicento, in un porto franco del Mediterraneo.

Parole chiave: Nizza, ducato di Savoia, frontiera, città di frontiera, fortificazione.

Becoming a border town: Nice in the early modern age

The County of Nice, a small area within the Duchy of Savoy having no specific strategic role, was not supposed to become a border community and Nice itself was supposed to become neither a border town nor the main port of the Savoy state. The transformation into a border town came about in the first half of the sixteenth century thanks to the combination of three elements: first, the impact of the Italian wars and the rivalry between the Hapsburgs and the Valois for control of the duchy; second, the

transformation of the small coastal town into a military target, during the siege of the Franco-Turkish fleet in 1543; third, the reinforcement of the military border in the area of Nice through the expansion and improvement of the fortifications of the city and its coast, thanks to the financial investments of the city, its inhabitants and the Duke of Savoy. At the end of the sixteenth century, Nice had all the characteristics of a border town, pressed on one side by the proximity of the Kingdom of France, which claimed it as its own, and on the other by its increasing commercial importance after being transformed into a free port of the Mediterranean in the early years of the seventeenth century.

Keywords: Nice, the Duchy of Savoy, border, border town, fortification.

■ Maria Pia Pedani

Come (non) fare un inventario d'archivio. Le carte del Bailo a Costantinopoli conservate a Venezia

L'archivio del *Bailo a Costantinopoli* è conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia e, dal 1987 ad oggi, è stato oggetto di un riordinamento che ha prodotto un nuovo inventario, presentato al pubblico nel settembre 2012. Questo saggio esamina questo inventario da un punto di vista archivistico. Si comincia con una descrizione di come erano ordinate le carte prima del 1987 e di come lo sono oggi; si fornisce quindi una storia istituzionale dell'ente produttore; si ripercorre la storia dell'archivio; si termina infine con un'analisi di imprecisioni ed errori ivi contenuti.

Parole chiave: Archivistica, Storia Veneta, Bailo a Costantinopoli, Storia Ottomana, Comunità Veneta.

How (not) to make an archival inventory. The papers of the Bailo in Constantinople preserved in Venice

The papers of the *Bailo in Constantinople* are kept at the State Archives of Venice and in 1987 they began to be reorganised. The new inventory was presented to the public in September 2012. This essay examines the inventory from the point of view of archival science. It begins with a description of the archive (as it was organised before 1987 and as it is now) and then illustrates the institutional history of the office of *Bailo*. The history of the archive is reconstructed and the essay concludes with an analysis of the inaccuracies and errors contained therein.

Keywords: Archival science, Venetian history, Bailo in Constantinople, Ottoman History, Venetian Community.



GLI AUTORI

Guido Pescosolido

Ordinario di Storia Moderna, già preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma "La Sapienza", fa parte del comitato scientifico delle riviste «Clio», «Mediterranea - ricerche storiche», «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», «Dimensioni e problemi della ricerca storica». Dal 1994 dirige i programmi culturali dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia. È autore di numerose pubblicazioni, tra cui i volumi *Stato e società 1870-1898*, vol. I della *Storia dell'Italia contemporanea* diretta da Renzo De Felice, Esi, Napoli 1976; *Terra e nobiltà. I Borghese - Secoli XVIII e XIX*, Jouvence, Roma 1979; *Rosario Romeo*, Laterza, Roma-Bari 1990; *Agricoltura e industria nell'Italia unita*, Roma-Bari 2004⁴; *Unità nazionale e sviluppo economico. 1750-1913*, Laterza, Roma-Bari 2007²; e il saggio *Animi cento anni*, in G. Pescosolido (a cura di). *Cento anni di attività dell' Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia e la questione meridionale oggi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, pp. 21-120.

Egidio Ivetic

Docente di Storia dell'Europa orientale presso l'Università di Padova. Le sue recenti monografie: *Le guerre balcaniche*, Il Mulino, Bologna, 2006; *L'Istria moderna 1500-1797. Una regione confine*, Cierre, Sommacampagna, Verona, 2010; *Jugoslavia sognata. Lo jugoslavismo delle origini*, FrancoAngeli, Milano, 2012; *Adriatico orientale. Terre di confine e limiti d'Italia (1300-1900)*, Viella, Roma, 2013.

Maria Antonietta Russo

Ricercatore di Storia Medievale presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo, si è occupata prevalentemente della nobiltà e dei poteri signorili in Sicilia nel tardo Medioevo e della storia del territorio e dei centri del Val di Mazara. Su questi temi ha pubblicato le monografie *I Peralta e il Val di Mazara nel XIV e XV secolo: sistema di potere, strategie familiari e controllo territoriale* (Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2003); *Eleonora d'Aragona: infanta e contessa di Caltabellotta* (Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2006) e diversi saggi su riviste e miscellanee.

Maurizio Vesco

Ricercatore di Storia dell'Architettura presso la Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo e membro della redazione della rivista *Lexicon. Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo*. I suoi campi di indagine riguardano l'architettura e l'urbanistica della prima età moderna, le relazioni tra progetto d'architettura e progetto urbano, i protagonisti, gli strumenti e le tecniche del cantiere, la veicolazione della cultura e dei saperi attraverso committenza e maestranze, nonché il ruolo delle fonti archivistiche negli studi di storia dell'architettura. Tra le sue pubblicazioni più recenti

si segnalano i saggi e capitoli di libro *La Sicilia di Filippo III in un Discorso militare occultato: uomini, città, territorio, Palazzo Termine alla Bandiera: un cantiere lungo tre secoli (1473-1748)*, *Los signos de la grandeza urbana: el Civitates Orbis Terrarum*, nonché la monografia *Viridaria e città. Lottizzazioni a Palermo nel Cinquecento*. Partecipa al progetto di ricerca *From stereotomty to antiseismic criteria: crossroads of experimental design. Sicily and Mediterranean (XII-XVIII century)* (responsabile scientifico prof. M.R. Nobile) finanziato dallo European Research Council.

Nunziatella Alessandrini

Dottore di ricerca in Storia Moderna presso il Centro de História de Além Mar (CHAM) della Universidade Nova di Lisbona e della Università delle Azzorre, svolge ricerche sulla presenza di mercanti italiani a Lisbona e nell'Impero Portoghese nei secoli XVI-XVII. Attualmente è titolare di una borsa di studio post dottorato della FCT per la realizzazione di una ricerca su *Elites mercantis e nobreza em Portugal: o caso da família Affaitati (séculos XVI-XVII)*. Ha pubblicato diversi saggi tra cui *Os Perestrello: uma família de Piacenza no Império Português (século XVI)*, in N. Alessandrini, M. Russo, G. Sabatini e A. Viola (orgs), *Di buon affetto e commercio. Relações Luso-italianas na Idade Moderna*, Lisboa, Cham, 2012, pp.81-112; *La presenza genovese a Lisbona negli anni dell'unione delle corone (1580-1640)*, in *Génova y la Monarquía Hispánica*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2011, pp. 73-98; *Contributo alla storia della famiglia Giraldi, mercanti banchieri fiorentini alla corte di Lisbona nel XVI secolo*, in *Storia Economica*, Napoli, Esi, 2011, pp. 377-407; *Vida história e negócios dos mercadores italianos no Portugal dos Filipes*, in P. Cardim, L. Freire Costa, M. Da Cunha, *Portugal na Monarquia Hispánica. Dinâmicas de integração e conflito*, Lisboa, CHAM, 2013, pp. 107-134.

Antonella Viola

Dottore di ricerca in Storia Moderna presso il Centro de História de Além Mar (CHAM) della Universidade Nova di Lisbona e della Universidade dos Açores. È titolare di una borsa di studio post-dottorato della *Fundação para a Ciência e Tecnologia* (FCT). Si è occupata della presenza imprenditoriale italiana nell'India Britannica nel XIX e XX secolo e attualmente sta conducendo una ricerca sulla formazione di una compagnia di commercio per le Indie Luso-Toscana nella seconda metà del Seicento. Le sue pubblicazioni più recenti: *I 'mangiatori di spaghetti': il cibo e l'identità culturale degli gli Italiani in India (1860-1920)*, in *Snodi. Pubblici e privati nella storia contemporanea*, Vol. 8 *Mangiare e Bere*, 2012, pp-14-39; *L'orientalismo a tavola. Percezione e rappresentazione dell'alimentazione indiana nei racconti dei viaggiatori e residenti italiani nell'India Britannica (1860-1930)*, in Gabriele Proglgio (a cura di), *Orientalismi italiani*, Vol.1, Antares, 2012, pp.226-249; *Lorenzo Ginori: console della nazione fiorentina e agente del Granduca di Toscana in Portogallo (1674-1689)*, in N. Alessandrini, M. Russo, G. Sabatini, A. Viola (orgs), *Di buon affetto e commercio. Relações Luso-italianas na Idade Moderna*, Lisboa, Cham, 2012, pp.163-176; *Greek Traders in British India (1840-1920). An introductory approach to the study of their business activities*, in Θεωρητικές αναζητήσεις και εμπειρικές έρευνες. Πρακτικέ Διεθνούς Συνεδρίου Οικονομικής και Κοινωνικής Ιστορίας, University of Crete, Greece, 2012, pp.409-424; *Migration across three continents: the d'Angelis family*, in M. Neagu et O. Côté (eds), *Frontières, barrières, horizons. Réinterroger l'histoire et les mémoires de la migration*, numero monografico di *Conserveries mémorielles* (en ligne) 13, 2013.

Salvo Di Matteo

Studio di storia della Sicilia e della città di Palermo, è autore di numerose opere, di cui si ricordano in particolare *Anni roventi - La Sicilia dal 1943 al 1947* (1967); *Storia dei Monti di Pietà in Sicilia* (1973); *Il Palazzo d'Orléans e il suo parco* (1983); *Historie siciliane* (1987); *Il viaggio pittorico in Sicilia di J. F. d'Ostervald* (1988); *La Porta Nuova a Palermo* (1990); *Gli Accadimenti di Sicilia: storie e figure negli ultimi tremila anni* (1991);

Iconografia storica della provincia di Palermo: mappe e vedute dal Cinquecento all'Ottocento (1992); *Historie delli huomini et delle cose di Sicilia* (1992); *Sicilia 1713: relazioni per Vittorio Amedeo di Savoia* (1994); *Viaggiatori stranieri in Sicilia dagli Arabi alla seconda metà del XX secolo* (voll. 3, 1999-2000; poi come *Il Grande Viaggio in Sicilia*, voll. 4, 2008); *Palermo: storia della città dalle origini ad oggi* (2^a ed. 2002); *Storia della Sicilia dalla preistoria ai nostri giorni* (2006; 2^a ed. ill. 2007); *Paternò, la storia e la civiltà artistica* (2^a ed. 2009); *Quando il Sud fece l'Italia – Fatti e misfatti dell'Unità* (2011); *Storia dell'antico Parlamento di Sicilia* (2012); *Fiabe tradizionali siciliane* (2013); *Le Sante protettrici di Palermo e altre storie della Chiesa siciliana* (2013). Ha diretto la collana degli inediti *Opuscoli del Marchese di Villabianca*, e ha curato l'edizione dell'*Hercole siculo* di Giovan Battista Nicolosi, dell'*Opera omnia* di Girolamo Ardizzone, e dei diari di viaggio in Sicilia del francese Farjasse, del russo Norov e del conte di Rezzonico.

Giovanni Ricci

Già professore ordinario di Storia moderna all'Università di Ferrara, è autore, fra gli altri, dei seguenti volumi: *Povertà, vergogna, superbia. I declassati fra Medioevo ed Età moderna*, Il Mulino, Bologna, 1996; *Il principe e la morte. Corpo, cuore, effigie nel Rinascimento*, Il Mulino, Bologna, 1998; *Ossessione turca. In una retrovia cristiana dell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna, 2002 (tr. turca *Kitap Yayinevi*, Istanbul, 2005); *I giovani, i morti. Sfide al Rinascimento*, Il Mulino, Bologna, 2007; *I turchi alle porte*, Il Mulino, Bologna, 2008; *Appello al Turco. I confini infranti del Rinascimento*, Viella, Roma 2011. Ha pubblicato saggi in numerose riviste, fra cui: «Annales ESC», «Historein. A Review of the Past and Other Stories», «Jahrbuch des Italienisch-deutschen Instituts», «Revue d'Histoire moderne et contemporaine», «Quaderni storici», «Società e storia», «Storia urbana», «Studi veneziani», «Schifanoia».

Anne Brogini

Maitre de Conférences all'Università di Nizza Sophia-Antipolis dal 2006, pera nell'ambito del *Centre de la Méditerranée Moderne et Contemporaine* (CMMC). I suoi campi di ricerca riguardano soprattutto le diverse relazioni tra cristiani e musulmani (militari, corsare, commerciali, religiose), l'insularità e le isole di Ponente in epoca moderna, la storia degli ordini militari e religiosi del Mediterraneo. Le sue principali pubblicazioni sono: *Malte, frontière de chrétienté (1530-1670)*, Befar, 325, Rome, 2006; *Des marges aux frontières. Les puissances et les îles en Méditerranée à l'époque moderne*, a cura di A. Brogini, M. Ghazali, Classiques Garnier, Paris, 2010.

Maria Pia Pedani

Professore associato di Storia dei paesi islamici presso l'università Ca' Foscari di Venezia. Suo campo di interesse è in particolare la storia ottomana. Ha pubblicato i registi di documenti ottomani conservati a Venezia (*Documenti turchi e Lettere e scritture turchesche*, 1994 e 2012) e le ultime relazioni ancora inedite degli ambasciatori veneti a Costantinopoli (1996), oltre a vari volumi sugli ambasciatori ottomani a Venezia (1994; tradotto in turco, 2011), gli accordi di pace tra cristiani e musulmani (1996), i confini veneto-ottomani (2001), Venezia e i paesi islamici (2010) e anche una storia della gastronomia ottomana (2012) (<http://venus.unive.it/mpedani>).

Fotocomposizione e Stampa
WIDE SNC - PALERMO
per conto dell'Associazione no profit "Mediterranea"
Agosto 2013